Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Articoli

Politica

Maurizio Degl'Innocenti La nascita della Repubblica

Europa Comunitaria

Carlo Frediani

Petite histoire de l'action culturelle au niveau communautaire

Quale Impresa?

Giuliana Bertagnoni

Cibo e lavoro

Una storia della ristorazione aziendale in Italia

Medaglioni

Paolo Soave

Tecnocrazia, sviluppo e colonialismo nel pensiero e nell'opera di Oreste Jacobini

Storie Di Genere

Elisa Danese

<u>Costumi sessuali e genere femminile nell'Italia degli anni Sessanta</u> <u>Inchieste cinematografiche e televisive</u>

Dialoghi

Giuseppe Galasso

Per una storia della tutela dell'ambiente in Italia

Franco Della Peruta

I contadini e il Risorgimento

Percorsi

Amedeo Lepore

Alla ricerca del Mezzogiorno perduto

Lineamenti di una storia recente

Laboratorio

Marco Adorni

L'area protoindustriale di Bologna tra età moderna e contemporanea

Didattica

Sara Bartolucci
Donatella Giulietti
Dai testi alla storia
la ricerca storico-didattica in biblioteca
La persecuzione ebraica nella Provincia di Pesaro-Urbino dal 1938 al 1944

Archivi

Erica Turrini La fondazione Ugo Da Como

Immagini

Silvia Grandi
Racconti di moda e finzioni credibili
Gli anni Cinquanta

Agenda

Chiara Giorgi
Lo Stato in Europa negli anni Trenta
Democrazie e totalitarismi

Omar Mazzotti
<u>Archivi d'impresa</u>
Stato dell'arte e controversie

Alessandra Frontani

<u>Arte per l'Umanità</u>

Arte e artisti in 120 anni di cooperazione

Paolo Mencarelli

Il contributo del socialismo di sinistra nella ricerca teorica e nella prassi politica in Italia Bosio, Montaldi, Panzieri, Basso, Lombardi, Morandi: quali i contributi alla costruzione dell'alternativa dell'oggi?

Gabriele De Giorgi La guerra civil española, 1936-1939

Raffaella Biscioni

Forze armate e Beni culturali

La dimensione militare nella tutela e conservazione del patrimonio

Ilaria Moroni

Cinzia Venturoli

Archivi in rete per non dimenticare:

terrorismo, stragi, violenza politica, movimenti e criminalità organizzata

Giulia Quaggio

Spagna 1936-2006 tra pacificazione franchista e riconciliazione democratica VI Convegno internazionale di Spagna Contemporanea

Scaffale

Luca Gorgolini

Novità editoriali

novembre 2006-gennaio 2007

Francesca Bartolacci

Marco Petrella, Chiara Santini, Stefano Torresani (cur.)

Geo-grafie di un territorio

Studi e ricerche per un Dizionario storico dei cartografi in Emilia-Romagna

Saverio Battente

Antonio Cardini (cur.)

<u>Il miracolo economico italiano (1958-1963)</u>

Gianluigi Di Giangirolamo

Raffaella Fabbri

Ciak: si gira la moda

Cinema e moda, sistemi di senso e industrie di emozioni

Marco Manfredi

Alessandro Breccia

Fedeli servitori

Le onorate carriere dei Giorgini nella Toscana dell'Ottocento

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

La nascita della Repubblica

(Lectio magistralis tenuta in apertura del 756° Anno Accademico dell'Università di Siena)

Maurizio Degl'Innocenti

Nel referendum del 2 giugno 1946 la Repubblica si impose con chiaro vantaggio con circa 12700000 voti contro 10700000 per la Monarchia, e un milione mezzo di voti non validi. La nuova Italia nasceva con un forte protagonismo popolare, esercitato democraticamente attraverso il voto per la prima volta a suffragio davvero universale, con l'ammissione delle donne, ed una partecipazione di circa il 90% degli aventi diritto: un fatto assolutamente inedito nella storia unitaria. Come puntualmente osservò Costantino Mortati, il presidente della Corte di cassazione comunicò l'esito della consultazione nella seduta del 26 giugno 1946 che "solennemente consacrava la forma di governo repubblicano, qual era stata prescelta dal popolo italiano, con atto della sua volontà sovrana" (Mortati 1975). Ciò trovava conferma nella fissazione al 2 giugno della festa commemorativa. Si chiudeva un capitolo fallimentare e se ne apriva un altro, forse incerto, ma comunque inteso come "atto di modernità", "secondo Risorgimento", ripartenza, speranza.

Il fallimento riguardava innanzitutto il fascismo: l'annuncio della caduta di Mussolini fu accolto dalla popolazione con manifestazioni di giubilo mentre si stentava a trovare le tracce del Partito fascista e delle sue organizzazioni collaterali. Dopo la liberazione dalla prigionia di Campo Imperatore il 12 settembre 1943 Mussolini dette vita alla Repubblica sociale italiana sotto il protettorato della Germania, a fianco della quale continuò una guerra senza speranza, di fatto impegnandosi nella lotta al movimento partigiano che intanto si andava formando nell'Italia occupata. L'ultimo atto del regime fu di farsi parte attiva di una guerra civile. Più complesso è il discorso sulla Monarchia, che rimase uno degli attori principali fino al giugno 1946. A seguito della "congiura" di Corte del 25 luglio 1943 fu dato vita al governo Badoglio, che promise libere elezioni entro quattro mesi dalla fine della guerra. Fu un vero gabinetto della Corona, che con decreti legge abolì il Partito nazionale fascista, il Gran consiglio del fascismo e la Camera dei fasci e delle corporazioni. Restò in piedi solo il senato, non più convocato, poi abolito, senza rimpianto, con DL del 24 giugno 1946, n. 45. Pur nella ambiguità di continuare la guerra a fianco dell'alleato tedesco, la Monarchia marcava la distanza dal fascismo per presentarsi garante della transizione, nell'attesa di una ripresa pura e semplice del quadro istituzionale ante-marcia su Roma. Poco dopo, ed è quello che più conta, la Monarchia fu eletta a interlocutrice dagli Alleati come garante degli impegni assunti con l'armistizio firmato il 3 settembre 1943, e comunicato alla radio da Badoglio agli italiani l'8 settembre. Le modalità contribuirono a gettare l'Italia nel caos: i tedeschi occuparono tutta l'Italia centro-settentrionale, il Re scappò a Brindisi abbandonando Roma vanamente difesa nei pressi di porta San Paolo da reparti isolati a cui si unirono gruppi di cittadini, dando con ciò inizio alla Resistenza. Circa 600000 soldati italiani furono fatti prigionieri e deportati in Germania. Fu una tragedia nazionale. Gli eventi furono percepiti da larghi settori dell'opinione pubblica come la bancarotta definitiva dello Stato monarchico, ancorché sopravvivesse nel Sud col suo governo sotto la protezione degli Alleati. Il fatto che nell'ottobre 1943 il "Regno del Sud" dichiarasse guerra all'ex-alleato tedesco, meritandosi la qualifica di "cobelligerante", e partecipasse con propri reparti alle operazioni militari, non modificò la sostanza delle cose. Le classi dirigenti legate alla Monarchia non furono più in grado di esprimere una propria rappresentanza (Pombeni 1995). Le distruzioni di massa con i bombardamenti sulle città avevano coinvolto in maniera diretta e qualitativamente inedita la popolazione civile, ormai allo stremo per le privazioni di ogni genere, la penuria degli approvvigionamenti e il mercato nero. La Monarchia, che era stata alleata o subordinata al fascismo, era percepita come corresponsabile; nei partiti antifascisti, riemersi alla luce o ricostituiti a Roma dopo il 25 luglio, si riponevano invece le attese del cambiamento.

Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, invocando le dimissioni del governo Badoglio Democrazia cristiana, Partito socialista di unità proletaria, Partito comunista, Partito liberale, Partito d'Azione e Democrazia del lavoro costituirono il Comitato di liberazione nazionale (Cln), con cui si rivolgevano direttamente alla popolazione e la incitavano "alla lotta e alla resistenza [...] per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni". Come bene scrisse Paolo Barile, il Cln si andò sostituendo alla Corona nella funzione di organo "rappresentativo dell'opinione pubblica italiana" (Barile 1964). Tale funzione era destinata a

consolidarsi in relazione alla guerra di liberazione nazionale: il ruolo dei partiti, alcuni dei quali avevano sperimentato un'organizzazione militare alla guerra di Spagna, crebbe con quella.

I primi gruppi armati si costituirono nell'Italia occupata ad opera di soldati sbandati e militanti antifascisti, che con il favore delle comunità locali poi dettero vita a formazioni o bande partigiane, sempre più coordinate politicamente. Nonostante le rappresaglie, il movimento partigiano sopravvisse e si mantenne attivo fino alla ripresa dell'offensiva degli Alleati nella primavera del 1945, quando forte di circa 200000 effettivi il 25 aprile proclamò l'insurrezione generale contro i tedeschi. La Resistenza ebbe diverse anime, talvolta distinte, più spesso sovrapposte. Fu guerra di liberazione nazionale e patriottica; guerra civile (antifascista); lotta di classe in attesa di un rivolgimento sociale (almeno per molti operai e contadini), in parte già evidente negli scioperi del marzo-aprile 1943. All'immagine della Resistenza come fenomeno popolare, coltivata da un consolidato indirizzo storiografico, si è contrapposta più di recente quella di un fenomeno limitato nella impossibilità di mobilitare la maggior parte della popolazione, traumatizzata, disorientata e impegnata soprattutto a sopravvivere, risultando l'esito militare alla fine dei conti rimesso nelle sorti dell'avanzata degli Alleati. Occorre riconoscere oggi la drammaticità delle scelte individuali, la consistenza delle adesioni alla Repubblica Sociale, la vastità delle zone grigie. Anche la pura identificazione tra classe operaia e/ contadini e Resistenza va ridimensionata. Di più: sulle stesse prospettive dei Cln emersero incertezze o addirittura contrasti tra i partiti che ne facevano parte e all'interno degli stessi: nel Sud svolgevano prevalentemente funzioni amministrative e di rappresentanza; nell'Italia occupata furono invece espressione della lotta partigiana, cosicché assai diverse ne furono le valutazioni sulla rappresentatività popolare in previsione della futura formazione di un governo unico. La stessa lotta armata conobbe momenti di grande difficoltà, soprattutto nell'autunno 1944 quando il generale inglese Alexander invitò i partigiani a sospendere le operazioni su vasta scala. Tema ulteriore di contrasto rimase l'epurazione degli elementi fascisti dalle amministrazioni pubbliche: l'operazione, inevitabile nella fase ricostruttiva dei nuovi assetti, e anzi presupposta dagli stessi Alleati fin dall'ottobre 1943, restava controversa per modalità e dimensioni. Essa rivestiva particolare rilievo sul piano simbolico, a marcare la discontinuità con lo Stato fascista e soprattutto come rimozione del passato, che non era affatto cosa alternativa, come erroneamente è stata intesa (Lepre 1993), ma piuttosto diversa rispetto alla critica del passato. Solo con l'epurazione era possibile perseguire la prospettiva della pacificazione popolare: come è noto, in qualche modo il problema fu chiuso con l'amnistia di cui si fece promotore lo stesso Togliatti. Al di là della lettura offerta dai singoli partiti, c'è un altro aspetto da considerare, e che bene fu colto da Calamandrei, il massimo cantore della Resistenza, nel discorso alla Costituente del 4 marzo 1947. Interrogandosi sul giudizio dei posteri in merito all'opera dei Costituenti, ammonì a tradurre il sogno dei Caduti "in leggi chiare, stabili e oneste" per "una società più giusta e più umana", in modo da rendere la Costituzione non "una carta morta", ma piuttosto il "testamento" di un popolo. Si designava così a mito fondante del nuovo Stato democratico il culto dei Caduti per la Libertà, spesso oscuri ma per questo non meno significanti, dietro i quali si stagliavano i martiri dell'antifascismo: Amendola, Matteotti, Gobetti, Don Minzoni, Gramsci, Rosselli. In termini epici, la loro morte era rappresentata a riscatto/espiazione per tutti, per una nazione intera. In questo senso si può ben dire che la Resistenza fu la religione laica dell'Italia repubblicana e democratica.

La spinta ciellenistica va apprezzata ancora sul piano più strettamente politico e istituzionale. Dopo la caduta di Mussolini e l'8 settembre la contrapposizione tra la Monarchia e i partiti aveva determinato una pericolosa situazione di stallo, anche perché questi, in assenza del ricorso alle urne, tesero sempre più a rivendicare che il governo traesse la sua autorità dal Cln, unica realtà riconosciuta. D'intesa con gli Alleati la crisi fu risolta con il "patto di Salerno" nell'aprile 1944, agevolato dalla presa di posizione favorevole di Togliatti, dopo che la Unione sovietica aveva riconosciuto il governo Badoglio. Esso consistette nella priorità accordata alla lotta di liberazione rispetto al problema istituzionale, da demandare ad una futura assemblea costituente, e dopo la liberazione di Roma nel ritiro di Vittorio Emanuele III con la nomina del figlio Umberto a

Luogotenente del Regno. A queste condizioni i partiti antifascisti il 24 aprile 1944 entrarono nel governo Badoglio. Ma assai più significativa fu la formazione il 18 giugno 1944 del primo governo di Cln, presieduto da Ivanoe Bonomi, con la partecipazione dei sei partiti con uguale rappresentatività. Con decreto 25 giugno 1944 fu data veste giuridica al contenuto istituzionale del patto di Salerno, mentre governo e Luogotenente furono impegnati a non assumere atti che "pregiudicassero la questione istituzionale": fu la "prima costituzione provvisoria" che annunciò l'elezione di un'"assemblea costituente" a suffragio universale, che affrontasse anche il nodo istituzionale. Fu una frattura costituzionale perché l'art. 1 di detto decreto recitava: "dopo la liberazione del territorio nazionale le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano", senza contemplare, come lo Statuto albertino avrebbe richiesto, l'accordo con la monarchia; e l'art. 3 in luogo del giuramento di fedeltà al re e allo statuto introduceva una formula con cui i ministri giuravano "di esercitare la loro funzione nell'interesse supremo della nazione", disconoscendo così la prerogativa del Re di nominare e revocare i ministri (art. 65 dello Statuto). Il governo, che nel sistema rappresentativo liberale era anche espressione della volontà della Corona, era ora solo "governo del popolo". Al luogotenente furono tuttavia riconosciuti i poteri formali di sanzione e di promulgazione riservato dall'art. 7 dello Statuto al sovrano: fu il pedaggio pagato alla "costrizione esterna", cioè agli Alleati. Un passo indietro parvero le dimissioni rassegnate da Bonomi nel dicembre 1944 al Luogotenente, per essere di nuovo reinvestito da costui, con ciò ripristinando l'incarico dalla Corona, ma con decreto del 28 febbraio 1945 fu attribuita al Cln Alta Italia la rappresentanza formale nella lotta di resistenza contro nazisti e fascisti, e nelle zone liberate. Infine il ruolo dei partiti fu accresciuto nell'aprile 1945 con l'istituzione della Consulta nazionale formata su designazione dei partiti politici fra ex-parlamentari antifascisti, appartenenti a categorie ed organizzazioni sindacali, con compiti consultivi in merito a problemi sottoposti dal governo.

Per lo spazio dei partiti il passaggio decisivo fu ovviamente il 25 aprile, sull'onda del quale – il "vento del Nord" di cui parlava Nenni – fu costituito un nuovo governo presieduto da Ferruccio Parri (Maurizio), capo prestigioso della Resistenza, ma uomo di scarsa comunicativa e di altrettanto scarse capacità di mediazione politica, e soprattutto rappresentante di un partito minore come il Partito d'Azione. Nel novembre 1945 lasciò la guida a De Gasperi: era arrivato il tempo dei grandi Partiti di massa, che avrebbe avuto pubblico riconoscimento con la formazione del Tripartito dopo il voto del 2 giugno. Il problema istituzionale diventava di impellente attualità, come pure lo era la legittimazione della nuova classe dirigente con voto popolare. Con dlg 3 luglio 1945, n. 435 fu creato il Ministero per la costituente per organizzare la convocazione dell'assemblea costituente e condurre gli studi preparatori, che in verità sarebbero stati poco utilizzati dall'Assemblea. Per le sinistre la Costituente avrebbe dovuto avere piena sovranità, essere cioè dotata di poteri legislativi e decisionali anche sulla questione istituzionale (salvo successiva ratifica con referendum). Agli antipodi i monarchici erano propensi al solo plebiscito istituzionale senza abbinamento elettorale. Forte del parere favorevole trasmessogli nel gennaio 1946 dal dipartimento di Stato all'ipotesi che alla Costituente fosse attribuita solo la redazione della Carta costituzionale, De Gasperi varò il decreto del 16 marzo 1946 con cui fu sottratto alla Costituente il potere legislativo, meno che per la ratifica del trattato di pace, la fiducia al governo e la competenza sulle leggi elettorali, ma furono abbinati i due voti: per il referendum e per la Costituente, quest'ultima con un sistema accentuatamente proporzionale basato su liste concorrenti nei diversi collegi elettorali plurinominali, e su un collegio unico nazionale per attribuire i seggi residui in proporzione dei voti non utilizzati, con l'adozione del meccanismo delle preferenze per contenere l'eventuale prepotere dei gruppi dirigenti. Fu adottato il modello più funzionale ad un'assemblea che esprimesse tutte le opinioni presenti nel paese (Basso 1958). Il decreto fu considerato "il capolavoro politico" di De Gasperi (Pombeni 1995), perché evitava le polemiche circa la presunta difformità tra volontà del paese e quella dei partiti e soprattutto non comprometteva l'orientamento formalmente neutrale del suo partito, che, repubblicano al vertice, contava al Sud su un elettorato monarchico. Con ciò fu comunque conseguito l'obiettivo fondamentale di mantenere la "tregua istituzionale" con un

governo del Cln, che indicesse e gestisse le elezioni, sventando le minacce di crisi governativa che sorgessero da destra.

La vittoria repubblicana al referendum fu chiara. Il comportamento del governo fu improntato a fermezza e senso di responsabilità: ne furono una lucida testimonianza le pagine di diario consegnate da Mario Bracci a "Il Ponte" del luglio-agosto 1946. La sovranità popolare sia nei turni scaglionati delle elezioni amministrative, sia il 2 giugno fu esercitata nella partecipazione e nell'ordine, e il comportamento della classe dirigente fu davvero all'altezza di quei tempi particolarmente duri. Anche in ciò fu la forza della prospettiva ciellenistica (nazionale e democratica). Aggiungo che sul disegno costituzionale questa resse perfino alla rottura dell'alleanza antifascista internazionale, già preannunciata da Churchill nel famoso discorso sulla cortina di ferro a Fulton negli Stati Uniti nel marzo 1946. L'inaugurazione della guerra fredda ebbe i primi contraccolpi anche in Italia: nel gennaio 1947 un chiaro segno fu nella scissione socialista di Palazzo Barberini, con una prima crisi del governo De Gasperi, che anticipò quella di poco successiva più dirompente e definitiva, che portò alla rottura del Tripartito con il confinamento delle sinistre all'opposizione. Ebbene, in questo periodo, si svolsero i lavori per la Carta Costituzionale, che entrò in vigore il 1 gennaio 1948. Fu quello l'atto conclusivo della nascita della Repubblica.

Contemporaneamente al voto referendario si eleggeva l'Assemblea Costituente: i tre partiti maggiori ottennero il 75% dei voti. L'affluenza ai partiti alla fine della guerra fu fenomeno costante e diffuso: dopo il 25 aprile il flusso continuò con ritmi che sorpresero le stesse leadership. Tra l'estate e l'autunno 1945, si iscrissero al Psiup circa 150000 nuovi soci; al congresso di Firenze dell'aprile 1946 furono dichiarati 700000 iscritti. Nel 1945 il Pci ne vantava 1770896, diventati 2252446 nel 1947; la DC 537582 nel 1945 e 1127128 nel 1948 (e l'Azione cattolica 2077506 nel 1947). Il partito di massa caratterizzò le origini, la sedimentazione culturale e politica, e poi gli sviluppi successivi dell'Italia repubblicana. Mortati, tra i maggiori artefici della Costituzione, ne fornì la teorizzazione in termini giuridici, cogliendo in esso l'"organismo sociale" nato dall'indifferenziato corpo elettorale per dargli coscienza politica e capacità di conferire volontà unitaria, per cui il partito non solo è utile, ma financo necessario alla vita dello Stato. Esso infatti differenzia popolo o nazione, organizza le diverse opzioni e i diversi interessi, riconduce la pluralità a unità, crea insomma i presupposti per avere una costituzione, cioè una scelta per un determinato sistema di valori e di principi riconducendo ad unità i particolarismi; e proprio in virtù di tale funzione è "parte totale", cioè chiamata a costruire unità politica, e quindi forza costituente. Basso aggiungeva che solo la "vita quotidiana e diffusa" dei partiti di massa consente di correggere "i difetti" dello parlamento e di contrastare l'involuzione autoritaria e asfittica dei partiti medesimi.

Trattando dei caratteri originari e identitari dell'Italia repubblicana, non si può tuttavia nascondere che larga parte della letteratura storica, sociologica e politologica ci consegna l'immagine di un paese storicamente frammentato, gravato da irriducibile particolarismo, da viscosità di rapporti famigliari e clientelari (Putnam 1997, Sabetti 2004) che nel dispendio delle risorse e talvolta nella corruzione renderebbero inefficiente e financo ingiusto lo Stato stesso (Tarrow 1979; Dente 1985; Allum 1997). Di più: lo renderebbero ingovernabile. Di tale sistema i partiti, i partiti di apparato e di massa usciti dalla seconda guerra mondiale, sarebbero protagonisti, o almeno complici interessati, e più raramente spettatori inefficaci, fino a dare vita ad una sorta di democrazia distributiva, piuttosto che partecipata e responsabile a fronte della collettività e delle generazioni future. Non manca chi vede nell'affermazione del partito di apparato la traduzione politica della presunta staticità della società civile, con finalità prevalenti di controllo delle masse e quindi di contenimento della conflittualità, in esplicito nesso di funzionalità rispetto all'apparato statale (De Luna 1994); e chi, rivisitando la ricostituzione dei partiti sotto la specie di una "sfida" in termini di organizzazione, nella fattispecie posta dal PCI, colloca quest'ultima all'origine della partitocrazia (Cafagna 1993). E dunque: il partito, come insostituibile fattore di integrazione politica e sociale, attore principale del sistema rappresentativo e soggetto esso stesso istituzionale; o espressione di un particolarismo a mala pena ricomposto in una pratica consociativa e tramite di un clientelismo costantemente rinnovato, vizi antichi e recenti della storia italiana, fino a sovrapporsi alla società e farsi partitocrazia, intesa come esercizio di un potere sovrabbondante, prepotente e impudente? Canale privilegiato di formazione e di selezione della classe dirigente, dapprima a livello politico, poi anche a livello più generale di società civile per l'estendersi dei poteri di controllo pubblico nei settori economici, della comunicazione, della cultura; o fattore di disgregazione, accentuato dagli effetti perversi del sistema elettorale, con la frammentazione e le rendite di posizione?

È indubbio che l'affermazione del partito di massa e di apparato alla fine del conflitto mondiale presupponeva innanzitutto un rapporto di continuità/discontinuità con la politicizzazione della società italiana tra le due guerre (allora si preferiva il concetto di inquadramento) (Scoppola 1991). Da ogni punto di vista – istituzionale, politico e simbolico-identitario – la Repubblica nacque nel segno della rottura con il fascismo, anzi al termine di una vera e propria guerra civile; ma non si può negare il nesso evidente tra la politicizzazione di massa degli italiani attraverso l'iscrizione al Partito nazionale fascista e alle sue organizzazioni, fin dalla gioventù, anzi partendo dalla gioventù (Degl'Innocenti 2002), e la fortuna del partito di apparato in epoca repubblicana, se e quando portatore di un'esclusiva visione del mondo o di un autoreferenziale campo di valori, o, meglio, espressione della vocazione integralistica di partito-padre, in grado di erogare prestazioni e tutele, o, se si preferisce, garanzie o presunte certezze. La connessione tra proselitismo di massa e passato era percepita dagli stessi partiti nelle aree che si "liberavano", e furono adottati criteri larghi per l'iscrizione, tanto più che, oltre all'esigenza di intercettare reduci e ex-combattenti, la legittimazione dei nuovi soggetti politici era subordinata al consenso popolare. Al proselitismo si legava anche il problema del clientelismo, nella perdurante fortuna del partito-casa, protettivo e assistenziale. Ma nei partiti era forte l'esigenza di tessere una trama organizzativa, di renderla stabile e di trasferirne il modello dal centro alla periferia in modo da creare una rete di contatti organici, nella direzione alto/basso e viceversa. Territorialità e gerarchia verticale ne costituirono i requisiti fondamentali. Il messaggio politico fu finalizzato e centralizzato, in risposta all'iniziale bisogno di consolidamento organizzativo e identitario a fronte di cimenti elettorali intesi come altrettante verifiche del lavoro svolto e del consenso nel paese. I partiti intercettarono i tanti particolarismi e li riflessero in sé (e come sarebbe potuto accadere diversamente?), addomesticandoli, ma qui fu anche il presupposto della loro forza e legittimità. Infine, i partiti andarono assumendo l'immagine di organismi che riflettevano al proprio interno le caratteristiche della società o addirittura le funzioni del "nuovo" Stato democratico. Insomma, insieme alla sopravvivenza di tanti egoismi e particolarismi amorali, non può non considerarsi l'emergere di un rapporto tra centro e periferia, tra alto e basso, storicamente difficile, in termini nuovi sia pure problematici, perché gli uni alimentavano gli altri, e questi ricompattavano quelli in una prospettiva sistemica, in relazione alla costruzione di un nuovo assetto istituzionale e a grandi sentimenti comuni sostenuti da spazi collettivi, cioè alle ragioni dello stare insieme per un'idea generale della società. Non saremo certo noi a sottovalutare i segnali già tutti racchiusi nella tendenza del partito di massa e di apparato a sovrapporsi specularmente sui gangli vitali della società, ma, in un bilancio complessivo, riteniamo ancor più rilevante considerarne la funzione connettiva su scala locale e nazionale. Non si potrà mai sottolineare abbastanza l'importanza che nell'Italia uscita disastrata dalla guerra rivestì il "discorso" politico strutturato in termini nazionali, sostenuto da partiti nazionali e con finalità nazionali, dove l'organizzazione era funzionale alla razionalità dell'azione politica.

Negli anni seguenti la frammentazione ma anche la polarizzazione sociale, il ricorrente pericolo di vuoti di potere, la presenza di poteri occulti e la minaccia terroristica, la debolezza delle istituzioni e l'instabilità di governo, la variabile "esterna" furono tutti motivi di preoccupazione per le sorti di una democrazia avvertita come incompiuta e spesso in pericolo. Ma per tutti i partiti la Costituzione costituì "la base" della attività e la sua osservanza fu posta perfino a piattaforma per la modifica degli equilibri politici. La piena attuazione della Costituzione rimasta inattuata o addirittura tradita diventò la parola d'ordine delle opposizioni in parlamento e nel paese almeno per

le prime quattro legislature repubblicane. La creazione o la valorizzazione dei "pesi e contrappesi" previsti nella seconda parte della Costituzione, inizialmente avversate da quelle come eccessive "precauzioni e intralci" che avrebbero potuto "rallentare il moto e il progresso della democrazia repubblicana", furono ora perseguite con grande determinazione. In un sistema bloccato l'"opposizione costituzionale" o "parlamentare" da parte del Psi e del Pci, e per quest'ultimo al di là dell'ambiguità e della doppiezza pur presenti, contribuì di per sé alla creazione e poi alla vitalità del sistema politico democratico, instaurando una prassi di legalità democratica, tra parlamento e comune. I partiti furono i fondatori dello Stato repubblicano, i protagonisti del percorso costituente, e non è arbitrario affermare che ciascuno per la propria parte svolsero nella società una funzione pedagogica di educazione civica. In qualsivoglia modo se ne intendano valutare i limiti, non si può prescindere da quel dato originario per comprenderne, insieme alla fortuna, anche il radicamento e la funzione. Insomma, per comprendere la natura della Repubblica dei partiti.

Alcune considerazioni conclusive vanno dedicate all'impronta conferita dai partiti alla legge fondamentale della Repubblica. La compresenza dei concetti di "rappresentazione" e "prescrizione" sul presupposto di un "potere costituente" e in relazione alla presenza strutturale del partito politico come soggetto che organizza i bisogni della società ha indotto addirittura a vedere nella Costituzione italiana l'espressione più tipica del costituzionalismo novecentesco; e in Mortati la figura emblematica di essa per avere egli teorizzato la "costituzione in senso materiale", a cui sono afferenti i primi dodici articoli della Costituzione, poiché su di essi si è costruita la scelta fondamentale da cui è derivata la concezione attuativa (Fioravanti 1995; 1999). Le esperienze costituzionali a cui si fa riferimento sono quelle di Weimar del 1919, francese (De Siervo 1980) e austriaca, ma anche inglese (sulla forma di governo), americana e perfino sovietica del 1936. E' una valutazione accettabile purché non si concepisca il disegno costituzionale come la combinazione di astratti paradigmi o di modelli intrinsecamente strutturati, ma piuttosto come qualcosa che si definì nel crogiolo della lotta politica: fu il prodotto di tempi duri, di eventi straordinari, e per ciò stesso l'esito di un processo, consapevole e partecipato. Basso ne colse bene la natura come "punto di equilibrio" delle forze sociali e politiche in atto nel Paese. Da qui, insieme ai limiti, anche la sua forza evocativa.

È unanime convincimento che proprio nella parte dei diritti "l'innovazione costituzionale" risultò grande, così come fu profondo il mutamento degli strumenti che dovevano garantirne l'attuazione. Rispetto allo Statuto albertino fu modificata la scala dei valori: scomparve il diritto storicamente fondativo, della proprietà, trasferita nella parte dei rapporti economici, spogliata dell'attributo della inviolabilità e posta in relazione con l'interesse sociale (art. 42), cosicché anche per il rilievo accordato al "lavoro" si giunse ad affermare che al "codice dei proprietari" si era sostituita la "Repubblica dei lavoratori". Il solidarismo cattolico e la cultura socialista – ma un ruolo importante ebbe anche quella liberale (Cheli 1978) - vi introdussero il concetto "moderno" della cittadinanza, cioè che non si esaurisse nei rapporti civili, ma si dilatasse anche alla sfera economica e politica, e che perseguisse la piena realizzazione in piena autonomia della personalità dell'individuo ma in quanto membro della società, cosicché la tutela non si affermasse limitando l'attività e le funzioni dello Stato, ma al contrario facendolo partecipare alla vita di esso. Alle tradizionali libertà individuali furono affiancate quelle collettive: di riunione, di associazione sindacale e politica, cioè quelle libertà la cui titolarità spettava sì al singolo, ma che acquistavano significato solo attraverso l'esercizio che ne facessero più soggetti. Infine, qualche commentatore ha voluto cogliere una sostanziale novità nell'estensibilità dei diritti di libertà a nuove e eventuali posizioni soggettive (sarebbero stati in seguito il diritto all'informazione, alla riservatezza) e dei destinatari (famiglie, confessioni religiose, associazioni e movimenti, cittadini stranieri), prefigurando "una Repubblica delle autonomie" (Rodotà 1995). Emergeva l'immagine, fortemente voluta, di una Repubblica che promuoveva la partecipazione: il favore accordato all'associazione (art. 18.1) era confermato dal fatto che alla sua attività era posto come unico limite il perseguimento di fini vietati al singolo dalla legge penale, con uniche eccezioni per la società segreta e per quella con caratteri militari; e ancora più esplicitamente all'art. 49 riconosceva ai partiti la funzione

fondamentale di garantire a tutti i cittadini il diritto di associarsi liberamente "per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Insomma, nel ribadire la sovranità del popolo italiano, autore della Costituzione, la stessa riconosceva le modalità concrete di tale esercizio nell'organizzazione dei partiti e accordava centralità al parlamento, dove i partiti erano proporzionalmente presenti, con la possibilità di controllarsi reciprocamente e di influire direttamente o indirettamente sul governo. Non modificava tale impianto la introduzione del referendum abrogativo come istanza di appello popolare su questioni di rilevante interesse sociale, ancorché, introdotto nel 1970, sia stato utilizzato dal 1974 di fatto anche come propositivo con i referendum multipli e la tecnica del ritaglio (peraltro di dubbia conformità piena con il dettato costituzionale).

La "lunga" e "rigida" Costituzione, sottoposta al sindacato della Corte costituzionale, manifestava una seconda chiara vocazione, di normazione delle garanzie, senza più rinviare solo al Codice come nello Statuto albertino, bensì ponendo riserve di legge e di giurisdizione (Caretti-De Siervo 2002). Contro gli eccessi delle maggioranze parlamentari e gli eventuali abusi dell'Esecutivo, si sottraeva il nucleo essenziale dei diritti di libertà (definiti nell'art. 2: "inviolabili") al procedimento di revisione costituzionale, si affermavano l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, affidandole al Consiglio superiore della magistratura, si sottoponevano al sindacato della Corte costituzionale tutte "le leggi e gli atti aventi forza di legge" (art. 134). Anche in ciò si può leggere un'impronta di matrice ciellenistica: in questo senso il garantismo può intendersi come la reazione alle offese alle libertà da parte del regime fascista e frutto della condivisa preoccupazione di precostituire garanzie per le minoranze in un futuro reso incerto dall'esito elettorale e, non meno, dall'evoluzione degli equilibri internazionali.

La doppia vocazione solleva il problema della organicità del disegno costituzionale. Tra i protagonisti era vissuto soprattutto in termini politici. Di sapiente contemperamento grazie alla confluenza del solidarismo cristiano con quello marxista parlava Togliatti (Togliatti 1973); diversamente da Calamandrei per il quale la Carta risentiva della giustapposizione di istanze riconducibili alla politica di coalizione dei tre partiti di massa, di cui la costituzionalizzazione dei Patti lateranensi sarebbe stata un chiaro esempio (Calamandrei 1966). Il socialista Massimo Saverio Giannini attribuiva anche alla particolare natura del partito-guida, la DC, il fatto che nella prima parte il testo contemplasse tutto "per accenni", "cioè con larghi rimandi alle leggi", trascurando la normativa corrispondente, così da farne "un campionario di istanze", suscettibile in futuro di essere sviluppato in tutte le direzioni, tanto più che su 20 articoli dedicati ai diritti di libertà, ve ne erano 16 che rimandavano alla legge, e gli articoli di principio erano stati redatti in maniera così larga "da perdere ogni efficacia" ("Avanti!", 26 giugno 1947). Subito dopo il 1 gennaio 1948 si entrò nella fase dell'"inattuazione costituzionale". La Costituzione apparve una "cittadella assediata", da preservare: si verificarono episodi diffusi di repressione sociale, censura e discriminazione religiosa; si stentò a dare vita agli istituti fondamentali di garanzia, dalla Corte, che cominciò a funzionare solo nel 1957, al Consiglio superiore della magistratura (1959), alle regioni ordinarie (1970). Anche per quello che fu definito l'"ostruzionismo di maggioranza" (Calamandrei 1953) emerse uno scarto fortissimo tra il disegno costituzionale rigido e garantista e la prassi quotidiana. Solo dopo il faticoso superamento della fase di "gelo costituzionale" e con l'aggravarsi dei problemi connessi alla governabilità, si fece più insistente una valutazione più critica dell'accostamento di indirizzi diversi (Zagrebelsky 1992) o anche divergenti, delle omissioni, del peso, ora giudicato inerte, della cultura tradizionale. Tale rivisitazione fu tanto più forte quanto più profonda parve la crisi dei partiti di massa, i protagonisti della vicenda costituzionale del 1946-8, a proposito della quale infine si adottò la formula, più efficace nell'effetto giornalistico che sul piano critico, della fine della Prima repubblica.

Pur ribadendo il giudizio positivo (anche "eccezionalmente positivo") sulla prima parte, si evidenziò allora la carenza culturale nella seconda parte dedicata all'ordinamento della Repubblica, dove, tra l'altro, assumendo la struttura del governo come "punto centrale del sistema costituzionale", si sarebbero venuti allineando tre principi – collegialità, direzione individuale e

responsabilità ministeriale – non conciliabili, ed anzi presupponenti una forma di governo materiale diversa, favorendo instabilità e non correggendo le "degenerazioni del parlamentarismo" (Merlini 1995). Si osservò che nella Costituzione non era stata compresa l'area degli interessi organizzati per il tramite delle pubbliche amministrazioni, cosicché per la carenza di regole certe e trasparenti vi si sarebbe affermato con facilità il potere diretto dei partiti (Fioravanti 1995). Si indicò il limite della conservazione dei codici fascisti, penali e di pubblica sicurezza, con "un potenziale d'insidia per i diritti dei cittadini che avrebbe mostrato tutta la sua pericolosità negli anni successivi" (Rodotà 1995). Si pose infine l'accento sul progressivo esaurirsi della funzione, pur essenziale nei primi decenni di vita repubblicana, di consolidamento della scelta costituente per la prima parte della Carta, per invocare con una "nuova" lettura la sostituzione del giudice-funzionario che applica la legge in autonomia e indipendenza, con il giudice-interprete della legge in direzione dei diritti, fino a collocare la posizione del magistrato accanto al legislatore, perché il primo riempirebbe di contenuti lo spazio dei diritti, il secondo quello della legge. Analogamente, partendo dalla dottrina di Romano e Ranelletti sullo Stato amministrativo (Cassese 1983) e accentuando il significato della concezione "bilanciata" della Costituzione (fino a parlare solo per questa di Stato costituzionale), si è sostenuta la necessità di "andare oltre", cioè di considerare che con il potere di fare le leggi e di rendere giustizia attraverso l'interpretazione delle leggi dovrebbe avere pari dignità anche la funzione amministrativa, la cui autonomia sarebbe funzionale non solo all'esecuzione della legge, ma anche alla cura di una serie di interessi pubblici secondo forme e modalità costituzionalmente fondate, perché non siano lasciati al dominio incontrastato della maggioranza (Fioravanti 1995).

Nelle società complesse e aperte come la nostra si assiste ad un'espansione della democrazia nel senso delle libertà dei singoli e dei gruppi, si impongono nuovi diritti di cittadinanza, si moltiplicano le sfere di autonomia. Al tempo stesso l'area della sovranità nazionale – lo spazio della Repubblica – viene ridimensionato di fronte ad altre ed ulteriori sovranità, in un mondo sempre più globale. La democrazia subisce l'aggressività di integralismi di varia natura, e in maniera ancora più subdola conosce al suo interno la minaccia della legalità adulterata (per usare un concetto caro a Calamandrei). Mortati, da cui sono partito per l'incipit da lui attribuito alla "qualificazione repubblicana" e che vorrei tenere fermo, citava spesso Hans Kelsen laddove questi – in Essenza e valore della democrazia - poggiava la democrazia su un presupposto relativistico che negava a singoli o a gruppi il possesso di una verità assoluta, ammettendone solo relative, cioè suscettibili di soluzioni compromissorie in un clima di reciproca tolleranza. Mortati chiosava che fondamento di tale relativismo dovesse essere pur sempre il valore assoluto da riconoscere ad ogni uomo e che da qui occorresse discendere per desumere il criterio di approssimazione realizzato dai singoli ordinamenti positivi. Nel richiamo a Mazzini si dovrebbe aggiungere che nella valorizzazione e nella tutela del metodo democratico la Repubblica è al tempo stesso rigorosa depositaria di diritti e di doveri. "Democrazia – affermava Calamandrei – vuol dire sovranità popolare: vuol dire potere legislativo affidato, attraverso i meccanismi della rappresentanza politica, alla maggioranza numerica dei cittadini"; ma anche riconoscimento in anticipo di "una serie di attività pratiche specificatamente determinate, di cui lo Stato permette e garantisce al cittadino la libera esplicazione", non vedendo egli in ciò nessun conflitto tra autorità e libertà, tra interesse collettivo e individuale. E concludeva: in un ordinamento democratico tutti i diritti di libertà "mirano in sostanza a favorire l'espansione del singolo nella vita politica della comunità, questo allargarsi del suo egoismo in interessi collettivi sempre più vasti", cosicché "i diritti di libertà non devono concepirsi come il recinto di filo spinato entro cui il singolo cerca scampo contro gli assalti della comunità ostile, ma piuttosto come la porta che gli consente di uscire dal suo piccolo giardino sulla strada, e di portare di lì il suo contributo al lavoro comune: libertà, non garanzia di isolamento egoistico, ma garanzia di espansione sociale". Questa è l'immagine della Repubblica, ben presente nel suo atto costitutivo, che piace e convince di più.

Bibliografia

Barile P.

1964 Corso di diritto istituzionale, Padova, Cedam.

Basso L.

1958 *Il principe senza scettro*, Milano, Feltrinelli.

Cafagna L.

1993 La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia, Venezia, Marsilio.

Calamandrei P.

(1945) Costruire la democrazia. Premesse alla Costituente, Roma-Firenze-Milano, edizioni

U.

1953 *L'ostruzionismo di maggioranza*, "Il Ponte".

1966 *Scritti e discorsi politici*, Firenze, La Nuova Italia.

Caretti P., De Servio U.

2002 Istituzioni di diritto pubblico, sesta ed., Torino, Giappichelli.

Cassese S.

1983 Il sistema amministrativo italiano, Bologna, Il Mulino.

Cheli E.

1978 *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino.

De Luna G.

1994 Partiti e società negli anni della ricostruzione, in Storia dell'Italia repubblicana,

vol. 1. La costruzione della democrazia, Torino, Einaudi.

De Siervo U. (cur.)

1980 Scelte della costituente e cultura giuridica, Bologna, Il Mulino.

Degl'Innocenti M.

2002 L'epoca giovane. Generazioni, fascismo e antifascismo, Mandria, Lacaita.

Dente B.

1985 Governare la frammentazione, Bologna, Il Mulino.

Fioravanti M.

1999 *Costituzione*, Bologna, Il Mulino.

2001 La scienza del diritto pubblico: dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e

Novecento, Milano, Giuffrè.

Kelsen H.

1955 Essenza e valore della democrazia, in Democrazia e cultura, Bologna, Il Mulino.

Lepre A.

1993 Storia della Prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992, Bologna, Il Mulino.

Merlini S.

1995 *Il governo costituzionale*, in Romanelli.

Mortati C.

1975 Principi fondamentali. Art. 1, in Commentario della Costituzione a cura di G.

Branca, Bologna, Zanichelli.

Percy A.

1997 Democrazia reale. Stato e società civile nell'Europa occidentale, Torino, Utet.

Pombeni P.

1995 *La rappresentanza politica*, in Romanelli.

Putnam R.

1997 La tradizione civica nelle regioni italiane, Milano, Mondadori.

Rodotà S.

1995 *Le libertà e i diritti*, in Romanelli.

Romanelli R. (cur.)

1995 Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi, Roma, Donzelli.

Sabetti F.

2004 Alla ricerca del buon governo in Italia, Manduria, Lacaita.

Scoppola P.

1991 La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, 1945-1990,

Bologna, Il Mulino.

Tarrow S.

1979 *Tra centro e periferia*, Bologna, Il Mulino.

Togliatti P.

1973 Discorsi alla Costituente, Roma, Editori Riuniti.

Zagrebelsky G.

1992 *Il diritto mite. Legge, diritti, giustizia,* Torino, Einaudi.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Petite histoire de l'action culturelle au niveau communautaire

Carlo Frediani

L'auteur dedie cet ouvrage à la mémoire d'Altiero Spinelli et de Roberrt Grégoire qui ont été à l'origine de l'action culturelle au niveau communautaire. L'auteur entend également rendre hommage à Andrea Chiti Batelli, intrépide écrivain fédéraliste et à à son oeuvre à la fois imposante et multiforme.

AVANT-PROPOS

Le présent bref ouvrage, mis à jour au mois de juillet 2006, a pour but de tracer les grandes lignes de l'histoire de l'action culturelle au niveau communautaire.

Si le binôme Europe/culture a été instauré avec la fondation du Conseil de l'Europe en 1949, la culture et l'Europe communautaire par contre se sont rencontrées, tout au moins officiellement, très tard. Ce n'est en effet que 35 ans après l'institution de la CEE et de l'Euratom que la culture a été incluse parmi les dispositions novatrices du Traité de Maastricht.

Et pourtant au fil des années, nombreux ont été les initiatives, les appels, les déclarations plus ou moins "solennelles" (comme celle de Stuttgart de 1983), les rapports (notamment du Comité pour l'Europe des citoyens de 1985) qui ont souhaité, voire réclamé davantage de culture dans la routine quotidienne d'une Communauté décriée par certains comme une "Europe des marchands".

Malgré le fait qu'à plusieurs reprises des politiciens et des intellectuels européens aient demandé un véritable rapprochement de la construction européenne aux citoyens en prônant une "Europe au visage humain", la culture a été longtemps exclue des textes des Traités.

Il est évident que la tâche n'a pas été aisée. Une fois enterrée en 1954 la Communauté européenne de défense (CED), les six états fondateurs de la première Communauté européenne, celle du charbon et de l'acier (CECA), ont dû chercher une autre approche, essentiellement économique, en vue de bâtir un marché commun et une politique de l'énergie atomique commune. Compte tenu de cette situation, il n'est pas étonnant que la culture ait dû attendre longtemps avant de voir reconnue sa place au sein de la construction communautaire.

La culture souffre en effet d'un double handicap. D'une part, les compétences attribuées au Conseil de l'Europe en matière de culture semblent devoir exclure toute possibilité d'intervention de la Communauté dans un domaine confié à une autre organisation internationale depuis la fondation de celle-ci. De l'autre, la nature non univoque voire incertaine de l'expression "culture" rend malaisée la possibilité de préciser ce concept et sa portée, dans le but de les rendre compatibles avec les dispositions des traités en vigueur. En effet le terme "culture" est l'un des plus utilisés dans le vocabulaire politique européen, mais avec des connotations, sinon des significations qui peuvent différer selon les circonstances et les contextes. Or, en 1992, le Traité de Maastricht consacre pour la première fois un article (le 128, aujourd'hui le 151) à la culture; les dispositions qui y figurent doivent nécessairement définir et limiter les domaines dans lesquels peut s'exercer l'action de la Communauté. Il ne s'agit pas de fournir une nouvelle définition de "culture", mais plutôt de baliser le terrain sur lequel la Communauté peut promouvoir des actions à vocation culturelle, en partant du constat qu'il n'existe pas une culture européenne, mais "des cultures des Etats membres" qui doivent être respectées dans "leur diversité nationale et régionale, tout en mettant en évidence l'héritage culturel commun". C'est à l'intérieur de ces étroites limites que "la Communauté contribue à l'épanouissement" de ces cultures. L'action de la Communauté est admise pour autant qu'elle vise à encourager la coopération entre Etats membres et "si nécessaire" à "appuyer et compléter" leur action dans un nombre limité de domaines énumérés dans l'article.

Cette structure modeste est néanmoins le résultat d'efforts assidus que depuis 1972 (année de la publication de son mémorandum "Pour une action communautaire dans le domaine de la

culture") la Commission européenne a mené quand il n'existait pas encore de couverture juridique en la matière. Ces longs efforts ont abouti: il existe aujourd'hui une action culturelle qui découle des dispositions du Traité. Abstraction faite de l'envergure de cette action, il n'est pas dépourvu d'intérêt de voir comment, à travers les petites étapes franchies depuis 1972, la Commission est parvenue à constituer un acquis significatif (et politiquement important) de projets culturels qui ont été à la base des programmes qui ont pu être proposés et adoptés une fois que les dispositions du Traité l'ont permis. Le passage des actions ponctuelles et des projets-pilote à des programmes pluriannuels basés sur des décisions adoptées par le Conseil de l'Union européenne et par le Parlement européen, selon la procédure dite de "codécision", constitue, en principe tout au moins, un progrès indéniable vers cette Europe "au visage humain" invoquée périodiquement dans les années '70 et '80. Le revers de la médaille toutefois est constitué par la modestie des moyens financiers attribués à l'action culturelle et par là aux programmes qui en font partie.

Cette grande "retenue" en ce qui concerne la dotation budgétaire des programmes culturels a été imposée au sein du Conseil de l'Union par les Etats membres les plus réticents à l'égard de toute initiative de la Communauté dans le secteur culturel et favorables à des restrictions en matière budgétaire. Cela a comme conséquence que les ressources attribuées aux programmes culturels apparaissent insuffisantes par rapport à leurs objectifs. Au cours des discussions qui ont lieu entre responsables politiques et acteurs culturels au sujet de l'action de la Communauté, on a entendu et on entend souvent déplorer le fait que la dotation budgétaire du programme "Culture 2000" (pour une durée de sept ans) correspond, grosso-modo, au budget annuel d'un théâtre d'opéra de dimensions moyennes (notamment à celui de la ville de Cologne). Force est de constater que, audelà des intentions polémiques, ceci est bien le cas: l'action culturelle communautaire est financée de manière inadéquate. Le fait, invoqué régulièrement par certains Etats membres, qu'en vertu du recours aux Fonds structurels, de nombreux projets à vocation culturelle aient pu être financés au cours des années, ne saurait changer l'appréciation que l'on peut avoir sur l'action culturelle proprement dite. Il est clair que la restauration d'un ancien entrepôt ou d'une ancienne route constituent aussi des actes de portée culturelle. Mais l'objectif culturel dans ces cas-ci est secondaire par rapport aux finalités propres aux Fonds structurels. Si en soi il est positif que des projets culturels soient réalisés grâce aux Fonds structurels, il ne faut pas se cacher que dans ce contexte spécifique, leur portée est plutôt modeste, même si, par rapport aux projets qui découlent du programme spécifique ("Culture 2000") leur envergure peut apparaître considérable.

Cette petite histoire essaie de montrer les raisons pour lesquelles, à la veille du cinquantième anniversaire des Traités de Rome, la partie consacrée à la culture dans la construction européenne demeure extrêmement limitée.

Enfin il est à noter que l'auteur de cet ouvrage s'est surtout concentré sur les aspects relatifs au processus décisionnel au sein du Conseil des ministres de l'Union européenne, compte tenu de sa longue expérience professionnelle acquise auprès du Secrétariat de cette Institution. Il est dès lors vraisemblable que le rôle joué par la Commission et par le Parlement européen n'apparaissent pas dans toute leur complexité.

L'auteur le regrette, tout en espérant que ce petit essai puisse susciter un peu d'intérêt et stimuler des approfondissements ultérieurs.

L'auteur tient à remercier chaleureusement Mme Mizé Santana pour l'aide qu'elle lui a fournie en matière de documentation ainsi que Mme Ann Radcliffe qui a nettoyé le texte d'un nombre important d'erreurs et lui a donné une forme compatible avec les standards informatiques equis.

L'EUROPE ET LA CULTURE (PARTIE I)

L'intuition d'un commissaire

- 1. Comme pour l'éducation, les traités de 1957 (instituant l'un la CEE et l'autre l'Euratom) ne faisaient aucune référence à la culture: la conception économiste à la base de ces deux textes ne laissait pas beaucoup de marge à d'éventuelles interprétations qui auraient permis d'élargir le champ d'application des traités. En effet, après l'échec de la Communauté européenne de défense (CED), les six Etats membres de l'époque avaient dû se replier sur la construction d'une Communauté économique, basée sur la mise en place d'un marché commun couvrant une large gamme de biens et de services; en une dizaine d'années la politique agricole commune (Pac) ainsi que la politique commerciale virent le jour, tandis que les droits de douane industriels étaient totalement éliminés et d'autres politiques étaient en train de se façonner. Quant au traité Euratom, il est évident qu'à la fin des années '50, l'énergie nucléaire était unanimement considérée comme étant un choix obligé pour l'avenir. Ce contexte semblait exclure toute velléité visant, en quelque sorte, à "communautariser" la culture.
- 2. Et pourtant. Dans les grandes et dans les petites entreprises, le facteur humain est fondamental pour le succès ou pour l'échec d'un projet. Or, comme dans le cas de l'éducation, l'homme qui eut le mérite de déclencher un processus qui, compte tenu du manque de bases juridiques et de l'hostilité de la part de certains Etats membres pour tout projet pouvant être interprété comme une tentative plus ou moins détournée d'élargir les compétences communautaires, porte le nom d'Altiero Spinelli. Ce dernier, membre de la Commission instituée en juillet 1970, avait pour portefeuille la politique industrielle. Non conformiste, doté d'une imagination débordante, l'auteur principal du manifeste en faveur d'une fédération européenne (qu'il rédigea en 1943 dans l'île bagne de Ventotene ou il purgeait une partie de la peine que lui avait été infligée par le tribunal spécial fasciste: 16 ans de régime pénitencier au total) s'était demandé si, à la lumière d'une recherche approfondie, l'on ne pourrait pas repérer des points d'ancrage dans le traité, permettant d'envisager une couverture juridique pour des actions du ressort de l'éducation et de la culture.
- 3. Ce fut ainsi que Spinelli chargea ses services de mettre sur pied un embryon de structure administrative, le *Groupe Enseignement et Education* qui commença à travailler sur ces questions dès juillet 1971. Or, en ce qui concerne l'éducation, la tâche, bien que rude, ne se présentait pas comme insurmontable. En premier lieu les possibilités d'ancrage au traité étaient assez facilement décelables, quoique contestables par tous ceux qui, pour des raison de principe s'opposaient à l'idée même d'une compétence communautaire en la matière. En effet, comment réaliser "une union sans cesse plus étroite entre les peuples européens" (préambule du traité), promouvoir "l'amélioration des conditions de vie et de travail" (art. 117), la coopération en matière de "formation et de perfectionnement professionnel" (art. 118), garantir la libre circulation, la non-discrimination et "la reconnaissance mutuelle des diplômes, certificats et autres titres" (art. 57) en faisant totalement abstraction du rôle de l'éducation? Par ailleurs la décision du Conseil du 2 avril 1963 sur les principes généraux devant guider une politique commune de formation professionnelle (art. 128) semblait un instrument apte à enrichir la réflexion quant au lien entre formation professionnelle et enseignement général¹.

¹ Cfr. Pépin L., 2006, *Histoire de la coopération européenne dans le domaine de l'éducation et de la formation*, Commission européenne.

En second lieu, le contexte tel qu'il se présentait en 1971 était devenu plus favorable à la prise en compte de l'investissement dans les ressources humaines, notamment en raison de la crise économique et du chômage persistants dans les pays européens. L'Europe communautaire faisait toujours la part belle à l'économie, mais elle commençait à entrevoir d'autres dimensions.

C'est ainsi que, sur la base des travaux du *Groupe Enseignement et Education*, la Commission chargea le professeur Henry Janne de réfléchir au contenu d'une politique communautaire de l'éducation. Entre temps s'était tenue, bien que dans un cadre intergouvernemental ("ministres de l'éducation nationale représentant des Etats membres réunis au sein du Conseil"), la première réunion de ministres au niveau communautaire (novembre 1971). Pour sa part, et sur la base du rapport établi par le prof. Janne, Spinelli présenta à la Commission, qui l'adopta en décembre 1972, une communication dans laquelle il prévoyait "la mise au point d'un plan d'action communautaire à long terme assorti des dispositions institutionnelles appropriées". Le terrain était donc préparé pour jeter les bases de celle qui deviendra, quatre années plus tard, la coopération en matière d'éducation de la Communauté de l'époque, embryon des programmes actuels si importants pour un nombre croissant de jeunes européens.

La ténacité d'un fonctionnaire

- 4. Autre son de cloche du côté culture. Dans ce contexte, la recherche d'un ancrage communautaire en matière culturelle se présentait plus difficile, le traité ne comportant pas d'articles pouvant offrir une couverture, même très indirecte à une politique culturelle au niveau communautaire. Très intelligemment, Robert Grégoire, le fonctionnaire de la Commission qui assumait la tâche de réfléchir sur ce que la Communauté pouvait entreprendre dans une enceinte qui semblait aussi éloignée des dispositions du traité tel que le secteur culturel, s'efforçait de démontrer que la Commission avait le droit et le devoir d'affronter les besoins de la culture puisqu'il s'agissait de besoins de nature économique et sociale entrant parfaitement dans le cadre des dispositions du traité. Grégoire, dans le mémorandum qu'il soumettait à la Commission, décomposait le concept abstrait de culture dans ses contenus concrets (les travailleurs culturels et leur droit d'être assimilés à tout autre travailleur européen; les biens culturels pour lesquels, en vertu des dispositions du traité, il devait y avoir des règles communes tant pour leur mobilité que pour leur protection...). Ainsi que Grégoire le rappelait dans ses mémoires², Spinelli fera sien le "mémorandum pour une action communautaire dans le domaine de la culture", sans y apporter la moindre modification tout en le soumettant au collège qui l'adoptera "tel quel" à l'occasion de l'adoption de la communication en matière d'éducation.
- 5. Robert Grégoire notait dans son ouvrage: "A l'orée des années 70 et avant le premier choc pétrolier, l'expansion est l'unique fierté de la Commission et son ambition unique est de l'amplifier. L'économie (pour ne pas dire 'l'économisme') fait peser une chape de plomb. La culture est méprisée à un point impossible de se représenter de nos jours et qui est marqué par l'excès non moins néfaste du 'tout culturel'. A l'époque du mépris, je ne peux pas déclarer bille en tête que la culture compte aussi, qu'elle n'est pas une entité négligeable. Je dois prendre d'infinies précautions pour que le mémorandum ne soit pas d'emblée considéré comme nul et non avenu"³.
- 6. Les précautions dont faisait état Grégoire eurent pour effet à faire adopter le mémorandum par la Commission. Toutefois, cette dernière persévérait à ignorer pendant de longues années le document politique qu'elle avait pourtant fait sien dans les faits.

_

² Grégoire R., 2000, Vers une Europe de la culture, L'Harmattan.

³ Grégoire R., 2000, Vers une Europe de la culture, L'Harmattan, 184.

La longue marche

7. Pour que les choses commencent réellement à bouger, il fallut, à travers une longue marche qui ne dura pas moins de dix ans, convaincre les différentes directions générales de la Commission compétentes suivant les matières à appuyer (ou au moins à ne pas boycotter) le travail de la minuscule unité de Robert Grégoire, rattachée à la direction générale Recherche et développement. Afin de mieux coller au contenu du mémorandum, le domaine de l'unité de Grégoire se nomma "Problèmes du secteur culturel". Le même Robert Grégoire donna du secteur culturel la définition suivante: "l'ensemble des personnes et des entreprises qui se consacrent à la production et à la distribution des biens culturels et des prestations culturelles"⁴. L'unité de Grégoire s'employa donc, inlassablement, à démontrer qu'un nombre considérable d'activités culturelles et d'acteurs culturels pouvaient rentrer dans le champ d'application du traité, sans pirouettes ni équilibrismes intellectuels. C'est dans ce contexte que Grégoire forgea l'expression "travailleur culturel" entrée définitivement depuis lors dans le jargon communautaire. Comme le même Grégoire l'indiquait à propos des travailleurs culturels, "des rares exceptions dissimulent la réalité quotidienne de la quasi totalité des professionnels". Et de préciser: "en rangeant les créateurs (écrivains, compositeurs, plasticiens, cinéastes, téléastes...) et les interprètes (acteurs, chanteurs, musiciens, danseurs...) sous l'appellation générique de travailleurs culturels...on souligne une importante unicité sociologique: l'unicité de la condition sociale de tous les travailleurs. Dès lors qu'elle reconnaît cette unicité, la Communauté ne peut plus pratiquer une discrimination. Il lui appartient d'accorder à tous une égale attention".

Le rôle du Parlement européen

8. Ces jalons posés, le chemin à parcourir avant d'aboutir au premier programme communautaire en matière culturelle devait être encore très long. Mais ce ne fut pas une période vide. Petit à petit et de plus en plus des liens s'établirent entre l'unité de la Commission compétente pour les problèmes du secteur culturel et le Parlement européen et, notamment avec sa propre commission "culture, éducation, jeunesse, média et sport".

Le Parlement ne détenait pas encore à l'époque des pouvoirs d'envergure, sauf en matière budgétaire où, pour les "dépenses non obligatoires", il lui incombait la décision finale par rapport au Conseil, l'autre institution qui, avec le Parlement, constitue "l'autorité budgétaire". Aujourd'hui les pouvoirs de ces deux institutions en matière budgétaire sont largement équilibrés mais, dans les années 70 et 80, la véritable chasse gardée pour le Parlement étaient les dépenses dites non obligatoires (car relatives à des actions non prévues expressément par le traité et de ce fait "non obligatoires"). C'est grâce à ce levier, manœuvré généreusement par le Parlement, que purent démarrer les premiers projets en matière d'éducation. Et ce fut de la même manière que l'action dans le domaine culturel cessa d'être virtuelle et devint une réalité.

Les premières réalisations

9. Ce fut ainsi qu'en 1978, l'Orchestre des jeunes de la Communauté européenne vit le jour, première réalisation concrète de l'action culturelle au niveau communautaire. Au fur et à mesure que la Commission pût compter sur le soutien croissant du Parlement, le nombre des projets

⁴ Grégoire R., 2000, Vers une Europe de la culture, L'Harmattan, 189-192.

augmenta en conséquence (par exemple l'aide à la traduction littéraire, la subvention à la conservation du Parthénon). Mais on était toujours dans le contexte de la réalisation de projets que la Commission à l'époque avait le droit de réaliser dans le cadre de ses prérogatives institutionnelles, sans les soumettre à l'approbation préalable du Conseil; techniquement il s'agissait d'actions dites "ponctuelles", même si la notion de "ponctualité" s'avérait dans la pratique plutôt souple. La première fois qu'un article consacré à l'action culturelle figurait au budget communautaire, c'était en1976 (pour la conservation du patrimoine architectural). Depuis cette présence devint au fur et à mesure, qualitativement et quantitativement, plus importante. Mais l'action culturelle émanait encore du bricolage institutionnel et se déroulait dans la semi clandestinité, confiée à l'abnégation et à l'intelligence de Robert Grégoire ainsi qu'à la clairvoyance du Parlement européen qui, à chaque exercice budgétaire lui affectait des crédits modestes et pourtant de plus en plus significatifs. Pour sortir de l'ombre et en quelque sorte "s'officialiser", l'action culturelle avait besoin du dernier interlocuteur sur le plan institutionnel: le Conseil.

Le Conseil des Ministres

10. En effet, le Conseil avait tout simplement ignoré le mémorandum que la Commission lui avait adressé en 1972. Il en avait fait de même avec une communication plus ample et circonstanciée dont il avait été saisi en 1977. Plusieurs Etats membres estimaient en effet que le domaine de la culture n'avait pas de justification pour être traité au niveau communautaire. Il v avait deux raisons à cela: d'une part des raisons de politique institutionnelle car le traité étant de nature économique, l'on estimait que son champ d'application ne devait pas être élargi artificiellement et fournir ainsi un précédent dangereux permettant de justifier d'autres "entorses" successives. D'autre part, de fortes objections se manifestaient liées à la crainte que, par le biais d'une action communautaire en matière culturelle, les prérogatives exclusives que certaines constitutions confient aux structures régionales d'un état membre (c'est le cas des Länder allemands) pourraient être court-circuitées. Il y avait aussi une deuxième objection d'ordre "philosophique", présente dans ces pays (comme le Royaume-Uni et dans une moindre mesure les Pays-Bas) où toute ou presque toute subvention publique aux activités culturelles était inexistante: ces pays estimaient (et estiment toujours) qu'il incombait au secteur privé (par le biais du mécénat, du "sponsoring" et des donations) d'intervenir, l'état devant maintenir une position rigoureusement neutre en la matière. Dans cette situation figée, compter sur une implication du Conseil ne semblait pas réaliste.

11. Pour l'Education, il fallut attendre 14 ans depuis l'entrée en vigueur du traité de Rome pour que se tienne le 16 novembre 1971 une réunion des ministres au niveau communautaire (dans un cadre encore intergouvernemental, suivant la formule "ministres représentants des Etats membres réunis au sein du Conseil"); malgré la modestie et la prudence de cette première réunion, elle déclencha un processus irréversible. La première réunion formelle du Conseil "Culture" n'eut lieu que le 24 juin 1984. Durant 27 ans, la Communauté de l'époque n'avait pas pu ni voulu accorder une place officielle à l'action culturelle. Mais cette première réunion officielle devait constituer le premier pas vers des instruments législatifs spécifiquement consacrés à la culture.

Les premiers contacts entre ministres et le rôle de Melina Mercouri et de Jack Lang

12. Encore une fois, le facteur déterminant de cet événement fut le facteur humain. D'abord à l'initiative du ministre italien de l'époque Vincenzo Scotti, une "conférence" des ministres de la culture des pays de la Communauté se déroula à Naples les 17 et 18 septembre 1982. Malgré le fait que tous les pays n'étaient pas représentés, cette première rencontre permit à certains ministres de se connaître (ou de mieux se connaître) et s'accorder sur une stratégie de longue haleine. Depuis 1981, Jack Lang en France et Melina Mercouri en Grèce étaient ministres de la culture; liés par une longue et solide amitié, ils décidèrent d'essayer de faire sortir l'action culturelle de la semi clandestinité dans laquelle elle était confinée. Ce fut ainsi qu'en 1983, au cours du semestre de la présidence Grecque (sa première présidence depuis son adhésion à la Communauté), Melina Mercouri convoquait une réunion informelle du Conseil des ministres de la culture. Les travaux se déroulèrent à Athènes le 28 novembre 1983. Evidemment un Conseil informel, de par sa nature, n'est pas habilité à prendre des décisions; toute réunion de ce genre se terminant par des conclusions (voire par un communiqué) n'engageant que la présidence. Néanmoins, à cette occasion, tous les Etats membres étaient représentés (ainsi que la Commission bien entendu) et surtout l'idée lancée par la ministre grecque d'instaurer une manifestation appelée Ville européenne de la culture reçut un accueil largement favorable par les participants aux travaux (le succès connu par cette manifestation a continué à augmenter au fil des années et actuellement le Parlement et le Conseil se préparent à en perfectionner certains aspects).

Le moment était donc propice pour aller de l'avant au cours du semestre de présidence de la France qui allait se dérouler dans la première moitié de 1984

Le début des réunions officielles

13. La première réunion officielle des ministres de la culture de la Communauté eut lieu sous la Présidence de Jack Lang le 24 juin 1984. Ce ne fut pas une réunion du Conseil à proprement parler mais une réunion de nature mixte (communautaire et intergouvernementale) du "Conseil et des représentants des Etats membres" qui indiquait bien que pour certains pays la "communautarisation" de l'action culturelle était loin d'être acquise.

C'est d'ailleurs ainsi que s'expliquait la nature purement intergouvernementale des trois résolutions adoptées ce jour-là (concernant la lutte contre la piraterie audiovisuelle, la diffusion rationnelle des œuvres cinématographiques sur l'ensemble des médias audiovisuels et les mesures pour assurer une place adéquate aux programmes audiovisuels d'origine européenne; des sujets encore aujourd'hui d'une grande actualité). En tout état de cause, les résolutions, de même que les conclusions, qu'elles fussent intergouvernementales, mixtes ou purement communautaires, constituaient une expression de la volonté politique des Etats membres sans être juridiquement contraignantes. Comme pour le secteur de l'éducation, cela constituait un début important sur le chemin de la pleine reconnaissance de l'action communautaire dans le domaine culturel.

Un climat apparemment propice

- 14. Depuis ce 24 juin 1984, le Conseil "Culture" s'est toujours réuni chaque semestre, suivant la rotation des présidences. Ces premières années 80 semblaient d'ailleurs propices à des initiatives innovantes dans le secteur culturel. Déjà dans leur "Déclaration solennelle sur l'Union européenne", signée à Stuttgart le 19 juin 1983, les dix chefs d'état et de gouvernement de l'époque, dans le chapitre dédié à la coopération culturelle, convenaient de "promouvoir, encourager ou faciliter", entre autres:
- "- l'examen de l'opportunité d'engager une action commune en vue de protéger, mettre en valeur et sauvegarder le patrimoine culturel;

- l'examen de la possibilité de promouvoir des activités communes dans les domaines de la diffusion culturelle, en particulier les moyens audiovisuels;
- l'accroissement des contacts entre écrivains et créateurs des Etats membres et la diffusion accrue de leurs œuvres, tant au sein de la Communauté qu'à l'extérieur;
- une coordination plus étroite de l'activité culturelle dans les pays tiers dans le cadre de la coopération politique".

Quant à lui, le Parlement européen (qui depuis 1979 est élu au suffrage universel par la population des Etats membres) adoptait le 14 février 1984 un projet de "Traité établissant l'Union européenne", dont l'inspirateur avait été (encore une fois) Altiero Spinelli, qui en sa qualité de député européen, avait fondé le groupe "transversal" du *Crocodile* auquel avait adhéré un nombre important de parlementaires appartenant aux différents groupes politiques démocratiques, soucieux d'essayer de mettre la construction européenne dans une perspective fédéraliste en limitant l'emprise grandissante de la diplomatie et des chancelleries. Ce texte constitutionnel, bref, simple et compréhensible (comme devrait l'être ce genre de document) avait reçu le soutien public (quoique nuancé) du Président Mitterrand lors de son allocution devant le Parlement en mai 1984. Cet appui avait beaucoup réduit la frilosité dont avait fait preuve la majorité des élus socialistes français à l'égard du projet de traité. Ce dernier contenait des dispositions en matière d'éducation et de culture, dans le contexte du chapitre consacré à la "politique de la société". Cela constituait un signal supplémentaire d'un changement dans l'appréciation à l'égard de l'action culturelle.

L'Europe des citoyens

15. En effet, ces différentes tentatives (la déclaration de Stuttgart et le projet de traité) donnèrent lieu à des discussions au plus haut niveau. L'idée que tout approfondissement de l'intégration communautaire ne pourrait négliger encore pendant longtemps l'éducation et la culture était en train de se frayer un chemin. Le projet de traité du Parlement européen figurait à l'ordre du jour du Conseil européen qui se déroulait sous la présidence de François Mitterrand les 25 et 26 juin 1984 à Fontainebleau. Mais les priorités des chefs d'état et de gouvernement étaient de toute autre nature: il fallait en terminer avec la question épineuse de la contribution britannique au budget communautaire qui avait ralenti, voire paralysé, les travaux de la Communauté pendant les dernières années. Ainsi ce problème monopolisa les travaux du Conseil européen; il fut résolu, mais pour le "projet Spinelli" on ne trouva qu'une réponse routinière et de profil bas.

Le Conseil européen, dans ses conclusions n'abordait le projet qu'indirectement, dans le contexte de sa section dédiée à la relance de la Communauté; et cela à travers la création de deux "comités ad hoc", le premier ayant pour tâche de formuler des suggestions visant à améliorer le fonctionnement de la coopération européenne dans le secteur communautaire ainsi que dans celui de la coopération politique; quant au second comité, il fut chargé de préparer et coordonner les actions visant à promouvoir et renforcer l'image de la Communauté auprès des ses citoyens et dans le monde. Ce dernier comité s'appellera dès lors *Comité pour l'Europe des citoyens* ou "Comité Adonnino" du nom de son président.

16. Le rapport du Comité pour l'Europe des citoyens fut adopté par le Conseil européen de Milan les 28 et 29 juin 1985. Il accordait une large place à l'éducation et à la culture. Bien que ne s'agissant pas d'un acte contraignant, son adoption au plus haut niveau politique était destinée à favoriser la sensibilisation de l'opinion publique en général et à renforcer celle des milieux les plus intéressés par rapport à l'importance de ces domaines pour la construction européenne. En adoptant le rapport Adonnino, le Conseil européen de Milan portait sur le devant de la scène la question fondamentale de la nécessaire implication des citoyens dans la construction communautaire et le

rôle que peuvent jouer à cet égard non seulement la coopération en matière d'éducation mais aussi le secteur culturel.

Certes en ce qui concernait le secteur culturel, le rapport Adonnino ne proposait pas des avancées spectaculaires; le chapitre Culture et communication se concentrait sur le domaine de l'audiovisuel et préconisait que le Conseil et les ministres de la culture terminent rapidement leur discussions sur les meilleurs moyens "d'encourager, au niveau de la Communauté, la co-production européenne dans le domaine de l'audiovisuel afin de promouvoir une industrie authentique européenne et véritablement compétitive...". Le rapport indiquait que l'instauration d'un "système d'avances sur recettes" pour des co-productions des Etats membres "constitue un moyen pour parvenir à cet objectif". Le rapport faisait également état de l'importance potentielle qu'une "chaîne de télévision réellement européenne revêt pour la perception européenne et de son développement...". Enfin le rapport évoquait la création d'une Académie des sciences, de la technologie et des arts, l'organisation d'un "Euro loto" visant le financement des actions culturelles et l'extension aux jeunes de tous les Etats membres des "conditions particulières ou prix réduits pour les musées et les manifestations culturelles" en vigueur dans les différents pays. Par ailleurs le rapport constatait "avec satisfaction que les réunions du Conseil et des ministres de la culture de la Communauté se poursuivent dorénavant de façon régulière et qu'on a fait des progrès dans ce domaine, notamment par la désignation chaque année d'une ville européenne de la culture, Athènes ayant été choisie à ce titre pour la première fois en 1985".

17. Au delà des propositions irréalistes qu'il contenait (l'Académie et Euro loto), le rapport Adonnino indiquait clairement en premier lieu que des avancées étaient possibles, voire nécessaires, dans le domaine de l'audiovisuel pour lequel des bases juridiques sûres existaient déjà dans le traité. Par ailleurs, le rapport encourageait le Conseil et les ministres de la Culture à continuer leur travail, modeste certes, mais qui portait déjà ses fruits.

En ce qui concernait l'audiovisuel, la Commission Delors en place depuis 1985 l'avait inclus parmi les secteurs dans lesquels elle allait exercer ses efforts en vue de parvenir à l'achèvement du marché unique. Ceci avait été mis à mal par le manque de volonté des Etats membres à s'engager résolument et sans arrière-pensées sur la voie tracée par le traité et sur la base de plus de cent propositions législatives de la Commission restées jusqu'alors lettre morte. Mais "l'ère Delors" avait commencé et les choses allaient enfin bouger. Ce fut ainsi que le Conseil, le 3 octobre 1988, adoptait la Directive dite "Télévision sans frontières".

Deux ans plus tard, le 21 décembre 1990, le Conseil adoptait la première Décision "MEDIA" concernant "la mise en œuvre d'un programme d'action pour encourager le développement de l'industrie audiovisuelle européenne (1991-1995).

L'audiovisuel prend son envol tandis que l'action culturelle sort de l'ombre

18. À part le secteur spécifique de l'audiovisuel, qui se dégagea rapidement du secteur culturel proprement dit, puisque les bases juridiques sur lesquelles reposaient les propositions de la Commission relevaient de l'industrie (et pour "Media" également de la formation professionnelle), l'action culturelle commençait à sortir de l'ombre. Comme on a déjà eu l'occasion de l'observer, depuis juin 1984, chaque semestre se tenait une réunion du Conseil et des ministres de la culture. Un nombre considérable de résolutions et de conclusions fut adopté lors de ces réunions. Même si ces actes n'avaient aucune portée juridique, ils indiquaient un engagement politique des Etats membres. Ainsi la résolution du 13 juin 1985 indiquait les modalités en vertu desquelles serait organisée la manifestation de la "Ville européenne de la culture"; s'agissant d'une résolution de type "intergouvernemental", toute référence à la Commission en était absente.

Mais dans d'autres textes, de nature "mixte" (à savoir du "Conseil et des ministres réunis au sein du Conseil"), la Commission était en général invitée à tenir au courant ou à faire rapport au Conseil sur les initiatives qu'elle aurait entreprise en différents secteurs "sur la base de la présente résolution".

Naissance du Comité des affaires culturelles et reconnaissance du rôle de la Commission

19. La préparation des délibérations du Conseil et des ministres, d'abord confiée à un "Groupe ad hoc" du Conseil fut attribuée, en vertu d'une résolution mixte "sur l'organisation future des travaux" du Conseil et des ministres réunis au sein du Conseil du 27 mai 1988, à un "comité des affaires culturelles composé des représentants des Etats membres et de la Commission". Le modèle duquel le Conseil s'inspira était celui du secteur de l'éducation qui, en vertu de la première résolution mixte (comportant par ailleurs un "programme d'action"), institua le comité de l'éducation en 1976. Pour le secteur culturel, il s'agissait d'un autre pas vers une reconnaissance formelle de son existence, d'autant plus que la résolution du 27 mai 1988 stipulait que: "Sans préjudice des dispositions de l'art. 155 du traité CEE, la Commission met en œuvre, en étroite collaboration avec le comité des affaires culturelles, les actions décidées par le Conseil ou le Conseil et les ministres réunis au sein du Conseil qui sont à mettre en œuvre au niveau communautaire".

La Commission pouvait être invitée à assumer des fonctions de coordination, en accord avec le comité des affaires culturelles, lors de la mise en œuvre des décisions des ministres réunis au sein du Conseil. La Commission pouvait également être invitée à assurer des fonctions de coordination pour des projets auxquels ne participaient pas tous les Etats membres de la Communauté et/ou pour des projets auxquels participaient des pays européens qui n'étaient pas membres de la Communauté.

Ainsi la Commission qui avait depuis toujours joué un rôle fondamental dans l'initiative et la mise en œuvre des projets culturels, mais qui avait dû le faire de manière fort discrète, voire semi clandestine, voyait reconnues ses prérogatives et sa présence comme étant incontournable.

En vue de Maastricht: des lignes directrices pour l'action communautaire

20. Avant l'entrée en vigueur du traité de Maastricht qui comportait un article consacré à la culture, la Commission avait continué la promotion d'activités culturelles en s'appuyant, comme par le passé, sur le soutien que lui fournit le Parlement. Certains Etats membres étaient inquiets de ce que la Commission, s'appuyant sur le futur traité pourrait proposer. C'est ainsi qu'à l'initiative de la présidence britannique, le 12 novembre 1992, les "ministres de la culture réunis au sein du Conseil" adoptaient des conclusions sur les lignes directrices d'une action culturelle de la Communauté. Ces conclusions qui constituaient une réponse à une communication de la Commission intitulée "Nouvelles perspectives pour l'action de la Communauté dans le domaine culturel" indiquaient les limites dans lesquels l'action culturelle pourrait avoir lieu. Il faudrait, d'après les ministres, "une approche cohérente qui mette l'accent sur une gamme d'actions à l'échelle communautaire afin de promouvoir les activités culturelles ayant une dimension européenne dans tous les états membres et d'encourager la coopération entre eux". La Communauté devait développer les activités existantes, "y compris des actions dans différents secteurs culturels: l'audiovisuel, le livre et la lecture, le patrimoine culturel tant mobilier qu'immobilier et d'autres formes d'expression culturelle. Les programmes futurs pourraient notamment comprendre l'encouragement des activités de réseaux culturels européens d'artistes et d'institutions culturelles

tels que les musées, les archives, les bibliothèques et les monuments; l'encouragement du mécénat culturel des entreprises; les échanges et la formation du personnel dans le domaine culturel pour soutenir les activités des Etats membres; l'amélioration de la connaissance des différentes cultures, la sauvegarde de la diversité linguistique de la Communauté ainsi que la promotion du respect des valeurs partagées."

Mais toutes ces initiatives éventuelles devaient s'inscrire à l'intérieur de limites budgétaires sévères. Les Conclusions à ce propos étaient fortement prescriptives: "Il est nécessaire de tirer le meilleur parti possible des retombées des actions culturelles au niveau européen dans les limites de perspectives de financement réalistes. L'action de la Communauté dans ce domaine ainsi que dans d'autres domaines doit respecter les contraintes budgétaires et faire l'objet d'une évaluation régulière et rigoureuse. Les actions ne devraient remplacer ni concurrencer les activités organisées aux niveaux national et régional, mais apporter une valeur ajoutée et créer des ponts entre elles". Voila que tout est dit: l'action culturelle communautaire, telle que rendue possible par le nouveau traité sur l'Union européenne, ne pourra, au moins à ses débuts, que présenter un profil bien modeste.

Exportation et restitution de biens culturels

21. Mais avant que le traité de Maastricht n'entrât en vigueur, outre les textes législatifs adoptés en matière d'audiovisuel que nous avons évoqués auparavant, il avait été également possible au Conseil d'adopter, le 9 décembre 1992, un règlement concernant l'exportation de biens culturels. Dans ce cas, comme dans le domaine de l'audiovisuel, il n'avait pas été nécessaire de se référer à des normes ad hoc en matière culturelle: le règlement, tout en traitant de "biens culturels", abordait la problématique de leur exportation sous l'angle de l'achèvement du marché intérieur et de la nécessité d'avoir des règles concernant les échanges avec les pays tiers pour assurer la protection de ces biens. Dès lors la base juridique choisie était l'article 113 du traité: "La politique commerciale commune est fondée sur des principes uniformes, notamment en ce qui concerne les modifications tarifaires, la conclusion d'accords tarifaires et commerciaux, l'uniformisation des mesures de libération, la politique d'exportation, ainsi que les mesures de défense commerciale, dont celles à prendre en cas de dumping et de subventions...". Le règlement énumérait en annexe les catégories de biens culturels qui rentraient dans son champ d'application. Le texte était axé sur deux volets principaux, les règles relatives à la licence d'exportation des biens et la coopération administrative entre les Etats membres.

Quant à la directive relative à la restitution de biens culturels ayant quitté illicitement le territoire d'un Etat membre, qui constituait le "pendant" du règlement, elle se fondait sur l'article 100A du traité consacré au rapprochement des législations ayant pour objet l'établissement et le fonctionnement du marché intérieur. La directive, adoptée le 15 mars 1993, mettait en place un système "permettant aux Etats membres d'obtenir la restitution, sur leur territoire, des biens culturels classés 'trésors nationaux' au sens de l'art. 36 et qui ont quitté leur territoire" en violation des mesures nationales prises pour assurer la protection des biens nationaux dont il était fait mention à l'article en question.

Le premier programme culturel: Kaléidoscope

22. Après que le deuxième programme MEDIA ("d'encouragement au développement et à la distribution des œuvres audiovisuelles européennes") dans ses volets distincts ("développement et distribution" et "formation") ait été adopté au cours du second semestre 1995 (sur la base respectivement des articles 130 (industrie) et 127 (formation professionnelle), le Conseil et le

Parlement européen parvenaient à adopter, le 29 mars 1996, une décision "établissant un programme de soutien aux activités artistiques et culturelles de dimension européenne (*Kaléidoscope*)". La décision était fondée sur le nouvel article 128 (Culture) du traité de Maastricht: pour la première fois des dispositions juridiques spécifiques en matière culturelle étaient à la base d'un texte législatif communautaire. Et cela 39 ans après l'entrée en vigueur du traité de Rome.

Une attitude restrictive

23. En vertu de l'article 128 du traité de Maastricht, l'adoption de "Kaléidoscope" eut lieu selon la procédure de codécision qui attribue désormais au Parlement européen dans un nombre important de matières, le rôle de partenaire législatif du Conseil. Le Parlement essaya, sans beaucoup de succès, d'amender dans un sens plus généreux la décision, notamment en ce qui concerne sa durée et son financement. En effet, pour une décision dont le champ d'application était ambitieux, la durée de trois ans ainsi que l'enveloppe budgétaire de 26,5 millions d'écus imposées par le Conseil ne pouvait que susciter un sentiment de déception profonde auprès de la Commission, du Parlement et des milieux culturels les plus concernés; c'était comme si le Conseil, tout en acceptant que l'action culturelle se traduise pour la première fois en réalité par le biais d'un texte législatif, avait prédisposé les conditions pour que cette première initiative échoue (en se réservant ainsi le droit de reprocher cet insuccès à la Commission et par là d'assumer une position intransigeante à l'occasion d'une éventuelle nouvelle proposition en matière culturelle).

Il est à noter que, du fait de l'adoption retardée du programme "Culture 2000" (qui reprenait notamment beaucoup le contenu de *Kaléidoscope*), le premier programme communautaire en matière de culture était prolongé d'une année (1999): son enveloppe financière était dès lors portée à 36,7 millions d'écus (pour quatre ans dans une Communauté désormais à 15).

Cette prolongation s'avéra nécessaire pour éviter des solutions de continuité dans le financement des projets sélectionnés. Pendant les quatre années de vie du programme 518 projets purent être financés⁵.

24. Si le premier programme en matière culturelle avait des dimensions aussi modestes, cela était dû à l'attitude sceptique, voire négative de certains Etats membres à l'égard d'une action culturelle communautaire, attitude qui n'avait pas beaucoup changé au fil des années et qui les avait poussés à accepter l'inclusion dans le traité de Maastricht de l'art. 128 à la condition que ce dernier ait la portée la plus réduite possible: ils se prévalèrent de cette arme de destruction de masse "sui generis" qu'est la règle de l'unanimité. L'unanimité comportait en fait un droit de veto: on ne pouvait atteindre que le résultat fixé par le pays le plus sceptique. C'est ainsi que la durée de cinq ans du programme, proposée par la Commission, était ramenée à trois ans après d'interminables et

- Contribuer au perfectionnement des artistes et autres opérateurs culturels;

⁵ Kaléidoscope avait pour objectif d'encourager la création artistique et culturelle en Europe par le biais de la coopération et de promouvoir la diffusion de la culture en Europe. Il visait ainsi à soutenir des projets de dimension européenne, c'est-à-dire réalisés en partenariat par des organismes d'au moins trois pays différents participant au programme. Il poursuivait quatre objectifs spécifiques:

⁻ Encourager les activités de création artistiques en partenariat;

⁻ Soutenir des projets européens novateurs;

Contribuer à la connaissance mutuelle des cultures européennes.

Il concernait les réseaux culturels ou les partenariats constitués entre opérateurs culturels ou artistes d'au moins trois Etats membres pour les domaines des arts du spectacle, des arts plastiques et des arts appliqués. Le programme s'articulait en cinq actions (soutien a des événements et à des projets culturels réalisés en partenariat ou sous forme de réseaux; actions de coopération européenne de grande envergure; participation des pays tiers; ville européenne de la culture et mois culturel européen; mesures spécifiques, c'est-à-dire études d'accompagnement et publicité du programme).

épuisantes discussions et que l'enveloppe budgétaire était ainsi réduite de façon draconienne. Comme indiqué ci-dessus, le prolongement d'une année fut imposé par le retard dans l'adoption de "Culture 2000"; ce n'était pas la manifestation d'un changement d'attitude du Conseil.

Cette situation n'avait rien d'étonnant vu que le point de départ d'un Etat membre avait été de s'opposer purement et simplement au programme; si les autorités de ce pays avaient décidé de maintenir leur inflexibilité jusqu'au bout, *Kaléidoscope* n'aurait jamais vu le jour.

Le deuxième programme: Ariane

25. Ce fut encore pire avec le deuxième programme proposé par la Commission: Ariane.

Encore une fois la réticence, voire l'hostilité, de deux pays réduisaient la proposition initiale à des dimensions symboliques, sinon caricaturales. Le "compromis" trouvé après les désormais habituelles longues et âpres discussions au sein du Conseil et dans le dialogue/confrontation que ce dernier entretenait avec le Parlement, consistait dans l'adoption d'une décision étalée sur une période de 2 ans, après une période "expérimentale" d'un an. Il est à noter qu' *Ariane* fut adoptée le 6 octobre 1997, alors que son article premier stipule "la présente décision établit, pour la période du 1^{er} janvier 1997 au 31 décembre 1998, le programme d'action *Ariane*.

L'enveloppe financière prévue était de 7 millions d'écus. Mais la période "expérimentale" qui s'était déroulée en 1996 avait bénéficié d'un financement de 4, 3 millions d'écus. Au total donc le programme fut doté de 11, 3 millions d'écus. Malgré ces restrictions humiliantes, *Ariane* put financer 880 projets au cours de ces trois ans. Cela en dit long quant à l'importance de cette décision qui établissait "un programme de soutien, comprenant la traduction, dans le domaine du livre et de la lecture". Le programme avait pour but d'encourager la coopération entre les Etats membres dans le domaine du livre et de la lecture et d'accroître la connaissance et la diffusion de la création littéraire et de l'histoire des peuples européens⁶.

Le troisième programme: Raphaël

26. C'était toujours en octobre1997 (le 13) que le Conseil et le Parlement européen adoptèrent le troisième programme communautaire en matière culturelle: *Raphaël*. Par rapport aux deux autres programmes, *Raphaël* n'obtint guère un sort plus favorable du point de vue de l'enveloppe financière (30 millions d'écus). Mais le programme, après les âpres négociations habituelles, était censé durer une période de quatre ans (1997-2000), ce qui représentait une amélioration, même si modeste fut-elle, en comparaison avec "Kaléidoscope" et *Ariane*. En 2000, il fut remplacé par le programme "Culture 2000". De fait la durée effective de *Raphaël* s'étala de 1997 à 1999. Au cours de cette période, 222 projets et 18 "laboratoires européens du patrimoine" avaient pu être financés. Ces derniers concernaient des interventions techniquement complexes sur des monuments ou des sites d'intérêt exceptionnel.

⁶ Ariane poursuivait quatre objectifs spécifiques: encourager la diffusion d'œuvres littéraires ou dramatiques et d'œuvres de référence; encourager les échanges d'expériences et les initiatives de partenariat; favoriser la qualité des traductions; soutenir la recherche et l'innovation dans ces domaines. Le programme s'articulait en six actions (aides à la traduction, à travers des contributions aux honoraires des traducteurs pouvant atteindre 100% de leur dû; soutien à des projets de coopération réalisés en partenariat visant la promotion du livre et l'accès du citoyen au livre et à la lecture; perfectionnement des professionnels oeuvrant en faveur de la connaissance mutuelle et de la diffusion des littératures européennes; mesures d'accompagnement, à savoir études d'accompagnement et publicité du programme; prix Aristéion, à savoir prix littéraire européen et prix européen de traduction; participation des pays tiers).

Le programme avait pour objectif général d'encourager la coopération en faveur de la protection, la conservation et la valorisation du patrimoine culturel européen ainsi que la sensibilisation des citoyens au patrimoine culturel et leur plus grande accessibilité à ce patrimoine⁷.

Les dispositions du traité en matière de culture

27. Malgré les limitations en matière de durée et de financement, les premiers trois programmes culturels européens eurent le mérite d'annoncer que désormais l'action culturelle pouvait se fonder sur la base juridique que lui fournissait le traité: la longue période du "bricolage" institutionnel étant révolue, les programmes fournissaient des outils modestes certes, mais qui pouvaient être considérés comme un premier pas sur le chemin d'une coopération culturelle significative. En effet, en vertu de l'article 128 (puis 151) du traité, la coopération culturelle était devenue un objectif reconnu de l'action communautaire, à laquelle il fournissait une base juridique spécifique.

L'article 151 définit trois objectifs majeurs à l'action communautaire en matière culturelle:

- contribuer à l'épanouissement des cultures des Etats membres dans le respect de leur diversité nationale et régionale, tout en mettant en évidence l'héritage commun;
 - encourager la création culturelle contemporaine;
- favoriser la coopération entre les Etats membres et avec les pays tiers et les organisations internationales.

Respectueuse de la diversité culturelle et du principe de subsidiarité, l'action communautaire reposait sur la coopération. Elle complétait et appuyait l'action des Etats membres afin:

- d'améliorer la connaissance et la diffusion de la culture et de l'histoire des peuples européens;
 - de conserver et sauvegarder le patrimoine culturel d'importance européenne;
 - de soutenir les échanges culturels et la création artistique et littéraire.

A ces objectifs et à ces domaines d'action s'ajoutait une disposition particulièrement importante: la Communauté était désormais censée devoir prendre en compte les aspects culturels dans la définition et la mise en œuvre de l'ensemble de ses politiques.

28. Le texte de l'article 151 était parfait car il mentionnait clairement les deux éléments apparemment antinomiques dont doit toujours tenir compte l'action culturelle communautaire: l'héritage commun et les diversités des cultures des Etats membres. C'est un passage obligé qui prend en considération la portée et l'importance de l'histoire des peuples européens.

- Encourager la conservation et la restauration du patrimoine européen;

- Encourager les échanges d'expériences et de savoir-faire en matière de conservation du patrimoine;
- Améliorer l'accès du public à ce patrimoine et sa sensibilisation à sa conservation;
- Encourager la coopération technique des métiers du patrimoine;
- Intégrer l'aspect du patrimoine dans tous les programmes communautaires;
- Encourager la coopération avec les pays tiers et les organisations internationales.
 - "Raphaël" s'articulait en quatre actions:
- Conservation, sauvegarde et mise en valeur du patrimoine culturel européen par la voie d'une coopération européenne;
- Coopération pour l'échange d'expériences et le développement des techniques appliquées au patrimoine (innovation et nouvelles technologies, mobilité et perfectionnement des professionnels, échanges d'expériences et d'informations);
- Accès, participation et sensibilisation du public au patrimoine culturel;
- Coopération avec les pays tiers et les Organisations internationales.

⁷ Le programme poursuivait six objectifs spécifiques:

Il découlait des dispositions de l'article en question que l'action communautaire est subsidiaire (comme elle l'est d'ailleurs dans le domaine de l'éducation) par rapport à celle des Etats membres. Cette position "subordonnée" n'a pas empêché l'adoption de programmes communautaires particulièrement significatifs dans le secteur de l'éducation. Or il faut reconnaître que la situation dans le secteur culturel est plus compliquée que celle dans l'éducation. Des progrès en ce dernier domaine sont unanimement souhaités par les Etats membres tandis que la culture suscite des réserves fortes de la part de certaines administrations.

La "rationalisation" des programmes communautaires

29. Au cours du premier semestre de 1997, la présidence néerlandaise de l'époque prit l'initiative d'une décision fondée sur l'article 152 (actuellement article 208) "concernant l'avenir de l'action culturelle en Europe" (JO n. C 305 du 07.10.1997). Pour mémoire, l'article en question stipulait que "le Conseil peut demander à la Commission de procéder à toutes études qu'il juge opportunes pour la réalisation des objectifs communs et de lui soumettre toutes propositions appropriées". Le recours à cet article, dans l'histoire de la Communauté et de l'Union est rarissime; il requiert en effet la majorité simple pour l'adoption des décisions qui en découlent. Même si les dispositions de cet article ne concernent que des demandes à la Commission de procéder à des études (la Commission, dans l'exercice de ses prérogatives demeurant libre de ne donner aucune suite à ces demandes), la grande prudence, qui depuis toujours caractérise le Conseil, a milité et milite en faveur d'un usage le plus possible limité de l'article susvisé. En effet le recours à un instrument (même si purement incitatif) qui dispose de la souplesse offerte par la règle de la majorité simple, est de nature à préoccuper de nombreux Etats membres qui redoutent que la Commission soit saisie de demandes portant sur des dossiers "sensibles" pour les pays en question.

En 1997, certaines délégations considéraient avec beaucoup de soupçons et de réticences la décision proposée par la présidence néerlandaise, parce qu'elles craignaient que cette voie une fois ouverte, la Commission puisse être saisie d'autres demandes politiquement plus délicates (comme par exemple la suppression du secret bancaire). Mais la présidence estima que les avantages escomptés étaient supérieurs aux risques "politiques" ressentis par quelques pays et ne voulut pas se priver d'un outil qui lui permettait, une fois repéré le nombre de délégations nécessaires à constituer une majorité simple, de faire passer le message qu'elle avait conçu avec uniquement quelques modifications mineures (au lieu de la défiguration habituelle qui caractérise le processus décisionnel quand il doit se dérouler selon la procédure de l'unanimité).

30. Le dispositif de la décision de 1997 était très clair et les six considérants qui le précédaient annoncaient la couleur:

"Considérant qu'un certain nombre d'activités culturelles de la Communauté européenne sont reprises dans différents programmes culturels (partiels);

Constatant que la Communauté apporte en outre à divers titres un soutien aux activités culturelles, en dehors des dits programmes;

Estimant que, pour coordonner le soutien au secteur culturel, il est essentiel d'avoir une vision globale et actuelle de l'action culturelle menée dans la Communauté;

Tenant compte de l'expérience acquise par la Communauté européenne en matière de soutien au secteur culturel;

Considérant que les programmes culturels actuels se termineront dans les prochaines années;

Considérant que puisqu'il est essentiel que les avis des Etats membres soient pris en compte dans la proposition de la Commission, celle-ci pourrait, selon les modalités qui lui semblent indiquées, demander aux Etats membres de lui faire part de leur point de vue sur la coopération culturelle en Europe".

En d'autres termes, le contenu des considérants mettait l'accent essentiellement sur le saupoudrage et la fragmentation que comportaient les trois programmes sectoriels en vigueur ainsi que sur l'activité de la Commission en matière culturelle, en dehors des trois programmes et sur la nécessité que la Commission tînt compte des avis des Etats membres en matière de coopération culturelle et donc à plus forte raison lors de l'établissement de propositions. (Evidemment, si saupoudrage il y avait, la principale raison en était la modeste dotation financière).

Vers un programme global: le lancement de *Culture 2000*

31. Quant au dispositif, la décision demandait "à la Commission d'étudier les possibilités d'élaborer une approche directrice, globale et transparente pour l'action culturelle au sein de la Communauté aux fins de l'application de l'article 128 du traité, et de lui faire parvenir, pour le 1^{er} mai 1998 au plus tard, des propositions concernant l'avenir de l'action culturelle en Europe, y compris, entre autre, l'établissement d'un instrument unique de programmation et de financement visant à la mise en œuvre de l'art 128...".

C'était une invitation raisonnable, empreinte de bon sens. Cependant l'on ne peut pas oublier que la position des Pays-Bas avait été extrêmement restrictive, voire intraitable tout au long des discussions qui avaient abouti en fin de parcours à l'adoption des trois programmes sectoriels, bien amoindris en ce qui concerne aussi bien leur durée que leur dotation financière (cf. ci-dessus). Donc, face à des programmes "partiels" (selon l'expression utilisée dans la décision) et voués à une vie difficile à cause de leur modeste étendue temporelle et de leur financement presque symbolique, ceux qui avaient très largement contribué à caractériser dans ce sens les programmes, eurent jeu facile à rassembler les autres délégations autour d'une invitation qui demandait à la Commission de renoncer à des actions parcellisées et de miser sur "un instrument unique de programmation et de financement". En effet, dans l'histoire de la Communauté, il arriva que des Etats membres se battent pour parvenir à des compromis au profil le plus bas possible afin d'être par la suite en mesure de pouvoir aisément critiquer la mise en œuvre de la décision qu'ils avaient pourtant largement imposée au Conseil. Les trois programmes sectoriels (ou "partiels") ne pouvaient avoir qu'une existence pénible, leur durée et leur financement ayant été sensiblement réduits à l'initiative de quelques délégations qui jugeant maintenant insatisfaisante la situation qu'elles avaient pourtant puissamment contribué à créer, demandaient à la Commission de changer résolument de cap et de s'acheminer vers une "approche directrice, globale et transparente".

Ce fut ainsi que la Commission, en accueillant la demande formulée dans la Décision de Conseil concernant l'avenir de l'action culturelle en Europe, présenta au Parlement et au Conseil, au début de juillet 1998, une proposition unique et globale "établissant le programme *Culture 2000*". Elle le fit car d'un point de vue politique en général et d'un point de vue de la position de l'Institution dans le contexte communautaire, l'invitation du Conseil lui offrait l'occasion de présenter un programme global, structuré et cohérent et par là même la possibilité d'en finir avec les petits programmes sectoriels que la volonté de certains pays avait davantage réduit dans leur portée et leur rayonnement.

Le programme était ouvert à la participation des pays de l'Espace économique européen ainsi qu'à la participation de Chypre et des pays associés d'Europe centrale et orientale. Il permettait également une action concertée avec des organisations internationales comme l'UNESCO ou le Conseil de l'Europe. C'était pour la première fois un programme d'envergure, bien diffèrent de ceux qui l'avaient précédé.

L'évaluation externe des premiers trois programmes: pas si mal que ça

32. Mais, ce qui n'est pas très connu (ou ce que l'on préfère ignorer) est l'évaluation externe ex post des trois programmes sectoriels (menée en 2003). L'évaluation, commanditée par la DG de l'éducation et culture de la Commission européenne visait à fournir des descriptions, des analyses, des conclusions et des recommandations sur les trois programmes de la première génération. Or les résultats de l'évaluation externe étaient plutôt positifs. Ainsi en ce qui concernait la pertinence des anciens programmes par rapport aux objectifs généraux de la Commission et par rapport aux besoins et attentes des opérateurs culturels, l'évaluation concluait à la totale pertinence de ces programmes aux objectifs généraux (qualité culturelle et pertinence économique). C'était évidemment une information importante, compte tenu du dénigrement à peine larvé dont avaient fait l'objet de la part des autorités de certains pays les trois premiers programmes communautaires en matière culturelle.

En ce qui concernait la pertinence par rapport aux besoins et attentes des opérateurs culturels, l'évaluation parvint à un jugement plus nuancé. En effet, si les opérateurs ayant bénéficié d'une subvention considéraient logiquement que les programmes correspondaient bien à leurs besoins (soutien aux réseaux et aux partenariats), il n'était évidemment pas possible de généraliser cette affirmation pour l'ensemble des opérateurs culturels. A ce propos, l'évaluateur externe fit noter qu'il n'y avait eu, avant l'élaboration des programmes, aucune investigation systématique auprès du public cible au sujet de ses besoins et attentes.

Ce que certaines délégations plutôt sceptiques avaient fait valoir au cours du débat sur l'évaluation avait reflété un sentiment d'insatisfaction et de frustration dont avaient fait part, à l'égard des programmes en question, les opérateurs dont les projets n'avaient pu être retenus. Cette critique, reposait probablement sur des épisodes réels concernant certains opérateurs qui avaient manifesté leur déception auprès des services de la Commission et/ou en s'adressant aux autorités nationales de certains pays, suite à l'exclusion des subventions prévues par les programmes. Or, le fait que des sentiments de frustration aient pu être manifestés ne revint pas, en soi, à fournir la preuve d'un manque de pertinence des anciens programmes. Et cela, non seulement du fait que les éventuelles plaintes n'avaient été ni comptabilisées, ni inventoriées suivant les raisons invoquées par les plaignants (on ignore ainsi le nombre d'opérateurs qui auraient fait part de leurs griefs à l'encontre des trois programmes ainsi que les motifs circonstanciés de leur insatisfaction); mais aussi du fait que l'éventuel sentiment de déception présent auprès des candidats malheureux (quoique tout à fait compréhensible) ne saurait représenter un moyen idoine à l'évaluation d'un programme, comme ne pouvait l'être, par ailleurs, l'appréciation positive portée par les opérateurs dont les projets avaient été choisis. En d'autres termes, l'argument avancé du mécontentement suscité par les programmes n'avait qu'une portée polémique et visait à mettre la Commission au banc des accusés. Dommage que les mêmes qui s'abritaient derrière la colère d'opérateurs écartés des programmes n'aient pas reconnu que, du fait des ressources disponibles très limitées, le choix des projets présentés avaient dû se faire en tenant compte avant tout de cette limitation fondamentale et préalable à la fois qui a conduit à devoir écarter des projets valables, sacrifiés par manque de financements adéquats. Dommage aussi que ceux qui étaient prêts à critiquer la gestion des programmes de la part de la Commission aient été les mêmes que ceux qui firent en sorte que ces programmes soient adoptés assortis d'enveloppes budgétaires inadéquates et qu'ils aient oublié qu'en vertu des comités (de gestion pour la plupart des matières soumises à leur appréciation), les Etats membres jouent un rôle fondamental dans la mise en œuvre des programmes.

33. Quant au reste de l'évaluation, le jugement positif se confirmait sur la cohérence des anciens programmes considérée comme ayant été bien assurée. Il en allait de même pour ce qui avait trait à l'efficacité, même si l'évaluateur observait que les résultats obtenus avaient été proportionnels aux moyens engagés, à savoir qu'ils avaient été réels mais trop faibles par rapport aux attentes plus ambitieuses formulées dans les programmes. Encore une fois la question du financement revenait donc en première ligne. Par contre, l'évaluateur émettait une critique sur

l'aspect administratif des programmes: leur efficacité aurait pu être meilleure si les questions administratives n'avaient pas requis autant de temps et d'efforts et si plus de moyens avaient été disponibles pour aider à la diffusion des résultats des projets.

Toutefois (et un des considérants du futur programme le rappelle) les trois premiers programmes "marquent une première étape positive dans la mise en œuvre de l'action communautaire en matière de culture". Mais celle-ci devait "être rationalisée et renforcée en se basant sur les résultats de l'évaluation et en reprenant les acquis des programmes susmentionnés". Justement l'évaluation de ces premiers programmes, souvent vertement critiqués, fera l'objet ciaprès d'un petit détour dans notre histoire pour aboutir à un jugement autant que possible fondé au sujet de ces premières tentatives.

Enfin en ce qui concerne les résultats et impacts, l'évaluation mettait en exergue les réseaux, dont l'impact était cependant difficilement mesurable. D'autres impacts et retombées étaient considérés plus factuels (notamment manifestations, rapports, techniques nouvelles, livres traduits). Si les programmes avaient et (à plus forte raison ont aujourd'hui) une faible notoriété même auprès des usagers potentiels, ils avaient cependant produit des résultats aux effets positifs. En effet, si les programmes n'avaient pas suscité la création d'emplois durables, ils avaient cependant fourni une expérience et un savoir-faire qui ont bénéficié à plusieurs personnes pour obtenir un emploi stable ailleurs.

34. En d'autres termes l'évaluation, tout en mettant à plusieurs reprises (quoique indirectement) l'accent sur la carence des moyens financiers engagés dans les trois programmes, indiquait que, dans ces limites, les résultats obtenus pouvaient être considérés comme étant positifs. Même si "à posteriori" l'on découvrait donc que la Commission s'était plutôt bien tirée d'affaire dans les limites qui lui avaient été imposées.

Culture 2000: son contenu

- 35. Mais en 1998, il n'était pas encore question d'évaluation des premiers programmes. La proposition de la Commission au Parlement et au Conseil reprenait dans une sorte de programme-cadre le contenu des actions précédentes en, le cas échéant, le modifiant et le développant.
- 36. Le nouveau programme (Décision n. 508/2000 CE du P.E. et du Conseil JO L63 du 10.03.2000) accordait des subventions à des projets de coopération culturelle dans tous les domaines artistiques et culturels (arts du spectacle, arts plastiques et visuels, littérature, patrimoine, histoire culturelle). Ses objectifs étaient la mise en valeur d'un espace culturel commun caractérisé par ses diversités culturelles et par son héritage culturel commun. *Culture 2000*. visait à encourager la création et la mobilité, l'accès de tous à la culture, la diffusion de l'art et de la culture, le dialogue interculturel et la connaissance de l'histoire des peuples européens. Il plaçait également la culture comme facteur d'intégration sociale et de développement socio-économique.
- La Commission était assistée d'un comité mixte (de gestion pour la plupart des matières, consultatif pour le reste) pour la mise en œuvre du programme. Ce dernier avait pour but de contribuer à la mise en valeur d'un espace culturel commun aux Européens, en favorisant la coopération entre les créateurs, les promoteurs publics et privés, les responsables d'activités des réseaux culturels et d'autres partenaires ainsi qu'entre les institutions culturelles des Etats membres en vue d'atteindre les objectifs suivants:
- la promotion du dialogue culturel et de la connaissance mutuelle de la culture et de l'histoire des peuples européens;
- la promotion de la créativité, de la diffusion transnationale de la culture et de la mobilité des artistes, des créateurs et d'autres acteurs professionnels de la culture ainsi que de leurs œuvres, en

mettant tout particulièrement l'accent sur les jeunes et les personnes socialement défavorisées ainsi que sur la diversité culturelle;

- le partage et la mise en valeur, à l'échelon européen, du patrimoine culturel commun d'importance européenne, la diffusion du savoir-faire et la promotion des bonnes pratique pour préserver et sauvegarder le patrimoine;
 - la prise en compte du rôle de la culture dans le développement socio-économique;
- la promotion du dialogue interculturel et d'un échange mutuel entre les cultures européennes et non européennes;
- la reconnaissance explicite du rôle de la culture en tant que facteur économique et facteur d'intégration sociale et de citoyenneté.

L'impasse budgétaire

37. Les négociations furent longues. Mais non pas à cause de positions particulièrement rigides véhiculées par différents pays: en effet dans son ensemble, avec des modifications mineures par ci et par là, le texte était largement acceptable pour les délégations ainsi que pour le Parlement européen. Le problème véritable, la réelle pierre d'achoppement était, une fois de plus, l'enveloppe budgétaire.

Dans sa proposition la Commission fixait le budget global du programme à 167 millions € pour une durée de cinq ans (2000-2004). Plusieurs pays ainsi que le Parlement considéraient ce montant insuffisant par rapport au champ d'application du programme. La Commission, quant à elle, avait pour des raisons tactiques choisi de se limiter dans ses ambitions en espérant que les efforts escomptés de nombreuses délégations et du Parlement produiraient à la fin du débat un budget plus important. Ce calcul, pourtant raisonnable, était cependant voué à l'échec: l'opiniâtreté d'une délégation pouvant se prévaloir de la règle de l'unanimité bloqua pendant des longs mois les discussions avant d'imposer au Conseil et au Parlement une solution de bas profil.

- 38. Paradoxalement la délégation qui s'avérait intraitable sur le financement du programme fut celle des Pays-Bas qui, lors de sa présidence avait pourtant pris l'initiative de la décision de 1997 sur l'avenir de l'action culturelle en Europe. Sa position au cours des négociations était que le budget prévu devait être revu de façon draconienne à la baisse. On crut revivre les mêmes discussions et les mêmes argumentations développées lors du processus qui conduisit, après beaucoup de tiraillements, à l'adoption des trois premiers programmes. A la fin de 1998 la présidence autrichienne avait pratiquement achevé parfaitement son mandat: la "position commune" du Conseil ne put cependant pas être adoptée, faute d'unanimité: une question d'argent, encore et toujours. En effet la revendication des Pays-Bas était que l'enveloppe budgétaire du futur programme devait être ramenée en dessous de 100 millions € et cela pour couvrir la durée prévue du programme de cinq ans.
- 39. Les mois s'écoulèrent sans que l'impasse puisse être contournée. Enfin, ce fut dans le cadre d'une réunion informelle des ministres de la culture, convoquée par la présidence allemande à Weimar en mai 1999 que l'on réussit à parvenir à un accord, confirmé officiellement lors de la réunion formelle du Conseil qui se déroula dans le courant du mois de juin. L'accord consistait dans la fixation de l'enveloppe budgétaire au niveau proposé par la Commission dans sa proposition, à savoir 167 millions € pour cinq ans. Et cela indépendamment de l'avis du Parlement qui demandait un montant plus généreux: le chiffre de 167 millions € devait être maintenu même après l'inévitable procédure de conciliation entre le Conseil et le Parlement, sans quoi les Pays-Bas retiraient leur accord et, faute d'unanimité, le programme ne pourrait pas être adopté. Les Pays-Bas qui bénéficiaient de l'appui d'autres pays plutôt restrictifs en matière de financements à accorder à la

culture et/ou de financements communautaires en général et soulagés d'avoir quelqu'un qui faisait pour eux le "sale boulot" en première ligne n'infléchirent jamais leur position. Ils eurent gain de cause: la décision établissant le programme *Culture 2000* fut adoptée par le Conseil et le Parlement au début de l'année dont elle porte le nom.

Nous parlerons dans un chapitre à part de la position délicate dans laquelle se trouva et se trouve le Parlement européen appelé à négocier sur un acte que son interlocuteur institutionnel, le Conseil, ne considère pas comme étant négociable. Cette question n'est pas prête d'être résolue, surtout après les résultats des référendums sur le traité constitutionnel en France et aux Pays-Bas et qui resurgira probablement au cours des négociations sur les nouvelles propositions de la Commission.

Prorogation du programme Culture 2000

- 40. Pendant l'échange de vues sur ce sujet, lors de la session du Conseil Culture/Audiovisuel du 23 mai 2002, la plupart des délégations avaient appuyé les intentions de la Commission de proposer une prolongation de ce programme durant les années 2005 et 2006 afin de permettre une réflexion approfondie en vue de la préparation de futures propositions relatives à l'avenir de la coopération culturelle européenne au-delà de 2006. On souhaita néanmoins que certains défauts apparus dans le programme actuel soient éliminés. La Commission estimait qu'il lui serait possible d'y remédier en procédant à une modification de certains éléments de la mise en œuvre annuelle du programme.
- 41. En avril 2003, la Commission avait présenté une proposition visant à prolonger ce programme sans le modifier pendant deux ans (jusqu'à la fin de 2006) dans le but de correspondre aux perspectives financières en vigueur. Le budget global pour le programme prorogé avait été fixé à 236,5 millions € (à savoir 69,5 millions € de budget supplémentaire; compte tenu de l'élargissement en cours, on ne pouvait pas dire qu'il s'agissait d'une augmentation significative). Cette proposition avait été adoptée par le Conseil et le Parlement le 31 mars 2004. Dans l'exécution du programme l'on peut noter que pour l'année 2000, la Commission donna la priorité aux projets proposant des productions culturelles concrètes, telles qu'éditions, festivals, expositions, chantiers de restauration et aux projets d'adressant à un public plus large, y compris les jeunes.

Pour l'année 2001, la Commission européenne apporta son soutien à des initiatives se développant dans les quatre domaines suivants:

- 1. le patrimoine culturel commun (mobilier, immobilier, architectural, archéologique);
- 2. la création artistique et littéraire européenne;
- 3. la connaissance mutuelle de l'histoire et de la culture des peuples d'Europe;
- 4. les initiatives du type "actions réservées" (présidence du Conseil, capitales européennes de la culture).

En 2002, 2003 et 2004 un seul secteur culturel fut privilégié et plus précisément en 2002 le principal secteur traité fut celui des arts visuels. En 2003, c'était celui des arts du spectacle et en 2004 celui du patrimoine culturel.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Cibo e lavoro Una storia della ristorazione aziendale in Italia

Giuliana Bertagnoni

www.storiaefuturo.com

redazione@storiaefuturo.com

Il ritardo italiano¹

Uno studio inglese (Curtis-Bennett [1949]) del secondo dopoguerra individuava la prima mensa istituita per i lavoratori all'interno del castello medievale, dove gravitavano moltitudini di persone che esercitavano diverse professioni, con particolare concentrazione in alcuni periodi dell'anno. La stessa fonte ritiene che un ruolo importante al radicamento del fenomeno lo ebbero anche i monasteri, con le loro immense cucine che funzionavano non solo per i monaci, ma anche per i viandanti e i pellegrini.

Tuttavia la necessità di consumare il pasto nel luogo di lavoro come pratica consueta che richiede l'organizzazione di uno spazio e di un servizio appositi fu conseguente allo sviluppo industriale, che aumentò la concentrazione della forzalavoro, accelerò i ritmi dell'attività produttiva, comportò la regolazione e un rigido controllo dei tempi di attività/non attività dei lavoratori. In questa fase, l'Italia, che come noto intraprese la strada dell'industrializzazione durante la "seconda rivoluzione industriale", non fece eccezione rispetto agli Stati che l'avevano preceduta, anzi, più che altrove nella fase di allineamento allo sviluppo degli altri paesi "il problema di creare una classe operaia, di domarla a un ritmo di lavoro regolare e ininterrotto, diverso da quello del lavoratore indipendente o del contadino, di piegarla alla logica e alla oggettività della macchina e del processo produttivo [...] è presente in modo assillante sia al piccolo padrone che fa il salto dalla bottega artigiana alla fabbrica, come a un A[lessandro] Rossi che porta questa a un grado massimo di razionalizzazione" (Merli 1976, 145). Questo si tradusse nei fatti in un regime di fabbrica semifeudale, con regolamenti che, per ammissione dei

¹ Questa ricerca è stata sostenuto dalla cooperativa Cir-food di Reggio Emilia ed è stata presentata nel corso del convegno *Ricette in azienda. La ristorazione aziendale tra passato e futuro*, Modena, 11 ottobre 2006. Si ringraziano Riccardo Caporale e Vilma Razzi per la preziosa collaborazione.

contemporanei², spiccavano tra quelli europei per il rigore disciplinare. Così cambiavano radicalmente le consuetudini ereditate dall'ancien régime, quando "si lavorava e si comandava all'amichevole, [...] non esisteva né orario di lavoro né era necessaria la disciplina. Un bravo operaio poteva andare e venire, lavorare o non, come se fosse a casa sua, compensando le irregolarità con periodiche assiduità". In questo quadro di libertà e indipendenza personali quello del cibo, quando veniva consumato sul luogo di lavoro, era un momento conviviale condiviso dai commensali trasversalmente alla collocazione nella scala produttiva. Viceversa, "entrando in fabbrica l'operaio trova non solo gerarchia di comando, ma anche una gerarchia tecnica oggettivata nel processo produttivo: la sua vita non è più regolata dal flusso delle stagioni, dal lavoro volontario e dalle esigenze sue e della sua famiglia, né dalle sue capacità attitudinali; in sostanza egli non è più al centro del suo mondo economico e affettivo, ma si scopre parcellizzato in una funzione di dettaglio al servizio del sistema della divisione del lavoro che mette in primo piano la macchina e la logica produttiva del capitale" (Merli 1976, 155), e che concede poco spazio alle pause per mangiare e riposare, pur necessarie in una giornata lavorativa che poteva raggiungere le 14-16 ore di lavoro effettivo. Malgrado l'esigenza di questo servizio, erano rare le fabbriche dotate di mense per gli operai, e quelle poche la predisponevano col solo scopo che gli operai non lasciassero la "fabbrica/reclusorio" dal mattino alla sera. Per fare qualche esempio: una descrizione dei refettori delle filande della lucchesia, che verosimilmente valeva anche per le altre regioni, recitava: "Pochissime filande hanno il refettorio. Nemmeno tutte quelle in cui lavorano operaie che non sono del luogo lo posseggono". Quando questo refettorio esisteva, funzionava sia da cucina, come da sala da pranzo e da luogo di conservazione dei cibi: "Non vi sono sedie e sulle poche tavole che vi sono vengono

² L'inchiesta della Bourse du Travail di Parigi del 1888 sul proletariato europeo chiamava tirannici i regolamenti di fabbrica italiani, cfr. Ville de Paris, Bourse du Travail, *Annuaire de la Bourse du Travail. 1887-1888*, vol. I, Paris, 1889, 281, citato da Merli 1976, 147.

³ Stabilimenti e fabbriche, in "Gazzetta dei cappellai", 1 maggio 1897, citato da Merli 1976, 157.

conservati i cibi da una settimana all'altra; le operaie mangiano sedute sulle casse nelle quali ciascuna tiene il necessario per prendere il cibo, piatti, posate, ecc. o in piedi passeggiando per il refettorio e nei locali attigui alla filanda". Spesso i pasti si fanno nelle sale stesse di lavoro "e la colazione delle 8 del mattino si fa sempre nell'ambiente di lavoro. I refettori e i dormitori sono in alcune filande in comunicazione coi magazzini dei bozzoli", con tutte le conseguenze igieniche che questo comportava.

Circa la consistenza del cibo, allo jutificio Centurini di Terni, dove lavoravano centinaia di operaie per non meno di 12 ore al giorno, a quelle venute da fuori cui si era promesso, oltre alla paga, il vitto e l'alloggio, la mensa passava un pranzo di pasta e legumi senza condimento, senza cucchiaio, senza pane; una cena di insalata o patate o fave.

Tutti i regolamenti prevedevano una pausa per il pranzo e il riposo di circa un'ora e mezza-due su 10 ma anche 14-16 ore di lavoro effettivo, anche se la media così stabilita non dava conto della infinite eccezioni e violazioni che avvenivano per lo più per ragioni produttive, ma spesso anche come dimostrazione di forza padronale. Per esempio "in uno stabilimento tessile del voltrese gli operai furono obbligati a lavorare, compresi donne e ragazzi, 23 ore consecutive 'senza riposo e senza cibo'" (Merli 1976, 201). "A Biella nel 1897 la drossine o cardatrici di lana, ragazze di 15 anni e donne di ogni età spesso con lattanti, mangiano alle macchine in movimento [...]. [Mentre] le operaie della filanda A. Viscardi di Pusiano (Como) scendono in sciopero per imporre che l'aspo sia fermato per un quarto d'ora per la colazione, in una giornata di lavoro di oltre 11 ore" (Merli 1976, 203).

Come risulta già evidente da queste testimonianze, le nascenti organizzazioni sindacali in questa fase non potevano che concentrare l'attenzione sugli aspetti più critici della "questione operaia", nel tentativo di organizzare i lavoratori per ottenere un sistema di regole fondamentali alla loro stessa sopravvivenza (ore e intensità di lavoro, le prestazioni dei minori e delle donne, le condizioni igieniche dei locali,

⁴ R. Colli, 750, citato da Merli 1976, 189.

ecc.), mentre la questione del cibo in fabbrica non emerge con chiarezza dalle fonti, a parte i pochi accenni già citati. Tuttavia qualche anno prima della legge che regolò il lavoro delle donne e dei fanciulli, al Congresso di Milano della Previdenza fra le Società di Mutuo Soccorso del 29-30 giugno 1900, Argentina Altobelli aveva proposto che per legge le fabbriche avessero locali adatti per il pasto e il riposo.

Era quanto già avveniva nelle isole del paternalismo padronale, dove le fabbriche venivano collocate all'interno di villaggi operai in cui le maestranze pagavano il diritto al lavoro, alla salute e all'assistenza con un regime di controllo assoluto esteso anche alla vita privata. Questi industriali prendevano a modello i paesi stranieri, in particolare l'Inghilterra, dove New Lanark – il primo vero villaggio operaio, fondato nel 1780 ad opera di Richard Arkwright – all'inizio del XIX secolo divenne famoso sotto la direzione di Robet Owen. A questa esperienza, all'interno della quale maturarono le premesse del welfare, la nostra fonte anglosassone (Curtis-Bennett [1949]) fa risalire la prima mensa destinata ai lavoratori, a pagamento, nella logica che un'alimentazione equilibrata migliorasse la salute e quindi la produttività dell'operaio, e Owen è considerato dagli inglesi il padre della moderna ristorazione industriale. All'interno di New Lanark c'erano infatti: un grande magazzino; una cucina per preparare cibo di alta qualità su larga scala (con due o tre camini e sei cuochi); la sala da pranzo che la sera si trasformava in sala da ballo. Fra le diverse attività destinate agli operai, c'era un corso di cucina e di ristorazione per le ragazze.

Pur non avendo trovato descrizioni altrettanto dettagliate – a dimostrazione dello scarso interesse che si è tradizionalmente prestato alla questione in Italia – una organizzazione analoga si ritrovava nella "Nuova Schio" di Alessandro Rossi, il capostipite italiano del paternalismo industriale, che inaugurò la mensa negli anni Sessanta dell'Ottocento (Ciuffetti 2004, 31), mentre a Crespi d'Adda, dove la mensa venne costruita nel 1882, oltre alla cooperativa di consumo, c'era una scuola di economia domestica nella quale le ragazze si specializzavano nella preparazione di diversi menù (Viscusi 1999). Ricordava molti anni dopo un testimone che era operaio di questa impresa tessile all'inizio del Novecento: "I primi tempi si lavorava dodici ore di fila e si mangiava qualcosa così, senza fare un intervallo, stando in piedi

al telaio. Non erano permessi intervalli, né per mangiare né per altro. Eravamo pagati per lavorare, poi dopo gli scioperi le cose cambiarono. [...] C'era anche la cucina di Crespi, là in piazza. Portavano in fabbrica per il pranzo grandi pentole di minestra su un grosso bastone e chi voleva mangiava, anche due scodelle, e non pagava niente".

Ma, a parte questi casi isolati, il principio di migliorare le condizioni di vita operaie per migliorare la produttività faticava a prendere piede. Infatti, da una parte in Inghilterra le mense aziendali si diffondevano, anche se in ordine sparso: accanto a situazioni – rare per la verità – in cui il cibo veniva cucinato in fabbrica a un prezzo contenuto (il lavoratore pagava solo le materie prime, e il datore di lavoro si assumeva gli altri costi) o addirittura gratuitamente per alcune categorie svantaggiate, si trovavano realtà – la maggior parte – in cui era possibile solo riscaldare quanto si era portato da casa (Curtis-Bennett [1949]). D'altra parte invece in Italia una fonte del 1901 lamentava che: "Le nostre classi dirigenti ancora non hanno compreso che una buona alimentazione e un lungo riposo sono la base indispensabile di una forte produzione e, [...] sebbene in tutte le inchieste numerosi siano i lamenti contro la bassa produttività del lavoro, [...] le condizioni di lavoro sono identiche tanto nel 1872 come al giorno d'oggi, perché gli industriali non si sono mai occupati dell'avvenire di coloro che sono i veri fautori della ricchezza sociale".

Tuttavia il terreno sul quale avrebbe attecchito il fenomeno "mense aziendali" in Italia fu proprio questa cultura paternalistica tardo ottocentesca rivisitata nel Ventennio dal fascismo.

Dal canto suo, nel primo Novecento il movimento socialista, piuttosto che porsi il problema del cibo in fabbrica, preferì occuparsi dell'alimentazione operaia con attività apposite esterne al luogo di lavoro, come mense e spacci collocati sul

⁵ Testimonianza di un operaio citata da Bernardi 1981, 164-165.

⁶ Tombesi 1901, 203, citato da Guiotto 1979, 46n. Anche Roberto Romano (2002 44) cita il caso di un setaiolo per il quale "se 'il nostro operaio lavora qualche ora di meno e non con eguale alacrità dello straniero' forse questo avveniva perché 'mangia troppo male, e quindi non ha la forza necessaria per lavorare'".

territorio, specie in prossimità dei quartieri operai, e altre iniziative volte non solo alla distribuzione dei prodotti, ma anche all'approvvigionamento e alla produzione in modo da garantire prezzi sempre più contenuti sui generi di prima necessità. È il caso, per esempio, dell'Ente autonomo dei consumi di Bologna – fondato nel 1915 dal sindaco socialista Francesco Zanardi - che "nel periodo della guerra servì a presidiare la resistenza della famiglia operaia". Viceversa, non abbiamo trovato in questo periodo esempi della sensibilità al problema che veniva maturando all'estero, dove, contro il dilagare di alcuni fenomeni degenerativi della salute operaia, come l'alcoolismo, si teorizzava l'opportunità di istituire mense aziendali. In Inghilterra il diffondersi di queste, seppur finalizzate al controllo sociale sui lavoratori, cominciò a porre questioni circa la definizione delle giuste caratteristiche che dovevano possedere sia il cibo (sufficiente, vario, appetitoso, a basso costo) sia i locali (confortevoli) dove questo veniva poi consumato, mentre durante la Grande guerra si cominciò a valorizzare l'aspetto di socializzazione che il momento del pasto collettivo poteva offrire, incoraggiando la creazione di mense vere e proprie rispetto ai semplici refettori. Erano le premesse di quella che nel paese anglosassone sarebbe diventata una vera e propria scienza, come auspicava la sociologa Dorothea Pound che, in tempo di guerra, nella sua qualità di ispettrice delle mense aziendali britanniche, raccomandava che la ristorazione non fosse affidata ad amatori o semplici autodidatti (Curtis-Bennett [1949]). Tale prospettiva scientifica, venata – semmai – di tratti utilitaristici, aveva decisamente rotto i ponti con la filantropia ottocentesca.

In Italia, invece, la necessità di legare il momento del pasto alla fabbrica fa parte di un paradigma neopaternalistico di matrice fascista, che rielaborò il principio ottocentesco del controllo totale sul lavoratore proprio dei villaggi operai, coinvolgendo nella vita dell'azienda non solo il lavoratore ma tutta la sua famiglia – attraverso l'istituzione del Dopolavoro – senza più alcuna distinzione tra lo spazio

⁷ Archivio storico del Comune di Bologna, fondo Eca, n. di corda 143, *Relazione morale e finanziaria e relazione dei sindaci per l'esercizio 1918*, s.d.

del lavoro e quello della vita privata. Infatti, le mense aziendali erano parte di un sistema assistenziale a ricreativo interno alla fabbrica, realizzato alla scopo di aumentare la produttività e di contrastare la conflittualità operaia, nel quadro più generale dell'economia corporativa. Sembra confermata anche in Italia, dunque, la filiazione della ristorazione aziendale dall'esigenza di esercitare un controllo sociale sempre più capillare sul lavoratore, piuttosto che dalla rivendicazione operaia o delle sue rappresentanze sindacali. In particolare il nuovo welfare aziendale traeva origine da due elementi: un paternalismo autoritario che non negava l'esistenza del conflitto come nell'Ottocento. ma tendeva a reprimerne ogni manifestazione; una crescente necessità di politiche capaci di creare consenso ed individuale identificazione nel processo di cambiamento determinatosi con la diffusione della dottrina tayloristica e la conseguente introduzione di pratiche di razionalizzazione dei processi produttivi. In questa prospettiva le mense aziendali la cui istituzione, come vedremo, diventò una necessità con l'avvicinarsi del secondo conflitto mondiale - divennero un fiore all'occhiello della propaganda di regime sulle iniziative di patronage fascista nelle strutture industriali, soprattutto di grandi dimensioni, celebrate dai documentari Luce.

Quello dello stabilimento siderurgico Dalmine (Fontana 2003) è un caso fra tanti che prendiamo ad esempio per la sua storia di lungo periodo (nasce nel 1906 nel bergamasco riuscendo a partecipare all'ultima stagione del paternalismo ottocentesco), caratterizzata dal passaggio da privato a pubblico (di filiazione tedesca, fu nazionalizzata passando sotto la gestione dell'Iri nel 1933). Qui nel 1934 l'azienda decise di costruire una mensa per i dipendenti – in particolare gli impiegati di terza categoria e gli operai, "che in questo modo non sarebbero stati più costretti a mangiare rispettivamente in ufficio o fuori al freddo" –, completata nel 1935. Gli impiegati di categorie superiori e i dirigenti usufruivano già della mensa all'interno della pensione privata, edificata nel 1925. La mensa aziendale ospitava 2000-2500

⁸ Fondazione Dalmine, fondo Dalmine Spa, Verbale Cda, LcdA/2, reg. 9, 12 maggio 1934, citato da Caroli 2000-2001, 412-413.

lavoratori giornalieri, ed era aperta anche ad operai provenienti da imprese esterne che lavoravano per la società, gli impiegati avevano una saletta separata, a prezzi più economici rispetto all'albergo, mentre in un altro ambiente si potevano consumare cibi portati da casa⁹. L'edificio venne costruito in prossimità della portineria operai, in modo da abbreviare i tempi di percorso per la pausa del pranzo, che veniva svolta in orari differenti a seconda dei turni di lavoro. Significativamente il complesso era già orientato verso il villaggio operaio, per distinguere anche fisicamente gli spazi riservati agli operai rispetto a quelli riservati a impiegati e dirigenti, sviluppati nella parte opposta della città¹⁰. In linea con la politica autarchica (Consolini 2003-2004, 55), la mensa aziendale veniva rifornita da un'azienda agricola di proprietà dell'impresa collocata nel complesso industriale (la mensa assorbiva tutta la sua produzione di carne suina nonché il grosso della produzione cerealicola che veniva trasformata in pasta o pane attraverso il mulino, il pastificio e il panificio).

Guerra e fame: le mense diventano una necessità

Con il secondo conflitto mondiale, il conseguente razionamento imposto dall'economia di guerra e la contemporanea necessità di garantire efficienza fisica agli operai in un sistema di approvvigionamenti in cui la legge assicurava meno della metà delle calorie giornaliere necessarie alla sopravvivenza, l'istituzione di mense aziendali obbligatorie operata da Mussolini con l'incalzare delle operazioni belliche fu, più che una scelta politica, una necessità¹¹. Il fascismo, infatti, comprendendo la

⁹ Cfr. Archivio Luce, documentari, Michele Gandin, *Andando verso il popolo*, 1941.

¹⁰ Cfr. Fondazione Dalmine, Archivio fotografico, Bruno Stefani, commento all'immagine *Esterno del refettorio operai*.

¹¹ Non abbiamo reperito informazioni certe, soprattutto in merito ai termini pratici, sui provvedimenti presi da Mussolini, anche se tutte le fonti coeve fanno riferimento all'obbligatorietà dell'istituzione di mense per le aziende. Un documentario Luce del 1943 (Archivio storico Luce, Giornale Luce C0311, *Mensa aziendale in funzione presso gli stabilimenti Pirelli*, 1943) racconta come, in seguito a questi provvedimenti, nel 1942 le mense aziendali, che a gennaio erano 800 con 260mila conviventi, fossero

rilevanza della questione consumi (soprattutto di beni di prima necessità) per la tenuta del consenso popolare, procedette al razionamento con estrema prudenza, tanto che il sistema calmiere-ammasso-razionamento elaborato dal regime copriva solo una parte del fabbisogno della popolazione – con una media di poco più di 1000 calorie giornaliere – lasciando che il mercato nero integrasse le carenze del mercato ufficiale¹².

Tale disfunzione strutturale della gestione fascista degli approvvigionamenti si rifletteva nell'organizzazione delle mense aziendali, che divennero il cardine sul quale verteva la distribuzione alimentare operaia, condizionando tutto il mercato sia delle città più industrializzate, sia di quelle con meno fabbriche.

Approfondiamo brevemente questo quadro con alcuni esempi territoriali, con un occhio di attenzione alle aree in cui la ristorazione aziendale, molti anni dopo, si sarebbe soprattutto affermata (Aa. Vv. 1981a, 15), cioè in Lombardia, in Piemonte e in Emilia (nel 1981 di tutte le mense aziendali distribuite in Italia il 40, il 16 e il 12% erano collocate rispettivamente in queste regioni)

Dunque, nel primo anno di guerra in province come Bologna, dove le attività produttive erano più contenute, le mense operaie (e non quelle cui partecipavano anche gli impiegati) furono considerate "convivenze speciali" e godevano di certi privilegi, come quello di poter distribuire i pasti al di fuori della carta annonaria¹³. All'inizio del 1942, invece, tali direttive cambiarono radicalmente: le mense aziendali obbligatorie persero ogni trattamento di favore, costrette a ritirare i buoni come qualsiasi pubblico esercizio, anzi, "Le mense aziendali obbligatorie sono

passate in ottobre a 2581 con 550mila conviventi, prevedendo di arrivare in tempi brevi a 3000 con un milione di conviventi.

¹² "Il razionamento tendeva a coprire solo una parte del fabbisogno, assicurando mediamente poco più di 1000 calorie giornaliere [...]. Sappiamo invece [...] che il consumo medio individuale italiano oscillò dalle 2631 calorie del 1940 alle 2123 del 1943 (per precipitare nel biennio seguente a 1800 calorie circa)", Legnani 1991, 111.

¹³ Archivio Parri Emilia-Romagna, Fondo Sepral, cfr. in particolare le seguenti circolari: n. 25 del 13 dicembre 1941, n. 273 del 8 ottobre 1941, n. 329 del 22 novembre 1941, n. 348 del 4 dicembre 1941.

equiparate a pubblici esercizi di 4° categoria anche agli effetti delle misura della proporzione di minestra a base di pasta o di riso da somministrarsi in soli 4 giorni della settimana. In conseguenza la razione mensile complessivamente usufruibile dagli operai addetti a lavori manuali è di circa grammi 2.600 fra quantità consumabile presso le mense e la quantità acquistabile altrove"¹⁴.

Le direttive volte a fornire agli operai supplementi di cibo, in base alla pesantezza fisica del lavoro svolto (cioè a seconda che si trattasse di un lavoro manuale normale, pesante o pesantissimo), si susseguirono per tutta la durata della guerra. Il problema è che il sistema di raccolta e distribuzione non funzionava e le risorse si esaurivano. Quindi diminuivano le quantità delle razioni (per esempio alla fine del 1944 i grassi per gli operai si abbassarono da 8 a 6 grammi giornalieri), alcuni prodotti scomparvero dal mercato mentre altri alimenti avevano un valore nutritivo gravemente compromesso dalla presenza di ingredienti sostitutivi più economici e facilmente reperibili rispetto a quelli tradizionali. Questo, alla fine del 1942, costrinse il regime a preoccuparsi di alimentare almeno i lavoratori delle "aziende <u>la cui attività è annessa con l'attuale stato di guerra</u> [...]. Tenuto conto dello sviluppo che sono venute assumendo le mense e della necessità di adeguare il loro approvvigionamento di generi alimentari a quelle che sono le disponibilità nazionali; è stato deciso di assicurare giornalmente che il prestatore d'opera tenuto ad orario di lavoro prolungato e comunque soggetto a notevole dispendio di energie, possa essere convenientemente rifocillato nell'ambito dell'Azienda mediante la somministrazione di una minestra calda senza che tale somministrazione comporti il ritiro dei tagliandi delle carte annonarie. A partire dal 1° gennaio p.v. ai partecipanti delle mense aziendali vengono pertanto assicurate le seguenti razioni giornaliere: patate gr. 100 (o legumi secchi gr. 20); generi da minestra gr. 60; grassi gr. 8". Gli impiegati, prima

¹⁴ Archivio Parri Emilia-Romagna, Fondo Sepral, cfr. in particolare le seguenti circolari: n. 399 del 18 gennaio 1942 e n. 411 del 2 febbraio 1942.

esclusi dal trattamento di favore, furono poi ammessi a godere di tale "privilegio"¹⁵, estesi con diversi provvedimenti anche ad altre categorie di lavoratori impegnati in settori militarmente strategici, come le ferrovie. Per toccare con mano la gravità della situazione alimentare, soprattutto in città, si pensi che, sempre all'inizio del 1943, molte aziende bolognesi fecero domanda per avere la possibilità di allevare suini per il consumo delle proprie mense¹⁶.

Nelle realtà più industrializzate, come Milano, alla fine del 1943 la Falk, la Vanzetti e l'Unione industriali diedero vita al Servizio approvvigionamenti stabilimenti industriali (Sasi), al fine di acquistare collettivamente forniture per gli spacci e le mense aziendali alle migliori condizioni. Tale organismo attirò immediatamente l'attenzione delle autorità germaniche, preoccupate della distribuzione ai dipendenti delle industrie belliche, che imposero l'adesione al consorzio delle principali aziende della città (dalla Siemens all'Alfa Romeo, dalla Breda alla Borletti, dalla Magneti Marelli alla Pirelli, e via dicendo). Il problema più complesso era la somministrazione del secondo piatto, perché mentre il primo era fornito dalla Sepral, per il secondo, che le mense delle grandi fabbriche dovevano obbligatoriamente passare agli operai, le aziende erano costrette ad arrangiarsi, chiedendo a più riprese l'abolizione del secondo piatto e l'introduzione di un primo più sostanzioso distribuito dalla Sepral. Evidentemente, si cercava di scaricare sugli industriali l'onere derivato dalle falle enormi che si aprivano nel sistema dei rifornimento alimentare, tanto che in ottobre del 1944 si dispose che "gli acquisti per le mense aziendali, collettivi e spacci, si possano effettuare a prezzi liberi"¹⁷. Anche quando, d'autorità, il Sasi venne incorporato nella Sepral¹⁸, la direttiva era di

¹⁵ Archivio Parri Emilia-Romagna, Fondo Sepral, circolari n. 743 del 22 dicembre 1942 e n. 772 del 28 gennaio 1943.

¹⁶ Archivio Parri Emilia-Romagna, Fondo Sepral, circolare n. 790 del 26 febbraio 1943.

¹⁷ Isec Milano, fondo Sieb, b. 160, f. 887, Carteggio fra Radici e Mele, 12 ottobre 1944.

¹⁸ Con grande disappunto degli industriali associati al Consorzio Sasi, il 17 ottobre 1944 un decreto del capo della Provincia dava vita all'Ente per l'approvvigionamento delle mense e spacci aziendali (Amsa), che, di fatto, assorbiva il Sasi, estendendo la partecipazione a tutte le aziende con più di 500

"approvvigionare a qualsiasi prezzo per le aziende consorziate, venendo però a sottrarre le disponibilità esistenti a svantaggio della popolazione civile, e addossando alle aziende oneri notevolissimi" Si creò così una "situazione illogica di un approvvigionamento che avviene per il secondo piatto in ragione del 1/5 tramite Organizzazioni dell'Alimentazione e per gli altri 4/5 tramite mercato nero" che veniva inevitabilmente incoraggiato, mentre gli industriali lamentavano che "non si può concepire che i ristoranti di guerra ottengano assegnazioni pari a 700 calorie per pasto, e le mense aziendali pari a 250 calorie".

Contemporaneamente, il problema del reperimento di prodotti peggiorò quando la guerra immobilizzò i trasporti, tanto che nel gennaio del 1945 si dichiarava che: "L'Ente non è in grado di dare materiale per il secondo piatto che per altri 8 giorni [...] è da prevedersi che fra 8 giorni qualche Azienda non solo non sia in grado di dare il secondo piatto, ma taluna nemmeno il primo, se non arriva il riso da qualche giorno sottocarico a Vercelli"²².

La situazione era drammatica in tutta l'Italia occupata, con pesanti ripercussioni sulla popolazione. Testimonianze di operai torinesi raccontano come alla Fiat Grandi Motori gli operai fossero diminuiti di 10-15 chili di peso, mentre a Mirafiori uomini di "oltre 1,70 di altezza, erano ridotti ad avere peso di appena 53-55 kg in luogo dei 66-70 normali" (De Luna 1990, 84). Così le rivendicazioni operaie arrivarono presto a vertere sulle razioni dei generi alimentari distribuiti nelle mense

dipendenti vale a dire, nel dicembre del 1944, 120 circa per un totale di 200.000 lavoratori, oltre alle loro famiglie (cfr. Isec Milano, fondo Sieb, b. 160, f. 887, *Relazione*, 5 dicembre 1944). In realtà, evidentemente, gli ultimi mesi di guerra non permisero il perfezionamento formale dell'operazione, dal momento che nel luglio del 1945 una Commissione di lavoratori chiese agli industriali la trasformazione della Sasi in cooperativa (Isec Milano, fondo Sieb, b. 160, f. 887, *Lettera riservata all'ing. Decio*, 25 luglio 1945).

¹⁹ Isec Milano, fondo Sieb, b. 160, f. 888, Verbale del Consiglio Amsa, 6 dicembre 1944.

²⁰ Isec Milano, fondo Sieb, b. 160, f. 888, Verbale del Consiglio Amsa, 21 marzo 1945.

²¹ Isec Milano, fondo Sieb, b. 160, f. 888, Verbale del Consiglio Amsa, 10 aprile 1945.

²² Isec Milano, fondo Sieb, b. 160, f. 888, Verbale del Consiglio Amsa, 24 gennaio 1945.

aziendali. Sempre a Torino, "la prima segnalazione poliziesca in questo senso risale all'11 gennaio 1943 e riguarda il reparto 'Molle' delle Ferriere Fiat: 'Stamani alle 8 un gruppo di circa 600 operai ha dichiarato di non voler più riprendere il lavoro se prima non veniva consegnata la tessera per il supplemento del pane [...]. Con l'occasione si fa presente che l'elenco per il rilascio dei supplementi di pane per il reparto Molle è stato presentato dalla direzione all'Ufficio Annona nel novembre 1942. A tutt'oggi su 138 nominativi soltanto per 50 sono stati rilasciati supplementi. Già da tempo è stata segnalata la lentezza con la quale l'Ufficio Annona rilascia detti supplementi provocando vivo malcontento fra gli operai'" (De Luna 1990, 85). Da quel momento le richieste relative a un miglioramento del funzionamento del sistema di approvvigionamento, del quale le mense aziendali erano uno degli snodi strategici, furono uno dei temi attorno ai quali si saldarono le lotte politiche, a partire dal primo sciopero antifascista del triangolo industriale italiano del marzo 1943.

Lo studio britannico sulla ristorazione aziendale che ho già più volte citato attribuisce la vittoria inglese nella Seconda guerra mondiale anche al fatto che le mense fossero ormai sviluppate nei paesi anglosassoni, dove infatti si prestava molta attenzione alla questione, sia a livello privato sia pubblico, attraverso studi e supporti pratici alle aziende: del 1939 è la prima pubblicazione scientifica sull'argomento; del 1940 è l'istituzione obbligatoria della mensa per le industrie con più di 250 addetti; del 1943 l'analisi delle tabelle nutrizionali per categorie di lavoratori, in modo da ottimizzare le risorse alimentari in tempo di guerra.

Se tale affermazione, a una prima lettura, mi è sembrata carica dell'enfasi tipica dell'immediato dopoguerra (il testo è del 1949), ricostruendo per sommi capi la situazione italiana di quegli anni mi sono ritrovata a pensare – concedetemi la semplificazione – che ci sia un legame fra la sconfitta di Mussolini e la disfunzione organizzativa delle mense aziendali, che in fondo erano la manifestazione visibile di un cedimento ben più ampio.

Le mense in azienda nel dopoguerra: fra diffusione e battute d'arresto

Sta di fatto che nel dopoguerra le mense aziendali erano un fatto acquisito, soprattutto nelle realtà industriali più rilevanti e strutturate. Le fonti dell'epoca erano consapevoli della situazione venutasi a creare alla fine del conflitto: "nell'Italia settentrionale, durante gli ultimi anni di guerra e nell'immediato dopoguerra [...] per ovviare parzialmente alle restrizioni del momento e, in particolare, per effetto del contingentamento dei viveri e delle difficoltà dei mezzi di trasporto che impedivano al lavoratore di portarsi dal luogo di lavoro alla propria abitazione, si determinò la necessità della istituzione delle mense aziendali, mense che successivamente si tradussero, in numerosi casi nell'indennità sostitutiva di mensa. Tali prestazioni, peraltro, anziché decadere col normalizzarsi della situazione e col venir meno delle ragioni che all'origine avevano giustificato il loro sorgere, ricevettero, invece, una graduale specifica configurazione ed un consolidamento sulla base di veri e propri accordi tra le categorie interessate"²³. In questo momento le mense divennero motivo di scontro fra sindacati e Confindustria, non tanto perché i lavoratori rivendicavano il diritto a consumare un pasto a carico parziale o totale del datore di lavoro, in un ambiente confortevole, e così via, ma per una questione che per gli operai degli anni Cinquanta era molto pratica e che poneva contemporaneamente un problema ideologico molto serio: la mensa era un diritto del lavoratore, per cui la sua corresponsione costituiva una maggiorazione del salario, oppure – come sosteneva la parte padronale – era un'elargizione a titolo assistenziale (o tutto al più a titolo di rimborso spese) diretta a sollevare il prestatore d'opera da particolari disagi derivanti da determinate contingenze?

Da quanto detto finora, possiamo ben affermare che si trattava di uno scontro di concezioni che rappresenta una cesura piuttosto significativa: se fino ad allora l'istituzione della mensa era stata dettata da una mescolanza di motivi paternalistici,

²³ Archivio della Camera del lavoro di Bologna, not. ind. n. 9/10-1954, *Mensa e indennità sostitutiva di mensa*, Filcams, b.1, f. *Carteggio e documenti*.

utilitaristici, contingenti, all'interno della logica padronale secondo la quale mangiando l'operaio produce meglio, in questi anni si affermava il principio che il pasto era un diritto e che, come la contropartita economica, aveva le caratteristiche della controprestazione del lavoro. La questione era delicata, perché se valutata come salario la mensa avrebbe dovuto essere computata nella retribuzione imponibile ai fini del calcolo dei contributi assicurativi e previdenziali, ed era su questo che si giocava lo scontro, ma non era di facile risoluzione, tanto che ci volle un decennio per giungere a un accordo: da una parte il sindacato ottenne pronunciamenti favorevoli, come il documento siglato con la Confindustria presso il ministero del Lavoro nel dicembre del 1946 in cui si stabiliva che la mensa, intesa sia come somministrazione di vivande fatta dalle aziende, sia come corresponsione dell'equivalente in denaro, ha luogo in quanto i lavoratori prestano la propria opera nell'azienda e solo per tale motivo e quindi costituisce in concreto una vera maggiorazione del salario, da computarsi nella retribuzione²⁴.

Tuttavia, fino al 1955 solo l'azione sindacale rese possibile ottenere singoli accordi aziendali che riconoscevano questo principio, concedendo anche il pagamento degli arretrati, mentre in altri casi si dovette ricorrere alla magistratura, che si pronunciò con una serie di sentenze favorevoli.

L'accordo con la Confindustria, che fu infine raggiunto il 20 aprile 1956 presso il ministero del Lavoro, fu siglato dall'organizzazione sindacale unitaria (ed è significativo che i tre sindacati Cgil, Cisl e Uil si trovassero d'accordo su questa rivendicazione). L'indennità di mensa fu quindi considerata utile ai fini del calcolo della indennità sostitutiva di preavviso e di anzianità, del trattamento di festività e di quello di ferie, della gratifica natalizia e della tredicesima mensilità. Vennero inoltre stabilite le modalità per il recupero delle somme arretrate. Tuttavia, ancora oggi questa è materia di contrattazione sindacale, come vedremo.

²⁴ Archivio storico Cgil Roma, Circ. n. 169 bis, 23 marzo 1947.

All'inizio degli anni Cinquanta la condizione nazionale delle mense aziendali era molto diversificata, come ben riassume una testimone dell'epoca in una lettera indirizzata a Giuseppe Di Vittorio, segretario della Cgil nazionale:

In alcuni stabilimenti (perché non è giusto generalizzare) la mensa si presenta anzitutto senza conforti: pancacce e tavolini in sasso, senza tovaglie, stoviglie poco igieniche, ambiente tetro, pregno di odori (Pare che la civiltà sia ancora fuori dalla porta). In queste condizioni, il lavoratore, con le mani ancora sudicie, perché nello stabilimento non c'è un ambiente apposito per la pulizia personale, va allo sportello a ritirare la minestra. Minestra fatta il più economicamente possibile e tutti i giorni ha lo stesso sapore... Poi viene il "secondo": il fegato non capisci se è fegato e la carne quale provenienza abbia, oppure vi sono le solite patate in umido (con molto umido!). Il tutto viene ingoiato con mezzo litro di vino di pessima qualità, giacché almeno sul vino ci si vuol guadagnare qualche cosa... Ci vuole davvero uno stomaco robusto per digerire... diversamente si porta da casa tutto, anche il vino. Ne conosco parecchi di lavoratori che preferiscono portarsi da casa il pentolino della minestra, avanzo del giorno prima, come conosco dei lavoratori che preferiscono andare alla trattoria per mangiare discretamente e bere un bicchiere di buon vino, piuttosto che andare alla Mensa, ma ciò comporta un grave scapito al bilancio familiare. [...] Certo c'è una bella differenza da codeste mense e quella per esempio della Marelli di Sesto S. Giovanni: gli incaricati alla mensa sono salariati della Società e non possono fare speculazioni perché controllati da una apposita Commissione; i lavoratori ricevono dalla Società per indennità mensa L. 1500 al mese e, per 25 pasti spendono L. 1970. Cosicché con solo L. 470 al mese - mi informava un operaio della Marelli – mangiano molto bene: risotto o pasta al sugo ben conditi, il secondo variato e buono, il vino pure buono. Vi sono dei lavoratori che stanno a due passi da casa eppure preferiscono mangiare alla mensa²⁵.

Approfondiamo brevemente il quadro soprattutto tenendo presente che le rilevazioni statistiche dell'inizio degli anni Ottanta evidenziavano come il fenomeno mense aziendali si affermi soprattutto nelle organizzazioni con più addetti (nel 1981 erano 1'85% in aziende con oltre 1000 dipendenti, il 70% da 500 a 1000, il 50% da

²⁵ Archivio storico Cgil Roma, *Atti e corrispondenze, Spacci e mense aziendali*, f. 265, Italia Carminati, *Migliorare le mense in appalto*, Domodossola, 14 agosto 1953.

200 a 500, il 20% da 20 a 200), a dimostrazione del ruolo fondamentale che in questa storia, dal dopoguerra in avanti, ha il peso politico e sindacale delle maestranze.

Per tutti gli anni Quaranta e Cinquanta l'alimentazione rimase la preoccupazione principale dei ceti popolari. Questa era ancora la voce di spesa più alta delle famiglie operaie, mentre le razioni di cibo nelle fabbriche rimasero anche molto più a lungo legate della gravosità fisica del lavoro (lavoro normale, pesante e pesantissimo). Alla Breda, per esempio, il "pasto speciale" fu abolito solo nel 1968²⁶. Tale era il motivo principale per cui nel dopoguerra le maestranze non volevano rinunciare a una conquista importante, come la mensa aziendale, che le difficoltà di guerra avevano in qualche modo sancito. Ma ce n'era anche un altro. I lavoratori, maturati politicamente attraverso l'esperienza della resistenza, rivendicavano un ruolo di responsabilità nella ricostruzione politica ed economica del paese. In questa logica, per esempio, a Milano chiesero agli industriali la trasformazione della Sasi (Servizio approvvigionamenti stabilimenti industriali) in una cooperativa di matrice operaia, domanda in merito alla quale - come si sottolineava in un carteggio riservato interno al consorzio – l'ingegnere Giovanni Falk, che era stato uno dei più attivi promotori della nascita dell'iniziativa consortile in tempo di guerra, "ha espresso il parere che non sia attualmente opportuno opporsi alle richieste dei lavoratori"²⁷. Anche questo fattore spinse i lavoratori a rivendicare un controllo sulle mense, almeno nelle fabbriche più importanti. Infatti dove era presente il sindacato le commissioni interne ottennero la possibilità di essere rappresentate negli organi preposti alla vigilanza sulla ristorazione aziendale. Questo, nella liberazione, quando le mense svolsero un ruolo cardine nella distribuzione alimentare gestita dal Cnl e dagli alleati, garantì l'approvvigionamento anche della popolazione civile, dei reduci, degli internati di ritorno dai campi di lavoro e concentramento, e via di seguito, tanto che la memoria collettiva ricorda le fabbriche come un luogo aperto ed espressione generalizzata di solidarietà.

²⁶ Cfr. Isec Milano, fondo Breda, Commissione interna (IV sezione), b. 3, f. 2.

²⁷ Isec Milano, fondo Sieb, b. 160, f. 887, Lettera riservata all'ing. Decio, 25 luglio 1945.

Tuttavia nel giro di un decennio le cose cambiarono profondamente, almeno nelle realtà più strutturate. È il caso, per esempio, della Breda di Milano, la cui mensa "era a tutti nota per il trattamento che essa assicurava ai dipendenti nel 1948". Il pasto, al pagamento del quale il lavoratore contribuiva, si componeva di un primo (pasta o riso, asciutta o in brodo), una pietanza con contorno, ¼ di vino (o frutta), per chi ne faceva richiesta c'era la possibilità di mangiare in bianco, ad alcune categorie (lavori pesanti, gestanti, minori di 18 anni), oltre al pasto normale, erano assicurate delle maggiorazioni (a base di pietanza o vino), erano previsti anche pasti serali e festivi per i turnisti, infine si poteva scegliere fra la mensa e l'indennità sostitutiva. I pasti serviti erano 5.475 a settimana lavorativa, 1.730 il sabato, 390 la domenica. Il menu era ricco e vario²⁸. All'inizio del 1949 venne firmato un accordo per una commissione operaia e padronale che studiasse la situazione a fronte di una crescente diseconomia del servizio che la Breda gestiva direttamente²⁹. Questo era efficiente. riuscendo ad ottenere prezzi migliori anche dell'Amministrazione militare, tanto che corrispondere l'indennità sostitutiva di mensa sarebbe stato poco vantaggioso per l'azienda, salvo che la mensa non era fruita da un numero sufficiente di dipendenti, per cui non si riusciva a fare economia di scala sui costi di gestione. L'alternativa era o dare in appalto il servizio riconoscendo a tutti l'indennità sostitutiva, o rendere la mensa "obbligatoria", abolendo la facoltà di preferire l'indennità sostitutiva³⁰. Nel 1951 i lavoratori che usufruivano della mensa erano 5.856 contro 5.644 che preferivano l'indennità³¹. Nello stesso anno si rilevava che, malgrado il servizio per cui la fabbrica era famosa fosse stato "soggetto a rivisione, [...] la mensa della Breda

²⁸ Isec Milano, fondo Breda, b. 48, f. 455, Funzionamento delle mense. Prestazioni, s.d.

²⁹ Isec Milano, fondo Breda, fascicolo sciolto, *Accodo per la Società Italiana Breda di Sesto San Giovanni*, 25 gennaio 1949.

³⁰ Isec Milano, fondo Breda, b. 33, f. 384, *Relazione sul servizio mense aziendali*, 31 dicembre 1949.

³¹ Isec Milano, fondo Breda, b. 48, f. 455, Rendiconto gestione mese gennaio 1951.

è restata sempre l'espressione di punta e il suo costo [...] è il più elevato – e notevolmente – dei costi delle industrie settentrionali"³².

Così, dal 1952 al 1963 la mensa Breda fu data in gestione esterna a Lucio Mussini che per la direzione aziendale equivalse, a detta dello stesso, a disinteressarsi completamente della questione. Il Mussini infatti nel 1959 scriveva:

Spett. direzione, da molto tempo ormai molti dei locali adibiti a mensa aziendale sono stati demoliti ed al loro posto edificati uffici; la mensa è ridotta ormai a misera cosa, con una capienza di 300 persone, e vivacchia sempre in attesa di tempi migliori. La retribuzione del mio personale è sempre la stessa [...] da oltre 10 anni e non ho potuto aumentarla a causa del prezzo del pasto (£. 130 per I e II piatto). Detto personale mi reclama l'aumento: in caso contrario lascia il suo posto per altri meglio retribuiti; ed è per me divenuta cosa difficilissima assumere altro personale ad una paga così bassa. Rendo noto, inoltre, che la maggior parte dei commensali diserta ormai la mensa a causa delle condizioni pietose in cui si trova il locale e della assoluta mancanza di comodità. Se detto locale fosse più confortevole e meglio attrezzato, sarei in grado di accontentare anche i sigg. impiegati concedendo loro il servizio al tavolo con un minimo aumento sul prezzo del pasto. Faccio presente che ancora oggi pago £. 350.000 per l'affitto annuale, la stessa cifra, cioè, che pagavo quando i commensali, che oggi sono 350, erano migliaia. [...] Inoltre a peggiorare le già precarie condizioni in cui devo svolgere le mie mansioni, è stato tolto dalla mensa l'apparecchio telefonico³³.

Addirittura, lo stesso gestore lamentava che gli impiegati si facessero mandare i pasti negli uffici da una trattoria del circondario³⁴. Dunque, uscendo dall'emergenza guerra, le industrie cercarono di eliminare i costi onerosi derivati dal farsi carico dell'alimentazione dei lavoratori, soprattutto a fronte di una resistenza delle

³² Isec Milano, Pietro Sette, La Breda al giugno 1951. Esame della situazione, proposte di provvedimenti.

³³ Isec Milano, fondo Breda, f. *Mensa aziendale corrispondenza*, Lucio Mussini alla direzione, 24 novembre 1959.

³⁴ Isec Milano, fondo Breda, f. *Mensa aziendale corrispondenza*, Lucio Mussini alla direzione, 18 aprile 1957.

maestranze a fare uso del servizio, anche dove questo era stato d'eccellenza, preferendo percepire una corretta indennità e organizzare i pasti in modo autonomo. È quanto succedeva anche alla Fiat, dove il servizio cucine fu istituito nel 1940 e fu dotato, sino al 1947, di quattro cucine dislocate presso i principali stabilimenti. A fronte della diminuzione di richieste da parte dei dipendenti, fu mantenuta una sola cucina aziendale, nella quale erano preparate mediamente 20 mila minestre giornaliere, poi inviate in grandi contenitori metallici nei diversi stabilimenti. Nel 1948 furono qui cucinate 10.254.996 minestre, che scesero a poco meno di 6 milioni e mezzo l'anno dopo, a circa 2 milioni 538 mila nel 1952, a circa 846 mila nel 1957, passate poi a circa 533 mila nel 1960 e a 442 nel 1966 (Margotti 2003, 116-117).

Questo andamento ci induce a pensare che, appena migliorò la possibilità di reperire il cibo, prevalse la spinta ad arrangiarsi, piuttosto che cercare di ottenere un buon servizio sul luogo di lavoro. Nel torinese, per esempio, questa situazione era la più comune:

alla fine degli anni Quaranta, superata una parte dei problemi di approvvigionamento degli alimenti, la maggior parte dei lavoratori torinesi scelse di integrare o di sostituire la minestra distribuita in fabbrica con alcuni cibi preparati a casa. Ogni giorno ciascun operaio infilava in una borsa il pane, una bottiglia di vino e il "baracchino", la gavetta di metallo a volte divisa in due scomparti, dentro cui era fatta riscaldare la minestra o la pasta e, quando era possibile, un po' di carne o frattaglie. Prima di iniziare il proprio turno di lavoro, ogni lavoratore lasciava il proprio baracchino in uno scaldavivande (a volte, si trattava di un fondo di bidone riempito d'acqua) che, qualche tempo prima della pausa per il pasto, era acceso da un operaio: il contenuto del baracchino aveva così modo di riscaldarsi e, durante l'interruzione del lavoro, gli operai consumavano il pasto in un angolo dell'officina o nei locali, dotati di panche e tavoli, messi a disposizione dall'azienda, mentre i capi squadra mangiavano spesso in una saletta separata, immagine evidente del distacco e delle contrapposizioni esistenti all'interno della fabbrica (Margotti 2003, 122).

Con tutte le problematiche di natura igienica legate all'uso generalizzato del "baracchino" e di sicurezza per un regime alimentare inadeguato:

La pausa per il pasto era breve (mezz'ora o tre quarti d'ora) e, consumato velocemente il contenuto del baracchino, rimaneva appena il tempo per fumare una sigaretta e per andare ai servizi igienici. Scarsa attenzione era prestata alla qualità degli alimenti e alle complessive condizioni igieniche in cui i pasti erano consumati. Soprattutto in estate, il cibo, che non era refrigerato, rischiava di deperire rapidamente e emanava sgradevoli odori; la digeribilità di alcuni alimenti era scarsa e anche il consumo eccessivo di vino, in alcuni casi, contribuiva a rallentare la prontezza di riflessi e l'attenzione degli operai dopo la ripresa del lavoro; le ristrette disponibilità economiche e le abitudini alimentari spingevano a consumare cibi che producevano una dieta squilibrata, in cui sovrabbondavano carboidrati (pane e pasta) e grassi (soprattutto lardo) ed erano carenti le proteine di origine animale. Non sempre le aziende avevano un refettorio in cui i dipendenti potevano mangiare e, spesso, gli operai consumavano i pasti in un angolo dell'officina, in inverno al freddo, tra la polvere e gli odori della produzione, senza cambiarsi la tuta da lavoro e senza lavarsi le mani per affrettare i tempi (Margotti 2003, 124-125).

Come evidente, stiamo cercando di esporre con ordine una realtà che era piuttosto eterogenea. Per esempio la maggior parte delle aziende torinesi distribuiva una razione calda di minestra, preparata con verdura, legumi e pasta o riso. In alcune fabbriche era distribuito anche il secondo piatto e il vino, in poche aziende la refezione era gratuita, alla Olivetti di Ivrea c'era la mensa con due piatti, frutta e vino, e i lavoratori contribuivano con 200 lire al giorno, i chimici avevano la mensa alla Sio composta di primo e secondo piatto gratuito, mentre altrove contribuivano con 100 lire. A Montacatini c'erano primo e secondo gratuiti.

Il carteggio conservato all'archivio della Cgil nazionale relativo alla vertenza sull'indennità di mensa ci fornisce un quadro del panorama italiano. Non siamo in grado di ricostruire con precisione la rilevanza del fenomeno sul complesso delle realtà produttive, ma possiamo senz'altro affermare che le mense aziendali fossero orami una realtà diffusa ovunque, sia nella forma della corresponsione del pasto (gratuito o a pagamento) sia nella forma dell'indennità. Tuttavia le variabili erano infinite. Se alcune aziende, come la Breda, lasciavano libertà di scelta fra mensa e indennità, altre concedevano l'indennità di mensa solo a chi non vi poteva accedere per motivi di salute. Alla fine del 1955 la Cgil chiese alle sue articolazioni territoriali

una ricognizione sull'entità dell'indennità di mensa corrisposta³⁵, scopriamo così che all'interno della stessa provincia, ma anche città, il valore che si dava al pasto, assolutamente slegato da qualsiasi dato concreto, era determinato unicamente dalla capacità di contrattazione operaia, dando origine a trattamenti assolutamente diversi. Per esempio a Venezia si arrivava a 100 e anche 183 lire giornaliere, ma in molte realtà vigeva ancora un accordo stipulato nel 1947 che fissava a 20 lire il tetto minimo per l'indennità; a Firenze l'indennità passava dalle 20 alle 200; a Savona, da 52 a 172 nelle più importanti fabbriche, per il resto si applicava l'accordo provinciale di 26 lire giornaliere. A Genova il gruppo Ansaldo, che aveva la mensa in alcuni stabilimenti, dava un'indennità per diversi motivi e di notevole varietà, dalle 40 lire a chi presentava certificato medico, alle 191 ai lavoratori e impiegati della direzione generale che non avevano affatto la mensa. Nelle piccole officine del genovese l'indennità era di 30 lire. In altre realtà si passava dalle 15 alle 198. Inoltre, nella singola azienda c'erano differenze rilevanti anche fra regione e regione: per esempio l'Ilva corrispondeva l'indennità in alcuni stabilimenti (appena 36 lire), mentre a Cagliari aveva chiuso la mensa alla fine della guerra senza prevedere alcuna indennità. La Burgo, che in alcuni stabilimenti aveva la mensa di cui pochi lavoratori usufruivano, dove non c'era questo servizio dava dalle 8 alle 20 lire. In alcuni settori l'indennità era particolarmente bassa, come nell'abbigliamento (25 lire), nell'arredamento (anche 12 lire), nell'alimentazione (dalle 8 lire alle 140). Per non parlare delle differenze nazionali all'interno degli stessi settori: per esempio i chimici a livello nazionale avevano un'indennità di mensa dalle 30 alle 140 lire dei gruppi monopolistici. I tessili tenevano ancora fede agli accordi presi nel 1947 che stabilivano indennità di 20 lire (Vicenza, Torino, Bergamo, Como, Varese, ecc.), con punte massime di 30 lire (Milano e Biella) e punte minori di 10 lire (Brescia e Meridione). In grandi fabbriche però nei nuovi accordi la media di indennità era di 45 lire, mentre il minimo nazionale era stato fissato a 25 lire. Nel bolognese, dopo gli aumenti a seguito degli scioperi del '56, l'indennità di mensa andava dalle 50 alle

³⁵ Per queste informazioni cfr. Archivio storico Cgil Roma, f. 203a-2031.

150 lire. Ma in Emilia Romagna c'erano anche realtà importanti, come le Nuove Reggiane di Reggio Emilia, che erano sorte nel 1951 senza mensa e senza prevedere alcuna forma di indennità.

In questo contesto, l'unica tendenza comune negli anni Cinquanta sembrava essere che, per difendere l'istituzione della mensa ottenuta grazie alle circostanze eccezionali della guerra, il sindacato portò avanti una durissima battaglia per avere una contropartita economica e non per conquistare un buon servizio mensa.

Gli anni del boom: non si mangia in mensa perché...

Le cose cambiarono nel corso degli anni Sessanta, con il passaggio dalla "società della sussistenza" alla "società del benessere". L'interesse cominciò infatti a spostarsi dalla quantità alla qualità dei cibi, emergendo problemi del tutto nuovi come abbondanza, ipernutrizione e malattie conseguenti, mentre cominciavano a diffondersi sofisticazioni alimentari sempre più difficilmente rilevabili dai consumatori finali.

Tornando al caso Breda, per esempio, nel 1962 i lavoratori chiedevano che il pasto, oltre a essere sufficiente, fosse anche sano. Nel 1964 veniva cambiato l'appaltatore del servizio, nel 1968 abolito il pasto speciale, aumentato il contributo dei lavoratori a 150 lire, introdotto il cestino freddo per i turnisti. Nello stesso anno i fruitori del servizio mensa erano in ripresa³⁶. Più in generale, in questo momento la richiesta di migliori condizioni in cui consumare il pasto in fabbrica e, con sempre più insistenza, l'istituzione di un servizio mensa furono una delle maggiori rivendicazioni. I sindacati ritenevano che non fossero più sufficienti la distribuzione di bevande, panini e altri generi alimentari preconfezionati, e la sistemazione dei refettori destinati al consumo dei pasti portati da casa. Anche la corresponsione dell'indennità di mensa – il cui valore, a seguito dei meccanismi inflazionistici, si era notevolmente ridotto – non soddisfaceva la maggior parte degli operai, che avrebbero voluto poter mangiare in fabbrica un pasto caldo a prezzo contenuto.

³⁶ Cfr. Isec Milano, fondo Breda, Commissione interna (IV sezione), b. 3, f. 2.

Alla Fiat, per esempio, dove era rimasta una "parvenza di mensa che consiste nella distribuzione della sola minestra"³⁷ e lo stesso stabilimento di Rivalta, inaugurato nel 1967, tra i più moderni d'Europa, era stato progettato senza prevedere gli spazi per i refettori e per le cucine, una pubblicazione della Fiom di Torino dell'estate del 1969 raccontava:

Di questa istituzione della mensa si era spesso parlato, alla FIAT. Ma era sempre mancata la forza per poterla veramente ottenere. [...] Un referendum ha consentito di verificare che la stragrande maggioranza dei lavoratori auspicava l'istituzione della mensa ed era disposta a lottare per essa. La posizione della FIAT [...] è stata subito quella di cercare [...] una soluzione salariale [...]. È chiaro infatti che per quanto alto sarebbe stato il prezzo che la FIAT avrebbe dovuto pagare, sarebbe comunque stato inferiore alle spese di istituzione di un servizio di mensa in tutte le sezioni, comprese le situazioni di più di 50.000 operai, come Mirafiori. Come seconda soluzione, la FIAT aveva infatti anche quella di offrire una soluzione differenziata [...]. La posizione delle organizzazioni sindacali è però molto ferma: la mensa non si vende, in nessuna sezione; e contro questa rigida posizione unitaria si spezzano tutte le manovre dilatorie della FIAT, che assai velocemente cede alle richieste dei sindacati: - impegno ad istituire un servizio di mensa in tutte le sezioni; - garanzia sulla qualità del servizio" 38.

Scartata l'idea di impiantare una cucina tradizionale per la preparazione di cibi freschi, si decise di ricorrere ad alimenti precotti surgelati, conservate in vaschette di alluminio sigillate, da riscaldare in forni elettrici prima della distribuzione a self service, a una costo di £. 420, di cui 248 a carico del lavoratore (Margotti 2003, 138-140). Ma, ancora una volta, l'abitudine a mangiare in mensa faticava a radicarsi e, a due anni dall'impostazione del servizio, era gravemente calato il numero dei dipendenti che ne usufruiva: il tempo a disposizione del pasto era scarso e la qualità,

³⁷ Archivio storico Cgil Roma, Circ. n. 169 bis, 23 marzo 1947.

³⁸ Archivio della Camera del lavoro di Bologna, fondo Fiom, b. 13, f. 4, *La lotta alla Fiat. Un documanto della Fiom di Torino. Il testo degli accordi*, supplemento al n. 7/8 di "Sindacato moderno. Rivista della Fiom", luglio-agosto 1969.

poco varia, lasciava molto a desiderare, soprattutto per gli immigrati del sud abituati ad altri sapori.

All'inizio degli anni Ottanta, a un convegno sulla ristorazione aziendale organizzato a Milano la delegata del consiglio di fabbrica dell'Ire di Varese (ex Ignis) raccontava: "Quando, girando per i reparti, si vedono lavoratori seduti al posto di lavoro che si mangiano i panini, tanto poco allettante è il pasto in mensa – dimostrazione di quanto diventa snaturato questo momento del pasto a causa dell'insoddisfazione che fa preferire un panino al pasto caldo in compagnia – si comprende come la soluzione di questo problema non sia differibile, perché non possiamo permetterci di continuare ad ignorare la salvaguardia della salute e il nostro dovere di tutelarla coi mezzi che ci competono" (Somaglia 1981a, 74).

Il riproporsi dello scarso gradimento riscontrato dalle mense aziendali evidenzia anche resistenze di tipo culturale (e simbolico) di cui ho trovato traccia e alle quali accennerò brevemente, con tutte le cautele del caso dal momento che la ricerca in queste direzioni andrebbe approfondita.

Nel dopoguerra, il nuovo ruolo pubblico della donna, conquistato grazie al lavoro, confliggeva con la tradizione che voleva la madre-moglie dedita esclusivamente all'accudimento (del quale la nutrizione era l'elemento centrale) di figli e marito. In un articolo del 1954, una dirigente delle organizzazioni femminili cattoliche scriveva:

Su due punti, noi cattoliche siamo assolutamente ferme: la libertà di educare i nostri figli, l'unità indissolubile della nostra famiglia. I bambini che sin dal nido sono staccati dalla madre non possono essere da questa educati. Le mense che tolgono alla donna la fatica di preparare il pranzo, le tolgono perciò stesso la gioia di essere lei la regina che accudisce, sia pure con sacrificio, ai suoi cari. In tal modo la famiglia si distrugge³⁹.

³⁹ Anna Vittoria Rossi, *La vogliamo la famiglia?*, supplemento del "Quotidiano", 31 luglio 1954, citato da Montagnana [1954], 4.

In contrapposizione a questo scenario, che la consuetudine di consumare in famiglia il pasto di mezzogiorno simboleggiava, non c'erano la capacità di elaborare immagini altrettanto forti, tanto che Rita Montagnana ([1954] 5), che rispose all'articolo, indicò motivi di ordine pratico a supportare la scelta di mangiare nelle mense aziendali:

Sappiamo molto bene, e per esperienza, che chi lavora non è nell'ora del pranzo che può gustare le gioie della vita famigliare. Prima di tutto perché, specialmente nelle grandi città, chi lavora mangia molto spesso fuori di casa. Chi ha soldi mangia in trattoria, chi non ne ha, e le donne non ne hanno, mangia sul luogo di lavoro un pezzo di pane e, non sempre, un po' di companatico. Quei pochi che vanno a casa per arrivarci devono affrontare la lotta quotidiana sui tram, sempre stracarichi, arrivano trafelati, mangiano in fretta e se ne ritornano al lavoro senza aver neppure tempo di scambiare quattro parole con la moglie ed i figli. Dove c'è la mensa aziendale ognuno mangia invece almeno una minestra calda, si stanca meno e tornando a casa più allegro e tranquillo sarà gentile ed affettuoso con i suoi cari.

Il pasto di mezzogiorno in famiglia, anche per questa sua valenza simbolica, era una consuetudine sociale difficile da modificare. Se il lavoro femminile veniva alla fine socialmente accettato come una triste necessità, essere casalinghe (cioè prendersi cura delle necessità dei bambini, senza mandarli all'asilo, e degli uomini, cucinando per loro) diventava un privilegio che distingueva il ceto operaio da quello borghese. Non a caso gli impiegati furono i più restii a rinunciare alla pausa pranzo in famiglia, resa possibile anche dalla diversa organizzazione dell'orario di lavoro. Ma questo valenza simbolica del pranzo si manifestava anche nell'attaccamento al "baracchino" dell'operaio Fiat, specie se immigrato di prima generazione:

Il contenuto del baracchino esprimeva anche l'esistenza di legami familiari in una città che spesso non era quella di origine: la maggior cura nella preparazione dei pasti portati sul lavoro era sovente il segno della presenza di madri, sorelle o mogli che si preoccupavano delle pietanze e dedicavano parte del loro tempo a questa incombenza (Margotti 2003, 123).

Altro motivo di diffidenza nei confronti della mensa era dovuto alle tecniche cui i cibi venivano sottoposti, che li rendevano poco familiari alla maggior parte dei lavoratori. Per esempio la Sepral di Bologna, in un documento del 1948, ammoniva:

Da un controllo effettuato presso la Vs mensa aziendale, è risultato che il personale ammesso al beneficio della mensa, vengono distribuiti i generi in natura anziché il pasto confezionato. Questa sezione, nel ricordare che le disposizioni emanate dall'Alto Commissariato dell'Alimentazione, vietano la distribuzione dei generi in natura, invita codesta Ditta a provvedere alla distribuzione di minestre confezionate', 40.

Queste "minestre confezionate", di probabile provenienza americana, dovevano avere sapori ai quali le maestranze non erano abituate. Grande perplessità suscitò nei lavoratori ben più esigenti di vent'anni dopo la scelta della dirigenza Fiat di applicare su larga scala la ristorazione collettiva usando menu surgelati, tanto che negli anni Ottanta questo rappresentava ancora un "caso" dibattuto.

Infine, altra questione centrale e motivo di diffidenza era legato al soggetto che gestiva la mensa. Abbiamo visto come negli anni Cinquanta le grosse aziende, a fronte di spese onerose per il mantenimento delle mense aziendali, cominciarono a dare il servizio in appalto. In questa fase si era "improvvisato un gran numero di pseudoimprenditori del nuovo settore, i quali provenivano tutti, o in gran parte, dalla gestione di piccole trattorie o ristoranti a conduzione familiare" (Regione Emilia-Romagna 1989, 12), cosa che poneva l'Italia ancora a fanalino di coda d'Europa, soprattutto rispetto a paesi come l'Inghilterra in cui la ristorazione aziendale era da anni materia di riflessione e organizzazione scientifica. La prima lamentela relativa al principio della "esternalizzazione" del servizio mensa è del 1953:

A trattare questo argomento mi rammento la razione di minestra che prelevavo dalla Soc. Galtarossa di Domodossola, quale dipendente, e che dividevo con due sorelle negli anni dell'ultima guerra. So che la trovavamo "buonissima" e la si accompagnava con un filoncino di

⁴⁰ Archivio Parri Emilia-Romagna, Fondo Sepral, f. IX, *Lettera di Corradino Monti*, 10 marzo 1948.

pane duro, fatto con farina di riso e pastone per animali da cortile. [...] Nonostante però, detta minestra, fosse "buonissima", dopo alcuni mesi, dovevamo faticare per liberarci della scabbia che si era impossessata della nostra pelle". [...]

Quali sono le ragioni per le quali gli industriali, appena hanno potuto, hanno ceduto anche la Mensa in appalto? È chiaro: per togliersi un aggravio finanziario: 1° non retribuiscono il personale addetto alla cucina; 2° non forniscono viveri alla mensa; 3° si tolgono la responsabilità, ogni responsabilità, del buon funzionamento della stessa. Sostanzialmente se ne strafottono se "la mano d'opera" mangia male e della sua salute. Ora, per i lavoratori che risiedono sul posto di lavoro, va bene anche l'indennità sostitutiva di mensa (in misura sufficiente si intende), ma per coloro che abitano lontano e sono costretti a consumare il pasto di mezzogiorno nella propria mensa, come vi si trovano?⁴¹.

Questa lettera era indirizzata al segretario della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, avanzando una delle richieste che sarebbero diventate patrimonio comune del sindacato un ventennio dopo, cioè che l'istituzione di un buon servizio di mensa fosse un tema da inserire "nei Quaderni di rivendicazione in atto presso ogni azienda", dal momento che "se agli industriali sta a cuore la produzione e lo sfruttamento perché così è nel loro interesse, a noi sta a cuore la nostra salute, il nostro aspetto di uomini civili e non di bestie mal nutrite, stanche e disfatte dalle fatiche".

Questo documento è rilevante per noi per due motivi.

Da una parte l'autrice individuava già quello che sarebbe poi stato sempre il problema della gestione in appalto, cioè l'assenza di un referente chiaro e responsabile del servizio. Si dice che a Bologna il ragù della mensa Minganti dovesse giornalmente ottenere il placet della padrona prima della distribuzione agli operai, gesto che è rimasto indelebile nella memoria collettiva delle maestranze⁴².

⁴¹ Archivio storico Cgil Roma, *Atti e corrispondenze, Spacci e mense aziendali*, f. 265, Italia Carminati, *Migliorare le mense in appalto*, Domodossola, 14 agosto 1953.

⁴² Ho ricevuto questa informazione conversando di questa ricerca con una collega che si è occupata di storia sindacale nel bolognese. Non ho avuto modo di verificane la veridicità, ma la cito ugualmente

Nel 1981 si attribuiva il successo della mensa dell'Alfa Romeo di Arese, utilizzata al 100% dal personale, al fatto che era gestita direttamente dall'azienda. Raccontava infatti un delegato del Consiglio mensa:

C'è stato un periodo in cui si è verificato l'"incidente" dei precotti [...]. È finito in breve tempo per ragioni di disgusto (più che per un nostro intervento preciso) proprio perché da noi si attua la gestione diretta, con la possibilità della contrattazione immediata. Da noi le cose vanno in un certo modo perché si va a protestare dal direttore che è sempre presente, in quanto non fa parte di un servizio mense per cui è sempre in giro e mai presente in mensa al momento delle proteste. Da noi la gente porta direttamente i vassoi dal direttore del personale dicendo: "Senta, la mangi lei 'sta porcheria!" Ecco perché quel periodo è presto finito⁴³.

D'altra parte l'autrice della lettera a Di Vittorio lamentava, in particolare, l'indifferenza dell'azienda, rivolgendole quasi un rimprovero etico per il venir meno all'azione nutrice, simbolicamente materna, nei confronti del lavoratore. È quanto sottolineava, a distanza di quarant'anni, anche un'Indagine sulla ristorazione collettiva condotta alla fine degli anni Ottanta, che sosteneva che il gradimento dei commensali che consumavano il cibo nelle mense aziendali era determinato non solo dalla componente sensoriale, ma anche dal soddisfacimento di richieste inerenti la sfera emotivo-affettiva, come il bisogno di rassicurazione. "La valutazione del cibo che l'azienda propone, non avv[iene] soltanto attraverso l'analisi delle sue caratteristiche di 'qualità' o attraverso il parametro della modalità con la quale esso viene servito, ma anche mediante l'analisi della sua 'varietà', della 'modalità' della sua 'presentazione', del 'modo' in cui viene consumato". Si chiede all'azienda che il cibo sia buono (cioè genuino, nutriente, sano, di buon sapore, affidabile, ecc.) ed adeguato al fabbisogno individuale. All'azienda si chiede anche, però, che il cibo sia

perché se anche fosse una "leggenda metropolitana" confermerebbe il valore attribuito dalle maestranze all'interessamento diretto della proprietà nella gestione della mensa.

⁴³ Consiglio Mensa del Consiglio di Fabbrica Alfa Romeo – Arese, in Aa. Vv. 1981a, 101.

"variato" e "personalizzato", onde evitare gli aspetti più clamorosamente standardizzati (Regione Emilia-Romagna 1989, 12-13).

E poi...

Il vero boom delle mense aziendali, legato all'organizzazione del lavoro nella società terziarizzata e alle conseguenti necessità logistiche, è successivo agli anni Settanta. È allora che questo genere di ristorazione acquisisce i caratteri di scientificità che all'estero caratterizzavano il settore già da diversi decenni. Soprattutto è allora che le aziende di ristorazione cominciano a guardare con interesse a un comparto che aveva evidenti prospettive di sviluppo. La Camst di Bologna, per esempio, che operava nel mercato dal 1945, iniziò a prendere in considerazione la gestione di mense aziendali nel 1962, tuttavia è alla fine del decennio che penetrò nel mercato locale, con la gestione di mense e la distribuzione di cestini agli impiegati del Centro storico (Zamagni 2002). In particolare, in aree come quella emiliano romagnola, caratterizzata dai distretti industriali piuttosto che dalla grande fabbrica, anche la mensa aziendale assunse diverse caratteristiche, cercando gli strumenti per costruire quell'economia di scala necessaria al suo funzionamento. In particolare, con la nascita delle zone artigianali a metà degli anni Settanta, furono da una parte le associazioni di categoria, dall'altra il sindacato a premere per l'istituzione di mense interaziendali, che venivano spesso collocate negli edifici rimasti a memoria del recente passato rurale. Un testimone ne ricorda una a Santa Viola di Bologna, istituita provvisoriamente, con mezzi di fortuna, in una casa colonica⁴⁴. Per la peculiarità dello sviluppo economico emiliano romagnolo, dunque, che comportava particolarissime necessità di ristorazione, le società che seppero in quel momento fornire un servizio adeguato conquistarono il mercato in modo permanente. Non è solo il caso della Camst, nel cui consiglio di amministrazione dal 1973 si cominciò a parlare di richieste ingenti di pasti per le nascenti zone industriali

⁴⁴ Testimonianza di Alessandro Maestrali, delegato sindacale, raccolta da Giuliana Bertagnoni, settembre 2006.

della provincia: ci si organizzò di conseguenza e dopo la metà degli anni Settanta si puntò all'espansione territoriale, tarando meglio il servizio rispetto alle esigenti richieste dell'utenza (maggiore elasticità nel rapporto quantità/qualità/differenziazione); tanto che a metà degli anni Ottanta il settore aveva assunto una certa rilevanza nell'economia complessiva dell'impresa. Ma a questo contesto produttivo è particolarmente legata la fortuna di un altro grande gruppo di ristorazione emiliano, l'attuale Cir-food. Infatti, è in questa fase proprio per rispondere all'esigenza impellente di servizi di ristorazione interaziendali che nacquero anche a Reggio Emilia, Modena e Ferrara le tre cooperative (rispettivamente nel 1977 la Cooperativa reggiana ristorazione, nel 1973 la Cooperativa ristorazione sociale, nel 1979 la Cooperativa ferrarese ristorazione) che negli anni Novanta avrebbe dato vita alla Cooperativa italiana di ristorazione. Un argomento di riflessione che andrebbe approfondito è che sia Cir-food sia Camst, in quanto società cooperative, offrivano un valore aggiunto al servizio prestato: grazie a un'identità che negli anni Settanta era ancora molto vicina al movimento operaio e muovendosi all'interno delle stesse reti di fiducia erano in grado di fornire quelle "rassicurazioni" che per i commensali delle mense aziendali erano, come dicevamo, parte integrante del gradimento dei cibi⁴⁵.

⁴⁵ Il tema è di estremo interesse. Si tratta della capacità degli ideali cooperativi di trasformarsi in valore economico, che è stata individuata nel corso della ricerca su un altro *case study*, quello del gruppo Granarolo (cfr. Bertagnoni 2004). Nella ricostruzione di quella *businness history* è emerso con evidenza come il valore ideale di una esperienza politica (cioè il progetto di emancipazione sociale che i produttori agricoli – coltivatori diretti e mezzadri – perseguirono inizialmente con la fondazione del Consorzio bolognese produttori latte di Granarolo), condivisa dal consumatore del latte della cooperativa, migliorasse ai suoi occhi il prodotto, lo facesse sembrare più buono, diventando una qualità intrinseca del latte stesso e determinando il successo iniziale dell'azienda (che operava in un contesto politico favorevole) rispetto alla concorrenza, la grande impresa privata. Da qui la trasformazione del valore ideale in valore economico. Nel caso del successo iniziale delle cooperative di base dell'attuale gruppo Cir-food – la cui nascita si colloca in tutt'altro contesto geografico e temporale ma che sembra avere due similitudini con la storia qui accennata: un legame stretto con il movimento operaio, un ruolo importante nella sua alimentazione – si può ipotizzare lo stesso

Per concludere, arrivando ad anni a noi più vicini, siamo in grado di approfondire l'andamento delle mense aziendali in Emilia Romagna nell'ultimo decennio del secolo scorso grazie a un osservatorio sulla contrattazione, all'avanguardia in Europa, istituito dalla Cgil regionale. La banca dati (che non include funzione pubblica, scuola ed energia) è formata da 14.497 contratti stipulati fra il 1991 e il 2006. Di questi, 1.840 (il 13% circa) contengono riferimenti alla mensa. Non è molto, se si considera che negli anni Settanta un documento della Camera del lavoro di Bologna registrava come, su 517 contratti riguardanti diversi settori, il 21% stabiliva l'istituzione della mensa, il 22% trattava del suo "prezzo politico", il 13% la riduzione del "prezzo politico".

Di questi 1.840 contratti io ho potuto analizzarne 761 (dal 1994 al 2003), che riflettono il quadro di una realtà che si presenta ancora differenziata come cinquant'anni fa. I contratti che trattano l'argomento mensa lo fanno in relazione soprattutto ad alcune questioni ricorrenti.

In primis, viene stabilito il contributo con cui l'azienda partecipa al costo. In pochissimi casi il servizio è interamente a carico del datore di lavoro, nella logica di una sorta di indennità a fronte di un disagio, per esempio l'abitare lontano, avere turni di lavoro incompatibili con la pausa mensa, oppure una mensa esterna scomoda da raggiungere, e così via. Del resto il principio stesso che il pasto debba essere una preoccupazione del datore di lavoro non è scontato, tanto che alcuni limitano ancora il diritto alla mensa alla distanza della residenza dal posto di lavoro. In un solo caso l'azienda esce da questo schema, rivendicando l'iniziativa di una mensa gratuita per tutti come una scelta, piuttosto che come il frutto di una contrattazione sindacale: "L'azienda, nell'ambito della politica aziendale volta alla fidelizzazione delle Risorse Umane, conviene di corrispondere ai collaboratori dipendenti che

processo, per cui la condivisione del progetto cooperativo da parte del fruitore del servizio si è trasmessa sulla qualità percepita del servizio stesso, migliorandola.

⁴⁶ Archivio storico della Camera del lavoro di Bologna, fondo Ccdl Bo, b. 9.4, f. *Lotte, contrattazione*, 1978.

usufruiscono della mensa interaziendale il corrispondente del 100% del costo del pasto"⁴⁷. In tutti gli altri casi paga una quota che in media è di oltre il 65% ⁴⁸.

Secondariamente, i contratti fanno riferimento all'indennità di mensa nella maggior parte dei casi in negativo, riconoscendola solo a fronte di eccezionali circostanze (quali i turni di lavoro in orari non compatibili o in giorni non lavorativi, l'inesistenza di un servizio mensa, ecc.)⁴⁹, mentre in tutti i documenti analizzati, eccetto un caso⁵⁰, viene esplicitamente affermato che tale indennità non viene computata per il calcolo di alcun istituto contrattuale e di legge, compreso il Tfr.

Inoltre, riguardo alla composizione dei pasti, in linea di massima negli anni Novanta si va verso un'uniformazione, e solo nella prima metà del decennio si trovano contraddizioni stridenti fra chi stabilisce che "L'Azienda si impegna a mettere a disposizione dei lavoratori, il servizio mensa, consistente in 1 (UNA) minestra calda"⁵¹, oppure chi concedeva "Ad i dipendenti tutti sarà data la possibilità di scegliere tra: - un primo, un contorno, pane, ½ acqua; - un secondo, un contorno, pane, ½ acqua"⁵²; e chi informava: "L'azienda ha predisposto al 3 piano un ristoro dove verrà fornito gratuitamente: primo piatto di minestra; secondo piatto di affettati e formaggi; verdure fresche o lessate di stagione; pane; frutta di stagione; vino; acqua minerale; Sarà predisposto un servizio per riscaldare pietanze proprie"⁵³. Comunque,

⁴⁷ Cfr. Casoni fabbricazione liquori Spa di Modena, settore Alimentaristi, accordo integrativo del 13 novembre 2003.

⁴⁸ Ecco la media divisa per anno dei contributi aziendali ai pasti: il 67% nel 1994 (su 43 contratti), il 72% nel 1995 (su 43 contratti), il 69% nel 1996 (su 55 contratti) e nel 1997 (su 24 contratti), il 65% nel 1998 (su 34 contratti), il 66% nel 1999 (su 18 contratti), il 71% nel 2000 (su 34 contratti), il 69% nel 2001 (su solo 7 contratti), il 66% nel 2002 (su 17 contratti).

⁴⁹ Solo la Butler Engineering & Marketing Srl di Modena e Reggio Emilia, settore metalmeccanico, nell'accordo integrativo del 26 gennaio 1998 dà la possibilità di scegliere fra la mensa e l'indennità.

⁵⁰ Si tratta dell'Annoni Srl di Parma, settore alimentaristi, accordo integrativo del 25 giugno 1998.

⁵¹ Si tratta della Ortolani Cofri cooperative riunite di Imola, settore agricolo, accordo integrativo del 06 maggio 1994.

⁵² Asa Srl di Bologna, settore metalmeccanico, accordo integrativo del 13 novembre 1995.

⁵³ Sorma Spa, settore metalmeccanico, accordo integrativo del 08 marzo 1994.

la sensibilità per la qualità del cibo che si consumava andavano aumentando: alcuni contratti prevedono l'istituzione di Commissioni per controllare il buon funzionamento del servizio ristorazione e per risolvere i problemi organizzativi; altri chiedono soprattutto il miglioramento qualitativo del servizio, arrivando in qualche caso a dare la disponibilità dei lavoratori a pagare di più in cambio di un servizio migliore⁵⁴.

Infine, circa le caratteristiche della mensa, i contratti registrano l'evoluzione in atto nel decennio considerato, in cui si è passati da un'organizzazione generalmente interna⁵⁵ – o, tutto al più, in convenzione con qualche trattoria/ristorante esterno – all'affermarsi sempre più esteso delle strutture interaziendali, che hanno dato la possibilità anche alle realtà più piccole di avviare un servizio a prezzi vantaggiosi – radicandosi in particolare i locali gestiti dagli operatori più qualificati della ristorazione collettiva - fino ai tiket restaurant. Questi - distribuiti inizialmente in alternativa alla mensa tradizionale in casi speciali, come il lavoro a turni, oppure in trasferta, e così via – hanno attecchito in tempi brevi perché, riteniamo (alla luce della nostra analisi di lungo periodo), offrono alcuni vantaggi. In primo luogo quello di uniformare lo stesso trattamento per tutti i lavoratori – come i turnisti, costretti prima ad accontentarsi del "cestino" (costituito di panino e bibita) - e quindi di introdurre un sistema ugualitario e unico, con i benefici gestionali conseguenti. Ciò grazie alla caratteristica principale di questa opzione rispetto a tutte le altre - e questo è il secondo, forse principale, vantaggio -, cioè che l'erogazione del servizio può essere differita. In realtà il principio non è stato conseguente all'introduzione dei

⁵⁴ "In relazione all'attuale situazione del servizio mensa e a fronte delle richieste da parte sindacale di un migliore livello qualitativo dello stesso, le parti si impegnano nella ricerca delle possibili soluzioni, compresa la possibilità di un cambio nella gestione, per il conseguimento di tale obiettivo. In questa ottica si prevede nel contempo la possibilità di una revisione del costo del pasto con una ripartizione che veda una maggior partecipazione dei dipendenti", Sitia Yomo con sede a Bologna, Ferrara, Forlì, Reggio Emilia, Rimini, settore alimentarista, Accordo Integrativo del 28 aprile 1994.

⁵⁵ Addirittura la Famar Srl di Ferrara, settore tessile, nel accordo gestionale del 31 marzo 1995 proponeva "la strutturazione di un servizio mensa gestito dalle lavoratrici".

buoni parto, che inizialmente erano accompagnati da regolamenti molto rigidi, che ne vincolavano l'utilizzo alla giornata di effettiva prestazione lavorativa, con tutta una serie di limitazioni:

L'uso del buono pasto è regolamentato nel modo seguente: - Esso non è cedibile - non è cumulabile - non è commerciabile - non è convertibile in denaro - Può essere usato una sola volta per ogni giorno di presenza lavorativa - È proibito l'uso del buono pasto nei giorni di assenza per malattia o infortunio, nei giorni di riposo, nelle festività se non lavorate, durante il periodo feriale, durante i giorni di permesso e comunque in qualunque altra occasione in cui non sia richiesta la presenza del dipendente in azienda. Se involontariamente l'uso del buono pasto è applicato in modo non conforme a quanto sopra specificato, la quota pasto a carico dell'azienda sarà quantificata in zero lire e il costo del pasto al 100% sarà addebitato al dipendente che utilizza il servizio mensa⁵⁶.

Successivamente il tiket è stato erogato al posto dell'indennità sostitutiva – risolvendo un problema presente dal secondo dopoguerra, e questo è un terzo vantaggio⁵⁷ – e ha acquisito caratteristiche molto più elastiche:

In alternativa all'attuale indennità di mensa [...] sarà istituito un Ticket restaurant [...] per tutti i dipendenti solo per i giorni di effettivo lavoro con presenza in Azienda per un tempo uguale o maggiore alle tre ore. [...] I Buoni Pasto sono spendibili fino al 28 febbraio dell'anno successivo, a quello di emissione. Eventuali residui non utilizzati entro la data di scadenza [...] sono rimborsati [...] oppure sostituiti con altrettanti Buoni Day validi, senza spese aggiuntive, purché resi entro il 30 giugno successivo alla scadenza. (seguono 4 pagine con elenco dei locali convenzionati)⁵⁸.

⁵⁶ Jet Spa di Reggio Emilia, settore metalmeccanico, accordo integrativo del 26 febbraio 1998.

⁵⁷ Anche il buono pasto "non ha natura retributiva e pertanto non si avranno ulteriori effetti sugli istituti legali e contrattuali", Nuova Azzimondi & Friggeri di Reggio Emilia, settore metalmeccanico, accordo integrativo del 29 luglio 2003.

⁵⁸ Lazzari Spa di Rimini, settore metalmeccanici, accordo integrativo del 16 ottobre 2002.

In tal modo il lavoratore – e questo, riteniamo, è il quarto grande vantaggio dei tiket restaurant – mantiene un'ampia possibilità di scelta, e in parte maggior controllo, di cosa e come mangia (dal panino, al pasto veloce, al pranzo tradizionale). È anche grazie a questa evoluzione che negli anni Novanta in Europa la ristorazione commerciale ha effettuato il sorpasso su quella collettiva, fenomeno nel quale l'Italia è stata ai primi posti (Benelli, Bassoli 1998, 1011), recuperando il ritardo di lungo periodo.

Tuttavia questo non può comportare la fine del pasto consumato sul posto di lavoro, anche perché la compressione dell'orario, cui negli ultimi decenni mirano le richieste sindacali, in molti casi non permette al lavoratore di allontanarsi dall'azienda. Si sperimentano così percorsi alternativi:

Premessa: nel processo di ristrutturazione aziendale conseguente all'acquisizione del nuovo capannone la Better ha ritenuto importante destinare l'uso di alcuni locali non a fini produttivi ma per rispondere ad aspettative di qualità della vita (espresse come un orario diverso e più compresso che però rende impossibile utilizzare mense interaziendali o di andare a casa) e quindi è stata realizzata una sala ricreativa con una dotazione di accessori per renderla il più funzionale possibile. Nello stesso modo si è cercato di rispondere ad esigenze diverse, ma non meno importanti, slegate dall'attività lavorativa e comprese nello spazio del tempo libero quali la ricerca di un migliore benessere fisico come premessa a un migliore benessere generale⁵⁹.

In questo quadro – senza arrivare agli eccessi di paternalistica memoria, che andrebbero meglio indagati, dell'azienda tessile Brunello Cucinelli Spa di Solomeo (Pg), che è collocata all'interno di un borgo medievale recuperato con un restauro ad hoc per ospitare i laboratori di maglieria, le abitazioni dei lavoratori e "un'insolita mensa aziendale" ricavata dalla vecchia fattoria, "che assomiglia al ristorante di un

⁵⁹ Better Srl di Modena, settore metalmeccanici, accordo integrativo del 28 aprile 1998.

agriturismo raffinato", è possibile che la spinta all'introduzione di codici etici che agiscano sulle politiche aziendali seguendo le coordinate poste dalla necessità di uno sviluppo economico sostenibile svolga nel lungo periodo un ruolo positivo, almeno a livello culturale, per arrivare alla definizione di un modo più equilibrato di conciliare cibo e lavoro.

⁶⁰ Sofia Catalano, *Il teatro di Brunello*, <u>www.dellamoda.it/focus_1.asp?idfocus=12030</u>. Valentina Riccardi, *Luoghi antichi, nuove realtà*, <u>www.tafter.it/dettaglio.asp?id=49</u>.

Bibliografia

Aa. Vv.

1981a Ristorazione collettiva perché? Per chi?, Atti del convegno di Milano,

in "Quaderni di controinformazione alimentare", 5 febbraio.

Aa. Vv.

1981b Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda, Torino,

Einaudi.

Benelli E., Bassoli R.

1998 Gli stili alimentari oggi, in Capatti, De Bernardi, Varni.

Bernardi U.

1981 Ricerca sociologica sul villaggio operaio di Crespi sull'Adda, in Aa.

Vv., 1981b.

Bertagnoni G. (cur.)

2004 Una storia di qualità. Il gruppo Granarolo fra valori etici e logiche di

mercato, Bologna, Il Mulino, 2004.

Capatti A., De Bernardi A., Varni A. (cur.)

1998 *L'alimentazione*, annale 13 di *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1998.

Caroli L.

2000-01 (aa) Lo specchio della fabbrica. La fabbrica matrice della formazione della

città industriale di Dalmine, tesi di laurea, Politecnico di Milano,

facoltà di Architettura.

Ciuffetti A.

2004

Casa e lavoro. Dal paternalismo aziendale alle "comunità globali": villaggi e quartieri operai in Italia tra Otto e Novecento, Perugia, Crace.

Consolini A.

2003-04 (aa) *Un caso di welfare aziendale: la Dalmine (1906-1945)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bergamo, Economia e commercio.

Curtis-Bennett N.

[1949] The food of the people, Faber and Faber limited.

De Luna G.

1990

Torino in guerra: la ricerca di un'esistenza collettiva, in "Rivista di storia contemporanea", n. 1, gennaio.

Filippa M. (cur.)

2003

Il cibo dell'altro. Movimenti migratori e culture alimentari nella Torino del Novecento, Roma, Edizioni lavoro.

Fontana G.L.

2003

Dar casa agli operai. Logiche d'impresa e ingegneria sociale nell'industria moderna, in Lussana.

Guiotto L.

1979

La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia, Milano, Feltrinelli.

Legnani M.

1991 Consumi di guerra. Linee di ricerca sull'alimentazione in Italia nel 1940-43, in Guerra vissuta, guerra subita, Bologna, Clueb.

Lussana C. (cur.)

2003 Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura, in "Quaderni della fondazione Dalmine", n. 3.

Margotti M.

2003 Il cibo degli operai. Trasformazioni sociali e culture alimentari a Torino del 1945 al 1980, in Filippa.

Merli S.

1976 Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900, Firenze, La Nuova Italia editrice.

Montagnana R.

[1954] *Nidi d'infanzia mense aziendali*, Roma, Società editrice l'Unità.

Regione Emilia Romagna

1989 Indagine sulla ristorazione collettiva, Bologna.

Romano R.

2002 Fabbriche, operai, ingegneri. Studi di storia del lavoro in Italia tra '800 e '900, Milano, Franco/Angeli.

Somaglia I.

1981 Esperienze di controllo e commissioni mensa, in Aa. Vv., 1981a.

Viscusi P.

1999 Le città del sogno, Il Sapere, Salerno.

Zamagni V. (cur.)

2002 Camst: ristorazione e socialità, Bologna, il Mulino.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Food and work The history of Italian company catering

(translated by Federica Vandini)

Giuliana Bertagnoni

www.storiaefuturo.com

redazione@storiaefuturo.com

Italy's delay¹

After World War II, an English study (Curtis-Bennett [1949]) located the early canteen for workers in medieval castles, attended by a multitude of people with different professions, especially in specific periods of the year. According to the same source, the phenomenon spread also thanks to the monasteries and their huge kitchens, which were open not only to monks, but also for wayfarers and pilgrims.

However, the need to eat meals at the workplace on a regular basis, that required the setting up of specific spaces and services, arose after the industrial development, that had led to the concentration of labour force, the acceleration of manufacturing activities, and the strict enforcement of regulations on working time. During this stage Italy, which was industrialized during the 'Second Industrial Revolution', was no exception compared to other previously industrialized countries. In fact, more than anywhere else, while the country was catching up, "the need to establish a working class, of training it to a regular and non-stop work routine, other than farmers' or freelancers', and to bend it to the logic and objectivity of the machine and the manufacturing process obsessed both small employers who had turned their workshops into factories, and people such as A[lessandro] Rossi who had implemented the maximum possible rationalization of such factories" (Merli 1976, 145). This resulted in a semi feudal factory regime, with regulations that, as admitted by contemporary sources², turned out to be stricter than those of other European countries. Therefore, this implied a radical change in the habits inherited from the ancien régime, when "people worked and were instructed in a friendly way (...) there was no working time, nor discipline. A good labourer was free to come and

¹ This research has been supported by Cir-food cooperative of Reggio Emilia, and it has been presented at the convention *Ricette in azienda*. *La ristorazione aziendale fra passato e futuro (Recipes in company. The company catering between past and future)*, Modena, October 11th 2006. Thanks to Riccardo Caporale and Vilma Razzi for their precious services.

² The enquire of Bourse du Travail of Paris in 1888 on european proletariat called tyrannous Italian factory regulations. See ville de Paris, Bourse du Travail, *Annuaire de la Bourse du Travail. 1887-1888*. I vol., Paris, 1889, 281, mentioned by Merli 1976, 147.

go, work or not, as if he was at home, balancing erratic routine with periodical regular attendance"3. In this framework of personal freedom and independence, eating at the workplace was a convivial time shared by attendees, regardless of their placement in the company's hierarchy. Vice versa, "working in factories, labourers are faced not only with a hierarchical structure of command, but also technical pecking order originated by the manufacturing process. The worker's life is no longer regulated by the flow of seasons, voluntary work and family needs, nor by personal skills. Substantially, workers are no longer at the centre of their economic and emotional world and are reduced to mere functions serving the distribution of work, that gives priority to the machine and the production logic of the capital" (Merli 1976, 155). Subsequently, little time is devoted to lunch breaks and rest, although necessary in a workday envisaging up to 14 to 16 hours of actual work. In spite of the need to provide for the worker's meals, factories equipped with canteens are rare, and the few canteens that are set up have the sole aim of keeping workers in the factory/prison morning to evening. A description of spinning mill refectories of the Lucca area, in Tuscany, which is likely to be the case also in other regions, states as follows: "Hardly any spinning mills has a refectory, not even those employing non-local women". When existing, such refectories served as kitchen, dining room and place for food preservation: "There are no chairs, and on the few tables available food is preserved from one week to another; workers eat seated on the cases where plates and cutlery are kept, otherwise they are standing or walking around the refectory and the rooms of the spinning mills". They often eat in the same rooms in which they work, "and breakfast at 8 is always consumed in the working rooms. Refectories and dormitories in some spinning mills are connected to the storerooms for cocoons", with the subsequent poor hygienic conditions.

³ Stabilimenti e fabbriche (Plants and factories) in "Gazzetta dei cappellai", May 1st 1897, mentioned by Merli 1976, 157.

⁴ R. Colli, 750, mentioned by Merli 1976, 189.

Regarding the kind of food, at the Centurini jute factory in Terni, thousands of women worked for no less than 12 hours, and non-locals were promised board and lodging: at lunch the canteen provided them with pasta and pulses without seasoning, for dinner they had salad or potatoes or broad beans.

All regulations envisaged a break for lunch and a rest of one and a half hours or two every 10 to 16 hours of actual work, even if this average did not consider the numberless exceptions ad violations that happened as a result of production constraints or demonstrations of the employer's power. For example, "in a textile plant labourers were forced to work for 23 consecutive hours without rest and food, children and women included" (Merli 1976, 201). In Biella in 1897 wool teasers, girls of 15 or women of every age, often with babies, eat at the moving machines (...) while labourers of the A. Viscardi spinning mill in Pusiano (Como) go on strike to have the unraveler stopped for a quarter of an hour for breakfast, in a workday exceeding 11 hours (Merli 1976, 203).

As shown by the accounts above, fledgling trade unions could only focus on the most critical aspects of the "labour question", trying to organize workers with the aim of obtaining essential rules for their survival (hours and intensity of work, performances of women and youths, hygienic conditions of rooms, etc.), while the matter of food in factory does not emerge clearly from sources, with the exception of the examples above.

However, a few years before the passing of legislation regulating the work of women and youths, in Milan, on the 29th and 30th of June 1900, at the conference on welfare services of provident societies, Argentina Altobelli had proposed that legislation should be passed forcing workshops to build rooms fit for food and rest.

Rooms of this kind of already existed in the areas under the owner's paternalism, where factories were set in labour villages and work hands paid for the right to work, health and welfare, under a regime of total control that extended to private life as well. These manufacturers took other countries as a model, especially England, where New Lanark – the early labour village founded in 1870 by Richard Arkwright – had become famous at the beginning of 19th century under Robert

Owen's management. The above-mentioned Anglo-Saxon source (Curtis-Bennett [1949]) relates the first fee-paying canteen for workers to this experience, in which the basis of the welfare system took shape. The underlying idea was that a balanced diet could improve the labourer's health, and therefore his productivity, and Owen is considered the father of industrial catering by the English. Inside New Lanark there were a large store, a kitchen to prepare high-quality food on a large scale (with two or three fireplaces and six cooks) and a dining room turned into a dance hall in the evening. Among the various activities for workers, there was a cooking and catering class for girls.

Even though equally detailed descriptions could not be found – as a demonstration of the little attention paid to this matter in Italy – a similar organization was located in the "Nuova Schio" of Alessandro Rossi, the Italian forefather of industrial paternalism, who opened the canteen in the 1860s (Ciuffetti 2004, 31), while in the canteen built in Crespi d'Adda in 1882 there was a home economics school where girls specialized in cooking different menus, besides a consumer cooperative (Viscusi 1999). A witness who worked in this textile company in the early 1900s remembered years later: "At the beginning we worked non-stop for 12 hours and we ate standing up next to the frame, without having a break. No pauses were allowed, neither to eat nor to do anything else. We were paid to work, then, after the strikes, things changed. (...) There was also Crepi's kitchen, over there in the square. For lunch they brought to the factory a large pot of soup hanging from a thick stick, and those who wanted could eat even two bowls for free"⁵.

Nevertheless, except for these isolated cases, the principle of improving workers' life conditions with the aim to increase productivity found it hard to take off. On one side, English company catering spread, though unevenly: alongside rare situations in which food was cooked in factory at low cost (worker paid only for raw material, employers bore other costs), or for free for underprivileged groups, in most cases it was only possible to warm up the meal brought from home (Curtis-Bennett

⁵ Witness of a worker mentioned by Bernardi 1981, 164-165.

[1949]). On the other side, an Italian source dating from 1901 complained that "our governing class has not yet understood that a healthy diet and long resting time are the essential foundation of strong production (...) and, although in all the inquiries there are lots of complaints about low productivity (...) present work conditions are the same as in 1872, because industrialists have never cared about the future of those who are the real makers of social wellbeing".

Nevertheless, this late 19th-Century paternalistic culture, revived in the twenty years of Fascism, provided the rooting medium for the 'company canteen' phenomenon in Italy.

With reference to the socialist movement in the early 1900s, rather than raising the question of meals in factories, it preferred to focus on the diet of workers labour by setting up specific activities outside the work place, such as canteens and stores near working class districts, and by means of supply and production initiatives, with the aim of reducing the costs of commodities. This is the case of the self-governing authority for consumption in Bologna. This was founded in 1915 by socialist mayor Francesco Zanardi and "it helped working families to resist during the war".

Conversely, over the same period, no example is to be found of the same attention being paid to the matter as was the case abroad, where the proposal to set up company canteens was made to counter the degeneration of labourers' health resulting from phenomena such as alcoholism. The dissemination of canteens in England raised the question of the appropriate standards for both food (sufficient, diversified, savoury and economical) and rooms (comfortable), while during the World War II the socializing benefits collective meals was improved, encouraging the creation of real canteens rather than simple refectories. The foundation was laid

⁶ Tombesi 1901, 203, mentioned by Guidotto 1979, 46n. Also Roberto Romano (2002 44) mentions the case of a silk weaver that said "our worker does not follow a right diet, and he does not have enough strength to work. In fact, he works fewer hours and less effectively than the stranger worker".

⁷ Historical archive of the Comune di Bologna, *Relazione morale e finanziaria e relazione dei sindaci* per l'esercizio 1918 (Moral and financial report and report of majors for business 1918), loose pamphlet.

of what was going to become a real science in Anglo-Saxon countries, as hoped for by sociologist Dorothy Pound, who worked as supervisor of canteens of British companies in wartime, and warned against leaving catering in the hands of amateurs or non-professionals. (Curtis-Bennett [1949]). This scientific outlook, if anything tinged with utilitarianism, definitely broke with 19th -Century philanthropy. Instead, the need to link meal to factory in Italy belongs to a neo-paternelistic paradigm of Fascism, that revised the 19th- Century principle of total control on worker, already seen in labour villages. The regime involved in company's life not only the worker but also his whole family, without distinction between work – and private life – space, and set up the *Dopolavoro*, a club that organized recreational and cultural activities for workers in their spare time. Company canteens were part of this recreational and welfare system inside the factory, created with the purpose of increasing productivity and curb labour conflicts, in the more general frame of corporative economy. Therefore, the development of company canteen as a means for social control on workers, rather than as labour or trade union claim, seems to be the case also for Italy. Two elements contributed to the creation of the new company welfare: authoritarian paternalism, that did not deny social conflict – unlike in the 19th Century – but rather aimed at repressing it, and an increasing need for policies building consensus and the individual's identification with the process of change arising from the dissemination of Taylorism and the consequent introduction of practises for the rationalization of manufacturing processes. From this point of view, company canteens became an asset in the regime's propaganda on the initiative of fascist patronage in plants, as celebrated in the Istituto Luce documentaries. We take as example the Dalmine plant (Fontana 2003) for its long history (it was built in 1906 in the Bergamo area, thus managing to take part in the last part of 19th-Century paternalism) marked by the transition from private to public ownership (built by the Germans, it became Italian in 1933 under Iri's management). Here in 1934 the company decided to build a canteen for employees, especially for labourer "which

would no more be forced to eat outside in the cold''s. It was finished in 1935. Managers already used the canteen in the private guesthouse, built in 1925. The company canteen housed 2000-2500 workers a day, an it was also open to labourers from other factories that worked for the same company. Clerks had a separate room, cheaper than the guesthouse, while another room was dedicate to those who ate food brought from home⁹. The building was built next to the caretaker's lodge to shorten distances for lunch breaks, that occurred at different times of the day according to the work shift. The plant was oriented towards the labour village to draw a distinction, including in physical terms, between the place devoted to labourers from those destined to managers and employees ones on the opposite end of the village¹⁰. In line with the selfsufficiency policy (Consolini 2003-2004, 55), the company canteen was supplied by a farm owned by the company located inside the village (the canteen took up all pork production and most cereal production, that was turned into pasta or bread through a mill, a pasta-factory and a bakery).

War and hunger: canteens become a need

With World War II, and the ensuing rationing imposed upon by the war economy and the simultaneous need to ensure physical efficiency for labourers in a procurement system whereby the law ensured less than half of the daily calorie intake for survival, the compulsory setting-up of company canteens, as dictated by Mussolini as a result of increased war-operation pressure, was more a necessity than a political choice¹¹. Indeed, Fascism, being fully aware of the importance of the

⁸ Dalmine foundation, Dalmine fund Spa, board minutes, Lcd A/2, reg.9, May 12th 1934, mentioned by Caroli 2000-2001, 412-413.

⁹ See Luce archives, documentaries, Michele Gandini, *Andando verso il popolo (Going toward people)*, 1941.

¹⁰ See Dalmine foundation, photographic archives, Bruno Stefani, comment of the picture *Esterno del refettorio operai (Outside the workers' refectory)*.

¹¹ We do not have certain informations on Mussolini's measures, above all on the practice, even if all the sources of that period refer to the obligation of company canteens. After these measures, in

consumption question, especially with reference to commodities, in maintaining the people's consensus, was extremely cautious in rationing, insomuch that the controlled price/stockpiling/rationing system devised by the regime only provided for a part of the people's needs, with an average slightly exceeding 1000 calories a day, leaving it in the hands of the black market to bridge the gaps of the official market ¹².

Such structural disorder of fascist management of supplies reflected on the organization of company canteens, that became the cornerstone of which labour food distribution, conditioning all the market both in industrialized towns and in those with fewer factories.

Further in-depth of this framework can be acquired with a number local examples (Aa. Vv. 1981a, 15), focussing on Lombardy, Piedmont and Emilia, where company catering was going to become successful (in 1981 those regions had respectively 40, 16 and 12% of all company canteens in Italy). During the first year of war in provinces such as Bologna, where productive activities were held down, labour canteens (excluding those that also accommodated clerks) had been considered "special living spaces" and enjoyed privileges, like meals distribution outside the rationing ¹³ card.

At the beginning of 1942, instead, those guidelines radically changed: compulsory company canteens lost all privileges, and were forced to accept meal tickets like any other business. As a matter of fact, "compulsory company canteens

January 1942 there were 800 company canteens with 260.000 users, in October 2.581 canteens with 550.000 users. The forecast was to reach 3.000 canteens with one million users. (Luce historical archive, Luce paper C0311, *Mensa aziendale in funzione presso gli stabilimenti Pirelli, [Pirelli's company canteen]*, 1943).

¹² "The rationing covered only a part of needs, assuring in average 1.000 daily calories (...) We know instead (...) that the Italian average individual consumption went from 2.631 calories in 1949 to 2.123 in 1943 (in the following two years it hurled to 1800 calories)". Legnani 1991, 111.

¹³ Parri archives Emilia-Romagna, Sepral fund, memorandum of 1941: n. 25 of December 13th, n.273 of Ocober 8th, n.329 of November 22nd, n.348 of December 4th.

are levelled to 4th category business even for what concerns the quantity of pasta and rice, that can be served only 4 days a week. Therefore labourers can receive 2.6 kilos as a monthly ration including the amount eaten at canteens and the one bought elsewhere", Guidelines on extra food according to the fatigue of the work performed (classified as standard manual, heavy and very heavy) were issued all through the war period. But the gathering and distribution system did not work and supplies ran out. Therefore ration quantities decreased (at the end of 1944 fat for labourers decreased from 8 to 6 daily grams), some products disappeared from the market, while others had nutritional value seriously damaged by cheaper and easierto-find ingredients. This forced the regime at the end of 1942 to worry about the diet of workers working in "companies involved in the war. (...) In the light of the canteens' development and the need to adjust their supply to the state of national procurement, it has been ruled that labourers with a long daily work time and performing work that requires a high consumption of energy can be adequately fed inside the company with a warm soup that is not taken off the rationing card. Starting from next January the 1st, labourers eating at company canteens will receive 100 grams of potatoes (or 20 grams of dry pulses), 60 grams of soup stuff, 8 grams of fats". Clerks, previously excluded from this special treatment, were then included in this 'privilege', that was extended with different actions also to categories working the in military field, such as railways. To experience first hand the seriousness of food situation, suffice it to think that at the beginning of 1943 lots of companies in Bologna asked for permission to breed pigs to be eaten in their canteens¹⁶.

In more industrialized areas, such as Milan, at the end of 1943 Falk, Vanzetti and the Industrialist Union created the Plant Supply Service (Sasi), aiming to buy

¹⁴ Parri archives Emilia-Romagna, Sepral fund, memorandum of 1942: n.399 of January 18th, n.411 of February 2nd.

¹⁵ Parri archives Emilia-Romagna, Sepral fund, memorandum n.743 of December 22nd 1942 and n. 772 of January 28th 1943.

¹⁶ Parri archives Emilia-Romagna, Sepral fund, memorandum n.790 of February 26th 1943.

jointly supplies for stores and company canteens at the best possible conditions. This organism drew the attention of German authorities, worried about distribution to employees of military industry. They forced the major companies based in Milan (including Siemens, Alfa Romeo, Breda, Borletti, Magneti Marelli, Pirelli and suchlike) to join the consortium. The biggest problem was the supply of the second course: the first one was supplied by Sepral, but for the second course, that was compulsory in big factories, companies had find their owns suppliers. Consequently, they repeatedly asked for the abolition of the second course, with the supply of a more nutritious first course supplied by Sepral. They clearly attempted to unload on industrialists the burden coming from the huge leak in the supply system, to such an extent that in October 1944 it was decided that "purchases for company canteens, stores and collectives are carried out at free prices" 17. Even when Sasi has been merged with Sepral¹⁸, the guideline was to "supply at any price syndicated companies, but taking away remaining availabilities from people and saddling companies with great burdens" 19. This caused "an illogical supply situation, in which second course was provided for by 1/5 by Food organizations and by 4/5 by the black market"²⁰, that was inevitably encouraged, while industrialists complained that

¹⁷ Isec of Milan, Sieb fund, b. 160, f. 887, *Carteggio fra Radici e Mele (Correspondence between Radic and Mele*), October 12th 1944.

With great disappointment of industrialists associated to Sasi consortium, on October 17th 1944 a decree of the province leader created the canteens and stores supply Board (Amsa). It assorberd Sasi, extending the partecipation to all the companies with more than 500 employees. It meant, in December 1944, about 120 companies with totally 200.000 workers, besides all their families (see Isec of Milan, Sieb fund, b. 160, f. 887, *Relazione [Report]*, December 5th, 1944). Clearly loast moths of war did not allow the perfectioning of this operation, because in July 1945 a workers' Commission asked industrialists to turn Sasi into a cooperative (Isec of Milan, Sieb fund, b.160, f. 887, *Lettera riservata all'ing. Decio [Confidential letter to engineer Decio]*, July 25th 1945).

¹⁹ Isec of Milan, Sieb fund, b. 160, f. 888, *Verbale del Consiglio Amsa (Minute of Amsa meeting)*, December 6th 1944.

²⁰ Isec of Milan, Sieb fund, b. 160, f. 888, *Verbale del Consiglio Amsa (Minute of Amsa meeting)*, March 21st 1945.

"war restaurant were granted 700 calories per meal, while company canteens 250 calories per meal"²¹. At the same time the problem of finding food was further compounded when the war froze transport, and in January 1945 it was laid down that "The authority can supply a second course only for the next 8 days. (...) 8 days from now some company are likely to be unable to supply not just the second course, but also the first one, unless rice arrives from Vercelli"²².

The situation was dramatic all over occupied Italy, with serious repercussions on the population. Accounts of Turin labourers tell that Fiat labourers lost 10-15 kilos, while in Mirafiori men "taller than 1.7 meters weighed only 53-55 kilos instead of 66-70" (De Luna 1990, 84). Therefore, labour claims were soon made for food rations in company canteens. Again in Turin, "the first police report dates back to January the 11th 1943 in Fiat spring department: 'this morning at 8 o' clock 600 labourers declared that they would not to work until they received the card for extra bread (...) We take the opportunity to point out that the list extra bread in the spring department was given to rationing office in November 1942. To date, only 50 out of 138 labourers received the extras. We reported long ago on the slowness of the rationing office in issuing extras, causing deep discontent among labourers" (De Luna 1990, 85). From that time on, claims for improvements in the supply system, in which company canteens played a pivotal role, became one of the most important issues of political struggle, starting from the first antifascist strike in Italy's industrial triangle in March 1943.

The British study on company canteens, which is repeatedly quoted in this paper, also states that the development of canteens contributed to Britain's victory in the World War II. Indeed, in Anglo-Saxon countries, the issue held great significance from on the private and the public side, as demonstrated by the publication of studies

²¹ Isec of Milan, Sieb fund, b. 160, f. 888, *Verbale del Consiglio Amsa (Minute of Amsa meeting)*, April 10th 1945.

²² Isec of Milan, Sieb fund, b. 160, f. 888, *Verbale del Consiglio Amsa (Minute of Amsa meeting)*, January 24th 1945.

and the allocation of aid to companies, the first scientific publication dating from 1939; whereas in 1940 canteens become compulsory for companies employing over 250 people and the first analysis of nutritional tables for categories of workers was published 1943, to optimize provisions in wartime.

At first sight, this statement seemed full of the emphasis typical of the early post-war period (the text was written in 1949). Nevertheless, the rough reconstruction of the situation in Italy during those years led me into thinking, with all the due simplification, that there is a link between Mussolini's defeat and the inadequacy of company canteens, which in the end were the visible sign of a much wider collapse.

The canteens in company during postwar: between spread and setback

After World War II company canteens were an unquestionable fact, above all in the most significant and structured industrial set up. Sources of the period were aware of the situation after the end of the war: "In northern Italy during last years of war and in the early postwar (...) company canteens became necessary to get round of restrictions, and particulary because of supplies restrain and difficulties in transports, that prevented workers from moving from workplace to their house. In many cases afterwards, canteens became canteen fringe allowances. Moreover those performaces, instead of decading as the situation normalized, received a specific configuration and a strenghtening through agreements between interested categories" In this moment canteens became cause of clash between trade unions and the general confederation of Italian industry (corresponding to the British CBI), not so much due to the workers' request for a comfortable ating place at the boss'expence, as for an ideological problem very important to 50s workers: was the

²³ Archives of Trade Union Headquarters of Bologna, not. ind n. 9/19-1954, *Mensa e indennità sostitutiva di mensa Canteen and canteen fringe allowance*), Filcams, b. 1, f. *Carteggio e documenti (Correspondance and documents)*.

canteen a worker's right, so that its payment was a wage's increase, or, as boss said, was it a charitable donation as repayment, with the aim to help employee in some uneasiness?

As written so far, we can surely state it was a clash of conceptions, and it represents a clean break. Up to that time canteen establishment has been dictated by a mixture of paternalistic, utilitaristic and incidental reasons, according to this owner's logic: the more the worker eats, the best he works. In those years instead, the principle that meal was a right, and it had the same characteristic of compensation of work done imposed itself. The matter was awkward. If seen as part of the wage, canteen should have been taxed, to calculate National Insurance contributions. The clash was exactly on this point, but the solution was not so easy, and it took ten years to reach an agreement. On one side union trade got some acknowledgements, like the document signed with the general confederation of Italian industry at the ministry of Employment in December 1946. In that agreement, canteens, meant both as a food distribution by companies and as a payment, exist only thanks to work done by labourers and from this point of view it is a true wage addition, to be included in it²⁴.

However, until 1955 only trade union action was able to obtain some agreements with companies that acknowledged this principle and back paid. In most cases, the Bench intervented, and it always passed positive judgements. In the end the agreement with the general confederation of Italian industry was reached on April, 20th 1956 at the ministry of Employment and it was signed by all trade unions (and it is significant that the three most important trade unions – Cgil, Cisl and Uil – agreed on this demand even if at that particular moment they were on bad terms between them). Canteen allowance was then considered useful to calculate old age and notice fringe allowance, festival and holidays, and Christmas bonus. They further set up methods of pay back. Yet to this day this is still a subject of union bargaining, as we will see.

²⁴ Historical archives of Cgil of Rome, Circ. N. 169, March 23rd 1947.

At the beginning of 50s national condition of company canteens was very diverse, as a witness of the period summarizes in a letter to Giuseppe Di Vittorio, national Cgil leader:

In some plants (it's not right to generalize) the canteen has no comfort: shaggy bench and small stone tables, without tablecloth, non hygienic tableware, smelly and grim surroundings (it seems civilization is outside the door). The worker picks up his meal in these conditions, with his hands still dirty, for there is no room for personal cleaning. The first dish is as cheap as possible, and it has always the same taste... then the second one: you can not understand if liver is liver, and what part of the animal are you eating, and there are always the usual stewed potatoes (very damp!). Everything is swallowed up with a half liter of the worst wine, for they want to save something on the wine as well... It takes a really hardy stomach to digest...

Or else you have to bring all from home, wine included. I know a lot of workers who prefer bringing from home the kettle of soup of the previous day, and I also know a lot of workers who prefer going to the restaurant, where they can have some decent food and a glass of good wine, rather than going to the canteen, even if it is very expensive for families. (...) There definitely is a great difference between these canteens and the Marelli's one in Sesto San Giovanni: people in charge of the canteen are paid by the Society, and they can't speculate for they are controlled by a specific Commission. As canteen allowances, workers are paid 1500 lire per month, and they spend 1970 lire per 25 meals, therefore they eat wery well spending only 470 lire per month: well seasoned pasta or risotto, a good and varied second dish, some good wine as well. There are workers living around who prefer eat at the canteen²⁵.

Let us study in depth this frame, remembering that statistics at the beginning of the 1980s underlined how the company canteens phenomenon asserts itself above all in companies with most clerks (in 1981 the 85% of canteens were in relation to companies with more than 1000 employees, the 70% between 500 and 1000, the

²⁵ Historical archives of Cgil of Rome, *Atti e corrispondenze, Spacci e mense aziendali (Acts and correspondance, Stores and company canteens)*, f. 265, Italia Carminati, *Migliorare le mense in appalto (Improving canteens out by contract)*, Domodossola, August 14th 1953.

50% between 200 and 500, the 20% between 20 and 200), as roof of the politic and union clout of hands since postwar.

All over the 1940s and 1950s the diet was the main worry of the lower class, for it was still the main cost for working families, while food ration in factories were linked to the heaviness of work (normal, heavy and very heavy). At Breda for example, the 'special meal' has been cut out only in 1968²⁶, because hands didn't want to give up to an important achievement that war difficulties had sanctioned, and also because workers, politically grown up thanks to the Resistance, claimed a responsability role in the politic and economic reconstruction of the Country. For example, in Milan they asked industrialists to turn Sasi (plant supplies service) into a labour cooperative. Engineer Giovanni Falk, one of the most active promoter of this service during wartime, "said that is better not to thwart to workers' claims"²⁷. For this reason, workers were driven into demanding control over canteens, at least in main factories. Where the trade unions acted, shop committees had the chance of being represented in company catering's vigilance committees; this representation assured supply to people, veteran and internees too during Liberation, when canteens had a crucial role in food distribution managed by the Cln (National freedom committee) and the Allies. Collective memory indeed remembers factories as a open place, full of sympathy.

However, in the following decade things deeply worsened, at least in the most structured set up, like Breda in Milan, where its canteen "was famous for the treatment assured to employees". In 1948 the meal, partially paid by workers, was constituted by a first dish (pasta or rice), a second dish and a side order, a quarter liter of wine (or fruit), with the option of eating without seasons. Additions were assured to some categories (heavy workers, pregnant women and those younger than 18); there were evening and holiday meals for shift workers, and it could be possible

²⁶ See Isec of Milan, Breda fund, internal Commission (IV section), b. 3, f. 2.

²⁷ Isec of Milan, Sieb fund, b. 160, f. 887, Lettera riservata all'ing. Decio [Confidential letter to engineer Decio], July 25th 1945.

to choose between canteen and fringe allowance. 5.475 meals were served per working week, 1.730 on Saturdays and 390 on Sundays. Menu was sumptuous and varied²⁸. At the beginning of 1949 an agreement created a labour and managerial commission to study the new situation arisen after an increasing diseconomy of the service directly managed by Breda²⁹. This service was once efficient and it had better price than military government. The payment of the fringe allowance would not have been profitable for company and it couldn't do economy of scale on management costs, unless canteen was used by enough emplyees. Options were either give the service out by contract, paying all employees fringe allowance, or make the canteen compulsory, suppressing the choiche of the fringe allowance³⁰. In 1951 5.856 workers ate at the canteen, while 5.644 workers preferred fringe allowance³¹. In the same year, despite of the audit of the service for which factory was renowned, "Breda canteen was still the best one, and its cost (...) is much higher than northern industries costs"³².

Thus between 1952 and 1963, the management took no further interest in the matter and it entrusted Lucio Mussini with Breda canteen direction. In 1959 Mussini wrote:

Messrs direction, for a long time by now premises were built instead of a lot of canteen's rooms, that have been pull down. Canteen is by now a wretched thing, it contains 300 persons and it rubs along waiting for better days. My staff pay has been always the same

²⁸ Isec of Milan, Breda fund, b. 48, f. 455, Funzionamento delle mense. Prestazioni (Working of canteen. Performances), s.d.

²⁹ Isec of Milan, Breda fund, loose pamphlet, *Accordo per la Società Italiana Breda di Sesto San Giovanni (Agreement for Breda Italian company of Sesto San Giovanni)*, January 25th 1949.

³⁰ Isec of Milan, Breda fund, b. 33, f. 384, *Relazione sul servizio delle mense aziendali (Report on company canteens' service)*, December 31st 1951.

³¹ Isec of Milan, Breda fund, b. 48, f. 455, *Rendiconto gestione mese gennaio1951 (January 1951 management report)*.

³² Isec of Milan, Pietro Sette, La Breda al giugno 1951. Esame della situazione, proposte di provvedimenti. (Breda at june 1951. Study of the situation, suggestions of measures).

(...) for over ten years and I couldn't increase it because of meal price (130 lire per first and second dish). My staff claims an increase of its wage, to avoid resigning for better paid posts. Finding staff with such a bad pay is very difficult to me. Moreover, most of commensals leaves the canteen because its rooms look wretched and there are no comforts at all. If these rooms were more comfortable and better equipped, I might please office-workers too, granting them service at the table with a very low addition on meal cost. I myself still pay 350.000 lire as year's rent. It is the same amount I paid when commensals, that today are 350, were thousands. (...) Moreover, the telephone has been took away, worsening the precarious situation in which I already work³³.

Even the same manager complained that employees ordered meals by a near restauranta³⁴. Therefore, industries tried to get rid of workers' diet costs, once the war emergency stopped. They faced hands that didn't want to use that service, even if it was excellent, and preferred fringe allowance and self-governing meals. This is what happened at Fiat, where cooking service has been established in 1940 and until 1947 it had four kitchens displaced in the main plants. After employees decrease it remained only one kitchen, which prepared 20.000 daily meals on average, and sent them to other plants inside big metal containers. This kitchen cooked 10.254.996 meals in 1948, decreased to less than 6.500.000 the following year, to 2.538.000 in 1952, to 846.000 in 1957, to 553.000 in 1960 and finally to 442.000 in 1966. (Margotti 2003, 116-117).

This trend led us to think that, as soon as food availability increased, the spur to do the best one can, rather than trying to get a good service at workplace, prevailed. This was the most common situation in Turin:

At the end of 1940s the problem of food supply had been solved, and most Turin workers chose to supplement or replace their factory meals with hme-brought food. Everyday

³³ Isec of Milan, Breda fund, f. *Mensa aziendale corrispondenza (Correspondance of company canteen)*, Lucio Mussini to management, November 24th 1959.

³⁴ Isec of Milan, Breda fund, f. *Mensa aziendale corrispondenza (Correspondance of company canteen)*, Lucio Mussini to management, April 18th 1957.

labourers put in thier bags bread, a bottle of wine and the *baracchino*, a metal mess-tin with two sections in which warm pasta or soup and sometimes also meat or entrails. Before starting his daily work, every worker left his *baracchino* in a food warmer (sometimes it was just a tank bottom filled with water) turned on before launchbreak by a labourer. This ay the contents was warmed and, during the break, workers ate in a workroom corner or in rooms suitable with tables and benches arranged by the company. Foremen instead ate often on a separate ladder, as a clear image of the aloofness and the constrasts inside the factory. (Margotti 2003, 122).

The use of *baracchino* arose a hygienic matter, and the unsuited diet was a problem as well:

The lunchbreak was short (30 or 45 minutes). Once finished, workers had just time left for a cigarette and toilet. Few attention was paid to food quality and hygienic conditions in which workers ate. Food was not refrigerated and it became soon stinky, above all in summer. Some food were difficult to digest, and the abuse of wine slowed labourers down after lunch. The diet was unbalanced because of poor income and bad habits: full off carbohydrates (pasta and bread) and fats (lard above all), proteins lacked. Companies not always had a refectory in which employees could eat, and workers often ate in a corner of the workroom, among dust and production smells, without changing overalls nor washing their hands, to quicken.

As clear, we are trying to expose with order a quite heterogeneous set up. As an example, most Turin companies dealt out a ration of hot vegetables soup, legumes, pasta or rice. In some factories, a second course and wine were given as well, and in few companies meals were free. At Olivetti in Ivrea, the canteen had two courses, wine and fruits, and workers contributed with 200 lire per day, chemists eat for free first and second courses at Sio canteen, otherwhere they paid 100 lire.

In Montecatini first and second courses were free. The canteen allowance correspondence in the national Cgil archives gives us a picture of the italian survey. We can not reconstruct exactly the importance of the phenomenon on the whole productive set up, but we can undoubtedly state that company canteens were a spread set up everywhere both as meal (for free or paying) and as a allowance. However variables were endless. Some companies, as Breda, let workers free to decide

between canteen and allowance, while other companies awarded allowance only to workers unable to go to the canteen due to illness. At the end of 1955, Cgil asked its branche offices a reconnaissance on the allowances total amount³⁵. We discover this way that in the same province and in the same town the meal value, totally untied from any tangible data, was fixed only by the ability of labour bargaining, originating completely different treatment. In Venice as example up to 183 lire per day were corresponded, while in lots of set ups an older 1947 agreement was still in use, that fixed at 20 lire the minimum for allowances. In Florence allowances passed from 20 to 200 lire, in Savona from 52 to 172 lire in most important factories, elsewhere the provincial agreement of 26 lire per day was applied. The Ansaldo group in Genova had canteen in some plants and gave allowance for variuos causes: 40 lire to workers with a health certificate, 191 lire to workers and employees of management who were not served by any canteen. In the small workshops in Genova allowance was 30 lire per day. In other set ups it ranged from 15 to 198 lire. Moreover, sometimes there were differences between regions: inside the same company itself, Ilva as example paid 36 lire per day in some plants, while in Cagliari closed the canteen at the end of World War II without allowances. In plants without a canteen, Burgo paid from 8 to 20 lire per day. The payment was particulary low in some sectors like clothing (25 lire), furnishing (12 lire), feeding (from 8 to 140 lire). There were also national differences in the same sectors: chemists, as example, had canteen allowances from 30 to 140 lire paid by monopolist groups. Textile workers were still loyal to the 1947 agreements and received 20 lire per dayallowance (Vicenza, Turin, Como, Bergamo, Varese) with a maximum of 30 lire (Milan and Biella) and a minimum of 10 lire (Brescia and the South). According to later agreements, the average allowance was 45 lire per day in bigger companies, against the national one of 25 lire. In Bologna, after additions obtained following the 1956 strikes, canteen allowance ranged from 50 to 150 lire. But in Emilia Romagna there were also important set ups, like Nuove Reggiane of Reggio Emilia, funded in 1951

³⁵ For these informations see Historical archives of Cgil of Rome, f. 203a-2031.

without a canteen nor an allowance. In this context, the only common trend in the 1950s seems to be the hard campaign carried out by the trade unions to have an economic compensation, rather than a good canteen service.

The years of the boom: they don't eat at canteen because...

Things changed during the 1960s, with the passage from "subsistence society" to "welfare society". The interest shifted from food quantity to food quality, because new matters as plenty, hypernutrition and related illness arose. Adulterations of foodstuff started to spread as well, and it was difficult to the final customerto find them out.

Back to the Breda case, in 1962 workers asked for a healthier meal, other than a sufficient one. In 1964 the canteesns' contractor changed, in 1968 the special meal was abolished and the allowance was increased to 150 lire and the cold meal for shift workers has been introduced. In the same year, canteen users increased³⁶. At that moment, better eating conditions inside the factory and the establishment of a canteen service were the main requests. Trade unions claimed that the distribution of drink and prepacked food and refectories ordering were no more enough. The payment of canteen allowance did not satisfy most workers as well because inflation decreased its value. They would have preferred to eat a warm and less expensive meal in the factory.

At Fiat "a semblance of canteen that distributed only one meal"³⁷ remained, even if the Rivalta plant, one of the most recent all over Europe, opened in 1967, was designed without spaces for dining rooms. A Fiom of Turin publication in summer of 1969 said:

At Fiat the establishment of a canteen has always been subject of discussion. But the strength to really get it always lacked. (...) A referendum showed that most workers wanted it,

³⁶ See Isec of Milan, Breda fund, Internal Commission (IV section), b. 3, f. 2.

³⁷ Historical archives of Cgil of Rome, Circ. N. 169 bis, March 23rd 1947.

and they were ready to fight for it. Fiat (...) immediatly tried to find (...) a wage solution (...). It is clear that the highest price Fiat should have paid would have been lower than the costs of a canteen establishment in all departements, *Mirafiori* included, with 50.000 labourers. As a second solution, Fiat could offer a differentiated solution (...). Yet trade unions position is very steady: the canteen is not on sale, in no departement. All Fiat delaying plans break against this strict and joint position. Fiat rapidly yelds to trade union claims: the promise to establish a canteen in all the depertements and the guarantee on service quality³⁸.

Once rejected the idea of a traditional kitchen to prepare fresh meals, the use of precooked and frozen food in sealed aluminium tubs to warm in electric ovens before the self-sevice was adopted. Their price was 420 lire, 248 of which paid by worker (Margotti 2003, 138-140). Yet, once again, the habits to eat in the canteen hardly took root and, two years after the beginning of this service, the number of users drasticly decreased. The lunchbreak was short, and the quality was poor and not varied, above all for southern immigrants, used to other tastes.

At the beginning of the 1980s a conference on company catering was organized in Milan. The shop steward of Ire (ex Ignis) of Varese said: "Walking around in departements you can see workers seated on workplace eating their sandwiches for the canteen meal is really uninviting, and it's clear how this daily phase has become distorted because of discontent, that makes workers prefer a sandwich to a warm meal all together. Then you understand we cannot delay a solution to this problem anymore, because we cannot afford keeping ignoring our health and our duty to protect it". (Somaglia 1981a, 74).

The disliking of company canteens kept coming up, and it pointed out symbolic and cultural resistance that I found and that I'm going to mention briefly, because it would deserve an in-depth research.

³⁸ Archives of Trade Union Headquarters of Bologna, Fiom fund, b. 13, f. 4, *La lotta alla Fiat. Un documento della Fiom di Torino, il testo degli accordi (The struggle against Fiat. A documento of Fiom of Turin. The agreement's text)*, supplement to n.7/8 of "Sindacato Moderno. Rivista della Fiom" (Modern trade union. Fiom review), July-August 1969.

Woman's new public role, aquired during the postwar thanks to the work, clashed against the tradition of the woman as a mother and a wife devoted only to attending her children and her husband. And the diet was the main element of this attending. In 1954 a manager of catholic female organizations wrote:

We, being catholic, are extremely firm in two aspects: the freedom to bring up our children and the indissoluble unity of our family. Children, stolen away from their mother while infants, cannot be brought up by her. Canteens that take away the happiness of preparing lunch from woman, also take away her position as the queen that attends to her loved ones, even with sacrifices. In this way the family crumbles off³⁹.

There were no such strong images to contrast the set up to have lunch with family, at the point that Rita Montagnana ([1954] 5) answered to the article with practical reasons that supported the lunch in company canteens:

We know very well that during lunch workers can't enjoy their family. First because, mainly in large towns, workers do not eat often at home. Those reach enough eat at the restaurant, those who cannot afford it, like women, eat bread and butter at workplace. The few workers that go home have to fight on bus to arrive there; they eat in a hurry without talking a bit with their wives and children. In canteens instead they at least have a warm meal without getting tired. They will come back home more cheerful and peaceful, being kind and tender with their beloved ones.

Lunch with family was a social habit hard to change for this symbolic value also. If the female work was socially accepted as an unhappy need, being housewives (that meant taking care of children without sending them to the asile and cooking for men) became a privilege that distinguished the working class from the middle one. Infact, the employees were unwilling to give up to their lunch at home, possible

³⁹ Anna Vittoria Rossi, *La vogliamo la famiglia? (Do we want the family?)*, supplement to "Quotidiano", July 31st 1954, mentioned by Montagnana [1954], 4.

thanks to a different working hours organization. Yet also the *baracchino* had this symbolic value, expecially for workers of the first generation:

The content of the *baracchino* expressed the family bond in a foreign town: the attention paid the preparation of the meal brought on workplace was often a sign of the presence of mothers, wives or sisters that worried about diet and that dedicate their time to this task. (Margotti 2003, 123).

Another reason of weariness toward canteen, was due to the tecnique used to prepare food, that were not familiar for most workers. Sepra of Bologna, as example, in a 1948 document warned:

We verified that in your canteen nature goods have been given out instead of wrapped meal. We remember you that orders of High commissariat of feeding prevent from nature goods distribution, and you are requested to distribute wrapped food⁴⁰.

This "wrapped food" probably came from America and had tastes to which hands were not used. More demanding workers were puzzled, 20 years later, by the Fiat choice to apply on large scale a menu with frozen food, and in the 1980s this was still a controversial issue.

Finally, the canteen manager was another reason of mistrust. We have seen how in the 1950s the main companies started to give the service out by contract because of high cost of canteen upkeep. In this period "A large number of pseudoentrepreneurs appeared, all coming from little restaurant of family management" (Regione Emilia Romagna 1989, 12). This turned Italy into Europe's tail ender, above all if compared to countries such Great Britain, where company catering was subject of consideration and scientific organization. In 1953 the earliest complaint regarding "outsourcing" of canteen service was presented:

⁴⁰ Parri Archives Emilia-Romagna, Sepral fund, f. IX, *Lettera a Corradino Monti (Letter to Corradino Monti)*, March 10th 1948.

I remember the ration I had as an employee of *Galtarossa* society in Domodossola. I shared it with my two sisters during the Second World War. We found it 'very good', and we ate it with a long stiff loaf, made by rice flour and chicken feed. (...) Yet, despite this food was 'very good', after some months we had difficulty in getting rid of scabies. (...) Which are the reasons that made manufacturers give canteens out by contract? It is clear: to get out a rise in costs. First, they don't pay kitchen staff. Second, they don't supply the canteen. Third, they take no more responsibility if the canteen works as intended or not. Substantially, they don't give a damn about workforce diet and health. The fringe allowance, if enough consistent, can still suffices for workers that live by their workplace. But what about those who live far away and are forced to eat at the canteen?⁴¹.

This letter was addressed to Giuseppe Di Vittorio, the Cgil Secretary, and it claimed that canteen service should have been included in "books of demand in every company", because "if manufacturers care about production and exploitation, we care about our health and our aspect as human beings and not of as malnourished beasts, worn-out with tiredness".

This document is significant to us for two reasons.

On one side the author pointed out the main problem in management out by contract: the absence of a clear and responsible referent. It is said that in Bologna the meat sauce of Minganti canteen should obtain daily the *placet* of the owner, before being distributed to the workers. This is still and indelible memory for hands⁴². In 1981, the success of Alfa Romeo canteen, used by the whole staff, was ascribed to the direct management by the company. A delegate of canteen council said:

⁴¹ Historical archives of Cgil of Rome, *Atti e corrispondenze*, *Spacci e mense aziendali* (*Acts and correspondance*, *Stores and company canteens*), f. 265, Italia Carminati, *Migliorare le mense in appalto* (*Improving canteens out by contract*), Domodossola, August 14th 1953.

⁴² I had this information speaking about this research with a colleague. She studied history of trade unions in Bologna. I could not verify its truth, but I mention it anyway because, even if it was a "tale", it would confirm the value that hands gave to the owner's interest in the canteen management.

There has been a period in which the "accident" of the precooked food happened (...). It did not last for the disgust (rather than for our intervention), because here we have a direct management and an immediate bargaining. Here things work because we complain with the manager, who is always here. We bring the tray straight to the manager saying: "Look! You can eat all that rubbish!". This is why that period didn't last long⁴³.

On the other side the author of the letter to Di Vittorio complained of the company unconcern, and rebucked it because workers needed the feeding, that was a motherly symbol. An *Enquiry on joint catering* in the end of the 1980s underlined this aspect as well, and it claimed that the satisfaction of the users of company canteens was determined not only by a sensory component, but also by an emotional satisfaction, as the need of reassurance. "Food evaluations not made through the service only, but also through the analysis of its variety, its presentation and the way in which it is eaten". A good food is required (that is to say nourishing, healthy, good-tasting, genuine, etc.) and adequate to individual needs. Though personalized and varied food is requested as well, to avoid a growing standardization (Regione Emilia Romagna 1989, 12-13).

And then...

The real company canteen boom, tied to the work organization in the tertiary sector and to the need of spaces, came out after the 1970s. At that time, this kind of catering gained a scientific aspect, that had already marked the catering sector abroad for decades. Catering companies began showing their interest in a sector with evident development outlook. Camst of Bologna, as example, has been operative on the market since 1945, but started thinking about company canteen management in 1962, and only in the end of the decade Camst filtered into the local market, with canteen management and distribution of packed lunch to city center employees (Zamagni

⁴³ Consiglio mensa del consiglio di fabbrica Alfa Romeo – Arese (Canteen Committee of Alfa Romeo – Arese Works Committee), in Aa.Vv 1981a, 101.

2002). Areas like Emilia Romagna were marked by industrial districts rather than large factories. Here company canteens gained different features, looking for instruments to build economy of scale necessary to its working. Particulary, with the birth of industrial zones in 1975 trade union and associations insisted on establishing intercompny canteens, located in rural buildings. A witness remembers the one in Santa Viola of Bologna, built temporarily in a farmhouse with makeshifts⁴⁴.

Companies able to offer an adequate service in that moment conquered permanently a slice of the market, for the distinctiveness of economic development of Emilia Romagna, that need a specific catering. In 1973, Camst board of directors started to think about huge request of meals for new industrial areas of the province. After 1975 they concentrated on territorial expansion, taring the service on users' demands (i.e. a better ratio between price, quantity and differentiation). Ten years later, this sector became significant in the total economy of the company. The success of another large Emilian catering company is also linked to this productive set up. In this peiod, in fact, three cooperatives were born in Reggio Emilia (Reggiana catering cooperative, 1973), Modena (Social catering cooperative, 1973) and Ferrara (Ferrarese catering cooperative, 1979); in the 1990s their joint created the Italian catering cooperative, today the Cir-food. Both Cir-food and Camst, as cooperatives, added a value to the service: they could give commensals those "reassurances" so important for food appreciation, as we said above, because of their closeness and sympathy to the labour movement⁴⁵.

⁴⁴ Account of Alessandro Maestrali, union representative, picked by Giuliana Bertagnoni in September 2006.

⁴⁵ The topic is extremely interesting. It deals with the ability of cooperative ideals to turn into economic value. This ability has been identified during the case study of Granarolo group (cfr. Bertagnoni 2004). In the reconstruction of that business history it emerged clearly how the political ideal (that is to say the project of social emancipation pursued both by farmers and the local association of milk producers) improved the product at consumer's eyes, if the consumer shared the same ideal. In this way the milk seemed better to the consumer, and this feeling helped the company's success on competitors, because the company acted in a favourable political set up. From here the

To conclude, we can study in depth the trend of company canteens in Emilia Romagna in the last decade thanks to an observatory on bargaining, established by the regional Cgil and in the forefront in Europe. The database (in which school, energy and public authority are not included) consists of 14.497 contracts stipulated between 1991 and 2006. 1.840 of these (about 13%) referred to canteens. It is not much, if you consider that in the 1970s accordint to Bologna Trade Union Headquarters 21% of 517 contracts were about canteen establishment, 22% dealt with its "political price" and 13% dealt with the decrease of its "political price".

I analized 761 contracts of these 1.840 (between 1994 and 2003), and they still give a differentiated picture of the situation, just like fifty years ago. There are some recurrent matters on contracts concerning canteens.

First, they fix the contribution of the companyto canteen costs. Very few times this contribution is completely in charge of the employer and these cases are a kind of allowance for uneasiness like shifs incompatible with lunchbreak or a hard reaching canteen, and so on. The principle itself that meals should be an employer's worry was not so granted, and someone still limits the canteen's right to the distance between a worker's home and his workplace. Only in one of the studied situations, a company leave the previuos pattern, claiming a canteen free for all as a choice, rather than as result of a union bargainig: "The company policy states to pay 100% of the meal's cost to canteen users". In all other cases company pay an average of more than 65% 48.

ideal value turns on economic value. Can we assume the same process for the beginning success of the three cooperatives that formed the Cir-food, linked as well to workers' movement and to its feeding? Did the sharing of the project by users improved the quality of the service?

⁴⁶ Historical archives of Trade Union Headquarters of Bologna, Ccdl Bo fund, b. 9.4, f. *Lotte, contrattazione (Struggles, bargaining)*, 1978.

⁴⁷ See Casoni fabbricazione liquori Spa of Modena, grocers sector, supplementary agreement of November 13th 2003.

⁴⁸ Here you are the average shared per year of company contribution to meals: 67% in 1994 (out of 43 contracts), 72% in 1995 (out of 43 contracts), 69% in 1996 (out of 55 contracts), and in 1997 (out of

Secondly, contracts usually refer to canteen allowance as a negative element, and they recognize it only in unusual occasions (as shifts in incompatible hours or overtime work during non-working days, etc...)⁴⁹, while in all analyzed documents, except for one⁵⁰, it is clearly claimed that this allowance is not considered in any contract, severance pay included.

Moreover, as for meal compositions, in the Nineties we have an uniformation, and only in the first part of the decade there are clear contradictions. In fact some said "the company undertakes to give workers one warm meal"⁵¹, others "give workers the choice between first and second course, both with a side dish, bread, half liter of water"⁵², and others "the company has on the 3rd floor a free catering with first and second course, fresh or boilied vegetables, bread, fresh fruit, wine, water. There is also the possibility to reheat food brought from home"⁵³. Anyway, the sensitiveness for quality of food was growing. Some contracts establish committees to solve problems of organization and to control the running of the catering service. Other contracts ask mainly the improvement of the service quality, and in some cases they allow workers to pay a little more for a better service⁵⁴.

24 contracts), 65% in 1998 (out of 34 contracts), 66% in 1999 (out of 18 contracts), 71% in 2000 (out of 34 contracts) 69% in 2001 (out of only 7 contracts) 66% in 2002 (out of 17 contracts).

⁴⁹ The choose between the canteen and the allowance is given only by Butler Engineering & Marketing Srl of Modena and Reggio Emilia, engineering sector, in the supplemetary agreement of January 26th 1998.

⁵⁰ It is the Annoni Srl of Parma, grocers sector, supplemetary agreement of June 25th 1998.

⁵¹ It is the Ortolani Cofri united cooperatives of Imola, agricultural sector, supplemetary agreement of June 25th 1998.

⁵² Asa Srl of Bologna, engineering sector, supplemetary agreement of November 13th 1995.

⁵³ Sorma Spa, engineering sector, supplemetary agreement of March 8th 1994.

⁵⁴ "As for the actual canteen service, and in front of the union claims of a better quality, parties undertake in searching solutions, management change included. At the same time food cost for workers may improve", Sitia Yomo of Bologna, Ferrara, Forlì, Rimini, grocers sector, supplementary agreement of April 28th, 1994.

Finally, as a canteen feature, contracts report the evolution in this decade, during which home organization⁵⁵, or at least an agreement with restaurant, are replaced by intercompanies facilities. These facilities enable small realities to start a service from favourable prices and arriving to voucher. At the beginning voucher spred as an alternative to traditional canteens in case of shift or travelling. Our long-period analysis led us to believe that they took root rapidly because they offer some advantages. First, vouchers standardize the same treatment for all workers – i.e. for shiftworkers, who were forced to be satisfied with packed meal – putting an unic and equalitarian system, with consequential managing benefits. Secondly, vouchers can have the service referred. As a matter of fact, the principle of the deferment in not introduced with vouchers. At the beginning vouchers had a very strict use: they could be used only during the very workday, with a lot of limitations:

The use of voucher is regulated as follows: it can not be given, it can not be accumulated, it can not be traded, it can not be converted into money. It can be used only once a workday. The use of voucher during absence for illness or accident, rest, holiday, leave and anytime the employee is not at workplace is forbidden. If voucher is accidentally used not according to what specified above, the meal will be totally credited to the worker⁵⁶.

Afterwards voucher substituted the fringe allowance, solving a problem existing since the end of World War II, and this is the third advantage⁵⁷. It also acquired much more flexible features:

A ticket restaurant will be established (...) as alternative to the fringe allowance (...) for all the employees and only for effective workdays of three or more hours. (...) Vouchers can be used until febrary, 28th of the year following the year of issue. Vouchers not used before the

⁵⁵ Even Famar Srl of Ferrara, textile sector, in the managerial agreement of March 31st 1995 suggested "the establishment of a canteen service managed by workers".

⁵⁶ Jet Spa of Reggio Emilia, engineering sector, supplementary agreement of February, 26th 1998.

⁵⁷ Voucher "is not a payment, so it does not have effects on contracts" as well. Nuova Azzimondi & Friggeri of Reggio Emilia, engineering sector, supplemetary agreement of July, 29th 2003.

due date (...) will be refunded (...) or substituted with the same number of vouchers, without additional costs, if returned before June, 30th. (4 pages-list of room that have arrangement follow the text)⁵⁸.

In this way workers – and we think this is the fourth advantage of vouchers – have lots of choices and more control over what he eats and how he eats (from a speedy sandwich to a traditional meal). Thanks to this evolution in the 1990s, in Europe, commercial caterings overtook the collective ones. Italy has been on the front line in this (Benelli, Bassoli 1998, 1011), making up for the lost time.

Yet this is not the end of the meal at the workplace, also because the squeeze of working hours, to which union claims aim, do not allow workers to leave their workplace. So alternatives are experimented:

Premix: after buying the new shed, Better restructured the whole company, and it decided to use some rooms to improve the quality of life (with a more compressed workinghours, that makes the lunch impossible both in canteen and at home). A ricreative room has then been built and accessorized, to make it as functional as possible. In th same way they tried to answer to freetime needs, not less importan, such as a physic wellness, as preamble to a better general wellness⁵⁹.

Nowadays we have an excess of paternalistic memory in the textile company Bruno Cuccinelli Spa in Solomeo (Perugia). It is located in a medieval site. After a restauration on purpose, it houses textile laboratories, the workers' home and an "unusual company canteen" made out of an old farm, "that looks like the restaurant of a refined farm holidays". Without reaching such excesses, it is possible that the

⁵⁸ Lazzari Spa of Rimini, engineering sector, supplementary agreement of October, 16th 2002.

⁵⁹ Better Srl of Modena, engineering sector, supplemetary agreement of April, 28th 1998.

Sofia Catalano, *Il teatro di Brunello (The theatre of Brunello)*, www.dellamoda.it/focus_l.asp?idfocus=12030. Valentina Riccardi, Luoghi antichi, *Nuove realtà (Old places, new realities)*, www.tafter.it/dettaglio.asp?id=49.

push to codes of conduct has cultural positive effects in the long-period. And they succeed in conciliating food and work in a more balanced way.

Bibliography

Aa. Vv.

1981a Ristorazione collettiva perché? Per chi?, Atti del convegno di Milano,

in "Quaderni di controinformazione alimentare", 5 febbraio.

Aa. Vv.

1981b Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda, Torino,

Einaudi.

Benelli E., Bassoli R.

1998 *Gli stili alimentari oggi*, in Capatti, De Bernardi, Varni.

Bernardi U.

1981 Ricerca sociologica sul villaggio operaio di Crespi sull'Adda, in Aa.

Vv., 1981b.

Bertagnoni G. (cur.)

2004 Una storia di qualità. Il gruppo Granarolo fra valori etici e logiche di

mercato, Bologna, Il Mulino.

Capatti A., De Bernardi A., Varni A. (cur.)

1998 *L'alimentazione*, annale 13 di *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1998.

Caroli L.

2000-01 (aa) Lo specchio della fabbrica. La fabbrica matrice della formazione

della città industriale di Dalmine, tesi di laurea, Politecnico di

Milano, facoltà di Architettura.

Ciuffetti A.

Casa e lavoro. Dal paternalismo aziendale alle "comunità globali": villaggi e quartieri operai in Italia tra Otto e Novecento, Perugia, Crace.

Consolini A.

2003-04 (aa) *Un caso di welfare aziendale: la Dalmine (1906-1945)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bergamo, Economia e commercio.

Curtis-Bennett N.

[1949] The food of the people, Faber and Faber limited.

De Luna G.

1990 *Torino in guerra: la ricerca di un'esistenza collettiva*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 1, gennaio.

Filippa M. (cur.)

2003 Il cibo dell'altro. Movimenti migratori e culture alimentari nella Torino del Novecento, Roma, Edizioni lavoro.

Fontana G.L.

Dar casa agli operai. Logiche d'impresa e ingegneria sociale nell'industria moderna, in Lussana.

Guiotto L.

1979 La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia, Milano, Feltrinelli.

Legnani M.

1991 Consumi di guerra. Linee di ricerca sull'alimentazione in Italia nel 1940-43, in Guerra vissuta, guerra subita, Bologna, Clueb.

Lussana C. (cur.)

2003 Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e

architettura, in "Quaderni della fondazione Dalmine", n. 3.

Margotti M.

2003 Il cibo degli operai. Trasformazioni sociali e culture alimentari a

Torino del 1945 al 1980, in Filippa.

Merli S.

1976 Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano

1880-1900, Firenze, La Nuova Italia editrice.

Montagnana R.

[1954] Nidi d'infanzia mense aziendali, Roma, Società editrice l'Unità.

Regione Emilia Romagna

1989 Indagine sulla ristorazione collettiva, Bologna.

Romano R.

2002 Fabbriche, operai, ingegneri. Studi di storia del lavoro in Italia tra

'800 e '900, Milano, Franco Angeli.

Somaglia I.

1981 Esperienze di controllo e commissioni mensa, in Aa. Vv., 1981a.

Viscusi P.

1999 Le città del sogno, Il Sapere, Salerno.

Zamagni V. (cur.)

2002 Camst: ristorazione e socialità, Bologna, il Mulino.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Tecnocrazia, sviluppo e colonialismo nel pensiero e nell'opera di Oreste Jacobini

Paolo Soave

Fra i fondi di particolare interesse storiografico conservati presso l'Archivio storico dell'Eni, a Pomezia, figura quello che offre ampia testimonianza del servizio di lungo corso di Oreste Jacobini, figura notevole di grand commis, studioso e pubblicista che rivestì rilevanti incarichi statali nei primi decenni del '900¹. Nato a Genzano il 2 ottobre 1867, conseguì la laurea in ingegneria civile nel 1891 e fu assunto dalla Società per le strade ferrate meridionali. Proiettato immediatamente nella "vita di cantiere fra masse operaie e personale tecnico di assistenza"², il giovane Jacobini scoprì la sua prima ma non unica vocazione, quella per la progettazione della rete ferroviaria, inizialmente applicata all'Italia, poi estesa anche ad altri paesi³. Nel 1898 fu chiamato alla Direzione lavori e costruzioni Ancona, dove ampliò il campo delle proprie attività all'ambito della produzione di energia idroelettrica, ma fu nel 1915, al Commissariato generale combustibili, che Jacobini prese a confrontarsi con il settore destinato ad alimentare la competizione internazionale più serrata, quella della ricerca e dello sfruttamento del petrolio⁴. Acquisite in pochi anni le competenze tecnico-scientifiche necessarie per coniugare, al servizio dello sviluppo economico-sociale del paese, i trasporti con il reperimento delle risorse energetiche, dopo essersi occupato fino al 1920 della Direttissima Bologna-Firenze⁵, Jacobini fu inviato a sperimentare sul campo le sue conoscenze tecniche, nel lontano Ecuador.

All'America Latina l'Italia aveva preso a guardare con una certa attenzione a partire dalla seconda metà dell'800, quando essa era divenuta destinazione privilegiata del movimento migratorio nazionale (Vernassa 1996; Ciuffoletti, Degl'Innocenti 1978; Guarnieri Calò Carducci 2001, 82-83). Lungo il meno noto versante andino si era spinta nel 1919 la missione affidata al tenente colonnello Benedetto Accorsi, al fine di "assumere dati ed informazioni circa la possibilità di stringere nuove e più intime relazioni di affari con qualcuna delle Repubbliche Sud Americane". Nella sua relazione conclusiva Accorsi scrisse che l'Ecuador era "ricco di minerali di ogni genere", fra cui l'oro e il petrolio, che, reperibile ad appena otto metri di profondità, sarebbe stato facilmente valorizzabile "qualora gli antiquati mezzi tecnici colà in uso [fossero stati] sostituiti con mezzi moderni", e si fosse ovviato al mero accaparramento operato da una società americana "per evitarne ad altri lo sfruttamento" (Missione militare commerciale italiana per l'America del Sud 1920, 12-14). In sostanza l'Italia, che vi manteneva quale rappresentanza diplomatica un modesto consolato di secondo rango, avrebbe potuto agevolmente attuare una penetrazione economica in Ecuador⁷. Sulla base di questi elementi nel 1920 l'ingegner Leopoldo Parodi Delfino, fondatore della Compagnia Italiana per l'Equatore⁸, condusse "un'accurata inchiesta sulle condizioni naturali,

_

¹ Il Fondo Jacobini consta di 248 fascicoli suddivisi in 46 unità. Oltre alla documentazione delle attività condotte dall'ingegnere per gli enti pubblici per i quali operò, sia in Italia che all'estero, esso raccoglie anche carte personali, cfr. Archivio storico dell'Eni, *Nota archivistica* del Fondo Jacobini.

² Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 40, B9, *Ing. Oreste Jacobini – Curriculum vitae*, agosto 1944; Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 23, 79, *Articolo sulle attività svolte dall'Ing. Jacobini*.

³ Sullo sviluppo storico del sistema ferroviario italiano si veda Maggi 2005, 13-67.

⁴ Cfr. Mergin 1995; e, in particolare, Pizzigallo 1981.

⁵ Jacobini curò, assieme agli ingegneri Mamoli e Marone, la progettazione della Direttissima, i cui studi erano stati avviati nel 1907, Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 23, 79, *Articolo sulle attività dell'Ing. Jacobini*.

⁶ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 14, *Interessi Italo-Equatoriani*, agosto 1922.

⁷ "Il fatto di aver qui una rappresentanza di grado così meschino, oltre che al decoro d'Italia, è lesivo agli interessi dell'Italia stessa e della stessa colonia Italiana residente all'Equatore, la quale lamenta di essere poco tutelata", Missione militare commerciale italiana per l'America del Sud 1920, 35-36.

⁸ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 1, 2, Compagnia italiana dell'Equatore, *Relazione al Governo Italiano, Roma*, giugno 1922. Leopoldo Parodi Delfino (Milano 1875-Arcinazzo Romano 1945), dopo la laurea in ingegneria industriale intraprese un'intensa carriera imprenditoriale costituendo numerose società. Fu senatore del Regno dal 1939 al 1943, cfr. Senato della Repubblica, 2004. Per Jacobini, Delfino mise a disposizione in Ecuador la sua "gerenza e la valorosa ed esperta guida [...] la sua opera affettuosa, disinteressata e competentissima", Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 14, *Interessi Italo-Equatoriani*, agosto 1922.

economiche e politiche di quella Repubblica"9. Nell'ambito di tale missione il compito affidato a Jacobini risultò tecnicamente fondamentale. In breve varie squadre di personale "costituite ciascuna di un elemento agricolo, uno industriale, uno minerario, uno tecnico ed uno commerciale, visitarono e percorsero le varie regioni dell'Equatore", per effettuarne una completa ricognizione. Contestualmente la Compagnia avviò la collaborazione con le autorità locali, per conoscere il funzionamento dell'apparato amministrativo e verificare le esigenze del paese. Il programma delle opere da realizzare che ne scaturì fu, quindi, concordato. In tal modo per Jacobini la Compagnia pose "le fondazioni di un grandioso edificio", con manifestazioni concrete del suo impegno, ovvero "attuando qualcuno fra i lavori più appariscenti che val[evano] a confermare nel pubblico la sensazione della sua [della Compagnia] effettiva capacità a fare quanto [aveva] detto di saper fare"¹⁰. Nelle sue dettagliate relazioni egli descrisse un paese premoderno, le cui vie di trasporto erano costituite prevalentemente da carrettiere, "per la massima parte in condizioni molto cattive di conservazione". I "trasporti vi si fa[cevano] a schiena di animale", con grave limite per lo sviluppo dei commerci. Di fronte a tali condizioni egli sosteneva l'"opportunità di soprassedere" a qualsiasi serio investimento nel settore dei trasporti¹¹. Passando alla questione petrolifera, Jacobini concentrò le sue osservazioni in una organica relazione del dicembre 1920¹². Lo scenario petrolifero ecuadoriano, in buona misura ancora allo stato potenziale per l'incompletezza delle prospezioni nell'estesa regione orientale amazzonica, la "assoluta mancanza di mezzi adeguati di comunicazione e trasporto e l'estensione grandissima del territorio equatoriano rispetto alla entità demografica del paese stesso", costringevano le autorità di Quito ad affidarsi a società straniere¹³. Per Jacobini l'Ecuador necessitava innanzitutto di strumenti legislativi adeguati in materia petrolifera, che garantissero "un attivo intervento dello Stato in campo minerario". Nonostante le risorse del sottosuolo fossero state dichiarate demaniali dal vigente Codigo de Minas, nel progetto di legge allo studio delle autorità egli ravvedeva "i caratteri di un provvedimento a difesa di interessi privati, piuttosto che di interessi pubblici statali". Esso pareva concepito per "sanzionare accaparramenti in corso [...] in quanto si preoccupa[va] di salvare i diritti di coloro che avevano sollecitato concessioni, che [...] si trovavano ancora in istruttoria"14. "L'indipendenza tecnica ed industriale in un futuro più o meno prossimo dello Stato Equatoriano nel campo petrolifero [era] proseguiva Jacobini – praticamente esclusa dal progetto di legge esaminato" perché esso non prevedeva il riscatto degli impianti e l'esercizio diretto delle miniere date in concessione. Inoltre, dato che l'esportazione non veniva disciplinata, esisteva il rischio che l'attività produttiva venisse dirottata in altri paesi, senza alcuna considerazione per le esigenze locali. Anche la durata delle concessioni rimaneva aleatoria, senza alcuna distinzione fra fase di ricerca e successivo sfruttamento. Il principio, cui sembrava improntato il provvedimento, "a maggior capitale maggior concessione", era del tutto sconveniente per un paese debole come l'Ecuador, che non avrebbe dovuto privarsi degli investimenti certi, realizzabili con capitali minori, economicamente e politicamente meno invasivi di quelli attuati dalle maggiori società petrolifere internazionali. Esso per giunta avrebbe favorito, non limitando l'estensione delle concessioni, fenomeni di

-

⁹ Lo scopo di Delfino era "la collaborazione e la compartecipazione italiana nei numerosi e svariati campi della vostra (Stato dell'Ecuador) attività, il comune lavoro dal quale entrambi i popoli avrebbero dovuto ritrarre comuni vantaggi", Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 15, Sindacato per la Compagnia italiana dell'Equatore, *Proposte al Signor Presidente della Repubblica dell'Equatore*, Quito, 18 dicembre 1920.

¹⁰ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 14, *Interessi Italo-Equatoriani*, agosto 1922.

¹¹ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 3, A, *Relazione sulle linee ferroviarie da Quito ad Ibarra e da Sibambe a Cuenca*, Quito, 24 dicembre 1920.

¹² Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 3, A, *Studio preliminare sulla questione petrolifera equatoriana*, Quito, 10 dicembre 1920.

¹³ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 3, A, La questione petrolifera equatoriana. Contratto con la Leonard Exploration Company per gli studi, le opere di ricerca e la coltivazione mineraria di petroli nello oriente equatoriano. Promemoria per S. Eccellenza il Ministro delle Opere Pubbliche, Quito, 15 maggio 1921.

¹⁴ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 3, A, Osservazioni sommarie su un progetto di legge relativo alla concessione di miniere di petrolio, Quito, marzo 1921.

accaparramento. La "dottrina petrolifera" di Jacobini, strutturata su una legislazione monopolistica che riservava alle autorità pubbliche anche il controllo delle ricerche, avrebbe perfettamente coniugato gli interessi nazionali ecuadoriani con quelli di un soggetto esterno, non invasivo, come si proponeva di essere la Compagnia, che secondo l'ingegnere avrebbe dovuto investire nel paese andino limitando alea e oneri, beneficiando di particolari esenzioni e suddividendo introiti e costi, relativi alla realizzazione di infrastrutture di utilità sociale, con lo Stato dell'Ecuador, senza dover competere sul terreno del liberismo sfrenato con le più potenti *majors* petrolifere.

Nel dicembre 1919, la Leonard exploration company di New York aveva richiesto al governo di Quito una concessione su una vasta area dell'Ecuador orientale¹⁵. Jacobini rilevò subito i rischi del caso, anche per il nascente interesse italiano, qualora gli americani avessero strappato il controllo per almeno 50 anni, come richiedevano, di una zona la cui ricchezza petrolifera doveva essere ancora accertata ma tale, per la sua ampiezza, da "costituire un piccolo Stato nel grande Stato". Jacobini intuiva che qualora la presenza di greggio fosse risultata inapprezzabile, o eccessivi i costi per la sua messa in valore, la risorsa sarebbe stata semplicemente immobilizzata. L'Ecuador, per veder garantito il proprio sviluppo, aveva tutto da guadagnare da prospezioni circoscritte e da una rapida valorizzazione delle risorse accertate. Pertanto occorreva limitare "nel tempo e nello spazio" le concessioni, precedute e condizionate da studi geologici e da prospezioni preliminari con risultati certi¹⁶. Inoltre, la società concessionaria avrebbe dovuto assumersi l'onere di sostenere le spese infrastrutturali relative alla costruzione di strade e servizi per i centri abitati limitrofi ai campi petroliferi, e l'impegno a cedere all'Ecuador la proprietà di impianti e macchinari al termine della concessione per garantire la continuità d'esercizio nell'interesse dello sviluppo locale. A fronte di una suddivisione degli utili dell'attività estrattiva fra i due soggetti, la società concessionaria avrebbe dovuto beneficiare di esenzioni da "qualunque tassa sia governativa che dipartimentale e cantonale per la coltivazione mineraria del sottosuolo e per l'esercizio industriale della azienda petrolifera". Il decreto parlamentare che approvò il contratto stipulato dal governo ecuadoriano con la Leonard sembrò accogliere le riserve e i suggerimenti che Jacobini aveva formulato. Limitata nell'estensione e nel tempo, la concessione fu condizionata alla rapida individuazione di risorse petrolifere certe, garantì alla società americana le previste esenzioni ma le impose di farsi carico degli oneri relativi alla realizzazione delle necessarie infrastrutture stabilendo compartecipazione delle autorità locali negli utili, oltre al divieto di esportare il greggio "se non dopo aver completamente soddisfatto prima a tutte le necessità ed il fabbisogno generale nello interno della Repubblica". Gli stessi prezzi di vendita avrebbero dovuto essere approvati dalle autorità locali. La Leonard, che si impegnava a utilizzare prevalentemente personale locale e a garantire strutture di assistenza e vie di comunicazione, non avrebbe potuto cedere a terzi la concessione e si sarebbe sottoposta per le eventuali controversie all'arbitrato di un organo rappresentativo delle due parti, rinunciando in via preliminare ad adire la via diplomatica. L'ingegnere commentò che tali condizioni, che esulavano "completamente dalle normali contrattazioni minerarie", avrebbero costituito per il governo locale il "cardine contrattuale per la realizzazione della sua politica di opere pubbliche"¹⁷. Per il momento la minaccia sembrava sventata.

L'interesse minerario italiano per l'Ecuador non si esauriva con il petrolio. Fra il 1920 e il 1921 Jacobini, impegnato anche nel salvataggio dello yatch del presidente Tamayo e nell'edificazione della chiesa dei salesiani¹⁸, affidò ad alcune missioni il compito di accertare la consistenza della presenza aurifera nella regione orientale dell'Ecuador. Seguendo le impervie vie

¹⁵ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 3, A, Domanda della Leonard Exploration Co. di New York.

¹⁶ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 3, A, Studio preliminare di provvedimenti legislativi in materia di idrocarburi solidi, liquidi e gassosi, Quito, 1921.

¹⁷ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 3, A, Osservazioni sommarie su un progetto di legge relativo alla concessione di miniere di petrolio, Quito, marzo 1921.

¹⁸ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 3, A, *Relazione sulla visita fatta a Guajaquil dal 6 al 19 luglio 1921*, Quito, 24 luglio 1921.

amazzoniche ben note ai padri salesiani, tali missioni dimostrarono quanto difficoltoso sarebbe risultato non solo uno sfruttamento di tipo industriale della risorsa, ma anche la stessa realizzazione del collegamento ferroviario voluto dalle autorità ecuadoriane¹⁹.

L'intensa attività svolta da Jacobini in Ecuador, oltre a procurargli la gratitudine delle massime autorità locali per la preziosa consulenza fornita, riscosse in Italia l'apprezzamento della Direzione generale delle Ferrovie dello Stato, dalle quali egli ancora dipendeva, e del ministero degli Affari Esteri²⁰. Nell'agosto 1922 egli presentò una relazione conclusiva intitolata "Interessi Italo-Equatoriani", in cui raccogliendo le sue riflessioni sull'esperienza vissuta nel paese andino prospettò un intervento che, non limitato alla semplice penetrazione economica, intese costituire un'ambiziosa proposta di politica estera con notevoli implicazioni demografiche e coloniali²¹.

Il programma predisposto da Jacobini per la Compagnia, approvato dal parlamento ecuadoriano nel 1921, non tralasciava alcun settore: l'apporto dei "nostri capaci agricoltori" avrebbe finalmente reso intensivi e sistematici coltivazioni e allevamenti; nell'edilizia particolarmente diffusa era l'esigenza di sostituire le molte abitazioni in legno e in terra e realizzare infrastrutture per servizi; nel settore minerario, mentre restava potenzialmente sfruttabile l'oro nella regione orientale, la valorizzazione petrolifera costituiva una priorità. Altro ambito bisognoso di un massiccio intervento era quello bancario: la costituzione di un istituto di credito italiano in Ecuador, ipotizzata dal Delfino, avrebbe sostenuto finanziariamente tanto la realizzazione di infrastrutture pubbliche quanto le attività degli italiani disposti ad operare nel paese. Anziché l'ingente prestito richiesto dal governo di Quito per far fronte al debito nazionale ecuadorino, Jacobini auspicava la concessione da parte dell'Italia di crediti destinati a potenziare settori economico-sociali specifici, per mettere il paese nelle condizioni "di crearsi nuove forze produttive che valorizz[assero] maggiormente la ricchezza locale" e rendere ancor più produttivo il concorso della forza lavoro proveniente dall'Italia. Quello complessivamente tratteggiato da Jacobini era, per sua stessa ammissione, "il programma di una lunga serie di anni a avvenire", che avrebbe richiesto una direzione pubblica da affidarsi ai due Stati, mentre le risorse da utilizzare sarebbero state costituite, a suo giudizio, da capitale pubblico, tecnocrazia e forza lavoro²². Compito preliminare della Compagnia, coadiuvata dalla costituita Commissione italo-equadoriana, sarebbe stato quello di coordinare con le autorità locali le necessarie riforme legislative, in particolare di carattere fiscale e in tema di monopoli, per rendere possibili i successivi interventi. Jacobini, che auspicava la nascita di una burocrazia tecnica italo-equadoriana "indipendente dalle vicende interne politiche del paese", chiedeva la mobilitazione dall'Italia di "tutta un'altra schiera di persone che [anda]va dai dirigenti, che [avrebbero dovuto] apport[are] la loro conoscenza scientifica ed intellettuale, agli esecutori materiali delle opere studiate, che [avrebbe potuto] trovare largo campo di vita in quella regione equatoriana, in pro suo e della stessa terra che cordialmente li [avrebbe] ospit[ati] durante le varie e varie decine di anni". In particolare quella che lui definiva la "parte più eletta" d'Italia, la giovane borghesia tecnocratica di cui lui stesso era stato espressione, avrebbe dovuto riscoprire quello spirito "così generalmente sentito nei paesi anglo-sassoni [...] di partire per paesi lontani e sconosciuti, di costituirvisi una larga agiatezza, vittoriosamente lottando con la natura selvaggia e primitiva", e fungere da battistrada per il vero e proprio flusso migratorio diretto in Ecuador. Questa

¹⁹

¹⁹ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 15, Relazione mineraria del viaggio effettuato percorso Pan-Santiago de Mendez-Macas-Riobamba, Pietro Masi, Quito, gennaio 1921; Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 15, Giacimenti auriferi del Rio Namancosa, Paute Medio Oriente Azuayo-Delia Repubblica del Ecuador, Ludovico Dal Forno, Guayaquil, 9 febbraio 1921; Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 15, Ricerche aurifere sul Rio Napo, Jacobini, Quito, 13 settembre 1921; Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 3, A, Relazione del viaggio in Oriente eseguito dall'Ing. Bartoli Carlo e dal Dottore Masi Pietro nella regione orientale dell'Azuay e De Loja, 17 giugno-15 agosto 1921.

²⁰ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 4, C, *Lettera d'encomio del Presidente Tamayo*; Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 4, C, ministero degli Affari Esteri, Direzione generale degli Affari politici commerciali e privati di Africa, America, Asia e Australia, Ufficio I, Roma, 24 giugno 1922.

²¹ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 14, *Interessi Italo-Equatoriani*, agosto 1922.

²² Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 14, *Interessi Italo-Equatoriani*, agosto 1922.

era la preoccupazione principale di Jacobini, l'elemento che trasformava il suo programma di penetrazione economica in un progetto di "colonizzazione concordata" fra i paesi interessati: l'approdo in Ecuador dei connazionali, se da un lato sarebbe stato favorito dall'"immancabile" affinità latina fra i due popoli, dall'altro avrebbe dovuto essere economicamente certo, diretto verso "terreni acquistati con capitale italiano, o italiano-estero della regione di colonizzazione, e [...] sotto la direzione tecnica italiana", anziché rappresentare, come per troppo tempo era accaduto, la spontanea e disordinata fuoriuscita del surplus di manodopera nazionale²³. L'Ecuador, che come osservava Jacobini dopo il taglio dell'istmo di Panama si era trovato al centro di una competizione internazionale per il controllo delle sue risorse, costituiva, proprio per la sua arretratezza economico-sociale e la sua debolezza politica, il partner ideale per l'Italia, con il quale concordare piano di penetrazione economico-demografica che contemperasse la salvaguardia "protezionistica" degli interessi nazionali di entrambi i paesi, che dovevano essere salvaguardati dalle rapacità liberistiche di possibili altri attori. Nell'arduo tentativo di convincere le autorità italiane a investire in questo programma, Jacobini suggerì, quali misure preliminari, l'innalzamento del rango della rappresentanza diplomatica e il potenziamento delle linee nazionali di navigazione, perché "avere il primato e l'indipendenza sui traffici marittimi equivale[va] ad avere il primato sui mercati e sul commercio mondiale"²⁴.

Carenza di risorse disponibili e, in particolare, difetto di determinazione politica, complice la fatale transizione dal sistema politico liberale al regime fascista, imposero il drastico ridimensionamento del programma di intervento in Ecuador, le cui uniche realizzazioni concrete furono la costituzione del Banco italiano de Guayaquil e l'invio di una missione militare italiana, che per anni si occupò della formazione delle forze armate locali. Le considerazioni di Jacobini sulle prospettive di sfruttamento del petrolio ecuadoriano si sarebbero nondimeno rivelate profetiche negli anni successivi alla sua missione in quel paese: la produzione di olio grezzo, pari nel 1927 a 71.000 tonnellate, salì a 242.000 nel 1933 spingendosi fino a 330.000 nel 1946, mentre la Leonard, non più contrastata, ottenne vaste concessioni e non rispettò gli impegni assunti con il governo dell'Ecuador²⁵.

Dopo l'esperienza andina, Jacobini divenne capo servizio delle costruzioni ferroviarie per il ministero delle Comunicazioni e, successivamente, passò al Servizio costruzioni idroelettriche, dove si occupò dell'elettrificazione della rete ferroviaria e dette l'impulso iniziale alla Associazione elettrotecnica italiana. Nel 1924, anno in cui fu nominato membro del Consiglio superiore dei Lavori pubblici in rappresentanza delle Ferrovie dello Stato, presentò un nuovo programma di emigrazione italiana nella provincia di Manabi, una delle meno popolose dell'Ecuador, prevedendo minuziosamente la realizzazione di ogni sorta di infrastruttura per accogliere i connazionali, dalle abitazioni alle scuole, agli ospedali, con tanto di piano finanziario per la realizzazione²⁶.

Nel 1925 fu chiamato a occuparsi nuovamente di ricerca petrolifera in Albania, paese che proprio in quel periodo vedeva rafforzarsi la propria dipendenza politica dall'Italia²⁷. Egli tenne la carica di amministratore generale dell'Azienda nazionale petroli Albania-Aipa, controllata dalle Ferrovie sino al 1942 e successivamente ceduta all'Agip. Sotto la direzione Jacobini, furono individuati i giacimenti di Devoli e Pathos, i primi campi petroliferi italiani all'estero, e avviato il

²³ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 14, *Interessi Italo-Equatoriani*, agosto 1922.

²⁴ Per l'ingegnere era "doloroso percorrere migliaia e migliaia di chilometri sui mari fin giù nel lontanissimo Pacifico, e non incontrare mai, ben raramente, il bel tricolore nostro a poppa delle navi che solcano quegli sterminati oceani. E tanto più grande è, poi, il dolore stesso quando sulle navi che si incontrano, ma che non sono nostre, vengono trasportati appunto gli emigranti italiani", Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 14, *Interessi Italo-Equatoriani*, agosto 1922.

²⁵ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 26, 7E, Riserve mondiali petrolifere. Dati ufficiali sulla produzione di olio grezzo dal 1927 al 1946.

²⁶ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 5, 14, *Dati e notizie per l'esame della possibilità di emigrazione italiana nell'Equatore con concessioni nella Provincia di Manabi*, 22 gennaio 1924.

²⁷ Sull'attività petrolifera svolta oltre Adriatico, Jacobini 1939; Pizzigallo 1984, 127-172. Sui rapporti politico-diplomatici italo-albanesi, Pastorelli 1967.

relativo sfruttamento industriale grazie agli investimenti varati dall'Italia a partire dal 1933²⁸. Nominato nel 1927 membro del Consiglio superiore delle miniere e presidente del Comitato tecnico per i combustibili nazionali, si occupò della realizzazione in Italia dei primi impianti di piroscissione dei residui di olii minerali e avviò, nel 1933, la sperimentazione da laboratorio in Italia e in Germania per migliorare la qualità delle risorse estratte in Albania. Fu sulla base degli incoraggianti risultati ottenuti che egli vide accolta la sua proposta di costruzione di un impianto di raffinazione ed idrogenazione a Bari, con conseguente rafforzamento dei legami economici fra le due sponde adriatiche. Sempre nel 1933 fu chiamato dall'Agip, di cui in seguito sarebbe divenuto vice-presidente, quale consulente tecnico nel campo delle ricerche petrolifere in Italia e all'estero²⁹. In tale ambito collaborò con la società italo-inglese British oil development-Bod detentrice della concessione per lo sfruttamento petrolifero nel distretto di Mossul. A seguito delle incoraggianti ricerche condotte dai tecnici italiani in Iraq la partecipazione nazionale al capitale della compagnia fu portata al 52%³⁰. Jacobini si occupò inoltre della riorganizzazione industriale della raffineria Agip di Porto Marghera e di quella della Rosma a Fiume. Nel 1935, già Capo servizio delle Ferrovie dello Stato, egli divenne direttore della costituenda Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili-Anic, nata dalla compartecipazione fra Agip, Aipa e Montecatini. Nel 1939, per incarico del ministero delle Comunicazioni, fu uno dei fondatori della Società anonima Larderello per lo sfruttamento delle risorse naturali della regione Toscana³¹. Un regio decreto del 20 ottobre 1939 lo nominò Senatore del Regno, carica che consentì a Jacobini di portare la propria competenza tecnico-industriale all'interno delle commissioni cui prese parte, come quelle dell'economia corporativa e dell'autarchia, dal 1940 al 1943. Nel 1940, sotto la pressione delle esigenze belliche, Jacobini dovette intensificare lo sfruttamento dei campi petroliferi albanesi pur cercando di preservare l'autonomia industriale dell'Anic da quei controlli del regime che rischiavano di comprometterne l'attività³². Nel 1944 l'Alta corte di Giustizia lo dichiarò decaduto dalla carica di senatore e l'anno seguente lasciò la funzione di direttore generale e di amministratore delegato dell'Anic³³. Ritiratosi dagli incarichi pubblici, continuò gli studi tecnici che lo avevano accompagnato per tutta la sua carriera, con accresciuta passione per la questione petrolifera nazionale, ripropostasi al paese intatta nella sostanza, e nella gravità, l'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Nella veste di consulente e di studioso, egli fornì analisi e pareri ai vertici dell'industria petrolifera nazionale sui possibili sviluppi interni ed internazionali del settore.

Partendo dai progetti ferroviari, Jacobini coltivò una rara competenza tecnica, estesa a tutti i campi dello sviluppo economico-industriale, assumendo anche l'inconsueto ruolo di consulente

²

²⁸ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 26, 7E, *La questione generale petrolifera mondiale e quella italiana*, luglio 1947. Sul finire del 1935 salpò alla volta di Bari il primo carico di 6000 tonnellate di olii grezzi albanesi. Jacobini stimò che dal 1936 al 1943 giungesse complessivamente in Italia un milione di tonnellate di petrolio albanese. Nel 1926, inoltre, l'Agip era stata autorizzata dallo Stato a rilevare la Prahova, società rumena detentrice di varie concessioni nel paese balcanico.

²⁹ Cfr Pozzi 2003, 8-14. Sull'Agip si veda anche Petri 2002, 124-126.

³⁰ Grazie a tale compartecipazione l'Italia era riuscita, fra il 1925 e il 1935, a garantirsi quelle risorse petrolifere "che la Francia si era saputa assicurare a San Remo" ottenendo i mandati, Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 26, 7E, *La questione generale petrolifera mondiale e quella italiana*, luglio 1947. Nel 1936 l'Italia fu costretta a ritirarsi dall'impresa di Mossul, complici le difficoltà internazionali legate anche alla guerra d'Etiopia, cfr Pizzigallo 1992, 1-36.

³¹ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 23, 79, Articolo sulle attività svolte dall'Ing. Jacobini.

³² Fra le "battaglie autonomiste" intraprese da Jacobini occorre ricordare quelle intraprese fra il 1942 e il 1943 contro gli eccessivi condizionamenti operativi e la scarsa dotazione di capitali con cui il ministero delle Corporazioni intese costituire, tramite una convenzione fra Agip e Iri, l'Alba-Azienda lavorazione bitumi asfalti, Archivio Storico dell'Iri, Numerazione Rossa, Pratiche societarie, Alba, 9,8, III-d, 21 gennaio e 1 marzo 1942; 8,7, II-d, 17 marzo 1942 e 24 agosto 1943, e contro il trasferimento in alta Italia della Direzione generale dell'Agip, decretato dal governo di Salò, ragione del licenziamento dei dipendenti della sede di Roma, Pizzigallo 1992, 128-130 e 195-199.

³³ Jacobini si era iscritto al Partito nazionale fascista nel marzo 1926, cfr. *Scheda senatore Oreste Jacobini*, in Senato della Repubblica 2004.

legislatore per paesi stranieri e di promotore di piani di penetrazione economico-demografica³⁴. I suggerimenti fin troppo entusiastici di questo tecnocrate instancabile e versatile non trovarono, come visto, che modesta attuazione in Ecuador, mentre più incisiva, ma anche più rigorosamente confinata all'ambito tecnico, fu la sua azione in Albania, complice il diretto controllo politico che sull'altra sponda adriatica il regime fascista esercitava.

La vita e l'opera di Oreste Jacobini coincisero con la fase pionieristica dell'industria petrolifera, quella in cui occorreva avere diretta conoscenza di tutte le fasi del ciclo produttivo, dalla ricerca delle fonti al loro reperimento, dalla lavorazione industriale alla valorizzazione commerciale. L'elementare associazione fra energia e trasporti con cui venne inizialmente impostata la questione petrolifera nazionale responsabilizzò l'ente Ferrovie dello Stato, al cui interno fu proprio l'ingegnere a "impersonificare" tale strategica sinergia. Peraltro l'Italia, bisognosa di alimentare il proprio sviluppo interno con approvvigionamenti provenienti da altri paesi, non seppe coniugare tali esigenze con le proprie dinamiche demografico-migratorie nell'alveo di una politica di penetrazione economica unitaria ed organica, non puramente velleitaria. Proprio sul terreno della più vasta competenza tecnica Jacobini riuscì, pur con scarsa consapevolezza dei limiti di intervento del paese, a trovare la possibile sintesi fra sviluppo e azione politica, in cui invece difettò grandemente tanto la classe dirigente nazionale come certa élite economica. Nel ripercorrere la fase pionieristica della politica energetica nazionale, egli lamentò "la mancanza di direttive, l'insufficienza di studi, la esiguità dei mezzi finanziari ed economici" che almeno sino al 1925 avevano penalizzato il reperimento e lo sfruttamento degli idrocarburi presenti nel sottosuolo nazionale, "campo passivo di sfruttamento commerciale" e causa di "questa nostra grave dipendenza dall'estero"³⁵. Jacobini vide nella costituzione dell'Agip nel 1926 "il vero primo passo dell'invocato risveglio petrolifero italiano", che grazie ai finanziamenti erogati dallo Stato poté avviare le prospezioni in Italia e nelle colonie. Passando agli investimenti all'estero l'ingegnere, che indicò nel 1935 il fugace momento in cui il paese "aveva praticamente sanato il Patto di S. Remo" procurandosi adeguate risorse energetiche esterne, rivendicò all'Italia la messa in valore degli idrocarburi in Albania, a Mossul e in Romania, auspicando che le conseguenze del secondo conflitto mondiale non imponessero la definitiva perdita dei capitali tecnici e finanziari investiti. Con questa eredità Jacobini passò idealmente il testimone a un altro "petroliere senza petrolio", più politico e meno tecnocrate, dai più vasti ed evocativi orizzonti, Enrico Mattei, che per dare autonomia energetica al paese sconfitto in guerra sfidò le grandi compagnie petrolifere angloamericane. Anche dopo il 1945 l'impostazione nazional-protezionistica data da Jacobini al problema energetico nazionale, ineludibile per la condivisa esigenza morale e psicologica di riscatto febbrilmente perseguita con la ricostruzione, si ripropose intatta, come riconobbe implicitamente Mattei decidendo di rilanciare l'Agip, anziché rispettare la consegna di liquidarla. Con evidente continuità di pensiero, partendo dalla medesima premessa, la condizione di vulnerabilità economica e politica dell'Italia, tanto Jacobini quanto Mattei dovettero difendere, in epoche e contesti diversi. il paese dall'invasiva presenza dei colossi petroliferi occidentali e procurare concessioni all'estero, sostenendo l'opportunità di stabilire con i paesi partner forme di collaborazione paritetiche e compartecipate, attente agli interessi nazionali di ambo le parti e sostanzialmente antiliberiste. Entrambi sollecitarono l'appoggio dello Stato quando operarono all'estero, ma difesero la loro autonomia operativa quando essa fu minacciata da controlli pubblici troppo vincolanti. La divergenza più vistosa fra i due fu quella imposta dalla diversità dei tempi in cui operarono: mentre Jacobini propose piani di colonizzazione economico-demografica rispetto ai quali il petrolio, per quanto importante, costituiva solo un elemento, Mattei fece abilmente leva sulla condizione italiana di paese postcoloniale per promuovere le forme di collaborazione internazionale più eversive per gli

³⁴ Petri (2002, 318) lo annovera, assieme a Alberto Beneduce, Arturo Bocciardo, Donato Menichella, Francesco Giordani e Agostino Rocca, fra "i manager di spicco" che prima della Seconda guerra mondiale ebbero "un ruolo essenziale nella determinazione degli obiettivi di politica economica e industriale".

³⁵ Archivio storico dell'Eni, Fondo Jacobini, 26, 7E, La questione generale petrolifera mondiale e quella italiana, luglio 1947: cfr. Toninelli 2006.

interessi delle "sette sorelle" (Buccianti 2005). Appare pertanto significativa, ma non sorprendente, la decisione di Mattei di avvalersi della consulenza in materia petrolifera di Jacobini, fino alla scomparsa di quest'ultimo, avvenuta il 4 aprile 1956³⁶.

³⁶ Archivio storico dell'Eni, *Nota archivistica* del Fondo Jacobini.

Bibliografia

Buccianti G.

2005 Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale, Milano.

Ciuffoletti Z., Degl'Innocenti M.

1978 L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975, Firenze 1978.

De Grazia V., Luzzatto S. (cur.)

2002 Dizionario del fascismo, Vol. I (A-K), Torino.

Guarnieri Calò Carducci L.

2001 Dizionario storico-biografico degli italiani in Ecuador e in Bolivia, Bologna.

Jacobini O.

1913a Binari di servizio nelle valli del Setta e del Bisenzio per il trasporto dei materiali da

costruzione occorrenti alla esecuzione dei lavori della Direttissima Bologna-Firenze,

Roma.

1913b Ferrovia aerea di servizio da impiantarsi sulla Direttissima Bologna-Firenze...,

Roma.

1916 Ponte sul fiume Reno..., Roma.

1927 La Direttissima Bologna-Firenze, Roma.

1928 Le elettrificazioni ferroviarie nord americane, Roma.

1939 Sviluppo e risultati dell'attività petrolifera italiana in Albania..., Roma.

Maggi S.

2005 Storia dei trasporti in Italia, Bologna.

Missione militare commerciale italiana per l'America del Sud

1920 Relazione sulla Repubblica dell'Equatore, Roma.

Pastorelli P.

1967 Italia e Albania 1924-1927: origini diplomatiche del Trattato di Roma del 22

novembre 1927, Firenze.

Petri R.

2002 Azienda generale italiana petroli (Agip), in De Grazia, Luzzatto.

Petri R.

2002 Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-

1963), Bologna.

Pizzigallo M.

1984 L'AGIP degli anni ruggenti (1926-1932), Milano.

Pizzigallo M.

1981 Alle origini della politica petrolifera italiana 1920-1925, Milano.

1992 La "politica estera" dell'AGIP (1933-1940). Diplomazia economica e petrolio,

Milano.

Pozzi D.

2003

Techno-Managerial Competences in Enrico Mattei's AGIP: A Prolonged Accumulation Process in an International Network, 1935-1965, in "Business and Economic History On-Line".

Senato della Repubblica

2004

Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia fascista, in http://www.senato.it, sezione Relazioni con i cittadini/Archivio storico/Attività editoriale/I senatori d'Italia.

Toninelli P.M. (cur.)

2006

La questione petrolifera italiana. Studi di Oreste Jacobini tra primo e secondo dopoguerra, in "Documenti dell'Archivio storico Eni", n. 1, Pomezia.

Vernassa M.

1996

Alle origini dell'interessamento italiano per l'America Latina. Modernizzazione e colonialismo nella politica crispina: l'inchiesta del 1888 sull'emigrazione, Pisa.

Yergin D.

1995

Il premio, Milano.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Costumi sessuali e genere femminile nell'Italia degli anni Sessanta Inchieste cinematografiche e televisive

Elisa Danese

Una storia che faccia riferimento alle mentalità, piuttosto che concentrarsi sui grandi avvenimenti, incontra nel tema della sessualità uno dei possibili e utili campi di studio (Sorcinelli 1996; Ariès, Duby 1988). Il modo in cui i costumi sessuali vengono vissuti e socialmente organizzati è fortemente caratterizzante di ogni società e determinante per comprendere a fondo qualsivoglia periodo. Considerare come oggetto di studio la sessualità comporta un allargamento delle possibili fonti a cui fare riferimento. È impensabile basarsi unicamente sui dettami istituzionali o ecclesiastici: leggi e proibizioni non sono che la superficie limitata di un universo giornaliero costruito su segreti e cose non dette (Stone 1995), specie se si fa riferimento all'Italia dei primi anni Sessanta, ancora interamente tesa a privilegiare una concezione del sesso principalmente legata al cattolicesimo e di conseguenza fortemente inibita.

L'utilità dei documentari girati proprio in questi anni, precisamente dal 1959 al 1964, per la Rai ma anche per le sale cinematografiche, è quindi tutt'altro che trascurabile. Tali documentari, con il proposito di raccontare un intero Paese in totale cambiamento, finiscono con il toccare, tra le varie informazioni, anche l'ambito sessuale. Questo tema è affrontato dai registi nel modo più innocente e discreto possibile vista l'impossibilità dell'epoca di nominare anche solo termini come "seno" o "membro". Ma attraverso le risposte date dalle giovani ragazze, intervistate per lo più sul rapporto con l'altro sesso o sulle loro aspirazioni future, si possono riscontrare importanti spunti d'interpretazione. Parlare di sessualità significa, infatti, fare riferimento non solo al rapporto sessuale strettamente inteso, ma a tutto ciò che socialmente fa da contorno a tale rapporto. In questo caso significa tenere conto, in primo luogo, dei ruoli sociali derivanti dall'appartenenza sessuale, degli obblighi che uomini e donne si trovano a dover rispettare secondo il pensiero dell'epoca, e di come il genere e la sessualità, intesa in senso stretto, siano significativamente intrecciati e si determinino a vicenda.

Inoltre, come precisa anche Pasolini, la propensione del periodo è quella di affrontare temi come il fidanzamento, il matrimonio, l'aborto o la nascita di figli illegittimi, senza mai prendere in considerazione o nominare il coito, sebbene ne sia alla base. "Uno dei due termini – quello sessuale – resta quasi completamente tacitato, rimosso, fossilizzato. Perde subito, per definizione, ogni realtà ogni immediatezza, ogni sincerità... subito, su questa situazione, diciamo, sessuale, non detta, non espressa, – e non per pudore, che sarebbe semplice – ma per una radicale inibizione che da storica sembra essersi fatta biologica – viene a sovrapporsi l'altra situazione: quella sociale: il fidanzamento, il matrimonio, la problematica sentimentale e morale, il rapporto con i genitori, ecc. ecc. E questo secondo termine del problema appare enormemente più circostanziato e approfondito, rispetto al primo, che quasi non esiste" (Pasolini 1961, XII-XIII)². Con queste parole Pasolini esamina il modo di affrontare la tematica sessuale propria delle lettere raccolte nel libro *Le italiane si confessano* (Parca 1961). Tale analisi è altrettanto applicabile ai documentari presi in visione e, in una panoramica più ampia, ad un intero Paese.

Facendo eccezione per *Comizi d'amore*, esemplare unico di restituzione del passato "amore" in pellicola che affronta le tematiche sessuali a partire dalla verginità, passando per il matrimonio e il divorzio, fino ad arrivare all'omosessualità e alla prostituzione, gli altri documentari non possono che restituirci tutto ciò che contorna e determina tale "amore". I piccoli rivolgimenti di costume, anche nell'ambito sessuale, che prendono il via in questi anni, per toccare l'apice con i grandi movimenti degli anni successivi, sono centrali e trovano nella figura femminile, destinataria del più duro moralismo, il personaggio che meglio incarna lo scarto tra vecchio e nuovo.

È possibile scorgere nella voce femminile uno dei più espliciti canali di interesse, una delle possibilità di risposta più esplicite. [...] è un fatto che alcuni esperimenti primari del cinema d'inchiesta in Italia vertono essenzialmente su temi e figure femminili, cercano fra il pubblico femminile il loro materiale ideale,

² Introduzione a Parca 1961.

¹ Nel 1954 la Rai è attenta che il lessico usato di fronte alle telecamere non sia motivo di imbarazzanti equivoci: non si può dire "membro del parlamento" o "in seno alla commissione", allo stesso modo non si possono usare termini come "amante", "parto", "vizio", "verginità", "talamo", "alcova", "amplesso" e così via (Grasso 1992).

approfondiscono assai più il personaggio, il modulo femminile di quello maschile, anche là dove il discorso accomuna i due ed è un discorso di replica e di contrasto". (Ranieri 1965, 97).

In tutti i documentari visionati la figura della donna spicca: vecchie o nuove che siano le sue convinzioni, quello che balza subito all'occhio di fronte alle tante ore di pellicola, è la sua presenza massiccia nell'occhio dell'obbiettivo, il suo parlare spedito, le sue repliche fulminee e sicure a tutte le domande che le vengono via via poste. Lo spirito innovativo, la recente familiarità con il mondo del lavoro che permette una più fresca visuale, la curiosità e il divenire continuo del proprio status sono le molle che spingono verso questa direzione. Nell'altra direzione spinge invece un forte conservatorismo che concepisce la donna nel solo ed unico ruolo di madre, propinando valori reazionari. Se si fa riferimento a questa figura si è strattonati continuamente tra vecchio e nuovo: tra concezioni dei registi che rasentano involontariamente il maschilismo, e altri che guardano benevoli alla trasformazione; tra concezioni, della stessa donna, che vanno dalle più innovative alle più conservatrici. In ogni modo, le donne vengono finalmente prese in considerazione, si chiede loro un parere, le si dipinge e fotografa sul luogo di lavoro o in vacanza piuttosto che rinchiuse in casa, e loro, il più delle volte orgogliose del nuovo, rispondono. Prendendosi una piccola rivincita.

Lavoro e consumo

La centralità del ruolo femminile, sia nell'ambito lavorativo che in quello inerente al consumo, fa della donna un soggetto interessante e curioso, perfetto nell'indurre interesse e stupore nello spettatore.

L'ambito che più sembra caratterizzare la figura femminile e il suo mondo in divenire è il posto di lavoro, spesso presente nei documentari. Si riprendono e si intervistano quelle che sono ragazze, o giovani madri di famiglia, specialmente all'interno delle fabbriche o all'uscita da esse. Grazie al rapido sviluppo economico dell'Italia di questi anni, infatti, l'occupazione femminile aumenta. Inoltre, retribuzione ed extradomesticità diventano due delle peculiarità che distinguono i nuovi impieghi rispetto al lavoro femminile tradizionale, contribuendo a conferirgli rilevanza e curiosità (Federici 1984).

E allora, visto che il lavoro c'è, si esce di casa e si lavora. Per bisogno, naturalmente, per necessità, ma anche per il piacere di disporre della propria busta paga, per rendersi autonome dal padre o dal marito. In pochi anni, tra il 1955 e il 1961, il numero delle donne occupate aumenta di oltre un milione. Le donne, ormai presenti in tutti i settori industriali e nel terziario, rappresentano il 27% della manodopera occupata. (Mafai 1997, 61).

Legati alla fabbrica, al lavoro e al guadagno, nonché all'immagine di benessere, vanno aggiunti i beni di consumo: beneficiarie di buona parte dei nuovi prodotti, siano questi dedicati alla casa o alla cura del proprio corpo, le donne necessitano ora di una propria busta paga per incrementare i nuovi mercati. Presente sia come nuova produttrice, simbolo di mutamento, che come consumatrice, bisognosa di tutto ciò che viene prodotto, compresi cosmetici e vestiti, la donna diviene la protagonista indiscussa di una realtà che si apre su nuovi orizzonti.

Alle giovani donne del periodo si presentava tutta una serie di nuovi diversivi. Cosmetici, abiti, gioielleria a buon mercato, dischi, vacanze, ristoranti, caffè, sale da ballo e soprattutto il cinema, contribuirono tutti insieme ad assorbire il modesto potere di acquisto di donne che si prevedeva lavorassero soltanto per quel breve periodo che separava la fine della scuola dal matrimonio, sostenuto come obiettivo naturale, come conclusione romantica della vita di ogni donna. (Tannahill 1985, 344).

Il lavoro quindi, anche se portatore di "pericolosa" indipendenza, poteva e doveva essere accettato da fidanzati e mariti, all'unica condizione che la donna non trascurasse o dimenticasse il suo consueto ruolo di moglie e madre. L'approccio registico conferma la presenza di tale compromesso: all'iniziale entusiasmo che accompagna le immagini delle donne dietro i macchinari

segue spesso un confortante ridimensionamento, che lega il lavoro alla necessità e al sacrificio a favore della famiglia, limitando qualsiasi possibile rimando positivo all'indipendenza femminile (Zatterin, Salvi 1959; Sabel 1960).

Una signora di Bologna, che insegna il lavoro di sarta ad alcune giovani ragazze, intervistata da Sabel, sembra incarnare perfettamente tale approccio:

Intervistatore: "Che cosa faranno queste ragazze che lavorano con lei, faranno tutte le sarte oppure?" Signora: "Man mano che si sposeranno penso che più della metà lascerà perdere. [...] È sempre così. Sono poche proprio quelle che rimangono attaccate al lavoro o per bisogno o per passione ma man mano una donna che si fa la casa preferisce stare dietro alla sua casa. (Sabel 1960).

Il destino di "angelo del focolare" confacente ad ogni donna è difeso e sostenuto anche da alcuni imprenditori, sebbene in molti casi l'azienda guardi con diffidenza la maternità e la famiglia. La Piaggio, per esempio, al momento dell'assunzione chiede che le operaie si impegnino a "dare le dimissioni in caso di matrimonio, liberando così il padrone dalle noiose leggi sulla maternità" (Pirani 1958)³ e rassicurando allo stesso tempo padri e mariti. La contrarietà degli uomini intervistati da Sabel e Zartterin sull'argomento è netta: qualcuno al Nord si vergogna ad ammetterlo chiaramente, mentre qualcun altro al Sud motiva la sua contrarietà in conseguenza dei pericoli e delle tentazioni che le donne possono incontrare sulla strada che da casa porta al luogo di lavoro. Comunque sia, gli uomini incontrati nelle interviste sembrano abbastanza spaventati dalla novità, per non parlare di alcuni giovani che ne sembrano persino intimoriti. Un ragazzo, per esempio, ritratto sul suo trattore, mentre parla sicuro e spedito riguardo al lavoro in campagna, s'imbarazza poi facilmente quando deve spiegare alcuni nuovi atteggiamenti femminili:

Valle Padana

Intervistatore: "Le piace lavorare in campagna?"

Ragazzo 1: "Si, non mi dispiace affatto"

Intervistatore: "Non pensa di andare in città?"

Ragazzo 1: "Beh mi piacerebbe si la città, per il semplice motivo che come pensione tutto, la previdenza insomma, non arrivo pari all'industria" [...]

Intervistatore: "Ed è questa la sola ragione per cui lascerebbe la campagna?"

Ragazzo 1: "Si, a me si"

Intervistatore: "Ma è vero che le ragazze non vogliono fidanzarsi con quelli che lavorano in campagna?"

Ragazzo 1: "No perché dicono che sono, insomma sono bassa plebe, non saprei come spiegarlo" (Zatterin 1963)

Un altro ragazzo lo spiega ancora più chiaramente: "le ragazze non vogliono i contadini, vanno in fabbrica, mettono il rossetto e se ne vanno" (Zatterin 1963).

Lavoro e consumo sono i due elementi che per primi si distinguono accanto alla nuova figura femminile contribuendo a darne un'immagine moderna, indipendente. Di fatto la possibilità di disporre di un proprio guadagno, la nuova mobilità, la riduzione dei lavori domestici, grazie alla comparsa degli elettrodomestici, rischiano di apparire delle conquiste limitate e superficiali, nel momento in cui l'attenzione si allarga al campo familiare e sessuale, dove la sottomissione della donna è ancora forte e netta, sostenuta e ribadita da molti degli uomini intervistati e persino dagli stessi registi. Che la conseguenza sia la paura oppure un cieco conservatorismo (i quali non si escludono a vicenda), la convinzione maschile oscilla fra il più totale rifiuto del cambiamento e il paternalismo di chi si sente comunque superiore, come questo contadino:

Pasolini: "Ah si, ma per lei com'è meglio... per lei com'è meglio, che l'uomo e la donna abbiano gli stessi diritti, oppure la donna deve essere inferiore?"

Uomo: "No...oddio, un pochettino inferiore ma non un gran distacco... un pochettino l'ammetto anche io di inferiorità da parte della donna, ma non un grande distacco però..." (Pasolini 1965)

³ Citato da Crainz 2005, 120.

Maternità e verginità

Le interviste che si susseguono sono accomunate non solo dal luogo lavorativo in cui sono condotte ma anche dalle domande che i vari intervistatori pongono alle ragazze. Sembra che gli argomenti di discussione siano limitati a poche questioni raggruppabili per lo più nel tema del fidanzamento e del matrimonio. Le stesse domande, che relegano il futuro femminile al solo campo preso in considerazione, ribadiscono il ruolo tradizionale della donna in conformità al bisogno di acquietare gli animi "allarmati". Nonostante ciò, e nonostante sia commentato con paternalismo, qualche significativo sprazzo di ribellione è concesso:

Intervistatore: "Lei non è fidanzata in casa?"

Ragazza: "No, e forse non lo sarò mai"

Intervistatore: "Perché?"

Ragazza: "Perché forse da fidanzata così, mi sposerò addirittura. Io non sono amante di tutto ciò che è convenzione, per me un anello al dito non vuol dire niente"

Intervistatore: "Senta il fidanzamento in casa in che cosa consiste?"

Ragazza (con tono canzonatorio): "Andare dalla madre e dire 'Io chiedo la mano di vostra figlia permette?""

Intervistatore: "Poi c'è un cerimoniale?"

Ragazza: "Eh i regali!"

Intervistatore: "Ma i regali ve li fate lo stesso no?"

Ragazza: "Beh appunto, è la stessa cosa!"

Intervistatore: "Allora è molto sottile la sfumatura. Al momento di decidere le nozze però questo ragazzo dovrà venire a parlare con la mamma, e allora farà la classica domanda"

Ragazza: "Beh insomma, no. Oppure ci sposiamo e diciamo 'Ci siamo sposati'... se mi sposerò... Ma io sono sicura che mia madre mi dica di sì perché per lei è la più grande aspirazione"

Intervistatore: "Che cosa?"

Ragazza: "Che io mi sposi" (Sabel 1960)

E ancora:

Intervistatore: "E se invece che a Catania stesse a New York o a Parigi che farebbe?"

Ragazza 1: "Non lo so, comunque non dormirei mai la notte starei sempre fuori. Dormirei il giorno e, la notte: locali notturni, ballare. Qua non si balla mai..."

Intervistatore: "Ah ma per lei è una cosa molto importante ballare"

Ragazza 1: "Per lo meno, non sempre, fintanto che non passa tutto questo fuoco addosso" (Sabel 1960)

Queste conversazioni sono rare eccezioni. Nonostante si parli di "convenzioni" e di "fuoco", le coraggiose risposte saltano subito in secondo piano a favore dell'unico vero argomento: il fidanzato. D'altra parte anche la trasgressione del ballo diventa, attraverso tale chiave di lettura, solo una buona occasione per incontrare il futuro marito. La superficialità dei dialoghi, per continuare il discorso fatto dinanzi, non fa che lasciare spazio a facili e scontate supposizioni che legano indissolubilmente la donna alla figura di fidanzata e sposa.

Calabria

Intervistatore: "Lei lavora, che cosa fa?"

Ragazza 3: "Sarta"

Intervistatore: "Secondo lei, quello che conta è il primo amore o no?"

Ragazza 3: "Beh io penso che proprio il primo amore ci si affeziona di più"

Intervistatore: "E lei preferirebbe sposare il primo o il secondo?"

Ragazza 3: "Beh il primo è meglio"

Bologna.

Intervistatore: "Lei signorina è fidanzata?" Ragazza 4: "No, è ancora troppo presto" Intervistatore: "Come vorrebbe il fidanzato?" Ragazza 4: "Vorrei, un buon ragazzo ecco"

Intervistatore: "Ma per esempio se per la strada un ragazzo la ferma cosa fa?"

Ragazza 4: "Se non lo conosco non ci dico niente"

Intervistatore: "La prima volta ma..."

Ragazza 4: "Beh può darsi che poi al seguito ci dica qualcosa..."

Veneto.

Intervistatore: "Che cosa fa?"

Ragazza 5: "La sarta"

Intervistatore: "Ma il fidanzato dove ce l'ha?" Ragazza 5: "No, non so mia fidansada mi" Intervistatore: "Le piacerebbe esserlo?" Ragazza 5: "Beh quando arriva..."

Intervistatore: "Ma lo cerca o non lo cerca?"

Ragazza 5: "Io non cerco di sicuro ma se arriva, se è il tipo che mi piace lo prendo!" (Sabel 1960)

Il fidanzamento è la prima tappa da rispettare in direzione del futuro ruolo di moglie fedele e madre, ma è anche la condizione indispensabile per chi voglia dar vita ad una famiglia e avere una "autorizzata" vita sessuale. La sicurezza e freschezza delle ragazze che si lanciano nel ballo⁴, studiano o lavorano, mettono il rossetto e il primo bikini⁵, scompare appena ci si addentra nell'esclusivo rapporto con l'altro sesso. Il fidanzamento, motivo d'imbarazzo e di serietà, porta inevitabilmente a considerare un altro problema, che di fronte alle cineprese risulta essere per nulla nominato e sorvolato volentieri: la verginità.

La verginità continua ad essere un valore inattaccabile e rispettato, oltre che fonte d'insicurezza e paura per la maggior parte delle ragazze. Tra le lettere che in molte inviano a diversi rotocalchi dell'epoca, per ricevere consigli su problematiche legate al sesso e all'amore, uno dei maggiori motivi di preoccupazione è proprio il rapporto prematrimoniale (Parca 1961). La cosiddetta "prova d'amore" richiesta dal fidanzato diventa una piccola ossessione, condivisa da tutte le giovani ragazze: terrorizzate all'idea di essere abbandonate subito dopo la grande "concessione", si sentono spesso in colpa per aver desiderato e fatto ciò che è ancora proibito. Inoltre, la disinformazione e l'ignoranza proprie di queste giovani "scrittrici", riguardo al concepimento e alle pratiche sessuali in generale, non fanno che aumentare il panico e l'ansia di essere in errore. Nelle inchieste non sono assolutamente poste domande sulla verginità, né sul rapporto prematrimoniale. Il solo regista che prende in considerazione l'argomento, regalando le uniche interviste che danno un piccolo resoconto del pensiero comune dell'epoca, è Pasolini:

Pasolini: "Mi dica, lei pensa qui dalle vostre parti, che sia un grande disonore per una donna arrivare non vergine al matrimonio?

Contadino: "Ah no... deve essere vergine"

Pasolini: "Deve essere vergine?" Contadino: "Madre di Dio..."

Pasolini: "Ah sì, e se una ragazza non arriva vergine al matrimonio che cosa...non si sposa?"

Contadino: "Non si sposa. [...]Quando te la pigli te la pigli vergine, o niente. Non c'è bisogno che dire" (Pasolini 1965)

Sebbene siano più giovani, alcuni ragazzi, che sul sesso non sembrano avere le idee molto chiare, ribadiscono l'assoluta contrarietà nei confronti di una donna più indipendente e cosciente nella vita sessuale:

_

⁴ La balera è un fenomeno molto nominato nella maggior parte dei documentari. Le ragazze sono rispondono con entusiasmo quando sono interrogate su questo nuovo luogo di trasgressione e divertimento (Zavattini 1953; Sabel 1960; Pasolini 1965)

⁵ Una grande sfilata di corpi, in questo nuovo indumento che "scopre" le ragazze, si può vedere, sulle spiagge di tutta Italia, seguendo le interviste di Pasolini.

Pasolini: "C'è qualcuno di voi che saprebbe definirlo, l'onore sessuale? Tu?"

Ragazzo 1: "L'onore sessuale? Secondo me la donna più che altro è evangelica"

Pasolini: "Non capisco"

Ragazzo 1: "La donna insomma angelicata, va beh, intesa come la intendeva Dante, per noi calabresi"

Pasolini: "Questo sarebbe l'onore sessuale, e in che senso questo onore verrebbe leso?"

Ragazzo 2: "E insomma... Purezza sia spirituale che materiale... e morale"

Pasolini: "Ma allora l'onore sessuale riguarda soltanto le donne?"

Ragazzo 2: "Beh riguarda le donne ... Sì, soltanto le donne. Si soltanto le donne" (Pasolini 1965)

Quando infine Pasolini riesce ad intervistare anche delle ragazze il quadro è completo:

Pasolini: "[...] Sono venuto in Sicilia per raccogliere del materiale su una vita sessuale condizionata dalla miseria, e il fatto più clamoroso di questo è che le donne sono inavvicinabili. [...] Come mai è così difficile parlare con delle ragazze in Sicilia?"

Ragazza 1: "Non è difficile affatto... Comunque è sempre... sono i ragazzi che poi fanno la polemica..."

[...] Pasolini: "Ma quando poi una ragazza si fidanza, col fidanzato ha una certa libertà o no?"

Ragazza 1: "No... affatto... se esce, sempre con la coda dietro, il suocero, la suocera, la zia, i parenti..."

Uomo: "Uno della famiglia comunque"

Ragazzal: "Senza uno, sempre dieci, quindici appresso; la processione"

[...] Pasolini: "Ah, ho capito, così una ragazza non può nemmeno parlare con..."

Ragazza 1: "No, questo no... si parla fra conoscenti, fra amiche, però se si permette solo... di salutare qualcuno, poi... succede..."

Pasolini: "Ma a voi sembra giusto questo oppure è una situazione..."

Ragazza 1: "No, no, per noi è sbagliato perché non poter uscire, che so, non poter parlare con qualcuno, è brutto" (Pasolini 1965)

L'impossibilità di entrare in contatto con l'altro sesso, la difficoltà di gestire le esperienze sessuali, l'assoluta ignoranza in cui vivono le generazioni più giovani che ragionano e rispondono il più delle volte attraverso luoghi comuni a cui non sanno dare delle spiegazioni fondate, sono caratteristiche ricorrenti. La donna di quest'epoca perciò, non solo deve affrontare i preconcetti legati alla sua nuova presenza nella sfera pubblica, ma deve confrontarsi, alla base, con un sottogruppo di divieti e tabù sessuali innominabili e per questo indiscutibili. L'impossibilità di ricevere un'adeguata educazione sessuale diviene la principale causa di uno sviluppo a metà, di un'incomprensione dei nuovi valori, e del mantenimento della superiorità maschile. La discriminazione e la doppia morale ribadite in campo sessuale, implicano una perdita di valore riguardo alle conquiste fatte in altri campi: la sessualità, rimasta tabù, diviene una molla che segue le donne nella strada verso l'emancipazione e le riporta immediatamente indietro quando viene tesa più del dovuto.

Mogli

"Non mi sogno nemmeno di andare contro il volere di mio marito" (Comencini 1978). Chi parla è una ragazza, sposata da poco, che vorrebbe prendere la pillola per controllare le possibili gravidanze ma non lo fa per l'assoluta contrarietà del marito. Nonostante questa intervista sia stata effettuata nel 1978, può essere benissimo affiancata alle altre: esplicativa non solo della sottomissione femminile all'interno della famiglia ma anche di quanto tale sottomissione sia fortemente radicata e parte integrante del ménage coniugale.

La maggior parte delle donne sogna il vestito bianco, lo stato di moglie è agognato e invidiato: "le vecchie tradizioni sono dure a morire, specialmente quella hollywoodiano-vittoriana, secondo la quale il matrimonio è, per qualche ragione misteriosa, sufficiente ricompensa, anche per un'intera vita di incompatibilità, bambini ricalcitranti, piccoli dispetti, preoccupazioni economiche e noia infinita. La maggior parte delle coppie male assortite erano preparate ad affrontare qualunque cosa fuorché lo scandalo del divorzio, che sarebbe stata l'ammissione del loro fallimento e mentre

le loro famiglie crescevano, esse stavano tristemente insieme per amore dei figli" (Tannahill 1985, 345). I dati Istat a riguardo sono chiari: si può notare un deciso aumento che va dai 381.222 matrimoni celebrati nell'anno 1959, ai 420.300 matrimoni celebrati nell'anno 1963⁶.

L'immagine ufficiale perciò, compresa quella delle inchieste, soprattutto le televisive, è quella di un paese cattolico, devoto alle tradizioni del focolare domestico e insensibile o quasi ai richiami di una morale coniugale più moderna, dove per comodità il trasgressore è riconosciuto nella figura del giovane, inesperto della vita o troppo spavaldo; l'importanza della famiglia e delle sue tradizionali coordinate di lettura rimane salda ed indiscutibile, ci si sposa di più e non ci si separa (Piccone Stella 1993).

Alcuni però, primo fra tutti Pasolini, riescono a volte ad inoltrarsi e penetrare in questo sogno d'amore perfetto, regalando piccoli e illuminanti sprazzi di luce:

Pasolini: "Secondo lei il matrimonio risolve completamente i problemi sessuali o no?"

Donna: "No. Non li risolve i problemi sessuali no"

Pasolini: "E la sua esperienza...a lei la sua esperienza le da questa soluzione?"

Donna: "Io veramente ho un'esperienza pessima del matrimonio, pessima"

Pasolini: "Suo marito è d'accordo con lei?"

Donna: "Eh si, non c'è stato niente di sessualità...di niente, perché dall'inizio era già bello che finito. È stato un fallimento dal principio, e quindi lei capisce che quando un matrimonio non corrisponde veramente a tutte le cose, a tutte le esigenze, specie di una donna, non...non può..." (Pasolini 1965)

Che dire poi se, sempre in una piccola "statistica" stilata da Pasolini per la sua inchiesta, la maggior parte degli italiani risultano favorevoli al divorzio? I dati raccolti sono i seguenti: "Spiaggia di Fiumicino: 27 favorevoli, 13 contrari. Idroscalo di Milano: 18 favorevoli, 15 contrari. Crotone: 8 favorevoli, 6 contrari. Lido: 10 favorevoli, 2 contrari". Di fronte a queste informazioni si fatica a sostenere che l'immagine del matrimonio incontrata nei felici visi dei futuri sposi intervistati da Sabel⁸, che si vorrebbero universali, corrispondano ad assoluta verità. Le inchieste non analizzano nessun possibile problema che possa presentarsi alla coppia di coniugi, né di convivenza, né sessuali. A parte le poche interviste di Pasolini, infatti, tra i letti dei coniugi è ancora più difficile entrare che in quelli dei giovani. A fare una piccola somma di quanto si parli di sessualità fra gli sposi, visto che è l'unica "permessa", si rimane delusi: se prima del matrimonio il rapporto sessuale è proibito, in seguito si può praticare ma non può in ogni caso diventare motivo di conversazione.

I divieti in quest'ambito, almeno per le donne, continuano ad essere presenti, e l'intimità non è nominata nemmeno quando, di fronte ad una stanza dove dormono marito e moglie con sei figli⁹, verrebbe proprio da chiedere come si può trovare un momento per condividere, oltre ai sogni d'amore platonico, un po' d'intimità. Alle difficoltà in campo sessuale andrebbero poi sommati o semplicemente tenuti in considerazione, molti altri drammi confessati dalle donne nelle anonime lettere dei rotocalchi (Parca 1961). Si ha a che fare con problemi come la violenza entro le mura domestiche, l'impossibilità dell'abbandono del tetto coniugale, l'esistenza e la giustificazione del delitto d'onore e tutta una serie di altre leggi atte a difendere il potere maschile fin nelle esperienze

⁷ I dati non sono riportati all'interno del film ma nella sua trascrizione-sceneggiatura, presente nella cartella riguardante "*Comizi d'amore*", contenuta nell'Archivio Pier Paolo Pasolini, presso la Cineteca di Bologna.

⁶ Più precisamente i matrimoni nel 1960 sono 397.461, nel 1961 arrivano a 397.461 e nel 1962 diventano 406.370. Dopo il picco di 420.300 del 1963 si comincia a scendere con 417.486 nel 1964, 399.009 nel 1965 e via dicendo (Istat 1986)

⁸ Vengono intervistate due coppie di fidanzati, una del Sud l'altra del Nord, perfettamente rispettose di tutte le regole sociali atte a definire i passaggi che vanno dal primo incontro al matrimonio. L'unico problema sembra essere quello economico mentre si scherza sulla proibita intimità (Sabel 1960).

⁹ Ci riferiamo a Cavani 1964. Non era certo compito della Cavani affrontare la tematica sessuale ma, fra i tanti problemi presi in considerazione, legati alla casa e alla famiglia, sarebbe dovuta risultare scontata la sua importanza, come lo sarà infatti per Comencini, nella sua inchiesta, molti anni più tardi.

più intime e private (Vincenti 1988; Barbagli 1984; Barbagli, Kertzer 2005). Anche il tradimento è giudicato in modo diverso se effettuato da una donna piuttosto che da un uomo. Giudicata più severamente e punita con la reclusione anche solo se sospettata, la donna sposata non può fare affidamento, come l'uomo, sulle scappatelle¹⁰. Le case chiuse, abolite nel 1958¹¹, erano la soluzione ideale per evitare gli scandali: socialmente accettate, le prostitute rimanevano nascoste tra le mura. Le stesse mura che, allo stesso tempo, rendevano i mariti soddisfatti e appagati e le mogli salve dai vizi lascivi, che avrebbero intaccato le loro virtù, favorendo così la sottomissione sessuale dell'intero universo femminile (Vergani 1988).

"Con la celebrazione del matrimonio i coniugi venivano racchiusi in una rete di diritti e doveri precisi e dettagliati" (Barbagli 2005, 182) cosicché le relazioni familiari erano già, in qualche modo, definite a livello giuridico ancora prima che marito e moglie varcassero la soglia di casa. Il fatto che il matrimonio dovesse basarsi sull'uguaglianza dei coniugi era il principio meno rispettato tra questi: gli interessi unitari portavano a giustificare, molto spesso, un trattamento legislativo disuguale, a discapito della moglie. Le disuguaglianze che si protraggono in questi anni tra le mura domestiche sono molteplici e rispecchiano, o causano, tutte le altre disparità in ambito pubblico. Si può parlare di doppia morale, non solo quando si allude alla diversa valenza che uomini e donne hanno all'interno della struttura e dell'organizzazione familiare ma anche, e soprattutto, quando si fa riferimento al diverso modo di affrontare e vivere la propria sessualità. La disparità sessuale, non nominata e ben nascosta, fatto ritenuto a volte di minore importanza, rispetto ad altri problemi che si affacciano nella vita comune, rimane a fare da sfondo ad una famiglia che arranca verso la modernità economica costruita su una morale appartenente al passato. Tale versante, ribadendo in silenzio vetuste leggi di costume, pesa di più sulla bilancia rispetto a tante piccole conquiste, facendole apparire superficiali, vuote, ancora più logore del passato che vogliono cambiare, appunto perché traballanti e costruite sull'incertezza.

La crescita del paese, tanto cara ai registi che con entusiasmo la raccontano e la criticano, assume toni più cupi se applicata alla vita sessuale del paese stesso. L'ignoranza, sulla quale si pretende di vedere segni di rinnovamento e di crescita, non fa altro che banalizzare e rendere vuoti i cambiamenti.

Ecco la conclusione della nostra inchiesta! Gridata dal basso (delle classi sociali) e dal profondo (degli istinti). [...] costretti ad ammettere la pressante realtà di certi desideri, davanti a cui tutti vorremmo comportarci come struzzi. Oppure, se accettiamo di parlare, lo facciamo nel più disarmante semplicismo e nella più disperante confusione. E tutto questo l'abbiamo constatato nell'Italia del miracolo economico, sperando ingenuamente di scoprirvi i segni di un contemporaneo miracolo culturale e spirituale. E invece se c'è un valore in questa nostra inchiesta, esso è un valore negativo, di demistificazione. L'Italia del benessere materiale viene drammaticamente contraddetta nello spirito da questi italiani reali (Pasolini 1965).

Appendice

Si riportano i dati delle inchieste cinematografiche e televisive prese in esame.

A- Inchieste cinematografiche

Amore in città

Film a episodi. *Regia*: Carlo Lizzani, Michelangelo Antonioni, Dino Risi, Federico Fellini, Francesco Maselli, Cesare Zavattini, Alberto Lattuada; *soggetto e sceneggiatura*: Cesare Zavattini, Tullio Pinelli, Aldo Buzzi, Luigi Chiarini, Luigi Malerba, Vittorio Veltroni, Michelangelo

¹⁰ Art. 559 del Codice Penale.

¹¹ Legge Merlin del 20 Febbraio 1958.

Antonioni, Marco Ferreri, Federico Fellini, Alberto Lattuada; *con*: attori non professionisti, A. Cifariello, L. Venturelli, L. Natali, C. Grado, C. Rigoglioso, M. Ferreri, U. Tognazzi, G. Ralli, R. Vianello; *musiche*: Mario Nascimbene; *fotografia*: Gianni Di Venanzo; *montaggio*: Eraldo Da Roma; *scenografia*: Gianni Polidori; *anno di produzione*: 1953; *colore*: b/n; *durata*: 117'; *origine*: Italia; *produzione*: Faro Film; *distribuzione*: DNC

Episodio I: Amore che si paga,(11') regia di Carlo Lizzani

Episodio II: Tentato suicidio, (22') regia di Michelangelo Antonioni

Episodio III: Paradiso per tre ore, (12') regia di Dino Risi

Episodio IV: Agenzia matrimoniale, (16') regia di Federico Fellini

Episodi V: Storia di Caterina, (27') regia di Francesco Modelli, Cesare Zavattini

Episodio VI: Gli italiani si voltano, regia di Alberto Lattuada

Comizi d'amore

Regia: Pier Paolo Pasolini; soggetto e sceneggiatura: Pier Paolo Pasolini; speaker: Lello Bersani, Pier Paolo Pasolini; con: Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Cesare Musatti, Giuseppe Ungaretti, Camilla Cederna, Oriana Fallaci, Antonella Lualdi, Ignazio Buttitta, Adele Cambria, i calciatori del Bologna F.C., Peppino Di Capri, Graziella Chiarcossi; fotografia: Mario Bernardo, Tonino Delli Colli; montaggio: Nino Baragli; anno di produzione: 1965; formato: 16 e 35 mm, b/n; durata: 90'; origine: Italia; produzione: Alfredo Bini per Arco Film; distribuzione: Titanus.

Riprese: marzo- novembre 1963.

B- Inchieste televisive

La donna che lavora

8 Puntate. Regia: Ugo Zatterin, Giovanni Salvi; colore: b/n; formato: 16 mm; anno di produzione: 1959

Puntata I: Il guaio di non essere uomini

Puntata II: La Fabbrica

Puntata III: Al servizio della terra

Puntata IV:

Puntata V: Al servizio del pubblico

Programma del 1959, in cui si analizza la realtà femminile nell'Italia del boom economico e il contributo delle donne alla vita sociale ed economica del paese, attraverso le testimonianze dirette di mondine, paglierine, operaie, commesse, e madri di famiglia

Noi come siamo. Dialoghi con gli italiani

7 Puntate. *Regia*: Virgilio Sabel; *collaborazione*: Tullio Kezich, Pasquale Festa Campanile, Gian Domenico Giagni; *conduzione*: Romolo Valli; *musiche*: Teo Muselli; *colore*: b/n; *formato*: 16 mm; *anno di produzione*: 1960

"Dialoghi con gli italiani" è il sottotitolo di questo programma-inchiesta del 1960, che indaga sui costumi, le abitudini, i sogni, i difetti e i vizi degli italiani, attraverso servizi e interviste, con particolare attenzione al comportamento e alle risposte delle persone incontrate.

Viaggio nell'Italia che cambia

7 Puntate. Regia: Ugo Zatterin; colore: b/n; formato: 16 mm; anno di produzione: 1963

Inchiesta televisiva condotta da Ugo Zatterin che "viaggia" fra alcune località e situazioni italiane, scelte quali campioni d'una realtà economica e sociale che si va modificando.

I figli della società

3 Puntate. Regia: G. Fina; colore: b/n; formato: 16 mm; anno di produzione: 1964

Inchiesta televisiva realizzata nel 1964 dove viene messo a fuoco il problema dei bambini abbandonati in Italia, cercando di definire, fra filmati e interviste a bambini, giovani, ragazze madri, psicologi e operatori sociali in genere, le possibili cause che lo determinano.

L'amore in Italia

5 Puntate. *Regia*: Luigi Comencini; *conduzione*: Luigi Comencini, Fabio Pellarin; *ideazione e sceneggiatura*: Luigi Comencini, Italo Moscati; *anno di produzione*: 1978

Puntata I: La donna è mia e ne faccio quello che mi pare

Puntata II: La fortuna di trovare marito

Puntata III: *Innamorati* Puntata IV: *Ad occhi aperti*

Puntata V: A che cosa serve l'educazione sessuale?

Inchiesta che si svolge intervistando giovani e meno giovani, colti nella loro vita quotidiana, su questioni legate a problematiche d'amore.

La casa in Italia

4 Puntate. *Regia*: Liliana Cavani; *consulenza*: Alberto Ronchey, Filippo Ponti; *commento*: Fabrizio Dentice; *collaborazione*: Rina Macelli, Salvatore Conoscente; *fotografia*: Franco Solito; *montaggio*: Franco Attenni; *commento musicale a cura di*: Peppino De Luca; *speaker*: Arnoldo Foà, Alberto Lupo; *organizzazione*: Gianmaria Messeri, Aldo Scimonelli; *produzione*: RAI, Radiotelevisione italiana; *origine*: Italia; *anno di produzione*: 1964; *colore*: b/n; *formato*: 16 mm; *durata*: 165', singole puntate da 40' circa.

Puntata I: *Un mondo provvisorio* Puntata II: *Un posto per costruire* Puntata III: *Vivere sulla terra* Puntata IV: *Abitare oggi*

Si ringrazia il Professor Marco Rossitti, docente all'Università di Udine, per aver reso possibile la visione di tutte le inchieste televisive citate.

Bibliografia

Stone L.

1995 *La sessualità nella storia*, Bari, Laterza.

Sorcinelli P.

1996 Il quotidiano e i sentimenti. Introduzione alla storia sociale, Milano, Mondadori.

Ariès P., Duby G.

1988 La vita privata. Il novecento, Bari, Laterza.

Grasso A.

1992 Storia della televisione italiana, Milano, Garzanti.

Ranieri T.

1965 I problemi della donna d'oggi attraverso l'inchiesta cinematografica e televisiva, in Bertieri, 1965.

Bertieri C. (cur.)

1964 L'inchiesta cinematografica e televisiva in Italia, Padova, Marsilio.

1965 L'inchiesta filmata come mezzo di comunicazione, Padova, Marsilio.

Federici N.

1984 Procreazione, famiglia, lavoro della donna, Torino, Loescher.

Mafai M.

1997 Il sorpasso. Gli straordinari anni del miracolo economico 1958-1963, Milano, Mondadori

Tannahill R.

1985 Storia dei costumi sessuali, Milano, Rizzoli.

Pirani

1958 Nella città del Presidente della repubblica vigono leggi e ordinanze del re della Vespa, in Crainz 2005.

Crainz G.

2005 Storia del miracolo italiano, Roma, Donzelli.

Piccone Stella S.

1993 *La prima generazione: ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano, FrancoAngeli.

Parca G.

1961 Le italiane si confessano, Firenze, Parenti.

Istat

1986 Sommario di statistiche storiche 1926-1985, Roma, Istat.

Barbagli M.

1984 Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo, Bologna, Il Mulino.

Barbagli M., Kertzer D.

2005 Storia della famiglia in Europa. Il novecento, Bari, Laterza.

Vincenzi A.

1988 La famiglia e il diritto, in Melograni 1988.

Melograni P.

1988 La famiglia italiana dall'800 a oggi, Bari, Laterza.

Vergani G.

1988 Quando le persiane erano chiuse, Milano, Mondadori.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

I contadini e il Risorgimento

(Lezione tenuta il 15 dicembre 2006, in occasione del conferimento della laurea ad honorem da parte dell'Università di Bologna)

Franco Della Peruta

Al Risorgimento, che portò nel 1861 alla formazione dello Stato unitario italiano, restarono estranei, con atteggiamenti che andarono dall'indifferenza all'aperta ostilità, i contadini, che pure costituivano la grande maggioranza della popolazione. Al momento dell'Unità l'Italia era un paese essenzialmente agricolo, con il 65 per cento dei suoi abitanti che ricavava dal lavoro della terra i suoi parchi mezzi di esistenza; e prevalentemente agricola l'Italia sarebbe rimasta ancora a lungo, fino alle soglie della Seconda guerra mondiale.

Il distacco delle masse rurali dalla causa nazionale ha motivazioni complesse che affondano le radici nella storia del paese: la subalternità della campagna rispetto alla città, la funzione di conservazione sociale svolta dalla Chiesa, la tradizionale diffidenza del contadino nei confronti delle novità. Ma, sul piano più immediatamente politico, la ragione di fondo sta nell'incapacità del movimento democratico, che faceva capo a Mazzini, di scorgere la centralità che nell'Italia di quei decenni rivestiva la questione della terra; il che impedì di elaborare un programma capace di scuotere le popolazioni dei contadi, facendo appello a quel "desiderio di migliorare" (l'espressione è di Carlo Pisacane) che fermentava più o meno consapevolmente nel loro seno e prospettando una trasformazione dell'assetto sociale, tale da eliminare gli squilibri e le ingiustizie, primo tra tutti lo sfruttamento di milioni di contadini, privi di terra o con poca terra e gravati da vessatori patti colonici.

Il quadro dell'Italia risorgimentale si articola nelle sfaccettature delle cento Italie agricole, la cui struttura è riconducibile ad alcune tipologie essenziali: quelle della montagna, della valle padana e delle adiacenti zone collinari, della larga fascia mezzadrile (Toscana, Umbria, Marche, Emilia Romagna), del Mezzogiorno.

In ciascuna di queste grandi circoscrizioni, nei decenni risorgimentali operarono impulsi al cambiamento dei rapporti esistenti che è opportuno richiamare sommariamente ai fini del nostro discorso.

Nelle zone montane delle Alpi e degli Appennini sopravvivevano sempre più stentatamente le minuscole aziende di proprietari particellari, costretti a integrare i propri bilanci con l'emigrazione stagionale e con gli usi civici praticati sulle terre comunali. Proprio la limitazione di questi diritti consuetudinari verificatasi nel corso dell'Ottocento, nel quadro del processo di appropriazione individuale della terra, provocò un peggioramento delle condizioni di vita, con conseguenze particolarmente pesanti nel Lombardo-Veneto. Qui infatti una sovrana risoluzione del 16 aprile 1839 impose la vendita dei beni comunali incolti: un'operazione che avvantaggiò quasi esclusivamente i proprietari più facoltosi (nobili o borghesi) e gli speculatori sul commercio del legname.

Scendendo nelle plaghe collinose e nella pianura asciutta si incontravano, alle opposte estremità, i vigneti impiantati dai piccoli proprietari del Piemonte e le "fittanze" del Veneto; nei primi duravano la loro fatica agricoltori che sopravvivevano grazie al sopralavoro e al sottoconsumo; nelle seconde erogavano lavoro coloni pressati da contratti angarici e costretti a nutrirsi quasi esclusivamente di mais, un'alimentazione responsabile della presenza devastante della pellagra. Nella Lombardia mediana, terra d'elezione del gelso, della seta e del granturco, all'antica "masseria" dalla metà del Settecento si era venuto sostituendo il contratto misto di fitto in grano e mezzadria; questo nuovo patto obbligava il colono a corrispondere al proprietario una quota di grano prefissata che poteva essere ottenuta solo destinando a quel cereale una porzione del fondo sempre superiore alla metà, con il risultato di accrescere la quota destinata al padrone.

Quanto alla pingue Padania irrigua si stava affermando un'agricoltura capitalistica, fondata su aziende di grandi dimensioni condotte non dai proprietari (per lo più nobili assenteisti, e anche ospedali e luoghi pii), ma dai fittabili, un nucleo di borghesia agraria che impiegava ingenti capitali sui fondi lavorati da un bracciantato che alla fine del secolo avrebbe fatto il suo ingresso, a volte drammatico, nella vita sindacale e politica dell'Italia.

Venendo alle regioni mezzadrili dell'Italia centrale, ai difetti di quella struttura agraria si aggiunsero gli effetti dell'aumento della popolazione, che aveva cominciato a crescere in tutta Italia dalla fine del Settecento: si aggravarono così la disoccupazione e la sottoccupazione, con la creazione di un ceto di "pigionali" (lavoranti senza un legame stabile con la terra) in Toscana e con l'allargamento della fascia di braccianti in Romagna e nella bassa emiliana.

Nel Mezzogiorno e in Sicilia, infine, si assisteva a un peggioramento delle condizioni di esistenza di quelle popolazioni rurali (piccoli proprietari, coloni, mezzadri impropri, *terraticanti*, *metatieri*, salariati: figure i cui tratti sfumavano e si confondevano), ridotte spesso al limite della sussistenza. Il malessere era accresciuto sia dalla espansione demografica, sia dalle conseguenze dell'eversione della feudalità (dal 1806 nelle province continentali, dal 1812 in Sicilia) e della vendita dei demani.

L'abolizione del regime feudale portò infatti non a un allargamento della proprietà contadina ma a un rafforzamento della proprietà terriera borghese, che si andò ritagliando una sua ampia quota accanto a quella dei baroni; e questa modificazione non si accompagnò a una trasformazione delle arretrate strutture agrarie e a un rinnovamento dei metodi produttivi, che continuarono a imperniarsi sulla cerealicoltura estensiva. Per quel che riguarda poi l'alienazione delle terre demaniali, i contadini poveri non solo non riuscirono ad aumentare il loro possesso fondiario, ma dovettero per di più subire le conseguenze negative della rottura del precario equilibrio delle loro piccole aziende, per il quale era spesso essenziale l'apporto degli usi civici.

L'analisi del ribellismo contadino nell'Ottocento – lasciando da parte le insorgenze sanfediste del triennio "giacobino" e gli episodi di opposizione ai Francesi che ebbero luogo in Calabria e in altre regioni meridionali dal 1806 – deve prendere le mosse dalle reazioni suscitate dall'introduzione della coscrizione e della leva obbligatoria nella Repubblica e nel Regno d'Italia, lo Stato sorto per volontà di Napoleone nell'Italia centro-settentrionale che al momento della sua massima espansione abbracciò un terzo del paese. Il meccanismo della leva faceva gravare il peso del rischioso servizio militare quasi esclusivamente sui contadini; se infatti gli abbienti potevano sottrarsi trovandosi un supplente a pagamento e versando una tassa, i poveri abitatori dei contadi non avevano quasi mai la somma necessaria per la sostituzione.

La risposta delle popolazioni rurali fu prima la renitenza e poi, in forme più consistenti, la diserzione. Basti qualche dato per rendere conto dell'ampiezza del fenomeno. In una statistica dell'ottobre 1810 il numero dei disertori era valutato in circa 18.000, mentre quello dei renitenti raggiungeva la cifra di 22.000; e nel breve periodo compreso tra il 1811 e il 1812 si contarono intorno a 7.000 nuovi disertori, un numero destinato a salire durante la fase di collasso del Regno.

Inizialmente una parte dei fuggitivi trovava rifugio presso parenti e amici, fidando nella connivenza delle popolazioni e nel frequente rilassamento delle autorità locali, oppure emigrava nei Paesi confinanti. Con il perfezionamento delle strutture repressive dello Stato, un numero sempre maggiore venne costretto a darsi alla macchia. Prese così nuovo alimento il brigantaggio, da sempre endemico nelle zone rurali, perché i disertori o formavano proprie bande più o meno consistenti, o si aggregavano a quelle già esistenti sul territorio.

A dare un'idea del fenomeno possono valere i fatti verificatisi nel 1808 nei dipartimenti delle Marche, di recente annessi al Regno d'Italia. In decine di comuni al momento dell'avvio delle operazioni di leva le popolazioni scesero in piazza disarmando le guardie nazionali e riunendosi in bande che attaccarono anche grossi centri. Per reprimere le insorgenze si dovette ricorrere alle truppe francesi e ai reparti dell'esercito italico; e quindi gli insorti, come si legge in una relazione del tempo, "vennero in parte passati a fil di spada, parte presi o fugati".

Negli anni immediatamente successivi al 1848, nel quadro di una riflessione autocritica sviluppatasi in campo democratico, si andò delineando una corrente avanzata che, in opposizione a

Mazzini, prese a insistere sulla necessità di elaborare un programma capace di portare alla lotta le masse, specie quelle rurali. Si andò così delineando tra il 1849 e il 1852 una germinale corrente socialista, influenzata dalle idee di Proudhon, la quale ebbe il suo esponente più conseguente in Carlo Pisacane. Questi sistemò le sue concezioni nei *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, ultimati nel 1855 (due anni prima di partire per la tragica spedizione di Sapri), nei quali sosteneva che la rivoluzione avrebbe dovuto mettere capo a una società collettivista e antiautoritaria fondata sulle libere comuni contadine.

Queste aspirazioni generose non riuscirono però a trovare una saldatura con la realtà, per le difficoltà che in quel momento storico si opponevano a *un'andata verso il popolo* di tipo populistico e alla creazione di un partito contadino. E quindi i lavoratori della terra continuarono a esprimere la loro protesta nelle forme tradizionali del ribellismo: come avvenne tra il 1849 e il 1853 nelle province di Mantova, Rovigo, Verona e Padova.

L'Italia uscita dal Risorgimento nel segno dell'egemonia dei moderati affrontava i primi decenni della sua vita unitaria non come un organismo omogeneo e consolidato, ma come una realtà percorsa da linee di frattura. Sul terreno politico era avvertibile il distacco tra "Paese legale" e "Paese reale": il primo, il solo ad avere voce e presenza politiche, era formato dalla ristretta fascia di cittadini abbienti che, in virtù del loro censo (fornito spessissimo dalla proprietà fondiaria), erano abilitati all'esercizio del voto; il "Paese reale", invece, era fatto dai milioni di lavoratori, soprattutto rurali, miseri e analfabeti, devastati dalle malattie e dalla fame. E altrettanto netti erano gli squilibri presenti nella compagine socio-economica: il distacco tra Nord e Sud (già avvertibile peraltro prima dell'Unità) e il connesso emergere della questione meridionale; le tradizionali diversificazioni regionali e provinciali; i particolarismi del vivere quotidiano; il permanente contrasto tra città e campagna: un insieme di spinte centrifughe, di interessi divergenti o contrastanti di gruppi, ceti, contrade.

La manifestazione più clamorosa delle tensioni sociali fu il "grande brigantaggio" che, dopo le avvisaglie subito represse nella Sicilia liberata da Garibaldi (i famosi fatti di Bronte), sconvolse la vita del Mezzogiorno tra il 1861 e il 1865, stendendo le sue ultime propaggini fino al 1870.

Il brigantaggio, al di là dei tentativi di strumentalizzazione operati da borbonici e clericali e degli episodi di criminalità comune da cui fu costellato, appare nel suo complesso come un grande episodio di lotta di classe. In quel fenomeno, che diede vita a una guerriglia su larga scala, si espressero il rancore e l'odio dei "cafoni" contro i "galantuomini" e la loro fame di terre, l'aspirazione al recupero dei beni demaniali usurpati e l'ostilità contro uno Stato sentito estraneo. Si trattò quindi di un moto sociale rurale, che certamente non fu mai coordinato e si frantumò in una miriade di scontri, ma che riuscì a reggere a lungo perché poteva contare sulla connivenza dei contadini. La lotta fu lunga e sanguinosa, e lo Stato poté condurla a termine con successo soltanto con un massiccio spiegamento di forze (più di centomila uomini), con l'impiego di una legislazione eccezionale e con l'invio su larga scala dei sospetti al domicilio coatto. I morti nelle file dei "!briganti" furono più di 5.000, e altrettanti furono gli arrestati. Le cifre testimoniano l'asprezza di un conflitto nel quale cominciò a prendere corpo, sia pure in forme ancora confuse, una aurorale coscienza di classe dei contadini meridionali – o per lo meno della loro parte più povera ed emarginata – che seppero trarre dal proprio seno capi audaci e capaci, da Crocco a Ninco Nanco. E val la pena di accennare che le radici sociali del brigantaggio furono intuite anche da Garibaldi, il quale mise in rilievo che gli "infelici contadini" erano stati spinti a farsi briganti dall'indigenza e dal malgoverno e che essi erano meritevoli di simpatia e di ammirazione perché, anche se mossi da un falso principio, avevano dimostrato di saper combattere valorosamente.

Un altro chiaro segnale delle tensioni che percorrevano le campagne nel primo decennio postunitario è costituito dai moti del "macinato". La tassa, che aveva avuto una sua lunga storia negli Stati preunitari, fu rimessa in vigore dalla Destra storica, alla affannosa ricerca di mezzi per far

quadrare i conti della finanza pubblica; fu così pensato un macchinoso sistema che prevedeva una tassa proporzionata ai giri delle macine dei mulini, con il pagamento delle somme dovute nelle mani dei mugnai. Il macinato veniva quindi a colpire le popolazioni rurali in maniera assai più immediata che non gli abitanti dei centri urbani, per i quali la tassa era anticipata dagli esercenti. Inevitabile fu perciò la reazione delle popolazioni rurali, irritate anche dalla immediata e generalizzata chiusura dei mulini attuata dai mugnai in segno di protesta. Nei primi giorni del 1869 gli abitanti di molti contadi dell'Italia centro-settentrionale si riversarono nelle piazze di borghi e paesi imponendo – con un movimento spontaneo, che ebbe il suo epicentro in Emilia – la riapertura dei mulini e la macinazione senza la riscossione della tassa. La risposta del governo fu militare: il generale Raffaele Cadorna eseguì il compito lasciandosi dietro 250 morti e un migliaio di feriti.

I movimenti che scossero in questi anni le campagne impressero il loro segno anche sul nascente socialismo italiano. Quei contadini, che con il brigantaggio e i moti contro il macinato avevano affermato la loro presenza, apparvero infatti ai militanti della prima Internazionale – seguaci, al pari dei loro compagni di Spagna, del collettivismo anarchico di Bakunin – come la forza motrice della rivoluzione socialista ("la liquidazione sociale", come essi la chiamavano) cui lavorarono assiduamente, anche se con scarso realismo, tra il 1871 e il 1877. A giudizio di Bakunin e dei suoi amici italiani, nella penisola non si doveva fare infatti de "socialismo cittadino", sul modello della socialdemocrazia tedesca, ma bisognava invece appoggiarsi sull'istinto rivoluzionario delle masse.

Una visione che partiva proprio dalla mitizzazione del brigante come eroe positivo e individuava nelle bande contadine lo strumento di una gigantesca *jacquerie* che, partendo dal Mezzogiorno, avrebbe dovuto condurre a una società di liberi e di eguali fondata sulla proprietà collettiva della terra. "Il tempo delle *jacqueries* non è finito" sono parole di Pietro Cesare Ceccarelli, uno dei capi della cosiddetta "banda del Matese" che nel 1877 cercò invano di attizzare l'incendio rivoluzionario nelle campagne meridionali.

Gli anarchici anticipavano di qualche decennio i fatti, e la loro azione non ebbe alcuna presa nelle campagne; anche per la sfasatura temporale tra il brigantaggio, ormai esaurito nel 1870, e l'avvio dell'organizzazione della prima Internazionale in Italia (cominciata in sostanza dopo la Comune parigina), e per il rapido declinare del loro movimento, entrato in crisi alla fine degli anni Settanta. E tuttavia le manifestazioni del crescente malessere dei contadi, tornato a esprimersi negli anni Ottanta, davano loro almeno in parte ragione per quel che riguarda il livello critico raggiunto nel mondo rurale.

Nella Padania irrigua si andava infatti realizzando un'ulteriore penetrazione del capitalismo agrario, accelerata dalle ripercussioni della grande "crisi agraria" con l'impulso ai lavori di bonifica, l'avanzata del prato, la razionalizzazione della produzione lattiero-casearia. Tra gli effetti, furono particolarmente incisivi il rafforzamento della grande azienda con l'eliminazione di piccoli proprietari, coloni e mezzadri, l'immiserimento di braccianti e obbligati, l'aumento della disoccupazione.

Nacque in questo clima il movimento detto de "la boje" (l'acqua nella pentola "bolle" tanto che questa scoppierà), che tra il 1882 e il 1885 percorse il Mantovano e il Cremonese. Inizialmente l'agitazione ebbe un carattere spontaneo. Tuttavia la stessa durata dell'azione favorì la ricerca di strutture organizzative più adeguate – l'embrione delle future "leghe" – che permisero di superare il localismo con la creazione di rapporti a livello provinciale.

Questo faticoso passaggio fu favorito dall'incontro tra il movimento dei lavoratori e l'opera di propaganda dei primi "apostoli" del socialismo, che contribuirono ad aprire alle popolazioni rurali nuovi orizzonti morali oltre che politici e facilitarono l'evoluzione dalla protesta tumultuosa e incoerente all'organizzazione sindacale di classe fondata sulla solidarietà: il fenomeno che avrebbe dato la sua impronta al movimento dei lavoratori dell'Italia settentrionale nei primi due decenni del Novecento, prima dell'avvento del fascismo.

Seguì poi, tra il 1885 e il 1889, la rabbiosa protesta dei contadini della fascia mediana della Lombardia, i quali scesero in lotta per rivendicare la modificazione degli oppressivi patti colonici.

Pochi anni più tardi fu la volta della Sicilia, colpita dalla crisi dei suoi prodotti fondamentali, grano, vino e zolfo. Nell'isola, tra il 1891 e il 1893, si sviluppò il movimento dei Fasci. Non si trattò questa volta di una esplosione di *jacquerie*, ma di uno sviluppo associativo organizzato, in cui la direzione politica di un gruppo di intellettuali radical-socialisti si saldò con il protagonismo contadino.

La prova di questa presa di coscienza sta nel fatto che il movimento si strutturò in forme articolate e avanzò rivendicazioni organiche, che non solo tendevano a imporre a proprietari e grandi affittuari (i "gabelloti") miglioramenti contrattuali, ma testimoniavano anche il profondo desiderio dei contadini di arrivare alla proprietà individuale della terra. Questo attacco al latifondo, che metteva in discussione equilibri sociali tradizionali, provocò la repressione da parte del governo, che procedette allo scioglimento dei Fasci e decretò uno stato d'assedio che portò con sé quasi cento vittime.

Il secolo si chiudeva così con il sangue dei contadini siciliani e con quello delle vittime del tentato colpo di Stato reazionario del 1898. Ma le lotte dei ceti popolari delle campagne e delle città avrebbero indotto all'inizio del nuovo secolo la parte più illuminata dei ceti dirigenti e della classe politica alla "svolta" liberale dell'età che prende il nome da Giovanni Giolitti. Nel clima più disteso assicurato dal "sistema" giolittiano, la presa di coscienza delle popolazioni rurali e la nascita dell'organizzazione sindacale nelle campagne avrebbero assunto forme più evidenti e concrete, inserendosi con una propria originalità nel quadro della vita politica e civile italiana di quegli anni.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

La fondazione Ugo Da Como

Erica Turrini

La Fondazione

La Fondazione Ugo Da Como è una delle più antiche istituzioni culturali del territorio bresciano; venne istituita con Decreto Regio il 4 maggio del 1942 (Rossi 1985, 581-583).

Lo scopo statutario della Fondazione è quello di "promuovere ed incoraggiare gli studi, stimolandone l'amore nei giovani¹" ed esplica la sua fondamentale attività curando la conservazione delle collezioni storiche, artistiche e librarie della Casa-museo-biblioteca del Podestà.

Istituisce inoltre borse di studio e di perfezionamento e promuove pubblicazioni d'interesse locale. È attivo, inoltre, dal 1947 il concorso annuale il cui premio è assegnato alle migliori tesi di laurea d'argomento bresciano o benacense.

Il Senatore Ugo Da Como

Ugo Da Como nacque a Brescia nel 1869, studiò al Liceo Classico Arnaldo di Brescia e si laureò in giurisprudenza a Roma nel 1891. Nel 1894 sposò Maria Glisenti, figlia di un ricco industriale che sarà la sua compagna per la vita.

La vita pubblica del Senatore Da Como si sviluppò su due fronti: il primo culturale, come socio e Presidente dell'Ateneo di Brescia; il secondo politico-amministrativo, come membro del Consiglio comunale di Lonato, come amministratore del Comune e della Provincia di Brescia, infine come parlamentare e ministro.

Prima di divenire presidente dell'Accademia bresciana, si fece conoscere dai membri attraverso alcuni interventi sui Commentari dell'Ateneo: nel 1892 scrisse una relazione su "Le Colonie", nel 1893 presentò uno studio dal titolo "La Repubblica di Falea" in cui spiega i punti di contatto tra i sistemi socialisti antichi (al tempo di Aristotele) e moderni; nel 1902 fu incaricato di tenere la prolusione in ricordo di "Gabriele Rosa nell'anno quinto di sua morte"; nel 1918 tenne il discorso di inaugurazione del monumento a Nicolò Tartaglia; nel 1938 tenne la commemorazione ufficiale per la morte di Baldassarre Castiglione. In qualità di presidente dell'Ateneo svolse i discorsi ufficiali di apertura degli anni accademici che si possono



Figura 1: Senatore Ugo Da Como

dividere in tre gruppi: il primo in cui si riferisce alla gloriosa storia dell'Ateneo; il secondo, che coincise con l'impegno politico del Senatore e con gli anni della Grande Guerra, in cui si tratta della guerra, delle vittime, dei valori; il terzo esplica il testamento culturale del Senatore: i compiti dell'Accademia per il futuro.

Un momento fondamentale per l'esperienza nell'Accademia di Ugo Da Como è rappresentato dalla fondazione, nel 1896, de "L'Amico del popolo", istituto di gratuito patrocinio per poveri, voluto da Paolo Cuzzetti (primo presidente) e dal Da Como, vicepresidente. La finalità di questa associazione era quella di assistere gratuitamente quanti, privi di mezzi, avessero bisogno di aiuto e di difesa, non soltanto per questioni di carattere giurisdizionale, ma anche per quanto riguardava l'espletamento delle pratiche amministrative.

_

¹ Statuto della Fondazione Ugo Da Como.

L'impegno politico amministrativo di Da Como ebbe inizio molto presto: entrò nello studio dell'avvocato Giuseppe Zanardelli, già Presidente della Camera, del quale divenne dapprima allievo, poi grande amico e infine continuatore della corrente liberale democratica. Dopo essere stato deputato per Lonato nel 1904, nel 1914 fu nominato sottosegretario alle Finanze e poi Sottosegretario al Tesoro; nel giugno 1919 venne nominato ministro dell'Assistenza Militare e delle Pensioni di Guerra nel primo Governo Nitti. Nelle elezioni del novembre 1919 non venne rieletto e si dimise dal Governo, ma il 3 ottobre dell'anno seguente venne nominato Senatore da Re Vittorio Emanuele III. Nel 1922 fu nominato Presidente del Comitato Centrale per la liquidazione e l'immediato pagamento dei risarcimenti dei danni di guerra. Dal 1923 al 1925 ricoprì la carica di Presidente della Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali (che poi divenne l'Istituto di Previdenza Sociale) di cui creò e gestì l'organizzazione; nel 1924 fu nominato Presidente della Commissione Centrale delle Imposte Dirette ed alcuni giorni dopo fu chiamato a far parte del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale.

A partire dalla metà degli anni '20, con l'avvento del fascismo, iniziò ad allontanarsi gradualmente dalla vita politica attiva che non rispecchiava più i suoi ideali. Si ritirò nella sua residenza estiva, la Casa del Podestà a Lonato sul lago di Garda in provincia di Brescia, dove si dedicò agli studi, alla raccolta di memorie antiche, di oggetti d'arte e alle attività culturali locali, in particolare riguardanti l'Ateneo di Brescia, di cui era già stato presidente nel 1919-1920, oltre al collezionismo e alla raccolta di libri per l'accrescimento della sua preziosa biblioteca privata. Condusse una serie di importanti indagini storiche volte al recupero di capitoli dimenticati di storia bresciana.

Gli studi di Ugo Da Como in campo storico, a partire dall'anno 1916 fino al 1940 furono ininterrotti e principalmente rivolti alle origini del Risorgimento, momento storico molto complicato e spesso drammatico in cui si verificarono mutamenti profondi in campo politico e sociale.

1916 Per il capoluogo del Dipartimento del Benaco

1922 Contributo alla storia delle origini del Risorgimento. Note su manoscritti inediti

1922 Il Bresciano Conte Girolamo Fenaroli deportato politico nel 1800

1924 Brixia ad libertatem nata

1925 Napoleone e la consulta di Lione

1926 *La Repubblica Bresciana* (Bologna, Zanichelli). In questo importante volume Ugo Da Como ricostruisce gli episodi che portano alla creazione della Repubblica Bresciana, costituita il 18 marzo 1797 per la caduta della Repubblica Veneta. Il 21 novembre 1797 il territorio bresciano fu annesso alla Repubblica Cisalpina.

1927 Lettere inedite di Ugo Foscolo

1927 In brixianam editionem principem librorum de Roma triumphante a Flavio Blondo foroliviensi conscriptorum brevis adnotatio (Bologna, Zanichelli). Si tratta di un contributo filologico interamente in latino e dà conto degli interessi bibliofili che animarono il Senatore.

1928 Lettera inedita di G. Mazzini

1928 Umanisti del secolo XVI. Pier Francesco Zini suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato sacro ed ameno recesso su la riviera del Benaco (Bologna, Zanichelli). È uno studio molto interessante che ricostruisce il clima umanistico di Lonato nel Cinquecento.

1929 Documenti sulle X Giornate

1929 *Pagine eterne e massime immortali* (sulla Nuova Antologia). È un contributo in cui Ugo Da Como dà notizia della sua raccolta di edizioni di Lucio Anneo Seneca, soffermandosi sul conforto che la lettura dei classici è in grado di infondere.

1930 Girolamo Muziano 1528-1592. Note e documenti (Bergamo, Istituto delle Arti Grafiche). Questa monografia è ancora oggi un basilare strumento per chi studia il pittore Girolamo Muziano. 1930 Una dedica di Ugo Foscolo (sul Marzocco). In questa occasione il Da Como ritorna a rendere pubblica l'esistenza di alcuni autografi foscoliani di sua proprietà. Tra questi la prima edizione dei Sepolcri con dedica di Ugo Foscolo a Marzia Martinengo, proveniente dalla Biblioteca lonatese di

Jacopo Cerutti.

1933 La Città delle X Giornate

1934-1940 *I Comizi nazionali in Lione per la costituzione delle Repubblica Italiana* (Bologna, Zanichelli). Si tratta senz'altro dell'opera più importante del Da Como; è composta da cinque volumi. L'incarico gli venne affidato dall'Accademia dei Lincei. Nei volumi sono raccolti numerosissimi documenti e testimonianze inerenti la discussione e l'approvazione della Repubblica Cisalpina.

Alla morte del Senatore Ugo Da Como, avvenuta a Lonato nel 1941, non avendo eredi, egli dispose per testamento l'istituzione di un ente autonomo, una Fondazione, che promuovesse e sostenesse la cultura e che si occupasse di mantenere viva la Casa del Podestà e la sua straordinaria raccolta libraria.

Il Complesso museale: la Casa del Podestà

La Casa del Podestà sorse verso la metà del Quattrocento quale sede del rappresentante della Repubblica di Venezia, cui era demandato il controllo del territorio. La dominazione della Serenis-



Figura 2: La Galleria

sima durò dal 1441 per oltre 350 anni, sino alla fine del Settecento quando Napoleone cedette Venezia all'Austria e la Casa del Podestà passò prima di proprietà del demanio austriaco che ne fece una caserma, e in seguito al Comune di Lonato che si disinteressò completamente dell'edificio.

Nel 1906 venne acquistata ad un'asta pubblica per 1.000 lire da Ugo Da Como che la fece restaurare tra il 1907 e il 1909 dal maggiore architetto bresciano del periodo: Antonio Tagliaferri.

Da Como desiderava creare una vera e propria Casa-museo da abitare, secondo una moda diffusa tra '800 e '900. Inizialmente il palazzo, fu, per lui e la moglie Maria Glisenti, una dimora estiva; vi si stabilì definitivamente soltanto negli ultimi anni di vita quando si ritirò completamente dalla vita politica attiva.

La Casa del Podestà fa parte di uno straordinario complesso monumentale, dominato dalla

grandiosa Rocca Visconteo-veneta; comprende 20 stanze completamente arredate e un piccolo edificio collocato all'interno dei giardini privati con due sale adibite a biblioteca. VI sono conservati oggetti di ogni genere che coprono un arco temporale di molti secoli, dalle anfore di epoca romana, ai curiosi oggetti d'uso dei primi del Novecento.

Il piano terra è la zona che risponde a logiche di rappresentanza; le sale sono studiate per ricevere in maniera ufficiale ospiti importanti e sottolineano la volontà di arredarle rifacendosi agli stili

del passato: il Medioevo per la Galleria, il Quattrocento per la Sala Antica, il Seicento per la Sala Rossa e il Settecento per il Salottino Glisenti.



Figura 3: . Il salotto della Sala Rossa

Il primo piano è, invece, la parte più intima della Casa, ricca di ritratti fotografici di amici e personaggi cari al Da Como. Le camere da letto trasmettono il senso di riservatezza del luogo.



Figura 4: La Camera da letto del Senatore Da Como

La Biblioteca

La biblioteca è costituita da un edificio separato dal resto della Casa-museo, situato nei giardini privati e voluto dal Senatore Da Como per ospitare il fondo librario. Fu costruito in stile quattrocentesco nel 1923 dall'ingegnere bresciano Arnaldo Trebeschi.



Figura 5: Veduta esterna della biblioteca

L'architettura si sviluppa su due livelli e ricorda una chiesetta lombarda, forse per sottolineare la devozione del Senatore alla bibliofilia.

Il progetto di Da Como mirava non solo alla costruzione di un luogo di conservazione per i suoi amati libri, ma alla nascita di un'istituzione con lo scopo di stimolare nei giovani l'interesse per gli studi locali e giovare all'immagine di Lonato per attrarre sempre più "turisti" nel paese che sempre amò.

All'interno della biblioteca sono custoditi circa 50.000 volumi che trattano dei più svariati argomenti, apparentemente raccolti senza un criterio logico.

Da Como aveva molte fonti per l'acquisto dei suoi libri: importanti librerie antiquarie come Olschki, Rappaport, Samonatti, Puccinelli di Roma, Daniele di Napoli, Loescher Seeber di Firenze, Hoepli e Vinciana di Milano, Zanichelli di Bologna e Delai di Brescia. Ma anche molti amici e conoscenti, bibliofili gli presentavano edizioni rare e preziose di cui entravano in possesso. Aveva un interesse particolare per le legature monastiche e umanistiche e per le xilografie raffinate.

Il Senatore non fu soltanto un facoltoso collezionista, ma studiò i suoi libri e fu sempre orgoglioso di poter mostrare gli ultimi acquisti agli amici. Fece sempre controllare ad esperti gli esemplari dei libri da lui posseduti.

La prima sala della biblioteca è denominata Sala della Vittoria perché vi è custodita una copia su scala minore della Vittoria Alata conservata al Museo di Santa Giulia a Brescia. Qui sono custoditi circa 7000 volumi.

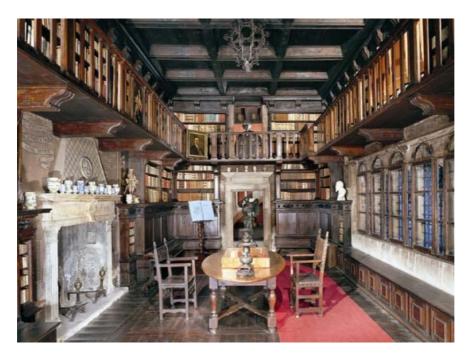
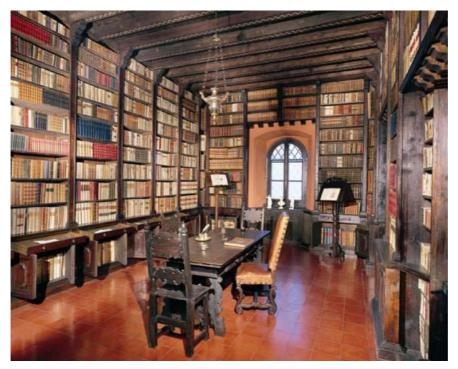


Figura 6: Sala della Vittoria



La seconda sala è la Sala Bresciana che conserva, soprattutto opere di argomento bresciano e benacense. un angolo della grande stanza collocato, su di una colonnetta, il bozzetto preparatorio di Odoardo Tabacchi per il monumento ad Arnaldo Da Brescia, collocato oggi nell'omonima piazza cittadina.

Figura 7: Sala Bresciana

Del fondo librario del Senatore fanno parte 400 incunaboli² e 500 codici manoscritti databili dal XII al XIX secolo, alcuni dei quali impreziositi da miniature e decorazioni dorate e colorate.

² Incunabolo: convenzionalmente un documento stampato con la tecnologia dei caratteri mobili inventata da Gutenberg e realizzato tra la metà del XV secolo e il 31 dicembre dell'anno 1500. La definizione di incunabolo deriva dal latino e significa "in culla", si riferisce a volumi che presentano caratteristiche comuni con i manoscritti. Generalmente gli incunaboli non presentano un frontespizio, ma solo una indicazione spesso approssimativa, che riporta il nome dell'autore dell'opera e un titolo. Le note tipografiche, cioè le indicazioni sulle responsabilità dello stampatore sono, quando presenti, riportate nel colophon. Questo perché i primi libri realizzati con i caratteri mobili tendevano ad imitare l'aspetto



Figura 8: Bibbia. Incunabolo



Figura 9: Il libro più piccolo del mondo

Una curiosità. È il libro antico più piccolo del mondo, oggi conservato in una bacheca nella Sala della Vittoria: si tratta del testo di una lettera di Galileo Galilei a madama Cristina di Lorena. Il volumetto – stampato per essere un vero e proprio record – è stato impresso a Padova nel 1896.

La Biblioteca dispone oggi di un inventario informatizzato e tutti i volumi sono consultabili per motivi di studio, previa richiesta.

dei libri manoscritti, dove, viste le loro modalità di produzione, tali indicazioni erano del tutto superflue. Gli incunaboli sono quindi i primi libri moderni, cioè realizzati in serie con delle modalità proto-industriali, ma circa 10.000 dei 40.000 testi noti sono costituiti da fogli sciolti, in quanto la nuova tecnologia permetteva di realizzare anche bandi, proclami, lettere di indulgenza, modulistica, etc. Al mondo vi sono circa 450.000 incunaboli (di molti testi esistono svariate copie) di cui circa un quarto si trovano in Italia. Sono considerati molto preziosi e conservati in musei e biblioteche specialistiche.

I Fondi Speciali della Biblioteca di Ugo Da Como³

1. Fondo bandi e manifesti

Composto da 788 fogli e 24 opuscoli acquistati da Ugo Da Como presso librerie antiquarie e privati, il fondo comprende:

- a) 105 bandi di Eugenio de Beauharnais, 16 opuscoli databili tra il 1805 e il 1810,
- b) 103 bandi di Napoleone I, 7 opuscoli databili tra il 1806 e il 1807,
- c) 50 bandi del dipartimento del Mella databili tra il 1806 e il 1810,
- d) 7 bandi del periodo risorgimentale databili tra il 1848 e il 1849,
- e) 22 bandi della Repubblica Cisalpina databili tra il 1797 e il 1800,
- f) 17 bandi del Regno d'Italia databili tra il 1806 e il 1810,
- g) 46 bandi di Giuseppe II d'Austria, 2 opuscoli databili tra il 1775 e il 1790,
- h) 30 bandi di Giuseppe II d'Austria, 4 opuscoli databili tra il 1783 e il 1790,
- i) 47 bandi e avvisi del periodo asburgico, 5 opuscoli databili tra il 1774 e il 1840,
- j) 2 bandi e manifesti vari di argomento bresciano databili nel secolo XVI,
- k) 11 delle "Sante Croci" del Duomo vecchio di Brescia,
- 1) 23 avvisi e proclami dei capitani, rettori di Brescia,
- m) 3 avvisi del Vescovo Gabrio Maria Nava (1808-1831).
- n) 97 bandi e manifesti veneziani databili tra il 1778 e il 1781,
- o) 4 bandi veneziani databili tra il 1614 e il 1767,
- p) 47 bandi e avvisi vari databili tra i secoli XVII-XIX.

Il fondo non è stato ancora inventariato ed è collocato nella Sala Archivio attigua alla Sala di Lettura.

2. Fondo "Iacopo Cerutti"

Giacomo Antonio Cerutti (Iacopo) era un nobile lonatese vissuto a Brescia nella prima metà dell'Ottocento. Trascorse diversi anni a Parigi, poi a Padova e infine a Lonato. Sposato con Margherita Tommasi ebbe due figli e morì nel 1892. Alla morte la sua casa fu acquistata ad un'asta giudiziaria dai figli, uno dei quali sposò Lina Bellini, la persona che nel 1912 alienò per 700 lire la biblioteca del suocero a Ugo Da Como.

La raccolta è registrata in un inventario manoscritto ed è composta da 3.392 pezzi, di cui 4 incunaboli, 123 cinquecentine, 97 seicentine, 871 edizioni del XVIII secolo e le restanti del XIX. Si tratta per lo più di testi in italiano, francese e latino e riguardano la letteratura classica, italiana, francese, la storia, la storia dell'arte e la filosofia.

La collezione è facilmente individuabile dalle legature inconfondibili e dall'ex-libris "Iacopo Cerutti". Fu inizialmente posta in una sala della Casa-museo che ne prese il nome (Sala Cerutti). Nell'archivio di Da Como sono conservate le lettere e la ricevuta di pagamento di questo fondo; da questi documenti si deduce che la biblioteca Cerutti fu acquisita in blocco, mobili compresi.

Uno studio speciale su questo fondo è stato condotto da Elisa Bertini per la tesi di laurea dedicata al "Catalogo degli incunaboli e delle cinquecentine del fondo Cerutti nella Biblioteca Ugo Da Como di Lonato".

3. Fondo codici e manoscritti

Questo fondo è costituito da due nuclei: il primo costituito da 500 volumi; il secondo composta da un migliaio circa di documenti sciolti. I volumi ricoprono un arco temporale molto vasto che va dal XII al XX secolo; il filone tematico principale è quello storico (circa 120 volumi), seguito dalle materie letterarie (100 volumi circa), religiose (60 volumi) e scientifiche.

I codici sono inventariati con il Software MANUS fornito dal MM BB CC.

³ Cfr. Regione Lombardia 1998.

Di notevole importanza sono i manoscritti impreziositi da miniature dorate e da legature pregiate. Il manoscritto più antico, le "Satire di Giovenale" (n. 80), è datato alla seconda metà del XII secolo; di provenienza ignota, presenta deliziose iniziali miniate.

Interessanti risultano i codici rinascimentali contenenti opere di classici latini e di scrittori umanistici.

manoscritto membranaceo e miniato, contiene, di mano del XV secolo, i "Trionfi "e un'antologia del "Canzoniere" di Petrarca e, di mani più tarde, 24 testi adespoti e 4 rime di Antonio Tebaldeo. Il "Libro d'Ore", n. 156, dei primi decenni del XV secolo, è ricco di miniature a piena pagina con episodi della Passione di Cristo, secondo il testo del Vangelo di Giovanni. Degni di nota sono anche i "Privilegi della nobile famiglia bresciana degli Averoldi" n. 157 e 158 con motivi ornamentali e decorativi molto accurati: dipinte, colori vivaci, motivi floreali, mascheroni, fregi.

Due studi speciali sono dedicati al fondo dei codici manoscritti: Andrea Comboni (1991) "notizie dal catalogo dei manoscritti" ed Eloisa Andreis



Figura 10: Miniatura. Libro d'Ore. Sec. XV

(2003-2004)per la tesi di laurea dedicata a "I più antichi manoscritti della Fondazione Ugo Da Como".

Il secondo gruppo, costituito da atti notarili, contratti, registri di contabilità, ecc. databili fra il XV e il XIX secolo, non è ancora inventariato; vi sono però certamente gruppi omogenei di documenti appartenenti alle famiglie Caleppi, Marinoni, Sabelli, Zambelli.

4. Fondo edizioni del secolo XVI

Le cinquecentine sono oltre 2000 e tra di esse compaiono molti pezzi rari come 104 opere stampate dai Manuzio⁴, 121 volumi dei Giolito de' Ferrari⁵, 24 del Britannico⁶, 80 dei Nicolini da Sabbio⁷, 37 dei Paganino⁸.

⁴ Vedi capitolo 16: *Le edizioni aldine*.

⁵ Giolito de' Ferrari: Importante dinastia di tipografi veneziani attiva nella città lagunare tra il 1515 e il 1606, ebbe i suoi fondatori in Bernardo Stagnino e Giovanni Giolito detto il Vecchio, entrambi originari di Trino nel Monferrato, dove Giovanni iniziò a stampare nel 1483. A Venezia Giovanni il Vecchio era giunto intorno al 1515, ed avviò un laboratorio tipografico. Le edizioni di questo periodo, di carattere giuridico e legislativo, sono costituite da grandi volumi in folio e caratterizzate dall'uso di caratteri gotici. Alla morte di Giovanni il Vecchio, avvenuta intorno al 1540, il laboratorio artigiano fu portato avanti dal figlio Gabriele che continuò l'opera del padre fino al 1578, anno della sua probabile morte. Nei suoi quarantadue anni di vita Gabriele stampò ben 817 volumi. Le edizioni di Giolito si riconoscono per la famosa marca tipografica che rappresenta una fenice un uccello favoloso che sopravvive al proprio rogo e risorge.

⁶ Britannico: famiglia originaria di Palazzolo. Negli ultimi 20 anni del '400 i fratelli Angelo e Jacopo crearono una sorta di monopolio librario e fecero stampare moltissime opere anche con privilegi.

⁷ Nicolini da Sabbio: provenienti da Venezia ma probabilmente originari dell'omonima valle. Lavorarono a Brescia e a Venezia fino alla metà del '500 stampando opere importanti e preziose.

5. Fondo "Alessandro Fortis"

Alessandro Fortis⁹, avvocato, patriota e uomo politico. Nacque a Forlì nel 1841, frequentò la facoltà di giurisprudenza a Roma, ma fu espulso dallo Stato Pontificio per via delle sue idee anticlericali e fu quindi costretto a terminare gli studi a Pisa nel 1862. Durante la seconda guerra d'Indipendenza, convinto della necessità di unire la penisola sotto la corona sabauda, fu garibaldino sia nella campagna del Trentino del 1866 sia in quella dell'Agro Romano del 1867.

Conseguita la laurea, tornò a Forlì dove iniziò il praticantato di avvocato. Nel 1864, a soli 23 anni, entrò in consiglio comunale dove in pochi anni prese posizioni ben ferme riguardo i temi sociali.

Militante del partito d'azione dal 1866, abbandonò per un po' Forlì e la sua attività per partecipare alla terza guerra d'indipendenza contro l'Austria per la liberazione del Vento e del Trentino. Nel 1867 prese parte alla spedizione di Garibaldi nel tentativo di occupare militarmente Roma. Dopo la fallimentare impresa sulla capitale, Fortis si rese conto che per far sentire la propria voce al governo, bisognava trovare vie legali senza ricorrere alla violenza. Si avvicinò a posizioni progressiste e repubblicane anche grazie all'influenza di Aurelio Saffi e Oreste Romagnoli.

Nel 1874 fu uno dei capi repubblicani al convegno di Villa Ruffi, ma fu arrestato insieme a Saffi e Fratti con l'accusa ingiusta di preparare azioni sovversive contro lo Stato. Furono liberati diversi mesi dopo per mancanza di prove.

Al congresso repubblicano di Genova del 1876 sostenne le necessità della partecipazione dei mazziniani alle lotte parlamentari. Deputato a Forlì dal 1880, avendo aderito alla sinistra costituzionale, fu sottosegretario con Crispi, poi ministro dell'Agricoltura col Pelloux (1899). Si dimise per protesta contro le leggi reazionarie del Pelloux ed entrò a far parte del gruppo di Giolitti, al quale successe come presidente del Consiglio dal marzo 1905 al febbraio 1906, quando si dimise. I punti qualificanti del suo programma furono due: la statalizzazione delle linee ferroviarie e l'aumento delle spese per la marina. Uscì completamente dalla scena politica alla sua morte, nel 1909.

Il fondo Alessandro Fortis comprende 1024 opere per un totale di 1601 volumi tra cui un incunabolo, 49 cinquecentine, 56 seicentine, 430 edizioni del XVIII e 1066 del XIX secolo. Si tratta prevalentemente di testi in lingua italiana di argomento vario (dalla letteratura nazionale, alla poesia, dalla storia, alla storia dell'arte e del teatro). Non è dato sapere in che modo il fondo sia giunto per intero a Ugo Da Como; di certo il Senatore conosceva la biblioteca di Fortis, giacché nella corrispondenza con Maria, la figlia di Fortis, cita alcuni volumi di quella collezione. Esiste un catalogo manoscritto, compilato probabilmente dallo stesso Fortis, che indica i 1602 volumi, ma non v'è la certezza, per ora, che siano tutti giunti al Da Como.

Probabilmente Da Como e Fortis si conobbero a Roma durante gli studi dello stesso Fortis e continuarono a frequentarsi quando furono entrambi deputati al Parlamento. Da Como strinse anche una stretta comunicazione epistolare con la figlia di Fortis, Maria, e poi signora Saffi.

Uno studio speciale su questo fondo è stato condotto da Chiara Patucelli (2004-2005) per la tesi di laurea dedicata a: "Il fondo Fortis nelal Biblioteca della Fondazione Ugo Da Como: catalogo delle cinquecentine".

6. Fondo incunaboli

Gli incunaboli costituiscono la raccolta più cospicua della biblioteca, sia per il numero (397 pezzi più 8 duplicati), sia per la presenza di alcuni pezzi considerati unici e rari. Inizialmente l'intento di Ugo Da Como era quello di creare una raccolta che comprendesse gli incunaboli mancanti dalla collezione della Biblioteca Queriniana di Brescia per poi un giorno donarli alla stessa; l'amore per i libri ebbe il sopravvento e Da Como fece acquisti anche molto ingenti a Brescia, a Roma, a Firenze e un po' ovunque, tanto che nella sua mente cresceva sempre più l'idea della Fon-

⁸ Paganini: Alessandro, grande editore dei primi decenni del '500 che quasi riuscì ad emulare la perfezione delle edizioni aldine.

⁹ Per una biografia completa: Monsagrati 1997, 210-215.

dazione che, alla sua morte, avrebbe dovuto occuparsi delle sue raccolte e veniva meno il desiderio di completare le opere della Queriniana. Come sappiamo Da Como tenne un'intensa corrispondenza con bibliofili colti come Leo Olschki, Angelo Davoli, Tommaso Accurti, ai quali chiedeva informazioni e segnalazioni riguardo libri da acquistare.

Nonostante la passione e la competenza acquisita nel settore, i suoi libri non portavano segnature scritte, né etichette, né timbri; solo alcuni portano un ex-libris.

Alla morte del Senatore il dottor Paolo Nalli, Sovrintendente Bibliografico della Lombardia, fece raccogliere gli incunaboli per collocarli in un luogo sicuro, li fece timbrare, inventariare e collocare per numero progressivo.

Nel 1942 fu affidato dal Consiglio della Fondazione, a Ugo Baroncelli, allora direttore della Biblioteca Queriniana, l'incarico di compilare un catalogo descrittivo della collezione. In quegli an-

ni turbolenti a causa della guerra il Baroncelli ebbe un bel da fare tra le cure per la Queriniana e questo nuovo incarico che gli richiedeva grande impegno un quotidiano. Cercò recuperare gli incunaboli sfuggiti che erano precedenti elenchi, aiutandosi con i repertori bibliografici della blioteca da lui diretta, si accorse che altri che erano stati segnalati non erano in realtà vere edizioni del XV secolo.

All'arrivo dei tedeschi Lonato Baroncelli ritenne di dover celare i preziosi volumi e notte. aiutato una dall'amico dottor Papa. portò le casse contenenti gli incunaboli e i manoscritti in nascondiglio sicuro. appena in tempo prima che la Casa-museo divenisse sede di un comando militare.

Alla fine della guerra i libri furono riportati al loro posto e il lavoro di schedatura di Baroncelli riprese, anche se molto lentamente. Il catalogo definitivo fu stampato nel 1953, a più di dieci anni dalla morte del Senatore.



Figura 11: Incunabolo. Dante Alighieri "Divina Commedia" col commento di Cristoforo Landino. Brescia, Bonino de' Bonini, 1487

Oggi gli incunaboli sono collocati nella "Camera degli Ospiti" all'interno di una grande libreria coperta costantemente da sensori di allarme.

7. Fondo "Guido Lonati"

Guido Lonati, nato a Brescia nel 1896, fu un bancario, bibliotecario e studioso, appassionato di geologia. A partire dal 1920 si dedicò anima e corpo agli studi locali collaborando con importanti giornali e riviste come "La Sentinella Bresciana", "Il Giornale del Garda", "Brixia Sacra", "Commentari dell'Ateneo di Brescia" e molti altri. I suoi studi si possono dividere in due grandi filoni: la storia della Riviera del Garda e il Quattrocento bresciano. Quando si trasferì da Maderno a Lonato, il Senatore Da Como lo fece bibliotecario della sua ricca e preziosa collezione libraria. Morì nel 1936 a Lonato senza aver terminato la sua opera in due volumi sulla Storia di Brescia dell'Ateneo riguardante il Quattrocento bresciano.

Il fondo librario di Lonati confluito nella Biblioteca di Da Como, consiste nella raccolta specializzata nell'ambito della storia locale ed è composto da 263 volumi e opuscoli e da 16 titoli di periodici vari; fu acquistato da Da Como nel 1936 per 2.500 lire. Il materiale è quasi tutto del XX secolo ad eccezione di 2 cinquecentine, 2 seicentine, 5 edizioni del XVIII secolo e poche decine dell'Ottocento ed è riconoscibile grazie alla nota di possesso manoscritta "Guido Lonati". Della raccolta esiste un inventario manoscritto compilato al momento della vendita da Giulia Vescia Lonati. I manoscritti delle opere di Lonati furono acquistati successivamente dall'Ateneo di Brescia, eccetto 10 inerenti la storia della riviera bresciana del Garda che sono depositati in Fondazione.

8. Fondo "Enrico Montini"

Il fondo è entrato a far parte delle raccolte della Fondazione nel giugno 1931 grazie all'interessamento di Monsignor Paolo Guerrini e fu pagato 5.500 lire. Ne esiste un catalogo scritto dallo stesso Montini nel 1887. Della raccolta fanno parte 2 manoscritti, 7 incunaboli, 141 cinquecentine, 217 seicentine, 270 edizioni del secolo XVIII e 90 edizioni del secolo XIX.

I temi principali sono di carattere storico, filosofico e religioso (Bibbie, testi di teologia e storia della religione cristiana); si tratta per lo più testi scritti in lingua italiana e in lingua latina.

Ugo Da Como, sulla ricevuta di acquisto di questa biblioteca, scrisse "Mancano molti. Cattivo affare"; questo induce a pensare che non tutti i volumi descritti nel catalogo manoscritto nel 1887 da Enrico Montini siano effettivamente arrivati alla Biblioteca Da Como.

9. Fondo "Emilio Ondei"

Emilio Ondei nato a Castiglione delle Stiviere nel 1907, si laureò in legge nel 1931 e divenne magistrato. Fu pretore a Lonato per quindici anni dove ebbe modo di frequentare la Fondazione Da Como dedicandosi a studi storici ed umanistici. Nel 1989 gli venne dedicata una sala della Fondazione Ugo Da Como, alla quale aveva lasciato la sua biblioteca. Scrisse molte opere a carattere giuridico, sulla deontologia professionale forense e sui problemi della magistratura in Italia. Morì a Brescia nel 1986.

Il fondo è costituito da tesi di diritto (privato, amministrativo, internazionale), storia, filosofia, religione, narrativa ed enciclopedie. Sono circa 2500 pezzi del XX secolo. All'interno vi sono anche opere relative alla lingua e letteratura francese.

Il fondo è stato interamente catalogato con il sistema SBN (Servizio Bibliotecario Nazionale) consultabile on-line.

10. Fondo parlamentare e fondo giuridico

Il fondo comprende circa 670 unità tra volumi, raccolte, collane, riviste ed opuscoli che Da Como utilizzò per svolgere la sua attività di avvocato durante le legislature XXII (1904-1909), XXIII (1909-1913), XXIV (1913-1919) alla Camera e successivamente al Senato.

Tramite gli ex-libris, i timbri e le dediche posti sui volumi, è possibile conoscerne la provenienza e i rapporti di amicizia e professionali che Da Como ebbe con i colleghi più o meno illustri.

I volumi possono essere suddivisi in sei gruppi:

- a) I codici (civili, penali, di procedura penale e criminale, di procedura civile, del commercio e politico-amministrativi). Tra questi i più antichi sono un Codice Civile per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla del 1820 e un Codice Civile per gli Stati di S. M. il re Sardegna del 1837.
- b) La dottrina. Sono poco più di 100 volumi e testimoniano l'attenzione posta dal Da Como allo studio del diritto fine a se stesso. Attengono alle problematiche relative all'esercizio della professione di avvocato.
- c) La giurisprudenza, i periodici e le riviste. Sono per lo più sentenze di tribunali italiani, sia ordinari che speciali, in alcuni casi con commento di autorevoli studiosi del diritto. Sono presenti raccolte di periodici riguardanti la giurisprudenza civile, commerciale, penale e amministrativa, in alcuni casi corredate anche da arringhe di illustri avvocati.
- d) I discorsi e gli atti parlamentari. Risalgono alla seconda metà dell'Ottocento e sono: "Archivio Giuridico" dal 1869 al 1880; "Cronaca legislativa, supplemento al Monitore dei tribunali..." dal 1861 al 1897; "Il Foro Italiano" dal 1884 al 1889; "Il Foglio periodico della regia Prefettura di Brescia" dal 1881 al 1888. Qui si trovano elenchi alfabetici dei deputati e dei colleghi, relazioni dei ministeri, progetti di bilancio e di spesa della Camera dei Deputati e del Senato.
- e) I trattati, i saggi e i resoconti. Si compone del materiale utilizzato da Ugo Da Como per svolgere la sua attività di avvocato: manuali pratici, opere di statistica giudiziaria penale, raccolte di leggi, regolamenti e discipline ad uso dei magistrati, atti del Consiglio Provinciale di Brescia.
- f) Le raccolte di atti diversi. 125 elementi tra bollettini, raccolte, resoconti, discorsi e proposte di legge. Presentano una raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti per il Regno d'Italia dal 1862 al 1882.

Molti di questi volumi riportano note a margine, appunti manoscritti e note su fogli bianchi: sono le spiegazioni o gli aggiornamenti delle leggi. Non tutte queste note sono di mano del Da Como: probabilmente sono opera dei precedenti possessori dei volumi.

Il materiale prevalentemente in italiano, è edito tra i secoli XIX-XX, ed è collocato nella Sala di Lettura: è stato catalogato da una studiosa (Zecchi 1999-2000) che ha realizzato una tesi di laurea su questo fondo e su Ugo Da Como bibliofilo giuridico.

11. Fondo pergamene

Si tratta principalmente di documenti notarili, complessivamente 383 carte, 12 frammenti e 3

fascicoli di 6 carte ciascuno e furono acquistati da Ugo Da Como da librerie antiquarie e da privati. 19 provengono dalla cancelleria di Venezia e sono state emesse per conto di alcuni dogi a favore del Comune di Lonato e del suo territorio; 27 appartengono alla famiglia Caleppi e 25 alla famiglia Marinoni; vi sono inoltre tre bolle papali. Il fondo è databile tra il XIII e il XVIII secolo, non è stato catalogato ed è collocato nella sala dell''archivio.

12. Fondo "Seneca"

È costituito da 86 edizioni a stampa e 2 manoscritti per un totale di 126 volumi; sono compresi 6 incunaboli, 19 Cinquecentine, 36 Seicentine, 9 edizioni del Settecento, 15 dell'Ottocento e 3 del Novecento.

Questa raccolta delinea la particolare attenzione che Ugo Da Como aveva nei confronti di questo autore classico. Non è facile capire la provenienza dei volumi, ma si può affermare che non furono acquistati tutti insieme, dato che riportano diversi ex-libris, tra cui "Cerutti" il cui fondo fu acquistato in un blocco unico. Altro dato si ricava dal confronto del catalogo attuale con l'inventario delle edizioni senecane compilato da Achille Beltrami¹⁰ nel 1928: si denota che a quella

¹⁰ Achille Beltrami. Compagno di Da Como nei primi anni di scuole, ritrovato più tardi nei panni di latinista e studioso di cultura classica, diede alla luce la relazione dell'apparato critico delle Epistole morali di Seneca ricavate dal Codice Queriniano di Brescia.

data il fondo era già quasi interamente costituito. Da quel momento in poi non si arricchisce se non di pochissime unità. Il fondo è stato collocato all'interno della cassaforte antica che si trova nell'atrio della biblioteca. Il catalogo (Valbusa 2002) del fondo Seneca è stato pubblicato nel 2002.

13. Fondo stampe illustrate e disegni

Il fondo è conservato in 20 buste presso la Casa-museo ed è stato acquistato quasi per intero da Da Como. Le buste contengono calcografie della terraferma della repubblica di Venezia, ritratti di uomini illustri del secolo XIX, vedute di Brescia e provincia, vedute di monumenti e città d'Italia, manifesti bresciani, stampe incisioni e disegni vari.

La raccolta è stata parzialmente riprodotta in digitale ma non catalogata.

14. Fondo tesi di laurea

Si tratta degli elaborati – databili tra il 1946 e il 2044 – che hanno partecipato ottenendo premi e/o menzioni al concorso bandito dalla Fondazione in ottemperanza alla volontà testamentaria di Ugo Da Como. Sono presenti anche alcune tesi datate dopo il 2004 ma soltanto di argomento strettamente legato alla Biblioteca e alla Fondazione.

15. Le edizioni aldine

Aldo Manuzio era uno stampatore vissuto a cavallo tra Quattro e Cinquecento, capostipite di una famiglia di tipografi, stabilitosi a Venezia nel 1490. La sua ambizione era quella di salvaguardare la letteratura greca dall'oblio, diffondendone i capolavori attraverso nuove edizioni a stampa. Presto allacciò rapporti con letterati e artisti del tempo che lo portarono alla fondazione dell'Accademia Aldina nel 1500, dedicata agli studi ellenistici che diede una grande spinta all'approfondimento dei classici greci in Italia ed in Europa.

Di grande importanza è l'incunabolo da lui stampato "Institutiones graecae grammatices" del 1497 che può essere definito la prima grammatica della lingua greca, in latino, d'età moderna.

Nel 1499 Aldo Manuzio sposò Maria, figlia di Andrea Torresano da Asola che aveva rilevato la tipografia veneziana del suo maestro Nicholas Jenson¹¹: si unirono così, nel 1508, i due editori più importanti del-

la città. Nel 1515 alla morte di Aldo, il suocero e i due cognati continuarono l'attività fino alla maggiore età dei suoi figli; la tipografia aldina cessò l'attività dopo la terza generazione.



Figura 12: Marca tipografica di Aldo Manuzio

Aldo Manuzio perfezionò il formato in 8°, gradito dal pubblico per le dimensioni ridotte e per il prezzo contenuto; inventò il carattere corsivo nato, per riprodurre la calligrafia cancelleresca rinascimentale; iniziò a numerare le pagine dei volumi; definì con precisione i ruoli dei segni di interpunzione.

La raccolta di Ugo Da Como delle aldine è costituita da 99 edizioni, tra cui due incunaboli; 15 sono le edizioni attribuite ad Aldo il Vecchio. Le altre sono degli eredi Paolo Manuzio¹² e Aldo

¹¹ Nicolas Jenson (1420-1480) stampatore francese che lavorò per lo più a Venezia. Creò il carattere romano.

¹² Paolo Manuzio, terzo figlio di Aldo, stampatore ed erudito. Nato nel 1512 lavorò nell'officina del padre fino al 1540.

Manuzio il Giovane¹³ che mantennero le innovazioni tecniche di Aldo ma modificarono la marca tipografica a seconda dei periodi e dei gestori della stamperia: le varianti sono circa 40.

Le due aldine più antiche custodite dalla Fondazione Ugo Da Como sono le già citate "*Institutiones graecae grammatices*" del 1497 e le "*Epistole devotissime de Sancta Catherina da Siena*" del 1500 entrambe stampate a Venezia da Aldo il Vecchio.

Degna di citazione è anche *La Divina Commedia* edita nel 1502 da Aldo il Vecchio, stampata in corsivo e in formato 8°, senza alcun commento.

Una cinquantina delle edizioni aldine di Da Como provengono dal fondo Cerutti¹⁴, due dalla Biblioteca privata di Enrico Montini¹⁵ e uno dal fondo di Alessandro Fortis¹⁶.

Il fondo delle edizioni di Aldo Manuzio è particolarmente interessante perché oggi sono pochi gli esemplari reperibili sul mercato; inoltre il loro valore è sempre in crescita sia dal punto di vista commerciale che da quello artistico.

Il fondo è stato studiato e catalogato da Monia Baratti (2002-2003) che ha svolto una tesi di laurea sull'argomento.

16. Archivio Da Como

L'archivio del Senatore che si compone di un centinaio di faldoni; è stato riportato a Lonato, dall'archivio di Stato di Brescia, nel 2003 ed è ora custodito presso la sede della Fondazione Ugo Da Como: va diviso in due parti principali: le carte a carattere personale e quelle di tipo professionale. Il primo, comprende pacchetti separati in faldoni ordinati cronologicamente. Il secondo comprende i fascicoli delle varie pratiche curate dallo studio legale, che hanno mantenuto quasi del tutto l'ordinamento originale.

La Rocca Visconteo-Veneta

Le tracce più antiche di frequentazione umana della collina su cui sorge il Castello di Lonato ci vengono offerte da alcuni reperti venuti alla luce nel 1985 nel corso di lavori di restauro: numero-si frammenti di ceramica di impasto grossolano, uno spillone in bronzo e una cuspide di freccia in selce, ci testimoniano la presenza di comunità umane risalenti alla remota età della preistoria.

Non si hanno prove certe su una frequentazione di epoca romana; si ipotizza la presenza di un castello intorno all'anno 1000 basandosi su alcuni documenti papali.

Nonostante i numerosi interventi di rifacimento, ampliamento, demolizione succedutisi nel tempo, la struttura del Castello conserva ancora le evidenze architettoniche dei secoli XIV e XV quando fu ampliato e potenziato ad opera dei Visconti.

La sconfitta dei Visconti riportò Brescia sotto il dominio di Venezia.

Il 31 luglio 1796 infuriò sotto le mura una sanguinosa battaglia che vide da una parte l'esercito francese di Napoleone Bonaparte e dall'altra le truppe austriache. La vittoria napoleonica segnò la fine del dominio della Serenissima; il castello fu ceduto dal demanio austriaco a privati che ridussero la zona a coltivazione.

Nel 1920 la Rocca fu acquistata per 50.000 lire dal Senatore Da Como che apportò qualche restauro. Alla morte del Senatore entrò a far parte del complesso monumentale di appartenenza alla Fondazione Ugo Da Como.

¹⁵ Vedi capitolo 8: Fondo Enrico Montini.

¹³ Aldo Manuzio il Giovane, figlio di Paolo, stampatore ed erudito. Nato a Venezia nel 1547 e morto a Roma nel 1597. Lavorò con il padre a Roma nella Stamperia Vaticana e poi a Venezia.

¹⁴ Vedi capitolo 2: Fondo Iacopo Cerutti.

¹⁶ Vedi capitolo 5: Fondo Alessandro Fortis.



Figura 13: Veduta aerea della Rocca di Lonato

Il Museo Civico Ornitologico

La collezione degli uccelli impagliati è ospitata all'interno della Casa del Capitano nel Quartiere alto della Rocca; è organizzata secondo criteri che seguono le zone ambientali di appartenenza delle varie specie.

La Rocca è aperta il sabato e la domenica, dalle 10 alle 12 e dalle 14,30 alle 18. La Casa-museo-biblioteca è aperta tutti i giorni dalle 10 alle 12 e dalle 14,30 alle 18. Per appuntamenti e informazioni 030.9130060.

Fondazione Ugo Da Como Via Rocca, 2 25017 Lonato (Brescia)

www.fondazioneugodacomo.it info@fondazioneugodacomo.it

Bibliografia

Andreis E.

2003-2004 (a.a.) I più antichi manoscritti della Fondazione Ugo Da Como di Lonato: saggio

di un catalogo (Secc. XII-XV).

Baratti M.

2002-2003 (a.a.) Le edizioni aldine della Biblioteca della Fondazione Ugo Da Como.

Baroncelli U.

1953 Catalogo degli incunaboli della Fondazione Ugo Da Como, Firenze, Olschki.

Bertini E.

2001-2002 (a.a.) Catalogo degli incunaboli e delle cinquecentine del fondo Cerutti nella Bi-

blioteca Ugo Da Como di Lonato.

Biglione di Viarigi L.A.

2002 Il rigore e il metodo di Ugo Da Como storico in "I Quaderni della Fondazio-

ne Ugo Da Como", Brescia, Grafo.

Bonfadini P.

1995 Codici e Incunaboli miniati della Fondazione Ugo Da Como di Lonato, Lo-

nato, Fondazione Ugo Da Como.

Cancarini s.

2003-2004 (a.a.) La formazione della raccolta incunabolistica di Ugo Da Como attraverso lo

studio della sua corrispondenza (1918-1939).

Comboni A.

1991 Notizie dal catalogo dei manoscritti, Brescia, Atti della Fondazione Ugo Da

Como, in Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1989.

Faverzani L.

2002 La vita pubblica di Ugo Da Como in I Quaderni della Fondazione Ugo Da

Como, Brescia, Grafo.

Fappani A.

1994 Enciclopedia Bresciana, Brescia, "La Voce del Popolo".

Patucelli C.

2004-2005 (a.a.) Il fondo Fortis nella Biblioteca della Fondazione Ugo Da Como: catalogo

delle cinquecentine.

Regione Lombardia

1998 I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Vol. II Bergamo – Brescia – Co-

mo - Cremona - Lecco - Lodi - Mantova - Pavia - Sondrio - Varese, Mila-

no, Editrice Bibliografica.

Rossi L.

1985 Da Como, Ugo, in Dizionario Biografico degli italiani, Aaron-Ghisalberti,

Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 31..

Schiannini G.

2001 Archivi professionali e storia d'impresa l'archivio dell'avvocato Ugo Da

Como, in Imprese e storia Fondazione Assi di storia e studi sull'impresa, Bo-

logna, Il Mulino.

Treccani G. (Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da)

1956 Dizionario enciclopedico italiano. Roma, Istituto poligrafico dello Stato.

Valbusa R.

2002 Il Fondo "Lucio Anneo Seneca" della Biblioteca di Ugo Da Como, Brescia,

Grafo.

Zecchi M.

1999-2000 (a.a.) Ugo Da Como giurista e bibliofilo giuridico: un personaggio poliedrico.

Monsagrati G.

1997 Fortis, Alessandro in Dizionario biografico degli italiani, vol. II, Roma, Istituto della

Enciclopedia Italiana.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Dai testi alla storia la ricerca storico-didattica in biblioteca

La persecuzione ebraica nella Provincia di Pesaro-Urbino dal 1938 al 1944

Sara Bartolucci, Donatella Giulietti

Presentazione del progetto

Nell'ultimo decennio la ricerca didattica nell'area geostoricosociale ha proposto opportunità didattiche diverse da quelle del libro di testo, perché in essa si cerca di condurre gli alunni alla conoscenza del quadro storico generale attraverso riferimenti a contesti spazio-temporali definiti, integrando la conoscenza dei fatti storici con l'indagine della realtà locale.

In tale contesto si colloca il progetto didattico *Dai testi alla storia*. In particolare questo modulo tematico si propone di affrontare un tema storico specifico, di pertinenza locale, *La persecuzione ebraica nella Provincia di Pesaro-Urbino dal 1938 al* 1944, attraverso il quale conoscere la problematica storica generale della persecuzione ebraica dalle leggi razziali all'alba della fine della seconda guerra mondiale. Il presente progetto, indirizzato alle scuole secondarie di I grado, sviluppa la fase delle programmazione del lavoro e la sperimentazione prevista che è stata attuata con l'intervento delle classi in biblioteca.

La biblioteca è un luogo in cui si insegna ai ragazzi che sono tanti e diversi i libri di storia, per comprendere che il libro di testo non riveste un ruolo quasi dogmatico nella costruzione del sapere. "La storia", infatti, "si fa con le fonti", ma anche "attraverso i libri" e una delle mete più alte da raggiungere per chi studia, è quella di saper consultare molteplici testi allo scopo di comporre una conoscenza integrata e coerente. Il testo storiografico è al centro dell'esperienza di insegnamento e apprendimento indirizzata a realizzare le operazioni cognitive che servono a costruire le conoscenze sul passato, per comprenderle e criticarle, per acquisirle e utilizzarle.

L'obiettivo al quale la ricerca sottende è principalmente di guidare i ragazzi a conoscere aspetti di civiltà riferiti ad un luogo ed un'epoca determinata, tramite l'uso dei testi a carattere storico individuati in biblioteca, e a rappresentarli con un testo storico descrittivo e narrativo. Come si può attivare una mediazione didattica che solleciti le operazioni cognitive nella sintesi di molteplici conoscenze presenti nei testi? È necessario innanzi tutto chiarire cos'è un testo storiografico. Con testo storiografico si deve intendere il testo che è scritto da qualcuno per comunicare una conoscenza elaborata sul passato secondo le procedure che la comunità degli storici ha messo a punto e continua ad elaborare. Dunque il testo non è la fonte, strumento di informazione per l'autore del testo storiografico, e non lo è neppure il sussidiario o manuale, semmai un insieme di testi storiografici. Quali i motivi per affidare al testo il ruolo centrale nei processi cognitivi? Perché non esiste storia che non sia testuale. Quando si parla di storia dal punto di vista metodologico si pensa alla fase di ricerca, ma se gli storci si fermassero alla fase di ricerca, non ci sarebbe la storia. Il testo è il risultato di operazioni di costruzione della conoscenza: sono operazioni cognitive che si esprimono in pratiche operative preparatorie della scrittura, come quelle della schedatura di fonti di libri, e in pratiche di organizzazione delle informazioni schedate, come quelle del raggruppamento di schede che possono contribuire allo svolgimento del medesimo argomento. Il testo si presenta come manifestazione e banco di prova delle capacità di compiere operazioni cognitive in fase di lettura, comprensione, ma anche come luogo di controllo della logica della costruzione della conoscenza.

Questa metodologia presuppone il venir meno di alcuni concetti che derivano da un'erronea concezione del sapere e di come il sapere possa essere acquisito. Innanzi tutto decade l'idea che esista una storia in natura o, per lo meno, una sequenza di fatti disponibili in modo oggettivo, percepibile da tutti allo stesso modo e che, il testo scolastico, sia deputato a riprodurla, in modo da renderla patrimonio del sapere storico di base. Il testo non è più il contenitore da cui estrarre i fatti intesi come contenuti e la conoscenza storica non esiste più senza l'elaborazione cognitiva e interpretativa degli studenti.

A tal fine sono state individuate delle strategie volte all'acquisizione da parte degli alunni di abilità cognitive ed operative indispensabili a condurre una ricerca su una pluralità di testi, diversamente da quello che si fa abitualmente in aula. La biblioteca diventa il luogo dove scoprire il libro come strumento per soddisfare i bisogni di informazioni su un argomento stabilito e di ampliare le conoscenze in modo consapevole, luogo all'interno del quale potersi cimentare in una

costruzione "attiva" dal sapere. La programmazione si sviluppa in 7 fasi e prevede una prima ed un'ultima parte da effettuare in classe, il lavoro centrale da realizzare in biblioteca. Le modalità di intervento degli esperti di didattica verranno definite di volta in volta con il docente interessato.

Gli esperti di didattica della biblioteca propongono al docente il tema su cui verterà la ricerca: *La persecuzione ebraica nella Provincia di Pesaro-Urbino dal 1938 al 1944*. I docenti accettando un approfondimento in biblioteca del suddetto tema, si impegneranno a svolgere in classe un'attività didattica preparatoria alla fase di ricerca vera e propria.

- 1ª fase (in classe, sul territorio): la motivazione, dalla rilevazione delle preconoscenze alla definizione tematica. Si cerca di definire quale rappresentazione hanno gli alunni dell'argomento e del contesto che si vuole indagare attraverso varie modalità (discussione collettiva, indagine d'ambiente o di raccolta di informazioni, domande stimolo, ecc.). Ciò permette di definire la tematizzazione della ricerca *La persecuzione ebraica nella Provincia di Pesaro e Urbino dal 1938 al 1944* sulla base delle conoscenze iniziali possedute dai ragazzi. L'obiettivo è di creare interesse al tema partendo dal presente e dal territorio, scoprendo la presenza di eventuali conoscenze antecedenti, attivando l'immaginario intorno all'argomento così da creare aspettative per il futuro.
- 2ª fase (in classe): costruzione dell'articolazione tematica. Individuata la tematica generale, dovrà emergere dagli alunni la necessità di conoscere o approfondire aspetti del tema emersi nella prima indagine sulla problematica di fondo. Sulle incongruenze, sui dubbi e le ipotesi degli alunni, verranno costruite le domande da porre ai libri. La formulazione condivisa dei quesiti costituisce l'articolazione tematica della problematica di fondo.
- 3ª fase (in biblioteca: scoperta del libro). La biblioteca è il luogo in cui si possono trovare le risposte alle domande, il luogo della scoperta attraverso il libro. Sarebbe opportuno che gli studenti avessero in precedenza acquisito familiarità con il "servizio Biblioteca", come luogo adibito, strutturato ed organizzato per una specifica funzione (conoscenza del luogo, capacità di orientarsi nella sua struttura, conoscenza delle sue risorse informative e dei sistemi di organizzazione e catalogazione, acquisizione di comportamenti adeguati al suo regolamento). Uno degli obiettivi è quello di saper ricercare i libri utili alla ricerca, sulla base della tematizzazione scelta. Per accedere agli scaffali è necessario, nel caso della Biblioteca "V. Bobbato" di Pesaro, il cui patrimonio librario è disponibile in rete, individuare la collocazione dei testi tramite il catalogo informatico Opac Sebina, a cui si propone così un primo approccio. In pratica, verrà fornito ai ragazzi un elenco di testi da ricercare sull'Opac Sebina; individuate le collocazioni, i ragazzi dovranno orientarsi sugli scaffali. Gli alunni impareranno a riconoscere la struttura del libro, attraverso alcuni indicatori significativi sia per quanto riguarda il contenuto, sia per quanto riguarda l'organizzazione e la presentazione delle informazioni. L'avvio alla conoscenza di elementi strutturali di base, quali l'indice e la veste grafica e tipografica di un testo, rappresenta una fase di fondamentale importanza per la capacità di individuazione autonoma del testo di studio adeguato, di volta in volta, ai diversi problemi di conoscenza. L'analisi compiuta sulla totalità dei libri scelti alla luce della tematizzazione di fondo, porta i ragazzi a scegliere alcuni testi e a scartarne altri, costruendo una bibliografia sulla quale impostare il seguito del lavoro.
- 4ª fase (in biblioteca): selezione delle parti del testo utili alla ricerca. Gli alunni sono guidati a comprendere la funzione informativa del libro, come strumento di ricerca e di approfondimento per le attività di studio, ma anche come elemento critico e di confronto dialettico tra informazioni diverse. L'operazione che viene proposta è quella di utilizzare gli apparati del libro (titolo, indici, glossari, elenchi, copertina, illustrazioni, ecc.) per selezionare le parti utili alla ricerca, segnalando le pagine che contengono notizie pertinenti agli argomenti scelti.
- 5ª fase (in classe): selezione delle informazioni. L'attività sul testo scritto, attraverso la riflessione e l'analisi sulla sua struttura comunicativa, avvia anche l'acquisizione delle competenze necessarie alla produzione personale dei testi di tipo descrittivo, narrativo, argomentativo a carattere disciplinare. Individuate le parti del libro pertinenti alle tematiche della ricerca, lo studente è confrontato al testo all'interno del quale deve sottolineare le informazioni pertinenti agli argomenti

specifici (rispettando i colori individuati nell'articolazione tematica). I ragazzi vengono suddivisi in gruppi ed ogni gruppo lavora su una tematica prestabilita.

- 6ª fase (in classe): riorganizzazione delle informazioni raccolte. La classe contribuisce alla costruzione dello schedario della ricerca, raccogliendo in esso tutte le notizie reperite nei libri esaminati e rispondenti alla tematizzazione scelta. Lo schedario viene utilizzato per riorganizzare tutto il materiale tratto da libri diversi rispettando i parametri scelti e condivisi (es. ordine temporale, indicazione dei luoghi, riferimenti ai testi, eventuale inserimento di fonti e immagini).
- 7ª fase (in classe): riscrittura del testo. L'obiettivo della ricerca didattica è quello di riconoscere, utilizzare e produrre testi descrittivi, narrativi e argomentativi di tipo storiografico. Ogni studente è chiamato a condividere con gli altri ciò che ha appreso attraverso i processi cognitivi descritti. Il testo scritto permette agli alunni di mettere a disposizione dei compagni i risultati della ricerca svolta.

Le fasi del percorso

LA PERSECUZIONE EBRAICA NEL PESARESE DAL 1938 AL 1944

ITINERARIO METODOLOGICO	OBIETTIVI	ATTIVITÀ E STRUMENTI	LUOGHI
1. LA MOTIVAZIONE: DALL'ANALISI DELLE PRECONOSCENZE ALLA DEFINIZIONE TEMATICA	Creare interesse al tema, partendo dal presente e dal territorio, scoprire la presenza di conoscenze antecedenti, mettere in luce l'immaginario intorno all'argomento, creare aspettative per il futuro.	 Questionario, scheda n.1. Indagine d'ambiente; Domande stimolo, scheda n.2. Discussione collettiva e individuazione della tematica generale 	Scuola Territorio
2. COSTRUZIONE DELL'ARTICOLAZIONE TEMATICA	Articolare la tematizzazione di fondo in sottotemi (o domande rivolte al libro) capaci di guidare la ricerca delle informazioni	 Discussione collettiva e formulazione di ipotesi e domande da porre ai libri (sottotematiche); Schema tematico, scheda n.3 	Scuola
3. SCOPERTA DEL LIBRO	 Saper ricercare negli scaffali i libri utili alla ricerca sulla base della tematizzazione scelta. Imparare a riconoscere gli elementi di identificazione di un libro (autore, titolo, etc.) e comprendere che il libro è uno strumento per soddisfare le curiosità e rispondere a domande pertinenti (struttura del testo). Capire che la bibliografia è l'insieme dei libri utili e selezionati per rispondere alle domande sulla tematizzazione definita. 	 Uso dei cataloghi delle biblioteche e prima individuazione dei testi Analisi degli elementi di identificazione di un libro(autore, titolo, ecc.), scheda n.4 Costruzione di una bibliografia ragionata 	Biblioteca

4. RACCOLTA DELLE INFORMAZIONI UTILI	Saper individuare le parti del libro utili alla ricerca, segnalando le pagine che contengono notizie pertinenti agli argomenti scelti.	 Uso dell'indice e prima individuazione delle parti utili alla ricerca, scheda n.5 Uso delle fotocopie delle parti utili alla ricerca precedentemente individuate. 	Biblioteca
5. SELEZIONE DELLE INFORMAZIONI RACCOLTE	 Saper selezionare ed estrarre le informazioni utili dai testi, attribuendo a ciascuna un titolo pertinente ai temi della ricerca. Riscrivere con proprie parole gruppi di informazioni raccolte attribuendo ad ognuno un titolo corrispondente ad un aspetto della ricerca. 	 Uso del colore per identificazione dei contenuti relativi alle tematiche; Titolazione delle parti evidenziate. Riscrittura delle informazioni in modo sintetico. 	Scuola
6. RIORGANIZZAZIONE DELLE INFORMAZIONI RACCOLTE	Riorganizzare le informazioni secondo uno schema concettuale discusso e condiviso dagli alunni mediante il quale sia possibile raccogliere gli elementi connotativi del periodo indagato, in base agli argomenti e ai sottotemi individuati.	 Costruzione di schedari di raccolta dati, scheda n.6 Raccolta dati secondo i criteri stabiliti. 	Scuola
7. RISCRITTURA DEL TESTO	Scrivere un testo storico assemblando, secondo un ordine convenzionale discusso e condiviso da tutta la classe, le informazioni precedentemente sintetizzate.	Riscrittura delle informazioni suddivise in capitoli e paragrafi.	Scuola



Partendo dalla <u>situazione attuale</u>, rispondi ad alcune domande sugli ebrei e confronta le tue risposte con quelle della classe. Annota eventuali nuove domande su questioni che ti piacerebbe approfondire.

1- Da dove proviene prevalentemente la tua conoscenza sugli ebrei?

- libri di scuola, insegnanti
- educazione religiosa
- □ libri non scolastici
- giornali, riviste
- □ radio, televisione, cinema
- genitori/parenti
- amici, conoscenti
- associazioni
- conoscenza personale di ebrei
- □ altro

2- A proposito della presenza ebraica nel tuo territorio, quali elementi significativi dell'esistenza di una comunità si possono rilevare?

- conoscenza di persone di origine ebraica
- esistenza di luoghi di culto (sinagoghe, cimiteri)
- attività commerciali specializzate nelle vendita di prodotti legati alla tradizione ebraica
- nanifestazioni locali legate alle tradizioni ebraiche
- □ altro



SCHEDA n. 2

Ripensando alle tue conoscenze sul nazismo e sullo sterminio degli ebrei, cosa sai a proposito degli ebrei nella Provincia di Pesaro e Urbino nel periodo che va dal <u>1938 al</u> 1944?

1- Intervista genitori, parenti o altri adulti.

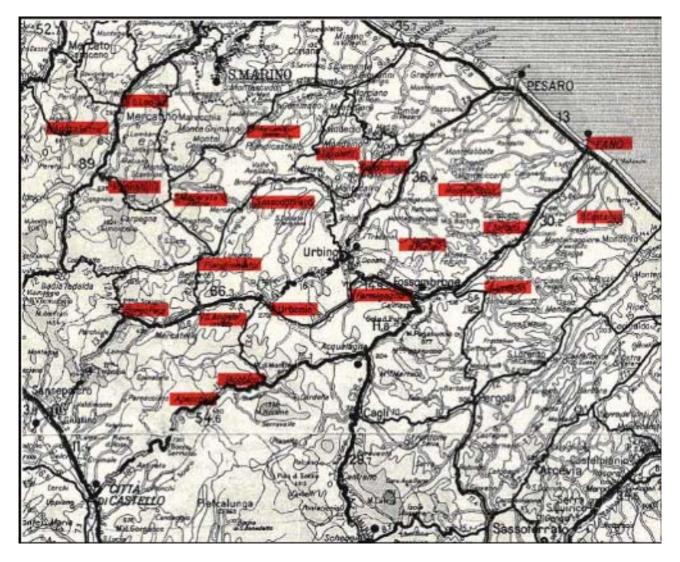
Raccogli osservazioni, giudizi, domande, cercando di indicare i luoghi, i tempi, gli autori, le vittime presenti nei racconti.

Confronta i tuoi dati con quelli raccolti dai tuoi compagni.

2- Leggi il documento qui sotto riportato e prova a formulare qualche ipotesi di interpretazione. Discuti e confronta le tue osservazioni con quelle della classe.



3- Osserva la carta e formula le tue ipotesi. Discuti e confronta le tue osservazioni con quelle della classe.



1943: località della Provincia di Pesaro e Urbino coinvolte nell'internamento degli ebrei.



Dopo avere letto i testi (manuale o altro), effettuato ipotesi e interviste anche grazie alla discussione avvenuta in classe, strutturate uno schema tematico pertinente alla tematica di fondo.

1.	Chi sono gli ebrei nella Provincia di Pesaro Urbino (prima del 1938)
-	Chi erano gli ebrei nella nostra Provincia?
2.	Censimento
3.	Propaganda
4.	Le leggi razziali
5.	L'internamento e la deportazione



Consultate il testo e riportate nella scheda tutti i dati utili

Autore:
Titolo:
Casa editrice:
Luogo di edizione:
Anno di pubblicazione:
Collocazione del testo in biblioteca:
Esiste un indice o sommario?
SÌ NO
Vi sono altri indici?
o indice dei nomi
o indice dei luoghi
o altro
Su quali dei nostri temi possiamo ricavare notizie dall'indice o sommario? elencateli rispettando l'uso del colore.
Il libro che avete esaminato è utile per la nostra ricerca?
SÌ NO



Con l'aiuto degli indici, dei glossari, degli elenchi e dei sottotitoli, completate la tabella indicando le parti, i capitoli, i paragrafi funzionali all'approfondimento dei temi della nostra ricerca. Fotocopiate le parti selezionate.

ITOLO DEI	LIBRO:		
1- Ch	i erano gli ebrei nella Provincia	da p.	a p.
2- Cer	nsimento	da p.	a p.
3- Pro	ppaganda	da p.	a p.
4- I p	rovvedimenti razziali	da p.	a p.
5- L'i	nternamento e la deportazione	da p.	aı
	nternamento e la deportazione	da p.	a p. à, Provincia)
quale luogo si		vato nel libro? (Citt	à, Provincia)



Utilizzate lo schema tematico per organizzare tutto il materiale tratto da libri diversi rispettando i parametri indicati (ordine temporale, indicazione dei luoghi, riferimenti ai testi, eventuale inserimento di fonti e immagini).

CHI SONO GLI EBREI NELLA PROVINCIA DI PESARO URBINO (PRIMA DEL 1938)				
Asse del tempo	Informazioni raccolte	Luoghi	Cita i testi da cui hai tratto le informazioni (autore, titolo, edizione, pagine utili)	Fonti e immagini da inserire nel testo

Esempio di schedario di raccolta dati riferito al primo sottotema.

Bibliografia

Testi storiografici

Uguccioni R.P. (cur.)

2003 Studi sulla comunità ebraica di Pesaro, Pesaro, Fondazione Scavolini.

Giannotti P., Torrido E.

2001 Urbino tra le due guerre. Memoria pubblica e privata, Urbino, QuattroVenti.

Ferri Bianchi I. (cur.)

1996 Macerata Feltria. Campo d'internamento 1940-1944, Cattolica, Tipo-Lito "La Grafica"

Carovita G

1991 Ebrei in Romagna (198-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio, Ravenna, Logo

Editore.

Centro Furio Jesi (cur.)

1994 La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo

fascista, Bologna, Grafis Edizioni.

Picciotto Fargion L.

1991 Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945), Milano, Mursia.

Sarfatti M.

2002 Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi, Torino, Einaudi.

Testi di Didattica della Storia

Mattozzi I., Santapaolo L. (cur.)

2000 *Imparare storia in biblioteca*, Associazione Clio '92, 3, Faenza, Carta Bianca.

Mattozzi I. (cur.)

1990 *Un curricolo per la storia*, Bologna, Cappelli

Perillo E., Santini C. (cur.)

2004 Il fare e il fare vedere nella storia insegnata, Associazione Clio '92, 4, Faenza, Carta

Bianca.

2000 Oltre la solita storia, Associazione Clio '92, 2, Faenza, Carta Bianca.

Deiana G.

1999 *La ricerca storica*, Associazione Clio '92, 1, Faenza, Polaris.

Perillo E.

2002 Shoah e Nazismo, "Progetto Clio", Polaris, Faenza, 2002.

Perillo E. (cur.)

2002 La Storia. Istruzioni per l'uso, in "Collana IRRE Veneto", Napoli, Tecnodid.

INSMLI – LANDIS

2000 Fare storia. La risorsa del Novecento, Milano.

Venticelli M.

2002 Storia nostra, Bologna, Patron.

Pedron P., Pontati N,

1999 Il Novecento fra storia e memoria. Percorsi didattici documentari, in "Quaderni di

didattica della Storia", 6, Museo storico in Trento-Onlus.

Novarra D.

2003 Memoranda, La Meridiana, 2003.

MIUR-INSMLI-LANDIS

2004 Testimoni di Storia. La ricerca, in "Quaderni", n. 2, Istituto di Istruzione Secondaria

"Vittoria Colonna", Roma.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Novità editoriali novembre 2006-gennaio 2007

Luca Gorgolini

MICHELE ALACEVICH

Le origini della Banca Mondiale

Bruno Mondadori

LUCIA ANNUNZIATA

1977. L'ultima foto di famiglia

Einaudi

PAOLA ANTOLINI

Vivere per la patria: Bice Rizzi (1894-1982)

Museo Storico in Trento

EDOARDO BALDUZZI

L'albero della cuccagna. 1964-1978 gli anni della psichiatria italiana

Edizioni Stella

MATTEO BARAGLI

Tracce di un popolo dimenticato. Famiglie di braccianti e pigionali nella Toscana fascista

Centro editoriale toscano

EMILIO BAROCCI, PIEROBON F.

Le privatizzazioni in Italia

Carocci

FRANCESCO BENVENUTI

La Russia dopo l'URSS

Carocci

VANDO BORGHI, RIZZA R.

L'organizzazione sociale del lavoro

Bruno Mondadori

PIERO CALAMANDREI

Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)

Laterza

GEORGES CANGUILHEM

Il fascismo e i contadini

Il Mulino

RICCARDO CAPORALE

La Banda Carità (San Marco) Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-45)

San Marco Litotipo

CARLO CARBONI (cur.)

Élite e classi dirigenti in Italia

Laterza

ANTONIO CARDINI (cur.)

Il miracolo economico italiano (1958-1963)

Il Mulino

R. CAROLI, GATTI, F.

Storia del Giappone

Laterza

VALERIO CASTRONOVO (cur.)

Album italiano. Vivere insieme. Verso una società multietnica Laterza

C. CASULA, AZARA L.

UNESCO 1945-2005. Un'utopia necessaria

ed. Città Aperta

ALBERTO CAVAGLION (cur.)

Dal buio del sottosuolo. Poesia e lager

FrancoAngeli

ANDREA COLLI

Capitalismo famigliare

Il Mulino

ALESSANDRO COLOMBO

La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale il Mulino

SERGE CORDELLIER

Dizionario di storia e geopolitica del XX secolo

Bruno Mondadori

GABRIELLA CORONA, NERI SERNERI S. (cur.)

Storia e ambiente

Carocci

ELENA CORTESI

Lettere a destinazione. Lettere di forlivesi, cesenati e riminesi fermate dalla censura durante la

Seconda guerra mondiale

Acquacalda Editore

GIORGIO COSMACINI, DE FILIPPIS M., SANSEVERINO P.

La peste bianca.Milano e la lotta antitubercolare (1882-1945)

FrancoAngeli

PIERO CRAVERI

De Gasperi

Il Mulino

GIOVANNA D'AMICO

Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista Bollati Boringhieri

GIOVANNA D'AMICO (cur.)

Razzismo, antisemitismo, negazionismo ISRAT

LUCIO D'ANGELO

Il radicalismo sociale di Romolo Murri (1912-1920)

FrancoAngeli

GYORGY DALOS

Ungheria, 1956

Donzelli

DARIO DE BORTOLI

Jack Costa. L'epopea di Giovanni Dalla Costa, il trevisano che cercò l'oro in Alaska, e lo trovò FrancoAngeli

FRANCESCO FAETA

Fotografie e fotografie. Uno sguardo antropologico

FrancoAngeli

PAOLO FAVILLI

Marxismo e storia

FrancoAngeli

STEFANIA FICACCI

Tor pignattara. Fascismo e resistenza di un quartiere romano

FrancoAngeli

FRANCESCO FISTETTI

La crisi del marxismo in italia

Il Melangolo

BICE FOÀ CHIAROMONTE

Ebrea, donna e comunista

Memori

PATRIZIA GABRIELLI, GIGLI L.

Arezzo in guerra

Carocci

ENRICO GALAVOTTI

Il giovane Dossetti . Gli anni della formazione 1913-1939

Il Mulino

GIULIA GALEOTTI

Storia del voto alle donne in Italia

Biblink

LUCIANO GALLINO

Italia in frantumi

Laterza

FRANCO GARELLI

L'Italia cattolica nell'epoca del pluralismo Il Mulino

GINO GIUGNI

La memoria di un riformista Il Mulino

ANDREA GIUNTINI (cur.)

Le Poste in Italia. 3. Tra le due guerre 1919-1945

Laterza

LUCA GORGOLINI (cur.)

Il lavoro nelle Marche. Aspetti e testimonianze nel Novecento Bononia University Press

SANDRO GOZI

Il governo dell'Europa

Il Mulino

LAURA GRAZI

L'Europa e le città . La questione urbana nel processo di integrazione europea (1957-1999) Il Mulino

PRIMO GREGANTI, CONSOLI L.

Scusate il ritardo

Memori libri

RENZO GUOLO

L'Islam è compatibile con la democrazia?

Laterza

IRSIFAR-ISTITUTO ROMANO PER LA STORIA D'ITALIA DAL FASCISMO ALLA RESISTENZA

Memorie di scuola. Indagine sul patrimonio archivistico delle scuole di roma e provincia FrancoAngeli

EGIDIO IVETIC

Le guerre balcaniche

Il Mulino

CLAUDIA LAZZERI (cur.)

Renato Fucini-Emilia Peruzzi (1871-1899)

Firenze University Press

MIRIAM MAFAI

Diario italiano. 1976-2006

Laterza

ALBERTO MALFITANO, ADORNI M.

Un'autostrada per l'Appennino, a cura di Angelo Varni

Bononia University Press

MASSIMO MONTANARI (cur.)

Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi

Laterza

GIUSEPPE MAMMARELLA

Storia d'Europa dal 1945 a oggi

Laterza

BRUNELLO MANTELLI

Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dell'anno Mille

Utet

AMORENO MARTELLINI

Fiori nei cannoni

Donzelli

SAURO MATTARELLI (cur.)

Frontiere del repubblicanesimo

FrancoAngeli

PIER VINCENZO MENGALDO

La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah Bollati Boringhieri

PAOLO MURIALDI

Il giornale

Il Mulino

GIUSTINA ORIENTALE CAPUTO (cur.)

Gli immigrati in campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione

FrancoAngeli

PIERLUIGI PALLANTE

La tragedia delle "foibe"

Editori Riuniti

GIUSEPPE PANTOZZI

Il governo della beneficenza in Tirolo. Secoli XVIII-XX

Grenzen

GIUSEPPE PARLATO

Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948

Il Mulino

MATTEO PASETTI (cur.)

Progetti corporativi tra le due guerre mondiali

Carocci

CARLO PELANDA

La grande alleanza. L'integrazione globale delle democrazie FrancoAngeli

MATTEO PIZZIGALLO (cur.)

Amicizie mediterranee e interesse nazionale 1946-1954 FrancoAngeli

ALESSANDRO POLSI

Storia dell'ONU

Laterza

LUIGI PUNZO

Utopia e rivoluzione

FrancoAngeli

LEONARDO RAITO

Il PCI e la resistenza ai confini orientali

Temi

ELENA RAMBALDI

Rotary International, a "Brotherhood of Leadership" Carocci

MAURIZIO RIDOLFI

Rituali Civili

Gangemi Editore

ERNESTO ROSSI

Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra Laterza

ANDREA SCARTABELLATI

Prometeo inquieto. Trieste 1855 - 1937. L'economia, la povertà e la modernità oltre l'immagine della città della letteratura

Aracne

SALVATORE SECHI

Compagno cittadino. Il Pci tra via parlamentare e lotta armata Rubbettino

GIOVANNI SIRI

La psiche del consumo. Consumatori, desiderio e identità FrancoAngeli

ANDREA SPIRI (cur.)

Bettino Craxi il socialismo europeo e il sistema internazionale Marsilio

JOACHIM STARON

Fosse Ardeatine e Marzabotto . Storia e memoria di due stragi tedesche Il Mulino

MARIO STRATI

Corrado Alvaro e il "Corriere della Sera" Carocci

SIMONE TOSI (cur.)

Consumi e partecipazione politica. Tra azione individuale e mobilitazione collettiva FrancoAngeli

MARIO TRAMPETTI

Il Brasile. Tra imperativi economici ed aspirazioni di potenza (1945-2000) FrancoAngeli

PIERO TREVES

Scritti novecenteschi Il Mulino

VALERIO VARINI

L'opera condivisa. La città delle fabbriche. Sesto S. Giovanni 1903-1952. L'industria FrancoAngeli

VITTORIO VIDOTTO

Roma contemporanea Laterza

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Marco Petrella, Chiara Santini, Stefano Torresani (cur.) *Geo-grafie di un territorio*

Studi e ricerche per un Dizionario storico dei cartografi in Emilia-Romagna Bologna, Pàtron Editore, 2006 (+ Cd-rom)

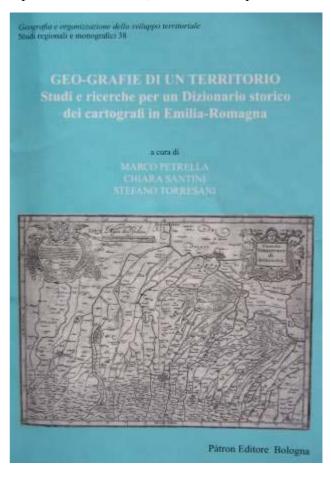
Francesca Bartolacci

Nell'ambito del progetto nazionale *Studi e Ricerche per un Dizionario storico dei Cartografi italiani* finanziato dal Miur si colloca questa pubblicazione che, come anticipato dalla

presentazione, raccoglie i risultati delle attività svolte in Emilia Romagna.

Il progetto nazionale, che si propone di coprire un arco cronologico che va dal V al XIX secolo, prevede la realizzazione di una bibliografia relativa alla storia della cartografia italiana, un censimento dei cartografi italiani e ove possibile una loro scheda bio-bibliografica, in risposta ad una necessità di ricerca sistematica ed organica dell'attività cartografica presente in Italia.

prodotto di tale indagine concretizzata, oltre al volume a stampa, in un cdrom che rende particolarmente agevole la consultazione delle schede bibliografiche dell'elenco dei cartografi presenti in Emilia Romagna nei secc. XVI-XIX. Sono inoltre consultabili un elenco degli autori di disegni conservati presso l'Archivio di Stato di Modena, le schede biografiche dei cartografi (le più rilevanti sono presenti anche nel volume a stampa) e un elenco delle istituzioni di conservazione, ove è stato reperito il materiale, collegate a schede informative (strumenti di corredo, elenco dei fondi e fondi di precipuo interesse cartografico).



Nel volume a stampa trovano spazio alcuni saggi di approfondimento.

Stefano Torresani ne *Il "particolare" e il "generale": topografie e corografie del Bolognese in età moderna*, sottolinea come la particolare conformazione fisica della pianura Padana dia l'impulso tra il XVI e il XVIII secolo alla nascita della scienza idraulica che a sua volta trova nella raffigurazione cartografica un momento centrale: è questo il luogo da cui prende l'avvio quella che l'A. definisce "costruzione dello spazio" e che è insieme tentativo di imitazione e nuovo atteggiamento psicologico e ideologico di organizzazione dello spazio, ridotto a mero schema geometrico.

Se le personalità che girano attorno a questo processo e le loro produzioni non risultano ancora indagate a sufficienza, si può invece affermare con sicurezza che già agli inizi del XVI secolo l'area bolognese possiede una sua cartografia topografica e tematica che si potrebbe definire d'occasione e comunque senza l'ampio respiro che avrà la produzione cartografica di fine secolo. È nella fine del '500 il momento di passaggio in cui si individua la nascita della cartografia "ufficiale" bolognese promossa da Gregorio XIII e concretizzata in un pittura in una sala privata del Vaticano e nelle più note immagini collocate nella Galleria Vaticana delle Carte Geografiche. Per quanto riguarda le rappresentazioni corografiche a stampa del territorio bolognese, Torresani definisce quella di Giovanni Antonio Magini, conclusa nel 1595 e concepita nell'ambito di un atlante regionale d'Italia, e la corografia dello Stato di Ferrara (del 1603, comprensiva delle zone limitrofe e quindi anche del bolognese) di Giovan Battista Aleotti come fondamentali e da quel momento in poi imprescindibili per successive produzioni. Ancora una volte le carte sono costruite attorno alla realtà idrografica del territorio pur se concepite con finalità diverse e realizzate con un *modus operandi* opposto. Ed è necessario soffermarsi su quanto appena detto: se infatti l'Aleotti, come viene definito nel saggio, è *insider* rispetto al territorio da riprodurre, Magini è invece un "geografo

da tavolino" senza contatti con lo stesso territorio se non quelli dati dalla mediazione di altre fonti. È questo un nodo fondamentale del saggio: chi ha prodotto tali fonti, o meglio la "cartografia di base", e quale la committenza e le finalità, per cui non si può prescindere da una attenta indagine dei contesti storico-economici in cui sono state generate.

Chiara Santini (*Giardini di carta. Iconografia del verde a Bologna in età moderna*) esordisce con una citazione quanto mai significativa che costituisce la cifra interpretativa del suo saggio: la cartografia storica è essenziale per la storia dei giardini, e la sua lettura al solo livello illustrativo è assolutamente riduttiva.

Gli spazi verdi all'interno di Bologna, soprattutto orti e frutteti ma anche giardini dei palazzi signorili sono presenti in maniera stabile fino a tutto il XVIII secolo. Sono in particolare documentati due importanti giardini privati: l'orto della Viola della famiglia Bentivoglio, della fine del XV secolo, e il giardino della famiglia Poeti. Questi giardini sono citati non solo dalle mappe e dalle carte, ma anche da guide di viaggio e da scrittori bolognesi coevi, per cui la loro descrizione diviene quanto mai suggestiva. L'autrice attraverso i documenti ce ne offre la storia, facendo particolare riferimento al giardino dei Bentivoglio, *exemplum* di un progetto di forte valenza politica, finalizzato alla legittimazione di una dinastia destinata a scomparire dopo solo pochi anni. Una lettura a più livelli dei giardini "di carta" risulta quanto mai opportuna testimoniando non solo la loro ubicazione, la loro architettura, ma anche la tipologia colturale, l'influenza dei contemporanei modelli europei e, non ultimo, un loro ruolo sociale. Una lettura fondamentale anche per la società contemporanea visto che "la conoscenza della cultura figurativa che sottendeva alla costruzione dei giardini" può divenire "uno strumento di grande importanza per la tutela, non solo del verde storico, ma anche dell'identità e del paesaggio delle nostre città".

Federico Ferretti (La cartografia storica del territorio del Parco regionale dei Gessi Bolognesi) analizza la storia del parco attraverso lo studio di fonti geoiconografiche con una prospettiva diacronica che prende l'avvio dalla romanità, dall'Itinerarium pictum del codice peutingeriano, e da un disegno tardo medievale in un atto notarile e prosegue con la cartografia moderna che tende sempre comunque a costruirsi attorno ai corsi d'acqua, lasciando "scoperta" la zona collinare. Dal XVI secolo, da quando cioè la proprietà cittadina delle terre si fa più consistente e diffusa e quindi più urgente diviene il controllo su di essa, vengono commissionate a periti agrimensori planimetrie e mappe di poderi e case che offrono notizie spesso indispensabili per una ricostruzione della storia economica e sociale: dati qualitativi sulla coltura, sulla resa agricola e sulla destinazione degli edifici. Queste mappe sono tipologicamente eterogenee rispetto ai cabrei tanto da far pensare che quelle siano le "brutte copie" di questi. Anche i cabrei costituiscono una fonte preziosa per la storia del paesaggio agrario per la quantità di dati desumibili, molto diversi nella struttura, nelle finalità e soprattutto nella committenza, dai catasti dei secoli XVIII e XIX e da tutta la cartografia topografica contemporanea che riprodurrà sistematicamente il territorio, uniformando dati e misure. Il saggio si conclude con un esempio di studio di trasformazioni territoriali attraverso le fonti cartografiche nell'area della frazione Farneto.

Maria Luisa Scarin (*Cabrei, mappe e periti agrimensori nel reggiano*) approfondisce il tema dei cabrei e delle mappe nel reggiano con particolare attenzione alla figura professionale del perito agrimensore e ai relativi percorsi di formazione, auspicando una ricerca a tappeto negli archivi per determinarne la reale consistenza.

Ancora sui percorsi di formazione dei cartografi ritorna Lucia Masotti (*Dalla bottega all'Università: primi studi sui percorsi di formazione dei produttori di cartografia a Parma tra Sette e Ottocento*) individuando personaggi e modalità di acquisizione di capacità tecniche. Se fino alla prima metà del XVIII secolo non si fa sentire la necessità di tecnici che abbiano seguito un percorso formativo istituzionalizzato, lasciandolo piuttosto all'autoformazione, le mutate esigenze degli stati, soprattutto legate alla necessità di moderni catasti, spingono alla creazione di uno specifico *iter* di studi che si va sempre più articolando all'interno delle Università e nell'Accademia delle Belle Arti, fino alla creazione professionalità ben definite.

Riccardo Vaccari (*Il patrimonio cartografico dell'Archivio di Stato di Modena. Aspetti istituzionali della sua formazione e percorsi di ricerca*) fornisce con competenza una preziosa guida per orientarsi nella ricerca del materiale cartografico esistente presso l'Archivio di Stato di Modena nei periodi Estense (secc. XVI-XVIII) e Austro-Estense (1814-1859), corredata di indicazioni metodologiche di indagine sui beni immobili.

Altro strumento indispensabile per gli studiosi viene fornito da Marco Petrella ("Nozioni compendiose di geografia". Una rassegna dell'editoria geo-cartografica nell'Emilia Romagna dell'Ottocento) che, prendendo le mosse da una rassegna di opere geografiche redatta da Felice Cardon nel 1892 per conto della Società Geografica, analizza il clima culturale e politico che le ha prodotte.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Raffaella Fabbri

Ciak: si gira la moda

Cinema e moda, sistemi di senso e industrie di emozioni

Urbino, Quattro Venti, 2006

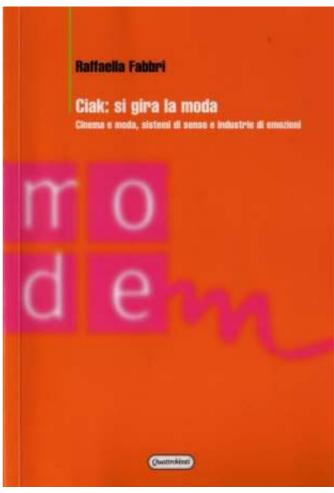
Gianluigi Di Giangirolamo

Ciak: si gira la moda

A partire dalla sua nascita, il cinema ha visto spesso la propria strada intrecciarsi con quella della moda. Si tratta di un binomio, quello del cinema e della moda, facilmente constatabile, poiché "il cinema spesso divulga alla massa una moda mentre a volte è la moda stessa che ispira la creazione di un film" (p. 108). E in questa direzione, Raffaella Fabbri, attraverso il suo lavoro, ne indaga gli sviluppi storici e le implicazioni teorico-sociologiche.

Descrivendo lo sviluppo del sistema-moda dai primi anni del Novecento fino ai giorni nostri, nel volume viene sottolineato come la moda sia molto di più di un semplice gioco di apparenze, laddove rappresenta lo specchio delle tendenze sociali e culturali in atto in una determinata epoca. Infatti, l'autrice definisce la moda come espressione del suo tempo e dei cambiamenti sociali, culturali, estetici, che mutano l'aspetto della società. In questa prima parte, Fabbri ripercorre decennio per decennio il Ventesimo secolo, dal punto di vista dell'abbigliamento, spingendosi fino ai primi anni del nuovo millennio e riferendosi anche all'influenza che hanno avuto su di esso i maggiori fenomeni sociali e il cinema.

Successivamente l'autrice approfondisce il ruolo del cinema nel creare e diffondere tendenze d'avanguardia, limitandosi all'abbigliamento, ma estendendo la sua analisi anche ai modi di comunicare, alle forme di linguaggio del corpo, ai sociali e comportamenti al gusto del momento. A riguardo, un esempio è costituito dal divismo, un fenomeno che, come spiega Fabbri, coinvolge la storia del cinema e il costume contemporaneo, investendo aspetti sociali, economici, industriali, estetici e di costume. I personaggi cinematografici, infatti, sono spesso ispiratori di veri e propri stili di vita. Di fatto, lo spettatore imita la posa del corpo, il linguaggio verbale e il look, poiché si riconosce nello stile di vita che la star interpreta nel film. Anche in questo caso, viene condotta un'analisi accurata a livello cinematografico, psicologico sociale. partendo dalle dive del muto italiano di inizio Novecento, quali Lyda Borelli e Francesca Bertini, per arrivare fino a Marylin Monroe e Brigitte Bardot. Inoltre, il desiderio di imitazione da parte del pubblico di massa, alimenta un fiorente mercato. È il caso di film come Top Gun e Blues Brothers, che rendono



accessori come gli occhiali da sole, dei veri e propri oggetti del desiderio, e ciò conferma ulteriormente il fatto che cinema e moda non siano solamente macchine produttrici di senso ed emozioni, ma anche di merci che vengono poi commercializzate sul mercato.

Non di meno, l'autrice descrive l'importanza assunta dal costume nell'affermare il binomio cinema e moda, e nel dare senso alla situazione, alla circostanza e al ruolo che ha l'attore all'interno del film. Infatti, analizzando l'evoluzione del mestiere del costumista, fa notare come questa figura diventi talmente abile nel creare degli stili, che questi assumano un ruolo fondamentale nei film. In tal senso, il costumista acquisisce una rilevanza pari a quella del regista, ed è questo il motivo che spinge sempre più stilisti ad effettuare il loro ingresso nel mondo del cinema, considerato come un ulteriore modo per esprimere la loro creatività.

Ciak: si gira la moda

L'analisi dei fenomeni cinema e moda e delle relazioni tra di essi, negli ultimi capitoli, viene affrontata attraverso l'esame del fenomeno cybermovie. In questo senso, si mostra come pure un genere così apparentemente fantascientifico e distaccato dalla realtà, nasca all'interno di una cornice sociale, culturale, economica e politica ben determinata. Si tratta dell'evoluzione in campo scientifico, avvenuta in questi ultimi decenni, che condiziona sempre più ogni aspetto della realtà e della vita quotidiana. Nemmeno la moda è rimasta immune dall'influenza del progresso tecnologico: tessuti intelligenti dotati di sensori, materiali a memoria di forma e fibre antibatteriche sono solo alcune delle innovazioni che stanno prendendo piede in questo settore.

Legato a queste considerazioni sull'innovazione tecnologica è il tema relativo alla nuova concezione del corpo, che, secondo l'autrice, "è diventato di moda, fa la moda, ed è moda; non si confezionano più vestiti ma corpi" (p. 140). Infatti, non solo l'abito ma anche il corpo umano può essere modificato a piacimento, grazie all'impiego di numerose tecniche e tecnologie. Un corpo umano, dunque, che, assumendo le caratteristiche di un'entità dai confini labili, diventa un "corpo flusso", ossia senza fissa identità.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Alessandro Breccia

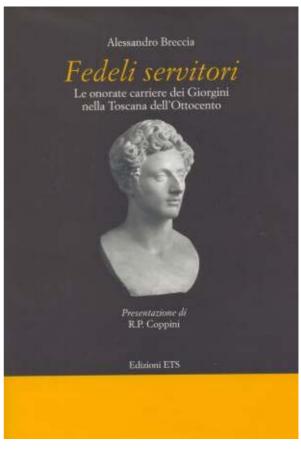
Fedeli servitori Le onorate carriere dei Giorgini nella Toscana dell'Ottocento Pisa, Ets, 2006

Marco Manfredi

Fedeli servitori 2

Fedeli servitori. Fin dal titolo, con felice definizione, non si nasconde il bel libro di Alessandro Breccia, dedicato all'ascesa della casata dei Giorgini, originari della piccola e decentrata comunità di Montignoso, all'interno della Toscana ottocentesca, nello sposare con decisione una tesi interpretativa ben precisa. Le opportunità offerte dall'età napoleonica, e dall'opera di razionalizzazione e di potenziamento dell'ordinamento amministrativo allora avviata, favorirono anche in Toscana, secondo le parole dell'autore, le condizioni per l'affermazione di un nuovo "ceto di funzionari e di impiegati" caratterizzati dalla ferma fedeltà verso il potere centrale.

Emblematica in tal senso la vicenda di due esponenti, diversi per generazione, della famiglia Giorgini; prima Niccolao, nelle dimensioni più ristrette del ducato lucchese, poi il figlio e scienziato Gaetano, in quelle più ampie del granducato di Lepoldo II, divennero fra i principali esecutori della volontà sovrana, non di rado in contrasto con i patriziati municipali. Una vicenda, quella dei Giorgini, che contribuisce a far luce, non solo sul loro interessante percorso biografico, ma che costituisce quasi una sorta di più generale biografia dello Stato toscano preunitario, sulla cui storia, anche di recente, si è discusso non poco. Il riferimento è soprattutto al ponderoso lavoro di Thomas Kroll su La rivolta del Patriziato (in relazione al quale è interessante segnalare anche l'interessante discussione sul numero 68 del 2006 di Passato e Presente) e alle più recenti riflessioni di Luca Mannori e di Antonio Chiavistelli (di cui si veda di recentissima uscita Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1839). Studi ai quali il libro di Breccia, incentrato su una scala minore, e dunque anche per questo attento a cogliere il dettaglio rispetto al carattere più generalista dei menzionati lavori, pone più o meno



indiretti quesiti problematici. In particolare, a mio modo di vedere, cosa era e come funzionava effettivamente lo Stato nella Toscana granducale, e ancora in che cosa consisteva l'identità nobiliare, quante erano le nobiltà in quel medesimo contesto, quali gli eventuali rapporti fra i soggetti di queste distinte aristocrazie?

Riprendendo e articolando con minuzia alcune intuizioni già espresse in passato da Alessandro Volpi e da Romano Paolo Coppini, a cui si deve per certi versi la "scoperta" della centralità di una figura come Gaetano Giorgini nella Toscana dell'ultimo Granduca e della sua importanza in chiave funzionariale, Breccia ci rivela infatti il carattere e l'azione di un esponente fra i più emblematici di una significativa élite burocratica troppo spesso non considerata nella sua rilevanza e nelle sue specifiche peculiarità, contribuendo a restituirci un quadro assai più "movimentato" del profilo socio-istituzionale della Toscana della Restaurazione. All'interno di una dialettica ridotta da molta storiografia passata al confronto fra un indistinto ceto moderato e il sovrano, il volume aiuta invece a comprendere e a definire in maniera più precisa, dotandole di una propria autonomia categoriale, nozioni come quella di "ceto di governo" e, per contrasto, quella di ceto dirigente municipale. Ripartizioni e distinzioni che se in parte confermano alcune delle provocatorie conclusioni revisioniste del Kroll ne mettono però in luce anche alcuni eccessivi schematismi, e al contempo arricchiscono le stesse analisi del Chiavistelli, contribuendo a delucidare su ciò che è stato il progetto statale prequarantottesco, in particolare con Leopoldo II, e sul carattere composito dell'ambigua nozione di nobiltà nella Toscana lorenese. A quest'ultimo

Fedeli servitori 3

riguardo, la semplice consultazione degli *Almanacchi della Toscana*, e qui il riferimento è a Chiavistelli, in realtà non sembra da sola risultare sufficiente a ricostruire cosa fu nella sostanza la nobiltà nella Toscana ottocentesca; un personaggio come Giorgini poteva convivere non solo in alcune iniziative, ma anche in un comune elenco, con uomini dell'antico patriziato ma, al di là delle procedure e delle registrazioni formalizzate, si trattava di figure diverse per formazione, origine e fedeltà politiche.

Degna di nota all'interno dell'economia del libro e delle trasformazioni del Granducato appare infine la parte sulla cruciale riforma universitaria Giorgini, fiore all'occhiello della carriera del funzionario lorenese diplomato all'École polytechnique, e tesa a creare in Toscana un'Università moderna ed in linea con i più aggiornati indirizzi scientifici del suo tempo. Nelle numerose pagine ad essa dedicate la riforma viene ricostruita, con ampia consultazione di fonti, in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue profonde implicazioni politiche.

Un volume importante dunque, utile ad approfondire la nostra conoscenza delle dinamiche politiche e sociali interne agli stati preunitari, oggetto negli ultimi anni di crescente attenzione soprattutto da parte degli studiosi di storia delle istituzioni, e che si inserisce a pieno titolo all'interno del rinnovato dibattito storiografico sulla Toscana granducale nell'età della Restaurazione.

Storia e Futuro

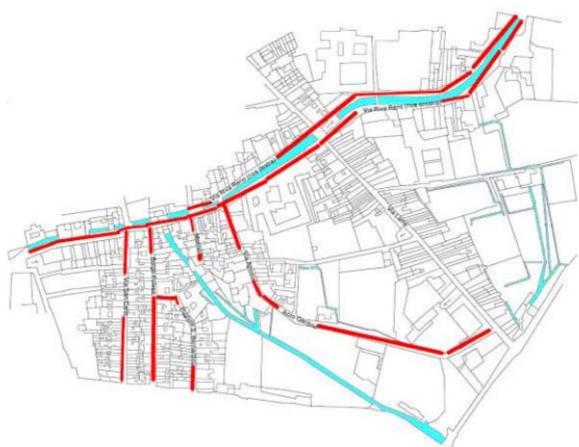
Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

L'area protoindustriale di Bologna tra età moderna e contemporanea

Marco Adorni

Il presente contributo ha origine dalla tesi di dottorato in *Storia e informatica* discussa dal sottoscritto in data 30 aprile 2004 (Università di Bologna – XVI ciclo) e consistente nella ricostruzione e nell'analisi degli assetti proprietari, delle tipologie e delle dimensioni produttive di quell'area ch'è stata teatro della straordinaria (e lunga) stagione protoindustriale bolognese. Sul piano spaziale si tratta, perciò, della porzione nord-occidentale dello spazio compreso fra il corso del canale di Reno e le mura cittadine; a livello temporale, del periodo tra la fine del Seicento e gli anni trenta dell'Ottocento.



L'area protoindustriale (base geometrica desunta dal Catasto Pio-gregoriano)

La ricostruzione micro-storica qui proposta è stata condotta sulla base di un approccio che ha utilizzato gli indici e le letture storiografiche relative ai fenomeni economici generali della città nella periodizzazione scelta per un confronto con le emergenze residenziali ed economico-produttive dello spicchio urbano specifico sotto osservazione. Ci riferiamo, in sintesi, a fenomeni quali: deindustrializzazione (crisi del setificio); diversificazione e conversione produttiva, rilancio del settore protoindustriale; stravolgimento dell'assetto proprietario e della struttura sociale tradizionale in seguito all'occupazione francese.

In termini pratici, tale confronto si esplica nella ricostruzione dell'intelaiatura microstorica all'interno di tali fenomeni generali, ovvero nella storia degli effetti (e dell'intensità) che questi fenomeni instaurano a livello della struttura economico-sociale delle vie e degli aggregati proprietari e sociali.

Occorre, anzitutto, partire da una prima osservazione di carattere metodologico. La ricostruzione dei passaggi di proprietà prima della redazione del Catasto urbano (1797) ha presentato una serie notevole di difficoltà: il problema principale risiedeva nel fatto che la

distinzione degli stabili mediante numeri venne introdotta a Bologna solo nel 1794 (Fanti 2000, 14). Ma, attraverso l'utilizzo congiunto di alcuni "strumenti indiziari" e il loro reciproco validarsi si è potuto comunque giungere a delineare l'assetto proprietario di ogni singola parcella.

I parametri quantitativi utili a determinare come i singoli proprietari e le relative parcelle abbiano partecipato dei fenomeni della deindustrializzazione, della diversificazione e della conversione produttiva sono stati desunti dalle fonti fiscali sui proprietari di immobili urbani² (numero delle ruote idrauliche, dei bacchetti e delle macchine operatrici), seguendo il percorso metodologico già tracciato da Alberto Guenzi.

Per l'enucleazione dei gruppi sociali ci si è basati sul criterio d'interpretare l'assenza, nelle fonti fiscali, del titolo nobiliare o ecclesiastico dall'indicazione del nominativo del proprietario. come segno dell'appartenenza di questi al cosiddetto terzo stato³. Le prime informazioni desunte dai Campioni e dai Partimenti settecenteschi, sono state poi verificate nel confronto con gli elenchi nobiliari settecenteschi bolognesi⁴.

Le analisi sul rilancio del settore protoindustriale, la mutazione intervenuta nelle strutture proprietarie e sociali, nelle tipologie formali di proprietà e nelle modalità di sfruttamento degli spazi urbani in seguito all'avvento napoleonico si sono, invece, potute avvalere dei dati del Catasto urbano (1797) e del Pio-Gregoriano (1831), che ci hanno fornito, oltre alle descrizioni analitiche del patrimonio immobiliare, due precisi parametri quantitativi: il numero di unità immobiliari possedute da ogni proprietario e il rispettivo valore imponibile. Se il valore imponibile (VI) costituisce un parametro naturale⁵ delle fonti da cui l'abbiamo tratto, poiché il Catasto urbano e il Catasto Pio-Gregoriano lo riportano direttamente in forma numerica⁶, il numero delle unità immobiliari (UI) è il risultato di un'opera di formalizzazione delle descrizioni immobiliari che abbiamo mutuato da Aldino Monti (1985). Si è trattato, in sostanza, di applicare la nozione di unità immobiliare come di ogni parte d'immobile che, nello stato in cui si trova, è di per sé stessa utile a produrre un reddito proprio.

La storiografia non ha sin qui mancato di dimostrare come non si possa discutere di storia economica di Bologna (e, a fortiori, del suo settore serico), senza passare preventivamente per un'indagine del contesto tecnologico, urbanistico e politico-istituzionale cittadino. Alberto Guenzi e

¹ Gli strumenti indiziari utilizzati sono stati: a) la posizione dei proprietari nell'ordine di successione dei Campioni e Partimenti sei-settecenteschi. Ogni fonte ha un suo particolare modo di descrivere le successioni di proprietari. Una volta individuato il criterio di ognuna è possibile verificare la validità delle sequenze di proprietari che essa stabilisce confrontandole con le altre; b) l'estensione dell'edificio sul fronte stradale. In molti casi, se due o più fonti rilevano una dimensione approssimativamente simile fanno riferimento al medesimo lotto proprietario; c) i nominativi degli usufruttuari, degli enfiteuti o degli inquilini possono portare a relazioni che non sono visibili confrontando solo le identità dei proprietari.

² In genere *Partimenti* e *Campioni*.

³ Si è scelto questo termine e non "borghesia" in quanto "il termine borghese preso in sé può essere equivoco. Infatti quando si comprendono sotto tale qualifica tutti coloro che non sono né nobili né ecclesiastici, il concetto di borghesia viene evidentemente snaturato, sia che sotto questa denominazione si comprendano gli abitanti dei borghi o i capitalisti o il ceto medio" (Dal Pane 1999, 164-165).

⁴ Le fonti che ci hanno permesso di appurare l'appartenenza o meno di un soggetto all'ordine della nobiltà sono state reperite presso l'Archivio di Stato di Bologna, nel fondo Commissione Araldica per le Province di Romagna, Serie n. 53, Elenchi nobiliari per Bologna. All'interno di tale serie si sono consultati l'Elenco delle famiglie nobili bolognesi (XVII sec.); il Catalogo delle famiglie nobili di Bologna estratto dai Registri de' Ss.ri Anziani (1727); il Catalogo delle famiglie nobili bolognesi (1737); l'Elenco delle famiglie nobili (1777); la Copia del Libro d'oro per la città di Bologna

Esso corrisponde a una percentuale della rendita annua denunciata o calcolata da perito.

⁶ Si è tuttavia dovuto procedere a rendere omogenei i valori imponibili del 1797 e quelli del 1831, attraverso una conversione in lire italiane delle unità di conto utilizzate nei due documenti fiscali. Nel Catasto urbano i valori imponibili erano espressi in lire bolognesi di 20 soldi di 12 denari, e una lira bolognese corrisponde a 1,0745 lire italiane secondo il decreto del 21 dicembre 1807. Nel Pio-Gregoriano si utilizzano gli scudi romani di 10 paoli di 10 bajocchi e uno scudo romano equivale a 5,3796 lire italiane (Martini 1976).

Carlo Poni sin dal 1987 sono venuti indagando, in prima istanza, i processi di innovazione e le loro reciproche implicazioni, mostrando come essi influiscano profondamente sull'organizzazione dello spazio economico. Il caso del sistema idraulico artificiale di Bologna tra XII e XIX secolo può, dunque, essere preso come modello di analisi dei rapporti tra innovazioni tecniche e dello spazio urbano.

Secondo un documentato e ampiamente attendibile studio di Ivan Pini del 1987, la sequenza delle innovazioni che hanno costituito la storia del sistema idraulico nel lungo periodo ebbe inizio con la costruzione di due grandi manufatti, ognuno composto da chiusa e canale in muratura, per convogliare in città le acque del fiume Reno e del torrente Savena (fine del XII secolo). Il sistema così delineato mostrò enormi potenzialità energetiche. Lo straordinario elemento innovativo sul piano tecnologico è costituito dall'applicazione della ruota idraulica ai canali, grazie a cui si moltiplicano gl'insediamenti di minuscoli mulini da grano, gualchiere e impianti misti lungo i corsi d'acqua. Per la prima volta, Bologna utilizzava l'acqua come risorsa economica.

Del resto, la costruzione del sistema idraulico e l'avvio di un suo sfruttamento energetico si collocano in un periodo di vivaci trasformazioni sul piano politico-istituzionale ed economico (vedi la sostituzione della Curia del Podestà con un organismo collegiale, il Consiglio degli Anziani e Consoli – Dondarini 2000, 206-208). La costruzione delle succitate opere di derivazione e canalizzazione delle acque di Reno e Savena è, peraltro, da comprendersi entro un quadro composto, per un verso, da alcuni provvedimenti di carattere "liberistico" sul piano della politica economica urbana (vengono stipulati nuovi trattati commerciali con le città limitrofe per l'eliminazione reciproca di dazi), per l'altro dall'adozione di particolari agevolazioni per attrarre in città manodopera altamente qualificata del settore tessile in un'ottica di proiezione internazionale dei prodotti tessili bolognesi.

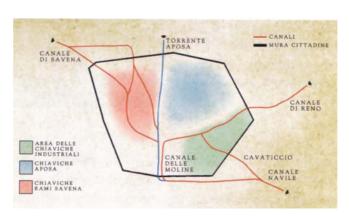
Altrettanto importante fu la dilatazione dello spazio urbano realizzatasi con la costruzione della terza cerchia di mura (la cosiddetta *Circla*, terminata in muratura verso il 1380) che si tradusse nell'urbanizzazione di canali e opifici idraulici che, in precedenza estranei ed esterni al contesto dello sviluppo economico (il quale era, e rimarrà, un fenomeno urbano), divennero elementi centrali nell'organizzazione degli spazi produttivi (Guenzi 1993, 11). La città viene attraversata da un processo di specializzazione degli spazi. In un luogo circoscritto le funzioni legate alla macinazione dei cereali (nuovi impianti di molitura del grano, molto più potenti degli altri cinquanta piccoli opifici già sparsi lungo i canali, che richiedono rafforzamenti della pendenza del canale di Reno). Nell'area settentrionale troviamo le ruote delle gualchiere per la follatura della lana; in quella meridionale le ruote dei magli per la lavorazione dei metalli (Guenzi 1981, 30-45; Makkai 1981, 165-181).

Tra il 1256 e '57, vengono liberati 5855 servi della gleba che ancora vivevano (e lavoravano) nei grandi possessi terrieri del contado. L'operazione determina maggiori livelli di produttività (Bocchi 1995, 37-38), maggiore disponibilità di prodotti sui mercati urbani e un flusso di manodopera verso la città.

Attorno alla metà del Trecento si ha l'applicazione della ruota idraulica al mulino da seta, che dà un impulso straordinario alla produttività del setificio. Alla fine del XIV secolo, il sistema urbano dei canali si può dire raggiunga uno stadio maturo, alimentando tra le cinquanta e le sessanta ruote idrauliche e organizzando, attorno a sé, le aree urbane in cui si concentrano le attività produttive, comprese quelle che non utilizzano l'energia idraulica, quali tintorie e concerie.

A causa dell'insufficienza di spazi per la costruzione di nuovi rami dei canali, a due secoli dal suo impianto, il sistema idraulico bolognese aveva ormai espresso tutte le sue potenzialità. La salvezza giunge nel corso del Quattrocento, quando chiavica e cantina trovano il sodalizio che fino allora era stato loro negato dalle case signorili, dando il via a un processo diffuso d'assemblaggio di canali, chiaviche e cantine che determinò un'ulteriore, e straordinaria, fase di sviluppo. Con la possibilità di derivare l'acqua dalle chiaviche, il sistema dei canali venne trasformato in una sorta di organismo idraulico costituito a livello macrostrutturale dalla presenza di tre canali (il canale di Reno, il canale di Savena, il canale Navile) che, inurbando le acque del fiume Reno e del torrente

Savena, fornirono la condizione di base per il funzionamento del sistema idraulico bolognese; entro tale ampia maglia macrostrutturale trova poi un suo spazio il sistema microidraulico costituito da piccoli condotti (le chiaviche) in grado di (re-)distribuire capillarmente l'acqua.



L'"organismo" idraulico nell'area urbana (secc. XVI-XIX)

Fonte: Tozzi Fonatana 2001.

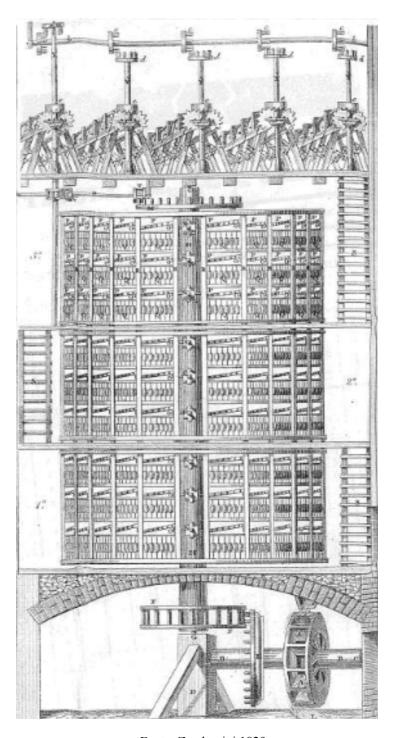
Furono insomma forme moderne di organizzazione del lavoro, gestione imprenditoriale del ciclo di produzione, uso innovativo dell'energia idraulica e tecnologia all'avanguardia (si veda soprattutto l'eccellenza acquisita nella tecnica di torcitura della seta⁷), a dare ragione della supremazia tessile bolognese.

Per non dire del valore aggiunto garantito dal carattere corporativo del settore tessile, imperniato su un rigido sistema corporativo che prescrive vincoli di vario tipo.

Il gran castello stabile del filatoio

_

⁷ La tecnica della lavorazione raggiunse livelli di eccellenza nella torcitura, che si realizzava per mezzo dei filatoi. Il filatoio bolognese, macchina che dava alla seta greggia le lavorazioni utili a renderle adatta alla sua trasformazione in tessuto, fu determinante sotto più aspetti per la storia dell'industria serica cittadina. Esso facilitò la concentrazione mercantile e territoriale dell'industria; mostrò, con formidabile anticipo sulla rivoluzione industriale, un processo di produzione quasi interamente meccanizzato, perciò fortemente *labour saving*; permise la produzione di filati più sottili e resistenti (sia per gli organzini sia per i veli); e infine fu, più di ogni altro, adattabile al sistema microidraulico di distribuzione delle acque in quanto, dopo gli opportuni miglioramenti, divenne un impianto il cui funzionamento non necessitava di molta energia idraulica. In breve, si può dire che il mulino da seta bolognese avesse segnato il livello più alto della tecnologia europea fin oltre la metà del Settecento.



Fonte: Zambonini 1829.

Vi erano, essenzialmente, due settori operanti nel setificio: l'Opera bianca, che poteva impiegare solo sete gregge locali e l'Opera tinta⁸, che lavorava le "forestiere". Il prodotto dell'Opera bianca, le cosiddette "sete reali o nostrali" doveva essere controllato in tutte le fasi del processo produttivo, quindi venne concentrato in città (Poni 1976, 444-497). La produzione era dispersa in case (dove si praticava la tessitura), grosse botteghe artigiane (per l'increspatura) e manifatture; la torcitura svolta negli opifici a meccanizzazione integrale. Lo sviluppo tecnologico

_

⁸ Nel Settecento i "Tessitori da Opera tinta" pagavano l'"obbedienza" all'"Arte de Tessitori da Seta"; i "Mercanti da Seta", i "Filatoglieri", i "Fabbricatori da Orsogli e Trame", i "Mercanti di Drappi" e i "Mercanti da veli" erano invece tra i mestieri dell'"Arte di Seta" (Zambonini 1829, 191-193).

aveva, infatti, portato al passaggio dal filatoio lucchese tondo, mosso manualmente e con poche decine di fusi, ai modelli piemontesi, veneti e lombardi mossi da ruote idrauliche e in grado di lavorare migliaia di fili contemporaneamente.

I bozzoli, di cui era vietata l'esportazione, venivano acquistati nel mercato urbano, detto "il Pavaglione", dai caldierani, in genere bottegai e negozianti, che li facevano trarre nelle proprie caldaie (la trattura essendo assolutamente vietata in campagna) e vendevano poi liberamente o meno (a seconda che fossero, rispettivamente, arbitranti o fatturanti) ai mercanti di veli la seta tratta. La concentrazione in città di tutte le fasi del processo produttivo dei veli assunse l'aspetto di uno straordinario caso di concentrazione verticale urbana della produzione - la concentrazione produttiva dell'Opera bianca, nel 1727, gravitava attorno a 17 ditte mercantili che impiegavano ben 6000 lavoratori, di cui la gran parte di sesso femminile - che diede cospicui redditi almeno fino alla metà del Seicento e si costituì, nel tempo medio, come un fattore positivo permettendo, infatti, efficaci controlli sull'uniformità produttiva.

Il sistema "chiuso" cominciò ad apparire anacronistico verso la seconda metà del Settecento, quando anche il monopolio delle corporazioni cittadine, tra cui quella dell'Arte della seta, viene messo seriamente in discussione dall'offensiva delle manifatture secondarie (tratture, concerie, mulini da seta). Il sistema protezionistico appariva oltremodo indifendibile per la profonda caduta delle esportazioni. Gli scontri politici, le guerre commerciali e la concorrenza erano potenti cause di crisi nel mercato internazionale che naturalmente si riflettevano, in Bologna, con crisi di sottoconsumo o sovrapproduzione (Dal Pane 1999, 259). Gli avvenimenti internazionali – su tutti, gli eventi seguiti alla Rivoluzione francese, che fecero venir meno le commissioni francesi, austriache, russe e svedesi – furono letali per il setificio bolognese a causa della loro coincidenza con una serie eterogenea di cause. Comparvero, infatti, nuovi mulini da seta, spesso integrati con impianti di trattura, in grado di produrre organzini più sottili, robusti e uniformi; la concorrenza di vari paesi - come Francia e Svizzera, dove si era sviluppata un'industria dei veli meno perfetta di quella bolognese che tuttavia riusciva a costi minori - divenne consistente; le rotte della seta greggia preferivano nuovi distretti industriali collinari-rurali (come Rovereto, Bassano e Racconigi), dove la manodopera contadina era a buon mercato, i mercati del nord Europa erano più prossimi e dove, dalla fine del Seicento, erano stati impiantati enormi mulini da seta ad opera di tecnici bolognesi; le politiche mercantilistiche degli stati padani, infine, che vietavano l'esportazione delle sete gregge non trasformate in organzini, non vennero affrontate dall'elite senatoriale bolognese con le opportune misure: si continuò a rifiutare il catasto e l'abrogazione del dazio sui bozzoli, mentre la costruzione dell'azienda tessile creata sul modello della tecnologia piemontese e a capitale misto pubblico e privato - con conduzione di Bernardo Giovanardi, non acquisiva forza diffusiva.

Così, tra il 1789 e il 1790, si assiste a una netta flessione nell'esportazione dei veli, mentre la ripresa degli anni 1791, 1792 e 1793 non raggiunge comunque i volumi esportati quattro anni prima. È, questa crisi, un forte elemento di rottura nell'equilibrio dell'economia bolognese che traeva alimento dalla complessa maglia delle norme legislative regolanti i rapporti città-campagna e tutta l'arte della seta, dalle prime trasformazioni al prodotto finito.

Il ceto dirigente dei grandi proprietari fondiari tentò di stimolare l'acquisto dei bozzoli concedendo prestiti a mercanti e caldierani, ma la misura provocò ulteriori danni. In seguito, la pubblica autorità sancì, con l'Editto del 5 giugno 1791 e la Provvisione del 1796, la libertà nell'utilizzo della seta, la libertà di trattura in campagna e di estrazione dalla Legazione. In questo modo, si pervenne a far convergere l'interesse dei mercanti, dei proprietari e dei contadini entro una formula liberistica che, pur distruggendo i privilegi cittadini e corporativi, gettava le fondamenta per la formazione di un libero mercato del lavoro.

La costituzione della Repubblica Cisalpina (1797) fece scomparire del tutto il sistema protezionistico, le Arti e, con loro, l'Opera bianca e tinta.

Con la rottura di questi vincoli si apriva la strada all'affermazione della piccola industria libera, ma nel breve periodo la misura non fu sufficiente a dare ossigeno all'economia e lavoro agli indigenti.

Anche a Bologna prende corpo la "questione urbana", uno dei momenti salienti della crisi che aveva trovato nelle città lo spazio di interazioni esplosive. La stagnazione e la crisi dell'agricoltura tradizionale e delle corporazioni industriali, gli inizi di processi produttivi capitalistici, avevano causato una pauperizzazione senza precedenti che le strutture cittadine non erano in grado né di contenere né di fronteggiare (Sori 1982; Tilly 1984).

Con la convinzione che per risolvere la crisi fosse necessario mettere mano alle proprietà della Chiesa, la soppressione dei beni ecclesiastici fu accompagnata da grandi aspettative. Se lo stato francese afferma il diritto di sottrarre al clero la gestione dell'assistenza e dunque di confiscarne le sostanze onde finanziare le nuove competenze pubbliche è anche perché alle sue spalle monta "un movimento d'opinione che considera l'assistenza ai poveri uno stretto dovere dello Stato" (Gutton 1977, 131).

A Bologna vennero alienate ai privati o al Demanio napoleonico diverse categorie di immobili urbani, non solo ecclesiastici. Le operazioni di alienazione (1798-1803) si svolsero secondo successive ondate di vendite nel quadro di specifiche leggi.

Tra gli edifici pubblici laici sottoposti a soppressione troviamo quelli di proprietà degli organi dello Stato e del Comune⁹, delle Arti e del Collegio dei Notari. Tra quelli ecclesiastici gli immobili di proprietà di collegi, conventi, monasteri, compagnie e congregazioni. Naturalmente rientrano tra i patrimoni delle compagnie anche gli ospedali che vennero unificati come tutti gli enti di assistenza. È il caso dell'ospedale Maggiore che, nel 1810, ingloba i patrimoni dell'ospedale Azzolini, S. Biagio, S. Francesco, della Vita, della Morte, Ss. Trinità, nonché quelli dell'Altare della Vita, della Congregazione del Suffragio nella Chiesa della Morte e dello Stato Fioravanti. Furono invece esclusi dalla soppressione gli arcivescovadi, i vescovadi, i seminari, i capitoli cattedrali, i capitoli delle collegiali più insigni, le parrocchie e loro succursali, le suore di carità e le case per l'educazione di femmine. La gran parte degli edifici soppressi era costituita dai conventi maschili e femminili, acquistati prevalentemente dal potere pubblico nell'ottica di una grande operazione di "riciclaggio" (Ravaioli 1982, 104) o riconversione funzionale del centro monumentale urbano. Operazione che, pur se non sempre condotta in modo continuo, permise la parziale realizzazione di quel modello di città in quanto centro di servizi, cui puntava la politica urbanistica napoleonica (Godoli 1980, 1146). I privati ne acquistano solo il 18% e tra gli acquirenti spicca prepotentemente il terzo stato (Monti, 1985, 132 e 135-140).

Nemmeno la soppressione dei beni della Chiesa, tuttavia, produsse gli effetti economico-finanziari attesi. Nella Bologna ottocentesca il quadro economico rimarrà stagnante. I dati relativi all'esportazione di seta grezza e dei prodotti finiti, dal 1806 al 1811, mostrano andamenti contraddittori: lo smercio della seta grezza è addirittura in aumento fino al 1810 (nel 1811 si assiste a una sua lieve flessione), mentre i prodotti finiti diminuiscono, in valore di merce esportata, del 70% ca. nel quinquennio succitato. Il che ci fa concludere che la crisi investì principalmente le manifatture di seta, nonostante i provvedimenti del governo napoleonico, come la diminuzione del dazio e la concessione di prestiti (Dal Pane 1999, 272). Perciò, dal 1806 al 1811, il numero totale degli operai del settore tessile subì una diminuzione del 50% circa.

Durante la Restaurazione, l'industria serica bolognese segnò un processo di decadenza inarrestabile che condusse al completo esaurimento dell'esportazione di veli e tessuti, rimanendo solo l'esportazione dei semilavorati e della materia prima.

La decadenza aveva già dato ampi segni di sé ben prima della fine del XVIII secolo. La storiografia ha collocato alla fine del Seicento il momento iniziale di un processo di deindustrializzazione strutturato in tre fasi, ognuna con caratteristiche peculiari.

La prima fase (1683-1697) è costituita da riduzioni nel numero e nella produttività dei mulini da seta, nonché dalla loro concentrazione nelle mani di pochi proprietari; le cause non vanno ascritte solo a fattori di concorrenza esterni ma anche alla fine dell'età delle trasformazioni urbane e delle innovazioni.

_

⁹ Le proprietà della Municipalità di Bologna e della Fabbrica di San Petronio.

La seconda fase della deindustrializzazione, fortemente influenzata dalla crisi del settore serico, comincia con i primi anni del Settecento e termina all'incirca nel 1788. Cala nettamente, in questa fase, il numero degli edifici idraulici e il numero delle ruote mentre cresce ancora la concentrazione dei mulini da seta.

La terza fase (1788-1798), si presenta con una diminuzione nel numero dei mulini da seta, il crollo della produttività dei filatoi e la diversificazione produttiva.

Ma, pur aggravandosi la crisi del setificio, il settore protoindustriale negli ultimi anni del XVIII secolo si mostra in ripresa: si assiste a un consistente aumento nel numero degli edifici idraulici destinati alla lavorazione dei prodotti agricoli. Ciò che si realizza è una vera e propria riconversione produttiva, il cui elemento determinante fu, senza dubbio, la flessibilità del sistema di distribuzione dell'energia idraulica dell'area delle chiaviche. Le chiaviche possono infatti aprirsi e chiudersi, e le canalizzazioni possono raggiungere aree anche molto distanti dal canale di Reno.

In coerenza con il paesaggio industriale urbano di fine Settecento, che pare mostrare i primi segni della riconversione dell'intera economia cittadina verso la trasformazione dei prodotti agricoli, la riconversione produttiva si può sostanzialmente riassumere nei termini "epocali" di un passaggio dalla lavorazione della seta alla brillatura del riso.

La storia della nostra area protoindustriale, pur profondamente collegata a quella della città, presenta, in alcuni frangenti, un'identità propria, caratterizzata da tratti decisamente singolari.

Lo è, in prima istanza, nella sostanziale assenza di una prima fase di deindustrializzazione, cronologicamente connotata tra la fine del XVII secolo e l'inizio di quello successivo. Tutte le vie della nostra area, ad eccezione di via San Carlo e via Riva Reno, mantengono lo stesso numero di filatoi; anche grazie al significativo apporto di via Riva Reno, Molinella-Fontanina e Pugliole S. Bernardino – per un'eccezionale aumento delle dimensioni e, per le ultime due vie, in virtù d'una forte crescita nel numero degli impianti - il livello della produttività media e totale aumenta considerevolmente. L'apporto delle singole vie al quadro complessivo dell'area e l'assetto sociale dei proprietari di filatoi rimarranno in proporzione invariati, anche quando il numero dei filatoi e la loro concentrazione mostreranno i segni caratteristici della seconda fase della deindustrializzazione. Infatti, nel 1788, con la netta diminuzione nel numero degli impianti e l'aumento del loro indice di concentrazione, anche il distretto industriale viene intaccato dalla congiuntura negativa. Attorno a questi anni, del resto, la borghesia, pur controllando un numero minore di mulini da seta, si conferma ai medesimi e mediocri livelli di fine Seicento. Dei tre maggiori proprietari di mulini da seta, due sono ancora nobili, Giuseppe Zagnoni e Giuseppe Facci Libbi. Il secondo proprietario per numero d'impianti, il borghese Antonio Rizzardi è, dunque, un caso straordinario entro la sua classe sociale.

Quanto all'affermata continuità dello "scacchiere" produttivo ne portiamo prova statistica di per sé evidente nel sottolineare l'esistenza di due veri e propri gruppi di vie, caratterizzati in modo netto da specifiche peculiarità.

Il primo gruppo, costituito da via Riva Reno, Apostoli-Azzo Gardino e Molinella-Fontanina, che mostra un'impressionante superiorità produttiva tessile per tutto il periodo 1683-1788. La percentuale media di apporto al totale dell'area è, infatti, del 91%; il secondo gruppo, costituito da Pugliole San Bernardino, via San Carlo e Borgo Polese, che per tutto il periodo testé accennato si attesta mediamente attorno a una produttività del 9%.

Le dinamiche interne a ogni gruppo non meritano di essere, in questa sede, analizzate. Ci limitiamo, qui, a sottolineare che, a proposito del primo gruppo, un dato straordinario è quello della piccola Molinella-Fontanina, non solo per il fatto di mostrare, a partire dal 1697, una vivacità nel panorama del setificio decisamente sorprendente, ma anche perché si riconverte, tra il 1788 e il 1798, con grande flessibilità, a produzione alternative alla seta nel momento in cui il settore tessile dà ormai segni di un'inevitabile tramonto. Medesima flessibilità mostra anche via Apostoli-Azzo Gardino, che del resto mostra una struttura produttiva tessile molto forte e, anche in questo caso, eccezionale, nella misura in cui la si confronti con quella di via Riva Reno, le cui grandezze

immobiliari sono, in un certo modo, la causa naturale della sua superiorità produttiva. Si consideri che, nel 1797, via Riva Reno concentra il 33% delle unità immobiliari di tutta l'area, Molinella-Fontanina solo l'11%, via Apostoli-Azzo Gardino il 13,6%.

Entro il secondo gruppo, si deve far notare come, a partire dal 1697, il livello della produttività di Pugliole San Bernardino, nonostante l'esiguità del suo patrimonio immobiliare – nel 1797 occuperà l'ultimo posto per quantità di unità immobiliari – sia molto più alto di quello di via San Carlo, che pure è tra le vie più grandi per patrimonio immobiliare. Nel 1697, Pugliole San Bernardino mostra una produttività doppia rispetto a quella di via San Carlo; nel 1788, il divario è addirittura in un rapporto di 1/10.

Borgo Polese costituisce un caso di grande atipicità. Non vi troviamo nemmeno un filatoio in tutte le rilevazioni di fine Seicento e in quella del 1788. Eppure, nel 1797, con 8 unità immobiliari finalizzate a "nuove" attività industriali (2 cartiere, 1 mulino da galla, 3 mulini da olio, 2 pile da riso), supera largamente i livelli produttivi di via San Carlo (2) e di Pugliole San Bernardino (1). Vi è dunque la nascita di una nuova attitudine produttiva che, tra l'altro, viene ribadita anche nel 1831, con ben 12 unità immobiliari industriali, tra i cui motivi principali troviamo il raddoppiamento degli impianti per la brillatura del riso e la costruzione di tre nuovi mulini da grano.

Abbiamo, quindi, individuato la fase iniziale (metà del Settecento) e della maturità (tra 1798 e 1800) di un processo di diversificazione produttiva che è stato determinante nel creare prima le basi di una ripresa, ancorché modesta, del settore industriale, poi della riconversione produttiva ottocentesca. Dal 1750 ca. alla fine del XVIII secolo, cominciano a imporsi altre attività produttive, sostanzialmente legate alla trasformazione dei prodotti agricoli, in parallelo alla lavorazione della seta, soprattutto entro lo stesso insieme proprietario: si può infatti dire che diversificazione e polifunzionalità vadano di pari passo e nell'origine e nel tramonto, causato dalla riconversione produttiva. Di particolare rilevanza l'introduzione della brillatura del riso – di cui si hanno i primi segni tra 1782 e 1785 – che, a partire dalla dominazione francese, prenderà gradualmente a dominare gli scenari produttivi.

Gli anni dell'imporsi della diversificazione/polifunzionalità (1798-1800) sono anche quelli dell'affermazione di Matteo Gaspare Leonesi e Felice Brunoni, due esponenti di un ceto medio che sta imponendosi nel panorama della proprietà immobiliare secondo prevalenti destinazioni d'uso. Abbiamo già più volte sottolineato come, tra 1797 e 1831, i maggiori incrementi in termini di unità immobiliari si hanno nel gruppo di destinazioni d'uso composto da scuderie, stalle, rimesse, fienili, granai, lavanderie, orti, prati, botteghe, laboratori, tintorie, macellerie, magazzini e depositi a uso commerciale. Verificando le attitudini d'uso all'interno e fra i gruppi sociali siamo stati in grado di affermare che, nell'arco di 34 anni, i comportamenti delle due classi principali, aristocrazia e borghesia (gli ecclesiastici perdono le loro posizioni a seguito delle soppressioni, gli enti pubblicolaici non sono presenze significative nell'area protoindustriale nemmeno nel 1831) siano antitetici. I primi, tendendo allo sfruttamento industriale a scapito dell'uso puramente residenziale; i secondi, essendo promotori di un'accumulazione immobiliare informata all'identificazione della casa e dei luoghi annessi per attività secondarie come beni rifugio.

Entro le vie più industrializzate (il succitato primo gruppo) il passaggio dalla storica prevalenza degli usi industriali (escludendo, naturalmente, l'ovvia supremazia della categoria residenziale) a quelli tipicamente agricoli, artigianali o commerciali, presenta situazioni di partenza e modificazioni successive piuttosto articolate.

In via Riva Reno, per esempio, questo processo ha già avuto luogo nel 1797. La ragione non è ravvisabile solo nel fatto quantitativo; il dato cioè non è interpretabile nell'ottica di una borghesia di via Riva Reno più "presente" della borghesia di altre vie perché, per esempio, la borghesia di Molinella-Fontanina controlla il 65,5% del valore imponibile; certo, a fronte di quella di via Apostoli-Azzo Gardino (42,4%), per non parlare del gruppo delle vie meno industrializzate (21,5%), il 53,8% di via Riva Reno si costituisce come una posizione di grande rilievo. Con tutta probabilità i soggetti borghesi di via Riva Reno maturano in anticipo quell'atteggiamento mentale

della piccolo-media borghesia tendente a concepire l'immobile come bene rifugio. Nel 1831, naturalmente, a una ulteriore crescita del valore imponibile concentrato dalla borghesia (65,6%) si rafforzano le destinazioni agricole e commerciali.

In via Apostoli-Azzo Gardino e Molinella-Fontanina, invece, nel 1797 sono ancora gli usi industriali a essere predominanti. Ma nel 1831 le situazioni sono completamente differenti: se la prima mostra una netta preponderanza verso la destinazione agricola, Molinella-Fontanina vede ancora gli usi industriali prevalere sugli altri. L'atipicità negli usi di questa via è strettamente correlata a un fenomeno altrettanto atipico nella trasformazione della struttura sociale proprietaria. Se nel 1797 la borghesia concentra il 65,5% e l'aristocrazia il 20,4% del valore imponibile, nel 1831 la borghesia scende al 54,5% mentre l'aristocrazia sale al 45,5%. Dunque, la borghesizzazione pare non aver toccato Molinella-Fontanina ed essa è la ragione prima della persistenza ai vertici degli usi industriali (opifici).

Nel secondo gruppo, quelle delle vie meno industrializzate, tra 1797 e 1831 si assiste a una netta affermazione degli usi artigianali-commerciali. Anche in questo caso le modificazioni nell'assetto sociale della proprietà immobiliare paiono manifestamente esserne la causa: a livello di valore imponibile la classe aristocratica passa dal 27,2% al 15% mentre quella borghese dal 21,5% al 61,5%.

Si è parlato, fin qui, di borghesizzazione. Non si poteva descrivere il trionfo della borghesia nella proprietà immobiliare del 1831 che con tale termine. Ma si consideri anche questo. Già nel 1797 la classe borghese dell'area protoindustriale detiene una posizione di superiorità rispetto a quella dell'aristocrazia. È questo, forse, il dato ancor più significativo o comunque che rende ancor più vera l'immagine di un distretto industriale caratterizzato da una propria identità. Nel contesto cittadino, infatti, la proprietà borghese si limita a tallonare quella aristocratica; qui, invece, la borghesia già prevale (sebbene non ancora con gli ampi margini del 1831) sia in termini di unità immobiliari sia di valore imponibile. Quanto, infine, al ruolo delle soppressioni è bene ribadire che la nostra area ribadisce la sua soggettività anche nell'ambito della tipologia formale dei suoi fruitori. Se nell'ambito del centro monumentale i beni soppressi della proprietà ecclesiastica erano andati in larga misura a costituire i patrimoni immobiliari delle nuove istituzioni pubblico-laiche, nel distretto industriale la soppressione va, invece, a vantaggio quasi esclusivo dei privati, pressoché tutti borghesi. Quando anche, come abbiamo tentato di dimostrare, la soppressione non si costituisca come causa determinante la borghesizzazione – fenomeno a parte la cui massima espansione si verifica in un arco di tempo parallelo a quello in cui si concretano le soppressioni (tra il 1803 e il 1810) – purtuttavia essa fu l'origine da cui scaturirono i più cospicui gruppi proprietari esistenti nel 1831.

Bibliografia

Bocchi F. (cur.)

1995 Atlante storico delle città italiane. Bologna, II. Il Duecento, Bologna.

Dal Pane L.

1999 Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento, Bologna.

Dondarini R.

2000 Bologna medievale nella storia delle città, Bologna.

Fanti M.

2000 Le vie di Bologna, Bologna.

Godoli E.

1980 Architettura e città in Storia dell'Emilia Romagna, III, Bologna.

Guenzi A.

1981 Il frumento e la città: il caso di Bologna in età moderna, in "Quaderni storici", 1981,

n. 46.

1993 Acqua e industria a Bologna in antico regime, Torino.

Gutton J.P.

1977 La società e i poveri, Milano.

Makkai L.

1981 Productivité et exploitation des sources d'énergie (XII-XVII) in Mariotti.

Mariotti S. (cur.)

1981 Produttività e tecnologie nei secoli XII-XVIII, Firenze.

Martini A.

1976 Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente

presso tutti i popoli, Roma.

Monti A.

1985 Alle origini della borghesia urbana, Bologna.

Pini A.I.

1987 Energia e industria tra Savena e Reno: i mulini idraulici bolognesi tra XI e XV

secolo in Tecnica e società nell'Italia dei secoli XI-XVI, Bologna.

Poni C.

1976 All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei

mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII) in "Rivista storica italiana",

n. 3.

Ravaioli R.

1982 L'utilizzazione dei patrimoni edilizi delle corporazioni religiose...(1796-1880), in

"Storia Urbana", n. 18.

Sori E. (cur.)

1982 Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo, Milano.

Tilly C.

1984 Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna in Tilly.

Tilly C. (cur.)

1984 La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale, Bologna.

Tozzi Fontana M. (cur.)

2001 Bologna e l'invenzione delle acque, Bologna, Editrice Compositori.

Zambonini A.

1829 Raccolta dei disegni rappresentanti le principali macchine in ogni ramo d'industria

della provincia di Bologna..., Bologna, 1829.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Lo Stato in Europa negli anni Trenta Democrazie e totalitarismi

Convegno di studi, Roma, 26 e 27 ottobre 2006

Chiara Giorgi

Il 26 e 27 ottobre si è svolto a Roma presso la Biblioteca del Senato della Repubblica il convegno dal titolo *Lo Stato in Europa negli anni Trenta. Democrazie e totalitarismi* promosso dall'Università degli studi di Roma "La Sapienza" (Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, Dipartimento di scienze del libro e del documento) e dalla Società per gli studi di storia delle istituzioni.

Lo scopo del convegno è stato fotografare il sistema istituzionale dei principali paesi europei che nel periodo compreso tra le due guerre hanno vissuto importanti trasformazioni, nell'intento di rintracciarne elementi comuni e differenze. L'approccio comparativo ha infatti interessato la I sessione dedicata a Politica e istituzioni in Europa tra le due guerre nel corso della quale sono intervenuti Michael Stolleis (Internationales Max-Planck Forschungskolleg für vergleichende Rechtsgeschichte, Frankfurt) con una corposa relazione sulla Repubblica di Weimar e il passaggio alla costruzione dello Stato nazista, Nico Randeraad (Universiteit Maastricht, Olanda) con un intervento volto a comparare le politiche pubbliche dei regimi totalitari e Sebastian Martin (Universidad de Huelva, Spagna) con un paper sulla transizione dalla legalità repubblicana alla dittatura franchista. In particolare Martin ha inteso esplorare la morfologia dello Stato nella Spagna degli anni Trenta, caratterizzata da opposti modelli statali, antagonisti tra di loro. Si tratta del modello politico presente nella Costituzione spagnola del 9 dicembre 1931 e di quello inscritto nella dittatura militare e plebiscitaria successiva. Il primo fu improntato ai principi della democratizzazione e della socializzazione giuridica e, nato da una forte rottura con il passato, contraddistinse il nuovo sistema democratico incentrato sulla separazione tra Chiesa e Stato, sull'universalismo dei diritti, sull'intervento statale nella produzione economica, sulla distribuzione della proprietà agraria, sulle garanzie giurisdizionali della Costituzione, sull'autonomia politica delle regioni. Di contro quello istituzionalizzato nel 1939 segnò la regressione della vita civile e politica spagnola alla monarchia cattolica, tradizionale, centralista e militare del secolo precedente.

Particolarmente significativa è stata poi la relazione di Guido Melis (Università "La Sapienza"), che nel delineare il profilo delle istituzioni italiane degli anni Trenta, ha di fatto posto le premesse per gli interventi successivi dedicati al fascismo italiano.

La domanda da cui Melis è partito è stata quella relativa a quanto siano state fasciste le istituzioni fasciste, a quanto cioè sono stati trasformati in senso fascista la costituzione, le magistrature, l'apparato dello Stato, le burocrazie dei ministeri, gli enti pubblici e gli enti locali e a quanto sono stati modificati il rapporto centro-periferia e i meccanismi di selezione e reclutamento della classe dirigente. I terreni di verifica individuati come fondamentali per rispondere a questi quesiti sono stati tre: lo stato della legislazione, l'assetto e il funzionamento del sistema istituzionale e la composizione del personale delle istituzioni.

Per ciò che attiene alla legislazione, Melis ha ricordato come sia stata cospicua, ambiziosa e incisiva l'iniziativa legislativa del fascismo (si pensi ai grandi testi unici degli anni Trenta con cui il regime mise mano ad una sistemazione di ampi settori di materie che andavano dal pubblico impiego, alla pubblica sicurezza, alla previdenza al sistema bancario, al trasporto, ai beni culturali, alla scuola). Una iniziativa legislativa caratterizzata inoltre da un nuovo rapporto tra strumenti normativi e interessi coinvolti nella regolazione pubblica, e dalla funzione creatrice di diritto svolta dalle *élite* tecnocratiche di settore. Pur tuttavia, ha sottolineato Melis, nell'intento di mostrare le rotture ma anche le continuità presenti nel passaggio dallo Stato liberale allo Stato fascista, gran parte del quadro normativo restò fondato sui principi cardine della tradizione giuridica precedente. Restò infatti in vigore soprattutto il corpus normativo accumulatosi nel corso dell'esperienza dello Stato unitario. In questo senso aldilà della propaganda rivoluzionaria fascista, è dato riscontrare una continuità con il passato in vari ambiti del sistema istituzionale nazionale.

Quest'ultimo può infatti dirsi binario, ha rilevato Melis, ossia composto da istituzioni che già c'erano (corona, senato, camera, esercito, enti pubblici economico-finanziari, consiglio di Stato, governo e struttura dei ministeri) e da altre nuove (Gran consiglio del fascismo, partito, milizia nazionale, enti pubblici politici e sociali, figura del duce). Infine sulla composizione e la cultura del personale Melis ha messo in luce l'intreccio presente durante il ventennio tra le *élites* amministrative tradizionali, che si rafforzarono e potere godere della protezione del fascismo stesso

e le nuove *élites* del regime, molto diverse dalle prime, connotate da un forte legame con la politica (del partito soprattutto) e da una versatilità dei loro membri (la stessa che ne permetteva la presenza in più settori). Dunque alla domanda relativa a quanto furono fasciste le istituzioni fasciste, Melis ha risposto invitando ad andare oltre i dati inerenti alla tessera del partito, alla divisa indossata e alla retorica dei discorsi ufficiali del regime, e invitando a studiare da vicino le istituzioni nel loro concreto funzionamento, su un terreno cioè carico di ambiguità e contraddizioni sul quale soltanto si può misurare il tasso di politicizzazione.

Nella II sessione dedicata a Il fascismo italiano: l'organizzazione dello Stato, Francesco Soddu (Università di Sassari) ha preso in esame il funzionamento del Parlamento italiano nelle due legislature che coprono l'arco temporale 1929-1939, quando esso assunse una funzione diversa rispetto al passato, ossia di collaborazione con il governo (funzione che secondo Calamandrei sarebbe stato più corretto definire di sottomissione). Osservando con sguardo ravvicinato l'attività della macchina parlamentare nel suo quotidiano assolvimento dei compiti legislativi e di controllo, Soddu ha potuto ricavare la considerazione più generale secondo cui il Parlamento non subì del tutto passivamente lo spostamento in capo all'esecutivo della funzione normativa. Viceversa esso, tentando di avere un ruolo più attivo ed incisivo, cercò di incidere in vari casi sui disegni di legge governativi o con emendamenti e integrazioni o con voti, raccomandazioni auspici per un ulteriore intervento dello stesso governo più organico di quanto non fosse quello prodotto dai decreti di urgenza. Giovanna Tosatti (Università della Tuscia) ha ricostruito l'attività del ministero dell'Interno, in particolare quella relativa alle politiche repressive che sotto la direzione di Arturo Bocchini si fecero sempre più incisive. Tosatti ha sottolineato come nel corso degli anni Trenta la preoccupazione più assidua riguardò il sistema informativo sia sul territorio nazionale sia all'estero. Al fine di rafforzare l'azione repressiva in Italia vennero coinvolti vari organismi (oltre alle strutture di Polizia), quali l'Ufficio stampa del capo del governo, il Pnf, la Mvsn, la Segreteria particolare del duce sino ad alcune componenti della società civile. Si tese così a costruire una fitta rete di controllo in patria come all'estero dove vennero attivate le rappresentanze consolari chiamate ad individuare e classificare le diverse categorie di avversarsi del regime distinte secondo la loro pericolosità.

Alessio Gagliardi (Università di Torino) si è poi occupato dei quattro ministeri economici presenti in Italia durante il periodo fascista: il ministero delle Corporazioni, il ministero dell'Agricoltura e foreste, il ministero per gli Scambi e valute e il ministero delle Finanze, soffermandosi sulle loro strutture organizzative, sulle dirigenze politiche e amministrative e sul ruolo da esse svolto nella politica economica italiana. Egli ha rilevato come ai tratti di irrazionalità organizzativa e frammentazione che li connotarono si affiancarono una serie di interventi innovativi dai quali scaturirono soluzioni particolarmente originali, distanti da quella rigidità e centralizzazione tipiche del tradizionale assetto amministrativo nazionale. In particolare all'interno del ministero delle Corporazioni e di quello per gli scambi e valute si delineò un nuovo rapporto tra la politica e l'amministrazione e una nuova interazione tra pubblico e privato destinata a restare oltre il fascismo. La relazione si è infine soffermato sul ruolo dei ministeri nella politica economica italiana, sottolineando il loro ruolo di controllo e direzione sugli enti pubblici economici in crescita nel periodo compreso tra le due guerre. L'intervento di Chiara Giorgi (Università di Bologna) ha inteso approfondire lo studio di questo ambito specifico dell'amministrazione, ossia quello degli enti economico-finanziari, cosiddetti enti di Beneduce.

Se le premesse al modello dell'ente pubblico si posero nei primi anni del Novecento (con l'istituzione dell'Ina nel 1912), fu tuttavia l'età fascista a segnare il periodo cruciale nella loro storia. Sotto il fascismo si riscontrò infatti il "fiorire" di oltre 350 enti pubblici, che investirono i settori più svariati (dalla assistenza, alla cultura allo sport alla propaganda). Gli enti si connotarono sempre più quali organi ausiliari o sostitutivi dello Stato in attività tradizionalmente riservate alla pubblica amministrazione, grazie ai quali venne riducendosi la distanza tra il pubblico e il privato e attraverso cui si consolidò un processo di penetrazione dello Stato in aree prima inibite alla sua regolazione.

Durante il ventennio le cosiddette amministrazioni parallele crebbero in importanza e in funzioni, allargando la formula organizzativa dell'ente pubblico economico-finanziario, ed estendendosi a settori strategici. Tuttavia, ha sottolineato Giorgi, se negli enti economico-finanziari, prevalse una logica di gestione di stampo imprenditoriale, connessa alla guida di un gruppo dirigente dalle grandi competenze tecniche e relativamente autonomo dalla politica, negli altri enti si affermò l'influenza delle politiche del regime, nonché la diretta ingerenza di personale ad esse legato.

Antonella Meniconi (Università La Sapienza) ha indagato il sistema della giustizia delineando i momenti salienti della sua riorganizzazione autoritaria a partire dagli anni Venti (riforma Oviglio del 1923) sino agli anni Quaranta (nel 1941 fu emanato ad opera di Dino Grandi il nuovo ordinamento giudiziario). Meniconi si è così soffermata sulle tre fasi di questa riorganizzazione: nella prima fase si procedette ad una epurazione politica degli elementi sgraditi al regime all'interno del corpo giudiziario, all'unificazione delle Corti di cassazione, ad una semplificazione del disegno organizzativo, alla sostituzione del Consiglio superiore elettivo con la nomina regia; successivamente nel corso degli anni Trenta si procedette alla separazione della carriera di pretore da quella di giudice, alla trasformazione delle Corti d'assise, alla istituzione del Tribunale dei minorenni. A partire dal 1941 il nuovo ordinamento giudiziario sottopose completamente la magistrature al potere esecutivo, accentuando quella dipendenza della magistratura dal potere politico già presente in età liberale.

Federico Lucarini (Università del Molise) ha trattato la questione degli enti locali mostrando come la fascistizzazione (a partire dalla riforma podestarile), sopprimendo le libertà politiche dei comuni e delle province, non ne abbia però soppressa la personalità giuridica autonoma di diritto pubblico. Molto interessanti i cenni al personale e alle sue "culture" e le riflessioni di Lucarini sul nesso tra la politica fascista e le politiche locali.

Infine nell'ultima sessione dedicata alle istituzioni culturali fasciste, sono stati affrontati i vari ambiti del mondo della cultura. Francesco Verrastro (Università "La Sapienza") ha esposto i risultati di una ricerca ancora inedita e ricca di nuove acquisizioni sul carattere della legislazione riguardante la tutela delle cose d'arte e del paesaggio nel periodo fascista. Rispondendo alla domanda relativa al livello di influenza che il progetto totalitario del regime ebbe sull'elaborazione dei principi giuridici, degli strumenti amministrativi e delle strutture burocratiche preposte alla tutela del patrimonio culturale e del paesaggio, Verrastro ha ripercorso la vicenda della legge Bottai del 1939 e in generale ha tracciato la storia amministrativa delle strutture istituzionali preposte a gestire questo ambito (in particolar modo gli uffici periferici sviluppatisi secondo il modello delle soprintendenze). Attraverso un lungo excursus storico partito dagli inizi del secolo, Verrastro ha individuato i caratteri peculiari della riorganizzazione operata da Bottai, tesa a ripristinare l'impianto dei governi giolittiani (valorizzando la presenza sul territorio degli uffici e optando per una capillare distribuzione delle soprintendenze) e ha in questo modo messo in luce gli elementi di continuità tra quanto venne realizzato sotto il regime e l'assetto precedente.

Patrizia Ferrara (ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale degli archivi) ha "scavato" nell'ambito dell'organizzazione della propaganda in relazione alla quale – ha osservato – il regime non ereditò una vera propria struttura amministrativa da fascistizzare. Fu soprattutto negli anni Trenta che venne potenziato l'apparato propagandistico con la costituzione di un ministero *ad hoc* e con l'utilizzo, accanto alla stampa, della radio e del cinema da cui il fascismo non poteva più prescindere ai fini della diffusione di massa dei propri modelli culturali. Nacque così il ministero Stampa e propaganda (poi ministero della Cultura popolare), preposto a gestire e controllare i numerosi settori dell'informazione, della cultura e dello spettacolo.

Anche l'ambito accademico venne investito da importanti cambiamenti, attentamente ricostruiti nella relazione di Giuseppina Fois (Università di Sassari).

E infatti nella legislazione sull'università si succedettero quattro momenti cruciali: la riforma Gentile del 1923, il testo unico del 1933, la "controriforma" De Vecchi del 1935, il decreto del 4 giugno 1938 e la Carta della Scuola del 1939 facenti capo all'iniziativa di Bottai. Tre furono dunque i progetti che investirono l'università, i quali se non si realizzarono compiutamente, tuttavia

lasciarono profonde tracce negli ordinamenti destinati a restare nel dopoguerra. Vi furono dunque, come per altri ambiti, importanti elementi di continuità rispetto all'età liberale, e al contempo una discontinuità, soprattutto tra il progetto di Gentile e quello di Bottai: si passò da una università di *élite* ad una di massa; si esasperò la centralizzazione e si affermò la politicizzazione dell'università.

Ma l'organizzazione del consenso non poteva prescindere da una forte impegno del regime nell'ambito degli istituti culturali. Si procedette dunque alla creazione di nuovi organismi (Istituto nazionale fascista di cultura, Accademia d'Italia, Istituto di studi romani), e al contempo alla fascistizzazione di altri già esistenti. Come ha illustrato Albertina Vittoria (Università di Sassari) il processo di costruzione totalitaria della società e dello Stato passò anche per l'irrigidimento di misure atte al controllo totale delle istituzioni culturali (sottomissione al Pnf di istituti culturali, revisione degli statuti di tutte le accademie, gli enti culturali e scientifici). Non fu esente da analoghe dinamiche di fascistizzazione l'editoria (la censura divenne preventiva e venne sottoposta, a partire dalle leggi razziali, ai controlli della commissione per la bonifica libraria). Infine la relazione di Dora Marucco (Università di Torino) si è soffermata sugli orientamenti delle scienze sociali durante il ventennio e, in modo specifico su quelli della statistica, ripercorrendo la storia dell'Istat ma soprattutto analizzando il contributo dato durante il fascismo dagli statistici italiani, al fine di indagare e approfondire il complesso rapporto creatosi tra il fascismo e la scienza dei numeri.

Dunque se l'intento del convegno è stato di indagare a fondo le caratteristiche dello Stato in Europa nel corso degli anni Trenta, proprio l'osservazione diretta dei vari ambiti del sistema istituzionale fascista ha permesso di ricavare dati preziosi a questo fine, mettendoli a confronto con altre realtà europee e osservando analogie e differenze di imprescindibile rilievo storico.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Archivi d'impresa Stato dell'arte e controversie

Convegno di studi Sise, Spoleto, 11 novembre 2006

Omar Mazzotti

Archivi d'impresa 2

L'11 novembre 2006 si è tenuto a Spoleto il Convegno di Studi dal titolo *Archivi d'impresa: stato dell'arte e controversie*, organizzato dalla Società degli storici dell'economia (Sise) in collaborazione con l'Istituto per la cultura e la storia d'impresa "Franco Momigliano" (Icsim) di Terni.

La prima sessione di interventi si è aperta, sotto la presidenza di Renato Covino (Icsim), con la relazione di Tommaso Fanfani (Università di Pisa), che ha analizzato le specificità degli archivi d'impresa contemporanei e le problematiche legate alla tutela e conservazione, a partire dal carattere di estrema varietà della documentazione tipico di questo genere di archivi. Secondo il relatore, l'archivio è il punto di espressione culturale dell'impresa, "il raccordo che permette di individuare un rapporto diretto tra impresa e territorio", e allo stesso tempo un valore che l'azienda può spendere molto volentieri sul mercato (storia, identità, legame col territorio). Nel caso degli archivi aziendali, il rapporto tra l'archivista e lo studioso spesso è reso più difficoltoso dal fatto che l'impresa è un soggetto vivo e mobile. Il momento più delicato della filiera di produzione dell'archivio d'impresa è rappresentato dalla fine del periodo per cui vige il vincolo di conservazione: il Codice civile sancisce l'obbligo di conservazione dei documenti per un periodo di dieci anni, dopo il quale essi dovrebbero confluire in specifici depositi, ma questo passaggio di solito non avviene. Serve dunque una figura specializzata, il "record manager", dotato di competenze di natura archivistica, che possa gestire il passaggio dall'archivio corrente all'archivio di deposito. Il relatore ha sottolineato come il 1963 abbia segnato una svolta importante a livello legislativo: tale normativa, che prevede che, se la documentazione è giudicata importante a livello storico, l'impresa è obbligata a conservarla, è tuttavia di difficile applicazione. Dal punto di vista dell'interesse della storiografia economica, invece, è nei primi anni Ottanta che si verifica lo spostamento di orientamento da parte di alcuni storici e dunque il passaggio dalla storia dell'industria nel suo complesso ad una dimensione più micro: il 1982, in particolare, è stato l'anno di svolta, con il convegno organizzato dall'Archivio Ansaldo e quello organizzato dall'Azienda municipalizzata trasporti di Milano.

È seguito l'intervento di Francesca Pino (Archivio storico banca Intesa, Milano), che ha messo in luce i processi di concentrazione che hanno portato gli archivi di Comit, Cariplo e Banco Ambroveneto a confluire nell'archivio storico di banca Intesa, in seguito al processo di fusione tra le tre banche che operavano a Milano, processo che, lungi dal generare perdite di documenti dell'archivio della Comit (gli azionisti richiedono velocità nei processi di selezione e aggregazione dei documenti in occasione delle fusioni), ha al contrario portato al riordino degli archivi delle altre due banche.

Marco Doria (Università di Genova) ha poi illustrato la storia dell'Ansaldo e del suo archivio. Nato tra il 1979 e il 1980, l'archivio è stato un elemento vissuto all'interno dell'impresa come un valore in sé, un elemento di *corporate culture*, proprio del processo di valorizzazione del marchio Ansaldo. Nel 2000 la svolta: in seguito alla privatizzazione, nasce la Fondazione con molti soci, tra cui centrale il ruolo di Finmeccanica. L'archivio diventa un archivio territoriale, deputato alla conservazione di più archivi, che comprendono, oltre a quello dell'Ansaldo, quelli di enti appartenenti al mondo delle partecipazioni statali. Cospicuo il patrimonio documentario, che comprende anche 100.000 disegni tecnici, 400.000 fotografie (di cui 38.000 su supporto magnetico), 217.000 filmati.

Claudio Bermond (Università di Torino) dopo una panoramica sugli archivi aziendali piemontesi più noti (Fiat, Olivetti) ha illustrato il caso dell'archivio delle Officine nazionali di Savigliano, azienda di notevole rilevanza nel corso dell'Ottocento e attiva nel settore della produzione di materiale ferroviario in un primo tempo, e degli impianti elettromeccanici successivamente. Bermond ha in proposito sottolineato come ci si auspica di poter digitalizzare e poi mettere on-line circa 30-40.000 fascicoli facenti parte del patrimonio documentario dell'azienda, senza alcun dubbio utili per la storia dell'imprenditorialità italiana a partire dalla fine dell'Ottocento.

Archivi d'impresa 3

Franco Amatori (Università "L. Bocconi" di Milano) si è soffermato sull'importanza straordinaria ricoperta dall'archivio dell'Iri, la cui struttura riflette in un certo senso quella dell'istituto stesso, tanto da configurare due veri e propri archivi indipendenti. Il relatore ha illustrato inoltre le fasi nelle quali l'archivio è stato progressivamente reso pubblico: una prima tranche nel 1977, mentre nel 1980-1987 sono stati resi consultabili un migliaio di pezzi riguardanti soprattutto il periodo che va dalla nascita dell'ente, nel 1933, alla fine della seconda guerra mondiale. Nel 1993-1998 è stata digitalizzata una parte dei fondi archivistici: particolare menzione meritano gli atti inerenti le società partecipate, relativi a circa 850 aziende legate al gruppo pubblico. Infine, la cessione delle carte dell'ente, scioltosi nel 2000, alla Fondazione IRI ha permesso di affrontare il problema della conservazione e tutela dell'archivio.

Giovanni Luigi Fontana (Università di Padova) ha in seguito affrontato la tematica degli archivi territoriali, nati da una sorta di patto tra le istituzioni pubbliche e i soggetti economici del territorio per dar vita a luoghi specificamente deputati alla conservazione di documenti d'impresa: gli archivi economici territoriali, infatti, sono in genere affidati ad un unico ente che gestisce il patrimonio archivistico di più imprese di un territorio. Strutture di concentrazione degli archivi sono presenti in diversi paesi europei come Inghilterra, Germania e Francia. Diversi i modelli in ambito europeo ai quali l'Italia potrebbe rifarsi: quello olandese, in cui sono attivi archivi di concentrazione per tipologia di settore; quello scozzese, nel quale gli archivi sono depositati presso le università; quello regionale tedesco, nel quale le Camere di commercio giocano un ruolo di primo piano per arrivare poi ai casi contrapposti inglese, in cui prevale l'iniziativa privata, e francese di archivi depositati presso l'Archivio nazionale di Parigi. L'Italia a questo proposito è in ritardo: nell'ambito del dibattito sull'identità culturale del paese, è stato evidenziato come non esista un censimento nazionale dei censimenti territoriali. Di fronte alle problematiche legate alla tutela (come quella di ottenere per un archivio d'impresa la notifica di "notevole interesse storico"), gli strumenti di coordinamento nel recupero del patrimonio archivistico risultano quelli finalizzati a realizzare poli di conservazione e valorizzazione, basati necessariamente sulla cooperazione pubblico-privato.

La seconda sezione, coordinata da Paolo Malanima (Istituto di Studi sulle società del Mediterraneo), è stata aperta dall'intervento di Paola Carucci (Archivio storico della presidenza della Repubblica), la quale si è soffermata sulle problematiche di tutela e gestione degli archivi d'impresa dal punto di vista dell'archivista. Il momento di selezione e scarto dei documenti risulta essere il nodo cruciale per la costruzione dell'archivio, complicato inoltre dalle trasformazioni in essere in campo informatico, che non hanno ancora risolto alcuni problemi di accessibilità e conservazione delle fonti digitali. La relatrice ha infine illustrato le normative che regolano le pratiche di conservazione, mettendo in luce come il codice Urbani del 2004 risulti in proposito già superato, oltre che in parte lacunoso.

Il punto di vista dello storico è invece stato sottolineato da Luciano Segreto (Università di Firenze), il quale ha evidenziato la necessità di riportare al centro l'interesse per la storia di impresa attraverso iniziative di ampio respiro culturale. I problemi di archiviazione dei dati, determinanti per l'acquisizione di elementi indispensabili alla conoscenza storica, impongono con urgenza riflessioni attente, alla luce anche dell'esempio di altri paesi europei, quali ad esempio la Francia, nella quale è stata avviata una raccolta sistematica di interviste ad importanti personaggi del settore privato e pubblico.

Giampiero Nigro (Università di Firenze) ha messo in luce l'importanza dell'Archivio "Datini" di Prato quale straordinaria testimonianza di un archivio d'impresa tardomedievale conservatosi nei secoli, grazie al lascito del celebre mercante ad un ente assistenziale pratese. Si tratta di un patrimonio cospicuo, costituito da più di seicento registri contabili, che ampliano, insieme ad un ricchissimo carteggio commerciale, la conoscenza storica relativa al panorama imprenditoriale dell'Italia trecentesca.

La sessione è stata chiusa da Amedeo Lepore (Università di Bari), che ha gettato luce sulle fonti on-line per la storia d'impresa, tra cui importanti portali dedicati a singoli archivi, a partire da quelli già illustrati (Ansaldo, Iri, banca Intesa). Il relatore ha sottolineato come aspetto problematico

Archivi d'impresa

l'esistenza di una grande varietà e abbondanza di materiale consultabile direttamente in rete (inventari, documenti, disegni, foto e filmati), a fronte della quale, tuttavia, si riscontra la carenza di siti che svolgano la funzione di centri di aggregazione e catalogazione delle risorse web.

La tavola rotonda conclusiva, sotto la presidenza di Sergio Zaninelli (Università Cattolica del Sacro cuore di Milano), ha visto gli interventi di Cesare Annibaldi (già Fiat) che ha illustrato il ruolo di Confindustria per la conservazione degli archivi d'impresa, di Tommaso Fanfani, in merito al ruolo esercitato dalla Fondazione Piaggio, di Renato Covino, riguardo agli archivi d'impresa dell'Italia Centrale, e di Giuliano Muzzioli, in merito agli archivi delle Municipalizzate.

Il convegno ha confermato e approfondito con ulteriori apporti conoscitivi l'importanza decisiva degli archivi d'impresa per gli studi di storia economica, mettendo in luce la complessità dei problemi relativi alla loro conservazione e l'estrema varietà delle fonti che essi offrono per la ricostruzione delle plurisecolari vicende economiche del nostro paese.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Arte per l'Umanità Arte e artisti in 120 anni di cooperazione

Mostra di Legacoop, Roma, 15 novembre-15 dicembre 2006

Alessandra Frontani

Arte per l'Umanità 2

La sala Zanardelli del complesso del Vittoriano ha ospitato per un mese (15 novembre-15 dicembre 2006) la mostra organizzata dalla Lega delle Cooperative in occasione dei suoi 120 anni.

Questa iniziativa dimostra un particolare interesse della Lega della Cooperative, la più antica delle organizzazioni cooperative, per la storia dell'immagine e dell'iconografia del movimento cooperativo, di cui questa mostra vuole essere un punto di partenza per suscitare interesse e curiosità. Nello stesso tempo è un modo per porre l'attenzione sui problemi d'identità della cooperazione, di fronte alle profonde trasformazioni della società e del mercato, attraverso il rapporto con l'arte, un rapporto che risale alle origini della cooperazione e si sviluppa nel corso del tempo in una molteplicità di esperienze.

La mostra presenta, dunque, una selezione di quadri legati, in maniere diverse, alla cooperazione e per gran parte di proprietà delle stesse cooperative, che vanno dai primi dipinti, fin dalla fine dell'Ottocento, commissionati per le sedi delle cooperative alle moderne collezioni d'arte. Le opere sono collocate in due sale, che evidenziano i cambiamenti significativi avvenuti nella produzione artistica legata alla cooperazione, dalle origini al fascismo e dal secondo dopoguerra ad oggi.

Nei primi quadri ci troviamo di fronte ad un particolare rapporto di reciprocità tra il movimento cooperativo e gli artisti della fine dell'Ottocento. In quel periodo, infatti, parte degli intellettuali e degli artisti guardavano con interesse alla realtà del lavoro umano, della fatica e della povertà che il progresso non aveva per niente migliorato, anzi aveva reso più umiliante. Molti artisti vedono quindi nell'arte una funzione sociale, come scrive nel 1895 Pellizza da Volpedo ad Angelo Morbelli: "Lo scopo dell'arte moderna deve essere, oltre che armonia di colore ed equilibrio di forme, anche elevata nel concetto ed umana; [...] sento che ora non è più il tempo di fare dell'Arte per l'Arte, ma dell'Arte per l'Umanità". Alcuni artisti posero la loro abilità al servizio delle organizzazioni dei lavoratori, tra le quali anche le cooperative, di cui a volte ne erano membri e addirittura fondatori. Quest'ultime negli stessi anni iniziarono a costruire una propria immagine e una propria iconografia. L'arte, quindi, era uno strumento eccellente a cui affidare il compito di rappresentare il messaggio sociale, i valori e la storia del nascente movimento grazie ad opere che avrebbero inoltre dato lustro e prestigio alle proprie sedi. Nella prefazione alla terza edizione del Canto dei Cooperatori del 1905 si può leggere: "L'arte non è solo estetica: la manifestazione del bello vuol essere anche missione. Parecchie volte abbiamo affermato che le idee innovatrici si fanno strada e diventano coscienza universale specialmente per influenza di manifestazioni artistiche".

Inoltre, alcune cooperative di produzione, nel campo della falegnameria, dell'edilizia e soprattutto delle arti decorative, anche dietro la spinta e l'esigenza dello sviluppo delle arti applicate all'industria, settori nei quali l'Italia era ancora molto arretrata, divennero delle scuole di livello molto elevato, in cui insegnavano alcuni tra i migliori artisti del tempo. Basti ricordare l'esperienza della Società Umanitaria, della Cooperativa fra lavoranti pittori decoratori verniciatori di Reggio Emilia e la Cooperativa pittori imbiancatori verniciatori di Milano. Come scrive uno dei fondatori della Cooperativa pittori decoratori verniciatori di Reggio Emilia, Augusto Mussini nel 1891: "Vedrem l'arte a poco a poco ingentilire i costumi e penetrare nelle officine del fabbro, del legnaiolo, e del marmista, dello stovigliaio ecc.; vedremo alla noia di faticosi e rozzi lavori che annientano l'animo dell'operaio aggiungersi l'entusiasmo dell'artista che sollevandone lo spirito, lo spinge ad amare ed ingentilire sempre più il lavoro delle sue mani e sella sua mente". Queste parole accompagnano il primo quadro della mostra, un'opera dello stesso Mussini, intitolata Gruppo di componenti la Cooperativa pittori di Reggio Emilia (1890). Questo lavoro, commissionato dalla stessa cooperativa, raffigura con grande intensità il momento della sottoscrizione da parte dei soci fondatori (tra cui c'è anche l'autoritratto di Mussini) del regolamento che darà vita alla cooperativa. I personaggi, rappresentati minuziosamente e perfettamente riconoscibili, sono riuniti intorno ad un tavolo dietro il quale si intravedono i cartoni preparatori per altre opere. Nel quadro sono così riassunte le principali caratteristiche dell'organizzazione: la gestione democratica e l'attività artistica della cooperativa. Un altro esponente di spicco della cooperativa pittori di Reggio Emilia è Camillo Manicardi, il cui interresse si posa invece sul mondo rurale della sua regione, rappresentato Arte per l'Umanità

con uno stile molto influenzato dalle ricerche di Lega e Segantini, come dimostrano i quadri presenti alla mostra, Così va il mondo (1883), Nel Cesello (s.d.) e nelle scene di lavoro rurale dei Bozzetti per il fregio pittorico della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia (1910). Molto belli e ricchi di significati simbolici sono i disegni di Innocente Cantinotti eseguiti per la preparazione dell'opera il Trittico dei Ferrovieri (1897 circa), un grande affresco situato sul soffitto della sede della Società di mutuo soccorso fra macchinisti e fuochisti delle Ferrovie a Milano, un'opera che lo coinvolse particolarmente per la possibilità di esprimere le proprie capacità artistiche, ma anche per le sue idee socialiste. Negli studi presentati alla mostra sono raffigurati dei lavoratori intenti nelle loro pratiche, presi dalla realtà (venne utilizzata la fotografia per lo studio del soggetto) e trasformati in figure allegoriche, in divinità piene di forza. L'opera completa, più conosciuta con il titolo Il Lavoro redento, esprimeva un forte messaggio di ritorno ad una vita e un lavoro più umani e dignitosi, secondo i canoni dell'iconografia propria delle organizzazioni della classe operaia di fine secolo. Nella parete di fondo della prima sala, spicca la tela di Carlo Carrà, Allegoria del lavoro (1905), commissionatagli per l'Esposizione di Milano dalla Lega delle Cooperative, nella quale anche Carrà segue le regole di un immaginario già consolidato, dipingendo in maniera molto suggestiva degli uomini seminudi circondati da alcuni strumenti di lavoro: un'incudine, un martello e una carriola. L'artista nella sua autobiografia ricorda quell'esperienza in maniera piuttosto critica verso quel tipo di arte «cosiddetta sociale a base di allegorie e di simboli» da cui lui stesso fu influenzato e a proposito del quadro l'Allegoria del Lavoro scrive: «da un punto di vista artistico non sarebbe meritevole di particolare segnalazione».

Accanto alle opere di Carrà sono esposti i bozzetti di Giovanni Guerrini (1919 circa) per il soffitto del salone riunioni della sede della Federazione delle Cooperative di Ravenna. I bozzetti ci rimandano ad un'opera che oggi non esiste più e alla storia del Palazzo Rasponi, uno dei più bei palazzi nobiliari di Ravenna, acquistato dalla Federazione delle Cooperative di Ravenna per dimostrare la grandezza e il prestigio raggiunto e pochi anni dopo distrutto dai fascisti. Il ciclo di pitture realizzate tra 1919 e il 1921 sul soffitto della sala delle riunioni, un tempo la sala da ballo dei nobili, doveva imprimere al palazzo un segno forte della presenza dell'organizzazione e dei suoi valori. Ora ci restano solo cartoncini disegnati ad acquarello e matita e qualche foto dell'epoca che raffigurano la trasformazione, attraverso il lavoro degli uomini, della palude in suolo produttivo ricoperto di messi, di fieni e di viti. Il grande affresco avrebbe dovuto ricordare una delle opere più importati compiute dalla cooperativa, e diventare nello stesso tempo metafora dell'opera del miglioramento materiale e morale della vita dei suoi membri.

Nel secondo dopoguerra, il rapporto tra le cooperative e l'arte, così come la vicinanza ideale con alcuni artisti non finisce, anzi, da parte della Lega delle Cooperative, venne sostenuto e avvalorato da nuove iniziative di mecenatismo, come avveniva negli stessi anni nel sindacato e nei partiti di sinistra. Vennero, tra le altre cose, promossi soggiorni di pittori e scultori presso le cooperative per vedere il lavoro che quotidianamente vi si svolgeva. Quest'esperienze portarono anche alla produzione di opere molto interessanti, come i ritratti di Saro Mirabello, come *Zaccarè*, *il magazziniere* (1950) o *Le sarchiatrici* (1951). In questo periodo alcune cooperative, inoltre, iniziarono a sostenere progetti per la conoscenza del territorio in cui operavano e per la promozione di artisti locali. In questa mostra sono presenti, ad esempio, le statuine di Augusto Murer, realizzate per due cooperative di braccianti e di muratori di Sant'Alberto nel 1975, che ritraggono i personaggi principali della storia del paese, espressione dei mestieri fondamentali della zona, rurali ed edilizi.

Un'altra attività iniziata nel secondo dopoguerra è il collezionismo. Alcune cooperative, cominciarono ad acquistare opere d'arte come forma di investimento patrimoniale, scegliendo quindi artisti accreditati e opere di sicuro valore, ma anche per un investimento in termini di immagine. A Roma è stata presentata una piccola parte di questo ormai ampio patrimonio artistico. Guardando queste opere si nota un particolare interesse delle cooperative per il territorio dove sono nate e hanno svolto la loro attività, sia per quanto riguarda gli autori che i soggetti raffigurati nei modi e con le tecniche più diverse. La scelta delle opere avvalora il ruolo che oggi svolge il territorio per le cooperative, come punto fermo della propria identità. Il territorio assume un

Arte per l'Umanità

significato diverso che per qualsiasi altra azienda e ne rappresenta oggi anche un importante risorsa economica. In questa parte della mostra si trova il quadro di Renato Guttuso, *Donne di zolfatari* (Studio)12 (1953), posseduto dalla collezione dalla Legacoop Nazionale, che è inoltre l'immagine scelta per il manifesto della mostra. I volti determinati e fieri delle donne raffigurate in quest'opera ci riportano in un altro ambito tematico di riscatto sociale e di lotta.

Infine, la mostra si conclude con un video che illustra l'attuale attività artigianale e artistica di alcune cooperative come la Cooperativa mosaicisti di Ravenna, la Cooperativa ceramiche di Imola, la Cooperativa beni culturali di Spoleto, la Cooperativa archeologica di Firenze ed altre.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Il contributo del socialismo di sinistra nella ricerca teorica e nella prassi politica in Italia

Bosio, Montaldi, Panzieri, Basso, Lombardi, Morandi: quali i contributi alla costruzione dell'alternativa dell'oggi?

Convegno di studi, Mantova, 25 novembre 2006

Paolo Mencarelli

Per iniziativa dell'Associazione culturale Punto rosso, Alternative Europa e Forum della Sinistra europea si è svolto, il 25 novembre 2006 presso la Sala Isabella d'Este di via Giulio Romano di Mantova, il convegno Il contributo del socialismo di sinistra nella ricerca teorica e nella prassi politica in Italia. Bosio, Montaldi, Panzieri, Basso, Lombardi, Morandi: quali i contributi alla costruzione dell'alternativa dell'oggi? L'intenzione dichiaratamente politica di "attualizzare", interrogandoli criticamente, personaggi tra loro diversi ma accomunati dall'esigenza di un socialismo non autoritario e legato alla dimensione dell'iniziativa operaia e dei suoi organismi democratici, non ha impedito che i relatori, spesso protagonisti diretti oltre che studiosi della variegata esperienza del "socialismo di sinistra italiano", restituissero con efficacia ritratti assai vivi del clima politico e culturale, quello tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in cui maturarono elaborazioni ed esperienze destinate a lasciare un segno importante nella storia del movimento operaio italiano. Mario Miegge, il cui intervento ha aperto i lavori, ha affrontato particolarmente le conseguenze teoriche e politiche delle Sette tesi sul controllo operaio, scritte da Lucio Libertini e Raniero Panzieri ed uscite nel febbraio 1958 sulla rivista teorica del Psi "Mondo operaio" fino alla genesi dei "Quaderni rossi", soffermandosi particolarmente proprio sulla figura di Raniero Panzieri, sulla sua dimensione di dirigente socialista, oltre e più che come "intellettuale dissidente marginale" rappresentazione a suo parere gravemente riduttiva. L'analisi del carattere immediatamente politico delle lotte operaie dei primi anni Sessanta (con la più o meno implicita crisi del concetto sindacatocinghia di trasmissione del partito), l'uso dell'inchiesta come strumento conoscitivo non neutro ma legato intimamente alla natura lotte di fabbrica, l'incontro tra lo stesso Panzieri e giovani sindacalisti socialisti (Muraro, Alasia) e comunisti (Garavini, Pugno) sono altrettanti temi toccati da una relazione che ha inteso restituire tutta l'originalità dell'eredità panzieriana che, a parere di Miegge, sarà centrale per le esperienze consiliari della fine degli anni Sessanta e inizio Settanta. Più specificatamente incentrato sull'esperienza dei "Quaderni rossi" l'intervento di Giovanni Mottura, già tra i redattori della rivista che, respingendo la paternità del concetto di "operaio-massa" e dello stesso termine "operaista", si è poi soffermato sulla critica del concetto di "classe" come blocco sociale omogeneo e indifferenziato che avrebbe favorito, soprattutto dopo la scomparsa di Panzieri, schematismi e insufficienze analitiche destinate a produrre errori dal punto di vista propriamente politico. Pino Ferraris ha invece toccato il tema dell'impatto del 1956 nel movimento operaio tra destalinizzazione e invasione sovietica dell'Ungheria. Nel suo appassionato intervento, volto esplicitamente a ripercorrere le "occasioni mancate" per il rinnovamento del socialismo italiano di cui proprio il '56 rappresenterebbe una caso paradigmatico, è stata anche tentata una definizione di "socialismo di sinistra", molto al di là dei riferimenti teorici e partitici usuali (Austromarxismo e Psi degli anni Trenta) e allargata a figure quali Eugenio Curiel, Nello Rosselli, Andrea Caffi, Silvio Trentin, Saverio Merlino, Osvaldo Gnocchi-Viani. In questo senso ha anche ricordato come Lelio Basso dopo i fatti del '56 abbia inteso andare oltre "l'ossessione della rivoluzione russa", riabilitando la storia del movimento operaio ottocentesco anche nei suoi aspetti mutualistici e cooperativistici fino alla rivalutazione della Comune di Parigi. Secondo Ferraris il movimento operaio novecentesco avrebbe nel complesso operato una sorta di semplificazione in chiave partitica e politicistica della propria ricca articolazione interna, ben testimoniata dalla varietà delle esperienze associative (mutualistiche, cooperativistiche, sindacali, culturali ecc.) alla base del processo che portò alla fondazione del partito socialista nel 1892. Tra la realtà sociale del cremonese e la cultura filosofica, letteraria e artistica francese si muove invece l'anomala figura di un "comunista di sinistra", Danilo Montaldi, di cui ha trattato la relazione di Ennio Abate. Attento a ricostruirne la biografia politica. Abate ha evidenziato da un lato i caratteri peculiari della cosiddetta "conricerca" alla base di lavori quali Autobiografie della Leggera e Militanti politici di base, dall'altro l'influenza esercitata su Montaldi da Claude Lefort e dalla rivista "Socialisme ou Barbarie" con l'attenzione alla "experience proletarienne" e l'originale lettura montaldiana del "mito proletario", non nostalgico, ma attivo insieme alla concezione di una "immaginazione proletaria" nutrita di una visione non catechistica di Lenin e della rivoluzione russa, da tradursi immediatamente sul piano della conoscenza sociale e dell'intervento politico. Mimmo Porcaro, dopo

aver brevemente accennato ad un'effimera fortuna del lascito di Rodolfo Morandi presso la Nuova sinistra italiana della metà degli anni Settanta tra una lettura che ne rivalutava l'elaborazione del socialismo democratico di base (Stefano Merli) e quella più attenta al tema dell'"unità di classe" (Movimento lavoratori per il socialismo) ha evidenziato alcune contraddizioni che, a suo parere, attraversano il pensiero del dirigente socialista. In particolare quella tra l'enfasi sullo sviluppo delle forze produttive, derivante anche dalla formazione culturale economica di Rodolfo Morandi e le forme consiliari della libertà operaia. Allo storico avversario di Morandi all'interno del Psi del dopoguerra e dei primi anni Cinquanta, Riccardo Lombardi, è stato dedicato invece l'intervento di Emanuele Tortoreto anche lui intenzionato ad evidenziare le tensioni, le contraddizioni del pensiero e dell'opera lombardiani tra il legame vivo con le lotte in corso e la ferma volontà di accentuare il ruolo del partito socialista come partito di governo. La cultura economica, i caratteri e il senso dell'esperienza di "Riscossa socialista", l'impegno all'interno del Movimento dei partigiani della pace o su temi come i trasporti, sono altrettanti punti di una relazione che si è chiusa con l'interrogativo intorno al mancato incontro tra lo stesso Riccardo Lombardi e Lelio Basso. Proprio sulla figura di quest'ultimo, in particolare sul suo concetto di democrazia, ha posto l'attenzione il figlio Piero Basso che si è soffermato particolarmente sul contributo del padre ai lavori dell'Assemblea costituente, soprattutto all'elaborazione degli articoli 3 e 49 della Costituzione repubblicana, sull'attività come avvocato difensore in difesa di militanti politici e sindacali, su quella per la costituzione del Tribunale Russell ecc. Eugenio Camerlenghi e due esponenti della Lega di cultura di Piadena hanno invece ricordato il contributo di Gianni Bosio allo studio e all'elaborazione della cultura delle classi lavoratrici. Camerelenghi in particolare ne ha ricostruito brevemente la militanza nel Psi prima come funzionario presso la federazione di Mantova, poi come stretto collaboratore di Lelio Basso in "Quarto Stato" e ancora come animatore di "Movimento operaio". Il lavoro come studioso e storico del "socialismo agrario" nell'area mantovana è stato ricordato soprattutto riguardo a *Il trattore di Acquanegra* e la ricerca sulla cultura proletaria come cultura "altra" rispetto a quella delle classi dominanti. Proprio l'internità di Bosio e dei suoi collaboratori alla storia del movimento socialista, il radicamento in questa tradizione e negli ambienti contadini e operai da lui indagati segnerebbero la differenza profonda con i gruppi della nuova sinistra portatori più o meno consapevolmente di un tipo di intervento esterno e per lo più estraneo alle classi popolari, strettamente ideologico. Il progetto bosiano delle leghe di cultura, che cominciò a realizzarsi a partire dalla seconda metà del 1966 (la prima fu non a caso quella di Acquanegra sul Chiese) è stato illustrato da due esponenti della Lega di cultura di Piadena che ne hanno ripercorso la storia dal 1967 ad oggi sia dal punto di vista della produzione culturale (testimonianze orali, canti popolari ecc.) che da quello più direttamente militante. A conclusione della giornata Paolo Ferrero, attuale ministro della Solidarietà sociale e curatore di Raniero Panzieri un uomo di frontiera (Edizioni Puntorosso/Carta) raccolta di testimonianze giunta alla seconda edizione, ha ricordato come, a differenza di larga parte della cultura della sinistra novecentesca, siano proprio le culture del socialismo di sinistra a mantenere una vitalità e originalità degne di essere ancora al centro dell'attenzione per chi oggi si pone dal punto di vista della trasformazione sociale.

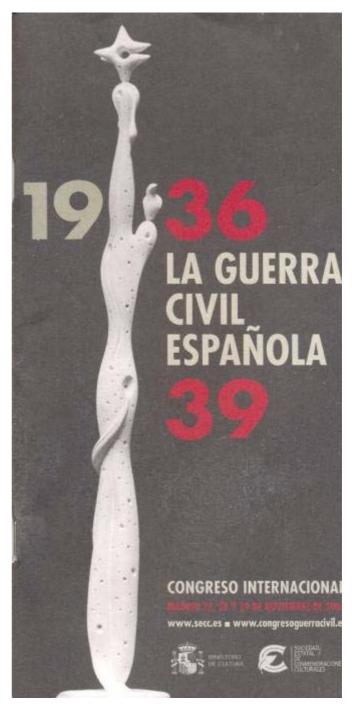
Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

La guerra civil española, 1936-1939 Congresso internazionale, Madrid, 27-29 novembre 2006 Gabriele De Giorgi

Dal 27 al 29 di novembre 2006 si è tenuto a Madrid un importante congresso internazionale sulla guerra civile spagnola, organizzato dalla Sociedad estatal Conmemoraciones culturales sotto direzione scientifica di Santos Juliá, docente presso il dipartimento di Storia Sociale e del pensiero politico della Uned (Universidad nacional de Educación a distancia)¹. La ricorrenza del settantesimo anniversario dello scoppio della guerra civile (1936-1939) e il forte sostegno istituzionale testimoniato dalla assidua partecipazione del ministro della Cultura, prof.ssa Mercedes Cabrera, hanno senza dubbio contribuito al successo del congresso sia in termini di partecipazione degli addetti ai lavori che in termini di presenza di pubblico. Particolarmente felice nella programmazione dei lavori è sembrato, infatti, l'inserimento di alcune sessioni aperte al pubblico tra le quali quelle serali presso il centralissimo teatro del Circulo de Bellas artes. C'era molta attesa, senza dubbio ripagata, per la conferenza inaugurale di Jorge Semprún Maura, già ministro della Cultura del governo di Felipe González tra il 1988 ed il 1991². La fiera ma ragionata rivendicazione della causa repubblicana non ha ostacolato una riflessione critica sul gruppo dirigente comunista, su alcune scellerate decisioni durante la guerra civile oltre che sul complesso rapporto con l'Urss fino agli anni '60. Rispetto a questo ultimo punto Semprún è parso più indulgente verso i sovietici che nei confronti dei suoi colleghi dirigenti, ritenuti i responsabili della principali assoluta mancanza di libertà e di discussione all'interno del movimento comunista.



¹

¹ Santos Juliá (Ferrol, 1940) ha pubblicato vari saggi e monografie ed ha curato diverse opere collettanee. Tra i suoi lavori più noti: *Historia de las dos Españas* (2004) che gli è valso il Premio Nacional de Historia; *El aprendizaje de la libertad, la cultura de la Transición* (2000) con Juan Carlos Mariner; insieme a Giuliana di Febo ha pubblicato per Carocci *El Franquismo* (2005).

² La vita di Jorge Semprún Maura (Madrid, 10 dicembre 1923) si intreccia ripetutamente con la guerra civile e la dittatura franchista; esule con la famiglia a soli 16 anni a Parigi, si laurea in filosofia presso la Sorbona. Partecipa attivamente alla Resistenza francese durante l'occupazione tedesca e nel 1943 viene rinchiuso a Buchenwald. Dal 1952 milita nel Partito comunista spagnolo arrivando dopo solo quattro anni a far parte del Comitato esecutivo; nel 1964 viene espulso per divergenze rispetto alla linea ufficiale. Da allora inizia la sua brillante carriera di intellettuale, scrittore e sceneggiatore. Tra la sua vasta bibliografia segnaliamo *Le grand voyage* (1963), di sapore marcatamente autobiografico; *Veinte años y un día* (2003), prima novella scritta in castigliano; *L'Homme européen* (2005), saggio europeista scritto insieme a Dominique de Villepin. Come sceneggiatore ha curato, fra gli altri, *La confesión* di Costa-Gavras (1970), *Stavinsky* di Alain Resnais (1974) e *K* di Alexandre Arcady (1997).

Entrati subito nel vivo del congresso, le 38 tavole rotonde si sono articolate intorno a tre grandi macrogruppi tematici: Guerra, revolución, intervención extranjera; Economía, sociedad, cultura e Represiones, exilios, memoria; da segnalare la partecipazione di tantissimi giovani ricercatori, non solo spagnoli, a testimonianza della centralità della guerra civile come fenomeno storico sul quale è necessario continuare ad indagare. Diversi i relatori italiani tra cui il prof. Gabriele Ranzato dell'Università di Pisa, protagonista della polemica conferenza serale del primo giorno e la prof.ssa Giuliana di Febo dell'Università RomaTre in qualità di moderatrice della tavola rotonda Guerra y política (I). L'intervento di Ranzato verteva sulla centralità della paura della rivoluzione come sentimento diffuso nei ceti moderati alla vigilia delle elezioni del '36; ad alcuni questa tesi è parsa sostanzialmente giustificazionista (dell'insurrezione militare) tanto da provocare una velenosa reprimenda del moderatore, prof. Antonio Elorza ed una brusca interruzione, in sede di replica di Ranzato, da parte del prof. Angel Viñas. Sinceramente commovente la conferenza serale del 28 in cui è stato tributato un sentito omaggio dal ministro Cabrera agli ispanisti emeriti che hanno dedicato il loro percorso professionale allo studio della guerra civile; erano presenti autentici mostri sacri del calibro di Ronald Fraser, Gabriel Jackson, Edward Malefakis, Stanley G.Payne, Maryse Bertrand de Muñoz (quest'ultima storica della letteratura); Bartolomé Bennassar e Raymond Carr hanno invece inviato un messaggio non potendo partecipare per motivi di salute. L'elemento che ha reso ancora più appassionanti gli interventi di questi illustri ispanisti è stata l'abilità con cui hanno mescolato aspetti della loro biografia professionale con autentiche stoccate polemiche e provocazioni inattese; Fraser ha puntato senza indugi l'indice contro la Chiesa cattolica mentre Malefakis ha invitato il Psoe a dimostrare la proprio superiorità democratica rispetto al Pp perdonando pubblicamente i crimini dei ribelli contro i repubblicani in un paradossale rovesciamento delle priorità (cosa non da poco se consideriamo che il Partido popular non è riuscito ancora a maturare un giudizio definitivo e critico sulla dittatura franchista); un'operazione del genere da parte di Zapatero avrebbe senza dubbio l'effetto di mettere la destra spagnola spalle al muro rispetto al rapporto ambiguo con il passato, ma viene da chiedersi se la transizione alla democrazia non sia stata, di per sé, già un atto di perdono e di riconciliazione notevole, soprattutto prendendo in considerazione la quasi nulla opera di epurazione a la assai tenue rivendicazione della memoria repubblicana.

Per quanto riguarda l'ultimo giorno dei lavori ci sono stati almeno due momenti di altissimo livello: la conferenza di mezza giornata su Represiones, Exilios, Memorias e quella conclusiva di Gabriel Jackson e di Santos Juliá. Nella prima Javier Sánchez Rodrigo, giovane professore dell'Università di Zaragoza, ha esposto i risultati delle sue ricerche a proposito della repressione attuata nei primi mesi in entrambe le retroguardie insistendo sulla necessità di non indugiare meramente sul dato quantitativo, tanto meno per fini di polemica politica (chi ha fatto più morti), ma riflettendo sulle condizioni che hanno reso possibile quel massacro (frammentazione del potere nel campo repubblicano) e sull'intensità della violenza (esecuzioni di massa come strategia di guerra da parte dei franchisti). Sia chiaro, "las violencias no fueron ni iguales ni proporcionales" dal momento che, se è vero che nei primi sei mesi si registrò, sia in campo nazionalista che repubblicano, il 70/80 per cento delle vittime civili di tutto il triennio, è anche vero che i ribelli uccisero molte più persone in uno spazio territoriale più ridotto (65mila civili ammazzati dai ribelli contro i 38mila vittime della violenza repubblicana). Stimolante e provocatoria l'esposizione di Enrique Ucelay-da Cal che ha rivendicato l'inesistenza di una autentica memoria collettiva dal momento che"la única memoria colectiva es el ritual mediado por la ideología", affermando infine con tono perentorio che "España carece de lealtad sistémica y de cultura cívica. Lo que hay es una tregua".

Sulla sessione finale bisogna dire che Jackson ha sorpreso tutti parlando a lungo del suo impegno civile in Amnesty international in favore dei diritti umani, con un evidente rimando polemico al regime di Franco, e della funzione tutto sommato progressiva del comunismo spagnolo ed europeo in generale. Al direttore scientifico del congresso è toccato poi l'onore di chiudere i lavori con una un'analisi puntuale delle modalità con cui le varie generazioni di spagnoli hanno

gestito il recupero della memoria: dai primi inquietanti dubbi degli anni '60, provocati dalla circolazione clandestina di opere edite all'estero che aprivano uno squarcio sulla vulgata ufficiale del regime, al determinarsi di quel consenso morale, tra figli dei vinti e figli dei vincitori, che ha reso possibile la transizione e proiettato il Paese verso un rapido recupero del ritardo economico, ma anche sociale e culturale accumulato nel quarantennio della dittatura; dalla rottura di quel consenso a causa dell'operazione revisionista negli anni '90 da parte di alcuni pubblicisti molto accreditati presso gli ambienti politici della destra (Cesar Vidal, Ricardo de la Cerva) fino alla reazione vigorosa ed indignata delle associazioni dei parenti delle vittime del franchismo e di tutti coloro che sono impegnati nel recupero della memoria dei vinti; dall'attuale aspra contrapposizione politica che si riverbera in una netta divisione dell'opinione pubblica fino alla posizione della Chiesa, non solo ancora oggi piena di ambiguità e di resistenze a riconoscere gli errori del passato, ma per di più orientata a ribadire l'esistenza di una sola memoria, la propria, mettendo in discussione la quale si pregiudicherebbe la riconciliazione nazionale. Ne emerge, nelle parole del relatore, un quadro relativamente preoccupante di nuova dualità sociale e politica che sarebbe un errore sottovalutare ma che non deve impedire allo storico di proseguire nel suo impegno di ricerca rispondendo solo alla propria onestà intellettuale.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Forze armate e Beni culturali

La dimensione militare nella tutela e conservazione del patrimonio XXII Convegno del Centro universitario di Studi e ricerche storico-militari Ravenna, 5-7 dicembre 2006

Raffaella Biscioni

Il 5-7 dicembre 2006 si è svolto il XXII convegno di studi del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Organizzato presso il Dipartimento di Storie e Metodi per la conservazione dei Beni culturali dell'Università degli studi di Bologna, sede di Ravenna, il convegno era dedicato al tema Forze armate e Beni culturali. La dimensione militare nella tutela e conservazione del patrimonio.

Le tre dense giornate di studio hanno messo a fuoco il rapporto fra Forze armate e Beni culturali attraverso l'analisi delle diverse forme in cui esso si è venuto a concretizzare negli ultimi centocinquanta anni di vita dello stato italiano, affrontando la questione non solo in sede storiografica, ma mettendo a confronto studiosi di storia militare, storici dell'arte, della società, della politica, del diritto, nonché i responsabili di alcuni dei più importanti uffici storici militari, ed alcuni curatori di musei e professionisti della conservazione, con una varietà di approcci quindi capace di rendere conto della complessità di tale relazione.

Il convegno ha articolato il tema del rapporto fra militari e Beni culturali in una serie di questioni diverse ma strettamente correlate: la prima, e forse la più evidente, è quella che deriva dal fatto che le Forze armate in Italia, dopo l'Unità, per una serie di ragioni specifiche della nostra storia recente, si sono trovate a possedere e quindi gestire una non trascurabile porzione del patrimonio architettonico, monumentale, artistico del nostro paese. La relazione del generale Giuseppe Coppola era dedicata proprio al tema *Palazzi storici e amministrazione della Difesa*; il generale ha delineato un quadro delle tipologie e della quantità di tali beni che servono oggi a svolgere le funzioni istituzionali del ministero della Difesa; edifici in continua evoluzione, non solo da un punto di vista qualitativo ma anche quantitativo, e in molti casi di estremo valore storico-artistico, basti pensare al palazzo Ducale di Modena, sede dell'Accademia militare, alla reggia di Caserta o all'arsenale di Torino, lasciando intravedere quali complesse situazioni possano venirsi a crearsi nella gestione di tali beni fra le Forze armate e gli enti territoriali che accolgono nel proprio territorio tali monumenti.

La seconda concerne l'opera distruttrice della guerra, che, come insegna anche la storia più recente, non risparmia certo il patrimonio artistico, e porta con sé tutta una serie di problemi legati alla gestione e alla protezione del Beni culturali durante e dopo il conflitto, coinvolgendo sia i corpi militari, sia le istituzioni civili dello stato.

Naturalmente, il problema delle distruzioni subite dal patrimonio culturale, oggi ancora attuale e di grande drammaticità, non può prescindere dal tema dell'evoluzione del diritto internazionale, che dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi ha avuto un intenso sviluppo.

Quest'ultimo aspetto in particolare, richiamato da diversi relatori, è stato specificamente al centro delle relazioni di Edoardo Greppi e Francesco Francioni, giuristi di fama internazionale, impegnati ai massimi livelli nell'Unesco per la protezione dei Beni culturali in teatri bellici. Attraverso i loro interventi, con un excursus storico sugli strumenti legislativi internazionali, è stata delineata l'evoluzione del concetto stesso di bene culturale, che durante l'ultimo secolo passa dalla denominazione di patrimonio artistico, a quella di *cultural property*, di bene culturale, utilizzata per la prima volta a livello internazionale all'interno della Convenzione Aja del 1954, per passare poi a quello che in inglese si definisce *cultural heritage* e che potrebbe tradursi in "eredità culturale" con un evidente spostamento quindi dall'accezione materiale del bene al concetto culturale e immateriale di eredità.

Allo stesso tempo, l'atto di distruzione del patrimonio culturale subisce un'evoluzione, da crimine di guerra, definito in questi termini nel 1907 nella seconda Conferenza della pace all'Aja, diventa prima crimine contro l'umanità fino a toccare il concetto di genocidio culturale, in cui l'attacco al bene culturale in tempo di guerra, se concepito come atto discriminatorio, viene collegato al crimine di persecuzione perché rende l'atto inumano e quindi assimilabile al crimine persecutorio.

Questo problema infatti, riaffermatosi in tutta la sua drammaticità in occasione delle guerre balcaniche, pone l'attenzione sulla volontà di distruggere un popolo in quanto tale anche attraverso

la distruzione del suo patrimonio culturale, e dimostra come quest'ultimo sia stato gradualmente integrato dalla dottrina giuridica nella dimensione fisica e biologica della persona.

Spostando il discorso su un piano storico è però necessario non dimenticare il peso dell'opinione pubblica borghese come elemento che influenza nel tempo e nella forma il diritto bellico internazionale e gli usi e i costumi della guerra stessa.

Da questo punto di vista appare significativo che proprio durante la grande guerra, in cui si verificarono già consistenti danni al patrimonio artistico e in cui si assistette a un forte sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, fosse in vigore per la prima volta una convenzione internazionale, la seconda Conferenza della pace all'Aja del 1907, che sanciva in maniera esplicita il divieto di distruggere durante gli eventi bellici edifici storici, rendendoli per la prima volta veri e propri crimini di guerra. Il tema dei bombardamenti al patrimonio artistico era infatti particolarmente efficace in termini di propaganda bellica, il ricorso alla fotografia, alla stampa illustrata e al cinema fu talmente massiccio da parte delle nazioni in guerra per mobilitare le coscienze in particolar modo delle popolazioni neutrali, da far divenire i Beni culturali ad un tempo "oggetto" e "strumento di guerra".

Di contro a questo aspetto distruttivo, sta però anche il fatto che i militari hanno anche contribuito, nel corso della storia, a creare Beni culturali. La dimensione militare, come recita il sottotitolo del convegno, è ben presente in tutta un'opera di costruzione di una nuova monumentalità nell'Italia unita, che costituisce uno degli aspetti più interessanti non solo del Risorgimento, ma anche del periodo successivo alla prima guerra mondiale, e poi del periodo post-resistenziale.

Tutta la seconda sessione del convegno, mercoledì mattina, è stata dedicata a questo tema, a partire dalla relazione di Roberto Balzani, sulle "sacre memorie" risorgimentali, fino alla attualità più stretta nella densa e meditata riflessione che Donatella Biagi Maino, concludendo la sessione mattutina, ha dedicato al tema Guardare la guerra. Cultura visuale e nuovi media. Nella relazione di Balzani l'analisi della costruzione del mito risorgimentale e delle sue guerre si è estesa fino alla disanima, estremamente interessante, del modo in cui la memoria dei protagonisti, delle battaglie, dei fatti d'arme penetra in maniera pervasiva e significativa, nel periodo postunitario, fino a territori apparentemente marginali e assai poco indagati, ma rivelatori, mostrando ad esempio l'uso "politico" di riferimenti alle guerre risorgimentali nell'odonomastica o la gerarchizzazione evidente dei protagonisti politici e militari del risorgimento nei nomi attribuiti alle navi da battaglia del Regno d'Italia. La stessa dialettica fra "guerra regia" e "guerra garibaldina" è stata ripercorsa da Eva Cecchinato attraverso le lapidi e i monumenti riferiti al Risorgimento, così come su un piano analogo si è situata la convincente ricostruzione che Ersilia Alessandrone Perona ha dedicato alle vicende dei monumenti dedicati nel secondo dopoguerra alla guerra regolare e alla guerra partigiana, mentre Lisa Bregantin ha analizzato la ricchissima produzione di monumenti ai caduti dopo la prima guerra mondiale, evidenziando gli interessanti problemi interpretativi che propone, ad una indagine sistematica, una monumentalità così capillarmente diffusa sul territorio.

Nella sessione pomeridiana Adolfo Mignemi ha ripreso retrospettivamente in sede storica un tema oggi attualissimo, ovvero il comportamento dei militari italiani in contesti bellici fuori dal territorio nazionale. Gianluca Fiocco e Raffaella Biscioni hanno trattato, da diverse angolazioni, il tema (complesso per l'intreccio di aspetti politici, culturali, militari, propagandistici) dei bombardamenti delle città d'arte italiane durante le due guerre mondiali, mentre il generale Luciano Luciani ha offerto un quadro dettagliato della attività della guardia di Finanza per la tutela dei Beni culturali nel secondo dopoguerra: dal nucleo della GdF che affiancò Siviero nell'opera di recupero dei beni artistici sottratti durante la guerra, fino alla attività corrente tuttora dispiegata in settori chiave per la tutela dei Beni culturali, come la lotta al contrabbando o il controllo degli scavi archeologici clandestini.

Il problema del rapporto fra Beni culturali e le attività di conservazione e valorizzazione è stato al centro dell'ultima giornata. Anche in questo caso l'arco coperto si è presentato

estremamente ampio: dalla questione degli archivi e dei musei militari, trattata da Euro Rossi e Camillo Zadra, alle problematiche della conservazione, svolte da Salvatore Lorusso che le ha affrontate da un punto di vista propriamente tecnico scientifico, fino alla dimensione conservativa in un ambito di istituzioni decentrate, in questo caso per quanto riguarda una soprintendenza, quella di Ravenna, Ferrara, Forlì Cesena e Rimini, che può essere presa come caso emblematico per la sua importanza, oltre che naturalmente per l'interesse che ha rivestito in questa specifica sede.

Il problema degli archivi militari tocca aspetti diversi, solo in parte interni alle Forze armate, che in generale influiscono direttamente sulla disciplina della storia militare e sul rapporto fra esercito e società; conservazione e accessibilità delle memorie militari sono oramai considerati aspetti importanti nell'ottica del necessario rinnovamento dell'istituzione militare in seguito ai nuovi ordinamenti recentemente entrati in vigore.

Il cambiamento che negli ultimi decenni ha investito gli uffici storici di forza armata, a partire dal decreto Spadolini del 1 giugno 1990 che concerneva la regolamentazione dei documenti custoditi negli archivi degli uffici storici sancendo la possibilità per il più largo pubblico di accedere agli archivi militari, è stato profondo. Gli uffici storici, da struttura di supporto documentario e informativo interno, hanno progressivamente assunto la responsabilità culturale di istituti di conservazione, aggiungendo alle loro tradizionali funzioni quelle della divulgazione e valorizzazione dei Beni culturali di cui sono ricchissimi.

Le sfide che questa nuova identità ha portato sono rese ancora più difficili dall'organizzazione interna dell'esercito, dalle divisioni che fino ad oggi hanno caratterizzato sul piano operativo e culturale gli uffici storici (L'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'aeronautica, alle dipendenze del ministero della Difesa, l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'aeronautica, alle dipendenze del vice comandante dell'Arma, l'Ufficio storico della Guardia di finanza), i quali, nonostante condividano finalità e obiettivi, si trovano ad avere articolazioni interne diverse e disomogenee. Proprio la riflessione su queste considerazioni ha portato alla creazione dell'Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa, presentato ufficialmente per la prima volta al pubblico degli studiosi durante le giornate del convegno, che essendo un ufficio interforza, composto da tutti gli uffici storici d'armata, si presenta proprio come una risposta a tali problemi di disomogeneità e frammentarietà di azione.

Anche il quadro legislativo di riferimento per gli archivi militari, il Codice Urbani del 2004, non aiuta ad uniformare le attività di tali soggetti. Il colonnello Euro Rossi, nuovo responsabile dell'Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa, ha lamentato alcuni vuoti normativi rispetto ad operazioni di grande importanza per la vita di un archivio, come quelle di versamento e scarto e alle commissioni di vigilanza, deputate alla sorveglianza della tenuta di archivi correnti e di deposito che non sono obbligatorie per gli archivi militari, ma influiscono direttamente sulla quantità e qualità della documentazione raccolta e conservata.

I problemi che possono nascere da una tale situazione sono facilmente intuibili, e durante il dibattito Giorgio Rochat, chiamato a presiedere una sessione del convegno, ha portato un esempio interessante che riguarda i documenti prodotti dalle Forze armate e dal ministero della Difesa dopo il 1945: ad oggi non si conosce la quantità di documentazione versata dai corpi di armata agli uffici storici, mentre quella prodotta dal ministero della Difesa, che a norma di legge non versa agli uffici storici (che sono soltanto di forza di Armata), ma all'Archivio centrale dello Stato AcS, non è mai stata versata. Lo studioso quindi che intendesse studiare la politica nazionale di difesa dopo il 1945 dovrebbe far riferimento agli atti parlamentari, alle fonti Nato e agli archivi statunitensi, ma non alle fonti prodotte da tale ministero.

Un altro aspetto centrale nella discussione dell'ultima giornata è stato quello relativo agli spazi destinati all'accoglienza dei ricercatori e al personale impiegato; Giorgio Rochat, ha richiamato l'attenzione, dopo aver riconosciuto i passi avanti fatti dall'amministrazione militare italiana su questo piano, sui problemi che ancora esistono, ricordando per esempio quale quadro

sconsolato si ricaverebbe da una semplice comparazione col caso francese, che nonostante sia simile per organizzazione di ministeri e uffici militari, ha una gestione unitaria dei propri archivi storici,

I tre servizi storici delle forze d'armata francesi infatti sono riuniti nella sede del castello di Vincennes e, insieme al servizio storico della Gendarmerie e a un Centre d'etude d'historie de la defense, sono alle dipendenze dirette del Primo ministro; il solo Service historique de l'Armee de terre dispone di più di 130 dipendenti fra ricercatori e archivisti.

Il tema della formazione del personale, presente in tutte le relazioni dell'ultima giornata, è di particolare importanza per il mondo degli archivi militari ed ha un risvolto immediato sulla qualità della ricerca della disciplina. Sono stati evidenziati esempi di archivi smembrati dalla loro formazione originaria e riordinati seguendo criteri molto discutibili, cioè per materia e non in base al soggetto produttore delle carte, e non in linea con i principi della teoria archivistica, che fonda la propria scientificità proprio sul metodo storico e sul rispetto del vincolo archivistico .

Anche il discorso sulla dimensione museale introdotto da Camillo Zadra, direttore di una delle istituzioni che maggiormente si sono distinte su questo terreno, sia pure a partire da una realtà locale e decentrata come il Museo della guerra di Rovereto, ha posto l'accento sulla nuova sfida culturale che il museo militare si trova ad affrontare oggi, sottolineando come non sia più possibile proporre il modello pedagogico di "museo per educare" ma sia di vitale importanza agganciare l'istituzione museale a solide basi di ricerca scientifica, in cui non è più "il cimelio" ad essere protagonista, ma l'esperienza di guerra di una nazione raccontata attraverso percorsi didattici e visivi che possano rendere conto dell'impatto dei conflitti sui civili, su modello dell'inglese Imperial War Museum,

Quest'ultimo aspetto risulta essere di estremo interesse proprio in relazione alla disciplina di storia militare, non a caso Nicola Labanca, durante i saluti a nome del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari ha voluto sottolineare con forza la necessità di considerare la storia militare come disciplina che non si occupa solo degli aspetti "tecnici" delle Forze armate, ma che al contrario ne studia il rapporto in relazione alla società civile.

Luigi Tomassini, in sede di conclusioni dei lavori, ha parlato a questo proposito del rapporto fra società civile e mondo militare come "chiave interpretativa del convegno", come elemento unificante fra le varie tematiche affrontate e i vari approcci disciplinari e come strumento euristico per capire i passaggi e i processi di evoluzione storica all'interno dei nodi problematici evidenziati.

La scelta stessa della periodizzazione, cioè dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai giorni nostri, appare determinata non solo dalla constatazione che la storia delle Forze armate italiane è formalmente circoscritta a questo periodo, ma anche dal fatto che proprio intorno alla metà dell'Ottocento i rapporti fra sfera militare e sfera civile conoscono una evoluzione decisiva su questo terreno. Da un lato all'interno dell'opinione pubblica, comincia a prendere forma il concetto di Beni culturali così come noi oggi lo intendiamo, cioè un patrimonio connotato non più solo per il suo valore estetico e formale, ma in quanto portatore di particolari valenze di cultura e civiltà legate alla formazione sociale che le ha prodotte, e quindi adatto a costituire la base per un nuova dimensione identitaria, in cui il patrimonio artistico diventa espressione dell'identità nazionale.

Negli stessi anni anche le concezioni legate al fenomeno bellico subiscono una forte trasformazione. Sulla scorta anche in questo caso di una forte pressione dell'opinione pubblica, che spinge in direzione di una regolamentazione del conflitto e verso le prime convenzioni internazionali, si giunge ad una ridefinizione dei limiti della guerra, nella quale cominciano a trovare sempre maggiore spazio anche regolamentazioni e misure di tutela relative a quelli che oggi chiamiamo Beni culturali. Tuttavia, questa spinta alla delimitazione del conflitto è largamente controbilanciata dalla tendenza delle guerre contemporanee a coinvolgere direttamente porzioni sempre più importanti della sfera "civile", a cui fa riscontro peraltro la progressiva penetrazione di elementi importanti della società civile, delle sue culture, dei suoi modelli, all'interno della dimensione militare.

In questa ottica, la tutela dei Beni culturali diventa, oltre che un terreno concreto di scontro durante i conflitti armati, anche un luogo simbolico di confronto fra due sfere, quella civile e quella militare, che si intrecciano in un complesso gioco di reciproca legittimazione-delegittimazione.

Da qui l'interesse di un approccio multilaterale, come quello tentato in questo convegno. Esso ha permesso infatti di esaminare le molteplici sfaccettature di un rapporto complesso e mutevole, lungo un processo storico in cui i due termini in questione, i Beni culturali e i conflitti armati, conoscono trasformazioni profonde, che occorre però ricostruire attentamente per valutare meglio le forme in cui i problemi relativi alla tutela dei beni e delle identità culturali si propongono ai nostri giorni.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Archivi in rete per non dimenticare:

terrorismo, stragi, violenza politica, movimenti e criminalità organizzata

Convegno di studi, Roma, 19 dicembre 2006

Ilaria Moroni, Cinzia Venturoli

Lo studio e la ricostruzione della complessa storia degli anni Sessanta, Settanta, Ottanta sono, come noto, frenati e complicati da vari fattori: il lavoro storico in questo campo è condizionato da numerosi problemi e difficoltà, primo fra tutti quello delle fonti, un tema fondamentale questo più volte affrontato, anche in questa stessa rivista.

È innegabile che vi sia in Italia una carenza di fonti documentali relativi al periodo che va dal dopoguerra ad oggi, in specifico per i temi legati al terrorismo, alla violenza politica, ai movimenti e alla criminalità organizzata, nel contesto di una storia repubblicana estremamente complessa e segnata da episodi la cui comprensione appare essenziale per ricostruire da una parte le radici della società contemporanea e dall'altra i possibili percorsi del suo sviluppo.

Le fonti più rappresentate e utilizzate, assieme ai documenti raccolti o prodotti dalle commissioni parlamentari d'inchiesta, sono quelle giudiziarie, mentre gli archivi dei ministeri sono spesso di difficile accesso. La difficoltà nel reperimento delle fonti, le polemiche, l'uso pubblico e politico della storia hanno condizionato notevolmente la riflessione storiografica, che dovrebbe invece essere uno dei motori della ricerca e di conseguenza della divulgazione e della conservazione della memoria. Esistono però sul territorio nazionale numerose e differenti esperienze che hanno dato vita ad archivi e centri di documentazione di varia e diversa natura in cui è possibile ritrovare fonti proprio sui temi sopraelencati. Si tratta spesso di realtà decentrate rispetto alle grandi sedi istituzionali e della cultura, sintomo di una partecipazione diffusa e dell'espressione del consolidamento della sensibilità storica e politica, che favoriscono l'incontro ed il dialogo fra differenti pratiche e azioni di salvaguardia della memoria storica. Il contributo che questi archivi offrono all'analisi storica rischia di rimanere però episodico, quando non misconosciuto o candidato costante alla dispersione, in dipendenza di contingenze logistiche ed economiche.

È partendo da questa riflessione che il Centro documentazione archivio Flamigni ha realizzato un primo censimento, tramite il quale costruire una mappa di luoghi e contenuti per creare una sinergia fra le molteplici realtà da cui partire per trovare un linguaggio comune che favorisca la comparazione di realtà differenti, ma tutte funzionali allo sviluppo della cultura della partecipazione attiva, della responsabilità civile, della cittadinanza consapevole. La creazione di una rete, la valorizzare e la diffusione di documenti e fonti, sono punti essenziali per rendere fruibili questi luoghi: gli archivi privati e i centri di documentazione presenti sul territorio nazionale custodiscono infatti, un vasto e proteiforme patrimonio (cartaceo, audio, video, fotografico...). Archivi pubblici e privati, pur avendo ampia diffusione nel nostro Paese e pur avendo goduto di ripetuti interventi legislativi, sembrano non poter depositare la loro espansione e cura su una solida e diffusa "cultura della memoria", sembrano anzi essere vittime della mancanza di una "cultura della documentazione" e quindi di una sottovalutazione dell'importanza della ricostruzione della memoria. Di questo si è parlato al convegno "Archivi in rete per non dimenticare: terrorismo, stragi, violenza politica, movimenti e criminalità organizzata" tenutosi a Roma il 19 dicembre 2006 presso la sede della Casa della memoria e della storia. In quell'occasione i numerosi interventi hanno tentato di fare il punto sulla realtà esistente e sulle ricche esperienze presenti sul territorio nazionale condizionate, fra l'altro, da una scarsa attenzione da parte delle istituzioni centrali e locali.

Gli intervenuti hanno descritto diverse esperienze e realtà: dall'archivio di Radio Popolare, estremamente utile ed interessante per ricostruire quegli anni, al Cedost che si occupa, fra le altre cose, di conservare materiale relativo alle stragi e al terrorismo e di fornire alle scuole la possibilità di percorsi particolari al suo interno, alle associazioni dei familiari delle vittime di stragi e terrorismo, che sono spesso preziosissimi depositi di documentazione e di testimonianze.

La trama che ha tenuto insieme quasi tutti gli interventi della mattina, è stata la consapevolezza che purtroppo si lavora sempre in assenza di mezzi e di tutele con il rischio di disperdere documentazione a volte unica, che sarebbe interesse comune salvaguardare. La storia è fatta di tanti tasselli che si intersecano tra loro e il mestiere delle storico consiste proprio nell'approfondirli attraverso lo studio dei documenti: garantire l'accesso, la consultabilità e la tutela di tutti i documenti, è un dovere delle Istituzioni e un diritto dei cittadini.

Durante la tavola rotonda pomeridiana è stato poi possibile, grazie ad esperi quali Paola Carucci, Giovanni Salvi, Giuseppe de Lutiis, Aldo Giannuli fra gli altri, mettere a fuoco alcuni temi sulla legislazione, sulla fruibilità e consultabilità degli archivi e sul rischio, grave ed attuale, che i documenti possano essere distrutti, smarriti, e comunque non consultabili dagli studiosi.

Il convegno del 19 dicembre ha reso possibile il confronto e la convergenza su obbiettivi comuni che dovranno essere oggetto di una riflessione culturale più ampia. Da quell'incontro è nato quindi un progetto, che prevede fra l'altro la creazione di una rete e il coinvolgimento delle istituzioni, a cui hanno già aderito e stanno lavorando per realizzarlo numerose archivi, associazioni e centri di documentazione presenti all'incontro romano: il Centro documentazione onlus archivio Flamigni, il Cedost-Centro di documentazione storico politica sullo stragismo, l'Anpi Roma, l'Associazione dei familiari delle Vittime della strage di Bologna, l'Associazione Emilio Alessandrini, il Centro di documentazione cultura della legalità democratica della Regione Toscana, l'Associazione dei familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili, la Casa della memoria di Brescia, Archivi del Novecento, l'Associazione italiana vittime del terrorismo, l'Associazione memoria, la Fondazione Ilaria Alpi, la Fondazione Vera Nocentini, l'Associazione "Non solo Portella", la Fondazione Sandro Pertini, Radio Popolare, il Centro studi politici e sociali-Archivio storico "Il Sessantotto", l'Archivio di Stato di Viterbo, l'Archivio di Stato di Pistoia, l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage sul treno rapido 904, l'Archivio storico Marco Pezzi, il Centro documentazione e Archivio storico Cgil Toscana, l'Archivio storico dell'Ansa.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Alla ricerca del Mezzogiorno perduto Lineamenti di una storia recente

Amedeo Lepore

La "questione meridionale" (e, per l'effetto, la storia del Mezzogiorno) nell'ultimo periodo del XX secolo è stata negata e abiurata, fino ad arrivare a preconizzarne la definitiva scomparsa, a sostenere provocatoriamente perfino la necessità di "abolire il Mezzogiorno". Secondo Gianfranco Viesti (2003), infatti, si era determinata una spaccatura netta tra il meridione e gli italiani e l'unico modo per superarla era l'abolizione del Sud: "Eliminare cioè lo stereotipo che consente di non guardare mai che cosa sta davvero succedendo nelle regioni del Sud e nei tanti diversi territori che le compongono, nel bene e nel male, e di spiegare sempre tutto, semplicemente adducendo il motivo che il Mezzogiorno è il 'Mezzogiorno', cioè altro rispetto all'Italia. Abolire il Mezzogiorno non significa certo abolire i problemi dell'Italia, dalla povertà alla criminalità, dal cattivo stato delle infrastrutture urbane alla disoccupazione, né evitare di notare che questi sono più intensi al Sud. Significa tornare a usare il termine 'Mezzogiorno' per designare un territorio, un punto cardinale, una cultura, una parte del paese con non poche diversità dal resto, con i suoi vizi e le sue virtù, non come un problema in sé. [...] Abolire il Mezzogiorno significa che occorre discutere non delle politiche straordinarie per il Sud ma delle politiche ordinarie per l'Italia". Il concetto è stato ulteriormente chiarito, con una descrizione sintetica: "Abolire il Mezzogiorno significa, insomma, privare la politica nazionale così come le comunità locali del Sud di un grande alibi: quello dell'eternità del problema meridionale; e quindi [...] della ragionevolezza degli interventi di sempre, di un po' di incentivi, di un po' di assistenza. [...] È del tutto illusorio pensare di far crescere davvero il Sud, e di conseguenza l'intero paese, con qualche politica speciale 'per il Mezzogiorno'. L'unica strada, complessa, difficile e pericolosa è quella di rivedere a fondo l'insieme delle politiche economiche dell'Italia dell'euro, e le modalità di una loro riorganizzazione fra centro e periferia. Altro che 'Mezzogiorno'" (Viesti 2003, XVI).

Tuttavia, questo orientamento, che affondava le radici nelle correnti revisionistiche legate all'esperienza della rivista "Meridiana" e che ha dominato incontrastato lo scenario del dibattito sul

-

¹ Viesti (2003, X-XII), proseguendo nella sua esortazione, chiarisce ulteriormente che: "Abolire il Mezzogiorno come problema in sé significa concretamente abolire le politiche speciali per il Mezzogiorno, in quanto diverse da quelle che si attuano nelle altre regioni del paese. Per fortuna da questo punto di vista si è fatto non poco negli ultimi anni, a partire dalla Cassa per il Mezzogiorno; la tentazione ricorrente di ricostituire istituzioni speciali, con procedure speciali per politiche speciali va respinta. Abolire il Mezzogiorno significa invece che occorre discutere delle istituzioni, delle procedure, delle politiche nazionali e dei loro effetti territoriali. In tutta Italia servono moderne politiche di costruzione, ma anche e soprattutto di manutenzione e di gestione delle infrastrutture, non 'opere pubbliche' qualsiasi; servono moderne politiche di regolazione dei mercati, per la promozione e la tutela della concorrenza, e non, come in passato, imprese a capitale pubblico che investono (specie nel Sud) in qualsiasi attività, indipendentemente dalle situazioni locali e dalle convenienze economiche. Occorrono politiche per la crescita economica, interventi per la formazione e la ricerca, un'efficiente rete di trasporto per tutte le regioni, interventi che creino condizioni di contesto favorevoli all'attività delle imprese, che le inducano ad aumentare lo sforzo complessivo di investimento ovunque, specie laddove, come nel Sud, ci sono opportunità non sfruttate; non, come in passato, massicci incentivi che servono soltanto a spostare dal Nord al Sud gli investimenti che comunque si sarebbero fatti. Servono politiche del welfare trasparenti e universalistiche, che aiutino a contrastare l'esclusione sociale in tutto il paese e non, come in passato, misure particolaristiche e spesso clientelari per far fronte alle emergenze, specie nel Mezzogiorno. Serve una pubblica amministrazione ordinaria, efficiente, con regole semplici e trasparenti, che sia al fianco e non contro i cittadini e le imprese; non una task-force o 'leggine', con l'illusione di scavalcare il problema della sua modernizzazione".

² Cfr. "Meridiana" (Roma, Donzelli Editore) dal n. 1 al n. 45, 1995-2002, e (Roma, Viella Libreria Editrice) dal n. 46 al n. 52, 2003-2005, http://www.imes.it), che ha dato vita alla rivista, si presenta in questo modo: "L'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (IMES) è nato nel gennaio 1986 per iniziativa di un gruppo di studiosi legati da una comune esperienza di ricerca intorno ai problemi della Calabria contemporanea. Dalla Calabria l'orizzonte degli studi fu allargato a comprendere in primo luogo l'intero Mezzogiorno d'Italia, con la consapevolezza che, per studiare effettivamente la dinamica dei processi dello sviluppo meridionale, si doveva estendere l'indagine a tutti gli altri 'Mezzogiorni', alle altre realtà mediterranee ed europee. Reinserire il Mezzogiorno nel circuito complessivo della storia e del presente delle società contemporanee è, in sintesi, l'idea guida che ha orientato fin dalla nascita l'attività dell'Istituto, in uno sforzo collettivo di comprensione che avvicinasse le diverse pratiche scientifiche". Tuttavia, l'attività dell'Istituto non è stata per nulla "neutrale", ma si è occupata in termini poco "canonici" della realtà del Mezzogiorno, attraverso una scelta di campo ben precisa.

Mezzogiorno fino agli ultimi anni, non è stato in grado di fornire una soluzione al problema, a cominciare dalle "politiche ordinarie" di carattere nazionale: infatti, con l'avvio del nuovo millennio è tornato man mano, ma inequivocabilmente, d'attualità il tema del mancato "decollo" dei territori meridionali e del ritardo complessivo del Sud rispetto al resto del paese. Inoltre, l'opera di revisione condotta dall'orientamento storiografico preponderante, in assenza di contraddittori, si è sviluppata senza limiti, fino a rasentare paradossalmente, in alcune delle sue espressioni estreme, una sorta di "leghismo" del Sud, che, oltre a negare l'esistenza di una qualsiasi "questione", ha esaltato la diversità "antropologica" delle popolazioni del Mezzogiorno e la bontà assoluta delle sue tradizioni originali, ha consacrato l'identità meridionale (Alcaro 1999), facendone risalire le sorti magnifiche e progressive al Medioevo e sostenendo la possibilità di uno sviluppo "endogeno", tutto fondato sulle risorse locali, sul turismo, sull'ambiente e sull'agricoltura³. Una visione che si ritrova, nei suoi termini generali, nell'elaborazione del "pensiero meridiano" di Franco Cassano (1996), attraverso la riformulazione dell'immagine che il Sud aveva di sé: non più una periferia arretrata, ma un nuovo centro motore, che promana da un'identità atavica, ricca e molteplice, autenticamente mediterranea. Come è stato precisato: "Il pensiero meridiano è l'idea che il Sud abbia non solo da imparare dal Nord, dai Paesi cosiddetti sviluppati, ma abbia anche qualcosa da insegnare e quindi il suo destino non sia quello di scomparire per diventare Nord, per diventare come il resto del mondo. C'è una voce nel Sud che è importante che venga tutelata ed è una voce che può anche essere critica nei riguardi di alcuni dei limiti del nostro modo di vivere, così condizionato dalla centralità del Nord-Ovest del mondo. Io credo che il Sud debba essere capace di imitare, ma anche di saper rivendicare una misura critica nei riguardi di un mondo che ha costruito sull'ossessione del profitto e della velocità i suoi parametri essenziali" (Cassano 2002).

Volendo andare più indietro nel tempo, all'inizio degli anni settanta del Novecento per l'esattezza, va posta in risalto l'opera – particolarmente in voga in quel periodo, tanto da far diventare i loro volumi "di tendenza" – di due autori come Edmondo M. Capecelatro e Antonio Carlo (1972; 1973), che ha rappresentato, in qualche modo, un vero e proprio prodromo della successiva attività revisionistica in campo storiografico. Questi autori criticavano le interpretazioni tradizionali della storia meridionale, mettendo in discussione la tesi di un Sud "sottosviluppato" perché atavicamente arretrato, semifeudale, ancora pre-capitalistico. Attraverso un'analisi socioeconomica del Mezzogiorno pre-unitario, Capecelatro e Carlo sostenevano che il divario Nord-Sud, al momento dell'Unità, non esistesse (o, comunque, non fosse determinante) e che la dialettica

²

³ A questo proposito, vale la pena di riportare le parole di Augusto Placanica, contenute nell'articolo apparso sulla "Rassegna Storica Salernitana", che è stato ripreso da Aurelio Musi come una sorta di testamento spirituale, in occasione della sua commemorazione: "Adesso, addirittura, va circolando, nelle zone del Cosentino e contermini, una serie di approssimazioni e fanfaluche antistoriche e vaghe quant'altre mai (Cassano, Alcaro, Meldolesi, Piperno e sodali), che non solo parlano e discettano circa una presunta identità del Mezzogiorno, tutta da dimostrare e distinguere nelle sue mille componenti, ma che ravvisano questo Mezzogiorno (di oggi, si badi) come una specie di Terra promessa nel deserto delle illusioni dell'età nostra: un mondo felice nel suo essere naïf, patria del ben vivere perché estremo rifugio della premodernità, dove si manterrebbero e sarebbero in fiore alcune istituzioni ormai desuete, come l'universo socioeconomico del 'vicinato', con il suo seguito di rapporti idillici, l'assenza della frettolosa canea dei tempi nostri, e altre simili cose belle, che purtroppo noi comuni mortali non riusciamo a cogliere nemmeno a pagarle a peso d'oro, nemmeno nel pieno di qualche fortunato otium all'interno di questa afflitta e afflittiva nostra quotidianità di meridionali. Quando si dice la sventura di non abitare nel Sud profondo! Ed è strano come i tanti che se ne sono andati (alti funzionari, professori universitari, ecc., per non dire dei milioni di emigrati degli anni Cinquanta-Sessanta, le intelligenze migliori e le energie più attive del momento) non ambiscano a ritornarvi. Misteri della natura!" (Placanica 2001, 9-10; ora in Musi 2003). La sua critica si faceva ancor più esplicita e aspra, quando osservava che: "Naturalmente, basterebbe porre sotto gli occhi degli apostoli di questa New Arcadian Academy, un po' di fatti, un po' di serie statistiche aggiornate (socioeconomiche, occupazionali, giudiziarie, dei generi di vita, della litigiosità, del costo delle abitazioni, e simili: tutte cose da cui gli approssimatori di turno rifuggono – direbbe Shakespeare – come i ragazzi dai libri), per far vedere quanto lungo è il passo tra la realtà che uno ha in testa, in genere molto bella e gratificante (mi riferisco alla realtà), e quella che è la vita di tutti e d'ogni giorno" (Placanica 2001, 10). E dire che Placanica è stato presidente dell'Imes e tra i protagonisti di "Meridiana", per la quale ha scritto anche il saggio L'identità del meridionale (1998).

sviluppo-sottosviluppo si fosse instaurata nell'ambito di uno spazio economico unitario, quindi ad unificazione compiuta⁴. A questa impostazione, che pareva condurre ad una rivalutazione delle condizioni del Mezzogiorno durante il regime borbonico, si sono collegate anche ricerche più recenti (Petrusewicz 1998).

La pubblicazione della raccolta di scritti di Giuseppe Galasso nel 2005 rappresenta forse il momento più significativo di turning point di tutta questa vicenda, quando, cioè, è ripresa una vera dialettica di posizioni – assente per quasi un quindicennio dal panorama del dibattito storiografico, politico ed economico - e il Mezzogiorno ha cominciato di nuovo ad essere interpretato come un "problema aperto" a livello nazionale⁵. Egli stesso ha ricordato come, ancora nel 2000, quando si descriveva un Sud problematico, lo stupore e l'incomprensione erano senso comune: "La sorpresa nacque per la mia rappresentazione di un Mezzogiorno ancora coinvolto in pieno, e in tutto il suo complesso, in una condizione di grave deficienza di sviluppo moderno, che manteneva vivo nella sua eloquente portata il dualismo italiano nella struttura economica e sociale del paese. La convinzione comune era, invece, che il Mezzogiorno avesse realizzato sviluppi recenti tali da doverlo ormai considerare sulla strada di un sostanziale pareggiamento alle condizioni della restante Italia. Per tale convinzione la 'questione meridionale' appariva ormai obsoleta sia come realtà di fatto che come criterio di analisi e di giudizio". Secondo questa ricostruzione di Galasso (2005, 8), nella "convinzione comune" si inseguivano due Mezzogiorni: "Da un lato, dunque, un Mezzogiorno animato da ritmi di crescita superiori a quelli di altre parti dell'Italia; dall'altro, un Mezzogiorno al di fuori della 'questione'. Tutta una corrente di studi confortava queste valutazioni della politica e dell'economia. Si era cominciato dagli anni '80 a parlare della necessità di considerare il Mezzogiorno senza il meridionalismo: che significava, al tempo stesso, considerare l'ottica della famosa 'questione' inappropriata alla realtà meridionale non solo dell'oggi, bensì anche del passato. Quale dualismo italiano? Si giungeva a negare, senza mezzi termini, l'importanza del divario, attestato da tutti gli indicatori statistici, fra l'Alta e la Bassa Italia. Quale Mezzogiorno? Bisognava scomporre il Mezzogiorno in parti e settori che, costituendone la vera essenza, vanificavano ogni fondatezza, anche storica, della 'categoria Mezzogiorno' (così, con poca eleganza e proprietà semantica, si denominava la nozione di Mezzogiorno)⁶.

In questo clima, "parlare di Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo, dualismo e divario italiano come elementi significativi e attuali della realtà del Belpaese, e come un massiccio problema perdurante nell'agenda dell'economia e della politica italiana, rappresentava esporsi irrimediabilmente ai sorrisi di sufficienza di coloro che vedevano già in corso un'era nuova di conoscenza e di sviluppo della realtà italiana e meridionale, per cui veniva a mancare alla discussa e negata 'categoria Mezzogiorno' il fondamento preteso dal 'vecchio meridionalismo', dalla 'vecchia politica', dalla 'vecchia storiografia', e così via dicendo"(Galasso 2005, 9). Da ultimo, Galasso osservava che: "È difficile valutare il danno prodotto da queste convinzioni sia sul piano culturale che sul piano politico. Il mio habitus di storico mi porta sempre a chiedermi la ragione di una tale impertinenza di analisi, giudizi, prospettive [...]. Mi porta a credere che ragioni, in questo caso, di certo non mancano; e che, volendo molto sinteticamente indicarle, le si possa agevolmente ravvisare sia nel progressivo deterioramento della spinta meridionalistica che caratterizzò l'Italia per un buon ventennio dopo la fine della guerra nel 1945, sia nella profonda crisi dell'intero sistema politico italiano tra la fine degli anni '80 e gli anni '90 del '900: con un nesso, quindi, fra vicende meridionali e vicende nazionali rispondente alla loro notoria, reciproca relazione" (Galasso 2005, 9).

_

⁴ Da qui il titolo esplicitamente provocatorio di un'altra pubblicazione dell'epoca, che si muoveva nella stessa dimensione critica (Zitara 1971).

⁵ La pubblicazione del libro di Galasso, tra l'altro, corrisponde alla data di quello che finora è l'ultimo numero uscito di "Meridiana".

⁶ Galasso 2005. Per un riferimento puntuale alle basi di questa elaborazione messa in discussione da Galasso, cfr. Giarrizzo 1992.

Un'altra significativa posizione di "resistenza" argomentata al revisionismo imperante, nel corso dell'ultimo decennio del Novecento, è rappresentata da Luciano Cafagna, che, dopo aver pubblicato un volume fondamentale al fine del consolidamento delle tesi "dualistiche" (1989), è tornato sull'argomento con la pubblicazione, sotto forma di pamphlet, di un lavoro sul contrasto tra Nord e Sud (1994). Cafagna si discosta dall'impostazione tradizionale su un punto essenziale di analisi, ritenendo "un luogo comune" la valutazione secondo cui il Mezzogiorno sia stato "una sorta di soggiogata colonia di sfruttamento, sulle cui sofferenze il Nord avrebbe costruito la propria fortuna" (Cafagna 1994, 7). Tuttavia, il suo rifiuto dell'idea di un Sud senza più problemi è netto, la sua riflessione cruda e impietosa: "Si poteva pensare [...] che la ricchezza dinamica del Nord avrebbe potuto presto travasarsi nel Sud e aiutarlo a compiere il percorso che essa aveva conosciuto, sia pure con ritardo. Il travaso avrebbe potuto aver luogo attraverso l'intermediazione dello Stato, oppure (o anche) per diretta azione dell'investimento di capitali formatisi nel Nord, più o meno incoraggiati dallo Stato stesso. Ora noi sappiamo che travaso di capitali (o, meglio, di danaro) ce ne è stato, indiretto e diretto; ma che il Sud, su quella strada di crescita autonoma dello stesso tipo, non ci si è messo. Ha conosciuto un suo proprio sviluppo, ma in forme inabili ad autoriprodursi economicamente e, per ulteriore disgrazia, largamente associate a un dilagare di fenomeni malavitosi. [...] Ma non è ancora tutto. Lo Stato, che avrebbe dovuto dirigere e sorvegliare lo svolgimento di un armonico processo di integrazione fra Nord e Sud, si è rivelato non solo incapace di questo, ma ha finito con l'essere coinvolto in quella rapina a mano armata, spesso dandole una mano. Nel migliore dei casi si è lasciato mettere in angolo paralizzato dall'impotenza" (Cafagna 1994, 8-10). Si tratta di parole del 1994, dalle quali non erano tratte conseguenze di rassegnazione e chiusura ("da questo a concludere però che sia giunto ora il momento di fare a pezzi l'unità d'Italia ce ne corre" - Cafagna 1994, 10), bensì l'idea che "il Mezzogiorno non può essere abbandonato", ma "deve trovare soprattutto la via per fare da sé": "Questo, con paradosso solo apparente, è l'unico modo per ottenere un fecondo aiuto dall'esterno – un esterno che potrebbe anche non essere solo l'Italia-nazione..." (Cafagna 1994, 13).

Questo studioso, infine, ha compiuto anche una valutazione complessiva del revisionismo, che egli definisce "nazio-meridionale", attraverso un ragionamento di grande interesse per l'equilibrio, ma anche per la schietta ironia di cui è pervaso. Partendo dalla constatazione del fatto che questa corrente storiografica ha mostrato una progressiva "insofferenza linguistica" verso i termini consueti di "meridionalismo" e "dualismo", fino a negare lo stesso concetto di "Mezzogiorno", Cafagna è arrivato a supporre che "non troveremo più parole nel vocabolario e, al riguardo, potremo esprimerci solo con gesti, come Harpo Marx"; ma, soprattutto, ha riferito la "storiella" di un giornalista che "capitato in un paese della Sicilia, in mezzo alla folla di un funerale numeroso, chiese a una donna piangente, chi fosse il morto" e la donna "alzando appena il viso dal fazzoletto, gli rispose, a sua volta, chiedendo: 'Perché, *morti* ci furono?'" (Cafagna 1994, 81). La relazione con il revisionismo è immediata, infatti: "A leggere certi scritti sembra che, per un qualche malinteso orgoglio, non ci siano mai stati e non ci siano 'morti' nel presente e neanche nel passato della storia economica e sociale del Mezzogiorno" (Cafagna 1994, 81-82).

Eppure, è lo stesso Cafagna a sostenere che vale la pena di "cercare di individuare e distinguere quali siano le tesi veramente significative e le evidenze di ricerca di questa 'nouvelle vague' e sceverare quel che può apparire, invece, solo una *curiosa e controproducente* operazione retorica" (Cafagna 1994, 82). Infatti, nelle tre componenti fondamentali della revisione storiografica – la negazione di ogni "staticità della storia dell'area meridionale", affermando, al contrario, "uno specifico dinamismo di quella storia"; la contestazione della "significatività di una considerazione aggregativa dell'area 'Mezzogiorno', come tale", a cui è stata contrapposta la rilevanza dell'articolazione dei territori regionali e locali; la proclamazione "dell'avvenuta modernizzazione delle regioni meridionali", contro la stretta logica degli indicatori economici di crescita – vi sono elementi in grado di favorire una migliore e più approfondita comprensione della realtà meridionale, che "il mero schema della arretratezza appiattirebbe nel buio" (Cafagna 1994, 82-83).

Tuttavia, Cafagna conclude, affermando chiaramente che "nelle enunciazioni più estreme, queste posizioni di revisione lasciano adito al sospetto, da un lato, di una forzatura retorica dovuta a una sorta di orgoglio seminazionalistico, un nazio-meridionalismo, e, dall'altro, forse, all'influenza di un ambiguo 'relativismo culturale' che è venuto accampandosi negli ultimi anni fra le rovine della crisi delle ideologie" (Cafagna 1994, 84). Da queste valutazioni, di oltre un decennio fa (Cafagna) e più recenti (Galasso), si può ripartire, per esaminare più da vicino le vicende del dibattito sul Mezzogiorno, l'evoluzione e lo stato dell'arte di una materia che non si presta a semplificazioni.

Bibliografia

Alcaro M.

1999 Sull'identita meridionale: forme di una cultura mediterranea, Torino, Bollati

Boringhieri.

Cafagna L.

1989 Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia, Venezia, Marsilio.

1994 Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia, Venezia, Marsilio.

Capecelatro E.M., Carlo A.

1972 Contro la "questione meridionale". Studio sulle origini dello sviluppo capitalistico

in Italia, Roma, Samonà e Savelli

Capecelatro E.M., A. Carlo (cur.)

1973 Per la critica del sottosviluppo meridionale, Firenze, La Nuova Italia.

Cassano F.

1996 Il pensiero meridiano, Roma-Bari, Laterza.

2002 Ragione occidentale, ragione mediterranea, estratto dalla trasmissione televisiva "Il

Grillo" del 16 aprile 2002, http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=904>.

Galasso G.

2005 Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto", Manduria-Bari-Roma, Piero

Lacaita Editore.

Giarrizzo G.

1992 Mezzogiorno senza meridionalismo: la Sicilia, lo sviluppo, il potere, Venezia,

Marsilio.

Musi A.

2003 Relazione svolta in occasione della commemorazione di Augusto Placanica, a cura

del Dipartimento di Teoria e storia delle istituzioni giuridiche e politiche nella società moderna e contemporanea dell'Università di Salerno, 24 febbraio 2003,

http://www.augustoplacanica.it/UniSaMusi.htm).

Petrusewicz M.

1998 Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il

Quarantotto, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Placanica A.

1998 L'identità del meridionale, in "Meridiana", n. 32, Roma, Donzelli Editore.

2001 Qualche parola sull'identità, in "Rassegna Storica Salernitana", n. 2.

Viesti G.

2003 Abolire il Mezzogiorno, Roma-Bari, Laterza.

Zitara N.

1971 L'Unità d'Italia: nascita di una colonia, Milano, Jaca Book.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Racconti di moda e finzioni credibili Gli anni Cinquanta

(PARTE I)

Silvia Grandi

Foto di moda e restituzione storica

La moda, per essere tale, deve assolutamente porsi come momento di identificazione collettiva, diventando il luogo di riferimento dei comportamenti che essa stessa veicola in un determinato momento storico. In altre parole, la moda deve esplicitare i suoi contenuti innovativi secondo precisi codici di presentazione, attraverso strumenti di comunicazione e di diffusione organizzati in modo tale da far sì che il pubblico a cui è rivolta la riconosca e ne sia consapevole.

Da qualche decennio, la moda è spesso considerata alla stregua di "design del corpo" (Quintavalle 1983, 17), non solo perché si occupa del progetto di un abito, di un involucro esteriore, ma perché si incarica inoltre di progettare i gesti, quindi il comportamento, e la vita di relazione che questi di conseguenza determinano in un contesto sociale preciso. Oltre alla foggia dell'abito, più o meno caricata di contenuti innovativi, sono infatti gli atteggiamenti, le pose, la gestualità che l'abito suggerisce a diventare parti integranti della cultura della moda. La moda, quindi, può essere definita luogo della storia e dell'antropologia dei comportamenti possibili, dei diversi modi di comunicare che caratterizzano le diverse epoche, mentre la messa in scena attuata dal fotografo serve proprio a leggere e a dar forma a quella materia leggera e impalpabile che è la sostanza invisibile della moda, "poiché il realismo della rappresentazione della Moda non è che una diversa categoria del simbolico e dell'astratto" (Conti 2005, 117).

Ecco allora che a tal fine risulta estremamente utile fare riferimento alla memoria fotografica, a quel patrimonio che ci consente di avere una restituzione storica della cultura del tempo. La foto di moda, come una cartina di tornasole, diventa il mezzo per sondare la nostra cultura del passato, ma diventa anche un veicolo di riferimenti precisi, una forma di messa in codice che come una lingua è stata pensata e organizzata per suggerire determinati contenuti.

Senza addentrarsi nel territorio specialistico della fotografia di moda, acutamente analizzato recentemente da altri studiosi (Marra 2004), è necessario però fare alcune precisazioni sul ruolo costitutivo che la foto ha nella definizione del fenomeno moda. Se da una parte la moda ci propone un sogno, un immaginario nel quale credere e identificarci, più rilevante ancora è il meccanismo di riproducibilità del sogno che la foto rende possibile. "L'aspetto documentativo e illustrativo è solo una parte ben limitata del lavoro che essa svolge. Decisamente più rilevante è appunto il contributo costitutivo che deriva alla credibilità del sogno dal potere di *analogon*, di indicalità e di simulazione espresso dalla fotografia" (Marra 2004, 14). L'immagine fotografica, in sintesi, si incarica di riproporre un evento fisico, un modello di comportamento possibile analogo a quello della moda vissuta e portata, ma nella dimensione virtuale della "finzione credibile" (Marra 2004, 19).

Se la foto di moda si costituisce quindi come momento promozionale di comportamenti che l'abito presuppone, la "recita" che suggerisce può cambiare completamente a seconda del mutare delle esigenze del pubblico di riferimento, del periodo e del "racconto di moda" che gli si propone (Quintavalle 1983, 32); ma questa recita può mutare completamente anche in funzione del livello degli abiti – di Alta moda, di prêt-à-porter, di pronto moda o artigianali – e del rapporto di mimesi con il sogno che questi riescono a far scattare nei possibili destinatari del messaggio. L'analisi di una foto di moda, quindi, presuppone che la si valuti non tanto come documento di resa realistica (analogon) della moda stessa, ma come una sorta di trascrizione in codice di una precisa narrazione di moda.

A tal proposito, in questa sede, nel prendere in considerazione le foto di moda appartenenti a due interessantissimi fondi depositati in imaGoonline (imaGoonline Laboratorio di Ricerca storica e di Documentazione iconografica sulla memoria del quotidiano, www.imago.rimini.unibo.it), il fondo M.D., consistente in cinquanta foto professionali del 1958 delle Confezioni Miriam di Ancona, e, successivamente, il fondo V.G., consistente in settantacinque foto professionali dal 1969 al 1973 di una ditta di confezioni anonima di Correggio (Re), si è proceduto con una metodologia volta a mettere in

evidenza i "racconti di moda" veicolati dalle immagini nelle due epoche in questione. Trattandosi di foto non inserite in specifiche campagne pubblicitarie o in riviste specializzate, e attribuibili ad un livello di professionalità non molto alto, è sembrato più opportuno prescindere dall'analisi strettamente tecnico-specialistica sulle fotografie, per privilegiare gli aspetti di aderenza e di similitudine dei comportamenti e dei racconti insiti nelle immagini, con i contenuti veicolati dalle immagini di moda dei due periodi a cui si riferiscono. Risulta comunque evidente che queste immagini, in cui si vuole privilegiare la loro funzione di "restituzione storica", forniscono uno spaccato che riflette, seppure in tono minore e "normalizzato", lo stile e le caratteristiche comportamentali più evidenti della moda della fine degli anni Cinquanta e degli anni a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Le immagini selezionate diventano quindi degli *alias* di altre foto più famose e conosciute, delle quali ricalcano le pose, la gestualità, le ambientazioni e gli stessi contenuti innovativi progettuali della moda ufficiale, fornendoci una serie di indicazioni che aderiscono perfettamente al clima storico, sociale e culturale delle due epoche a cui appartengono.

Va in scena il mito dell'Alta moda italiana

Nel 1958, quasi a chiusura del decennio, le vicende che hanno sancito la nascita dell'Alta moda italiana nel 1951 sono già diventate di pubblico dominio e le sartorie si sono adeguate a riprodurre per la clientela non solo modelli parigini, ma anche modelli italiani. Il successo dei sarti italiani ha varcato i confini nazionali espandendosi anche oltreoceano e il merito di questo è da attribuire alla prima immagine globale della moda italiana proposta con le sfilate di palazzo Pitti a Firenze, il tentativo ante litteram di impostare una strategia imprenditoriale nazionale, a metà strada tra mondanità e promozione commerciale. Mediante un abile uso pragmatico di cinema, giornali, servizi di moda e di cronaca, agli inizi del decennio si crea infatti il nuovo mito dell'Italia, come paese in cui tradizione, buon gusto e raffinatezza si sposano a radici storiche e artistiche che affondano nell'aulico passato della cultura rinascimentale, contribuendo a promuovere la diffusione del prodotto di moda italiana. Non solo le sfilate delle collezioni, ma anche gli abiti pubblicizzati sono spesso fotografati in cornici auliche e ricche di storia come palazzi, piazze, sullo sfondo di monumenti e di luoghi simbolici della tradizione artistica nazionale (Chesne Dauphiné Griffo 1987). Molte nobildonne sono ingaggiate come indossatrici d'eccezione o addirittura ritratte per i servizi di moda nelle loro stesse case, per cui la mitizzazione degli abiti che ne segue passa obbligatoriamente attraverso protagoniste famose, quali principesse e contesse, ma anche attraverso la nascente industria cinematografica di Cinecittà. L'abito visto sui giornali e rivisto al cinema diventa l'elemento desiderabile per ogni donna e, funzionando come tramite d'identificazione della lettrice e della spettatrice con la nobildonna e la diva, suggerisce di conseguenza la possibilità di poter diventare come lei semplicemente indossando un abito simile. In Italia, fino alla fine del decennio, la fotografia di moda tende così "ad unire elementi che caratterizzano la cultura fotografica della moda ormai internazionalizzata dalle riviste statunitensi con metodi di ripresa e schemi compositivi presi a prestito direttamente dal mondo della cinematografia" (Bianchino, Ouintavalle 1987, 20).

Al di là delle peculiarità stilistiche, del modo di progettare o di confezionare un capo, negli anni Cinquanta acquista notevole importanza la mitologia degli atelier quali luoghi in cui nascono nuovi possibili comportamenti, sganciati dall'idea di abito funzionale o di manufatto artigianale, ma connessi con l'idea di abito come emblema elitario, in sintonia con un'immagine nazionale di cultura e di stile da rivalutare e da imitare. In questi anni, le donne della media borghesia, ovvero la maggioranza, che non possono permettersi i modelli firmati dai grandi nomi della moda, non rinunciano però a seguirne i dettami che, veicolati attraverso le riviste femminili, vengono rielaborate e adattate dalla propria sarta di fiducia, magari riciclando l'abito dell'anno precedente o riutilizzando un tessuto precedentemente

usato. Sulle pagine di molti periodici femminili sono fornite indicazioni precise sui modelli più indicati per le diverse circostanze sociali, sui colori e sui tessuti alla moda, sugli accessori da abbinare ad un tailleur, ad un abito da pomeriggio e così via, o per rinnovare e rendere più alla moda ciò che si possiede già (Vaccari 1993, 21). Solo dalla metà del decennio prende il via la confezione di moda, con piccoli laboratori artigianali che cominciano a convertire il "su misura" in piccole produzioni in taglia standard, seguendo l'esempio della più avanzata produzione statunitense. Ecco allora che alla sarta che esegue a richiesta il capo, cominciano ad affiancarsi laboratori più attrezzati, dove i modelli presentati ogni stagione possono essere riprodotti in vari esemplari: l'unicità e l'esclusività del capo è sostituita dalla piccola serie che può essere anche personalizzata a richiesta, ma che essenzialmente cerca di conformarsi alle richieste di un target preciso di clientela, sempre più desiderosa di entrare nella modernizzazione del paese anche attraverso l'adozione di abiti in sintonia con i tempi. Il mito dell'Alta moda comincia a cedere il passo al futuro prêt-à-porter, passando per la confezione su larga scala, tipica del decennio successivo.

Ma per arrivare agli anni Sessanta, con la grande svolta che portano nella cultura italiana (Baradel, Chiggio, Masiero 2003), manca ancora qualche anno, come allo stesso tempo manca la consapevolezza dei grandi cambiamenti in termini di cultura vestimentaria, di gestualità, di abitudini di vita e di consumo che si stanno preparando. Alla fine del decennio, come dimostrano le foto datate 1958 delle Confezioni Miriam di Ancona, si è nel culmine di quel momento di passaggio tra l'atteggiamento ancora debitore all'allure dell'Alta moda, con tutto il suo bagaglio di cultura d'élite, e il crescente desiderio di adattare il "racconto di moda" alle nuove esigenze di vita, più dinamiche, attuali e sganciate da quel retaggio della storia che rischia di immobilizzare la moda italiana in un clichè passatista. Le foto di lussuosi ed eleganti atelier o le foto di donne o dive che indossano abiti da sera sullo sfondo di fontane, castelli o grandi saloni affrescati (Bianchino, Quintavalle 1989), cominciano ad essere sostituite da foto di moda più sobrie e dall'aria più "domestica"; gli elementi architettonici sullo sfondo permangono, ma la messa in scena e la recita comincia a svolgersi in luoghi meno aulici, più quotidiani e meno carichi di una simbologia "alta", tipico retaggio dell'élite che le lettrici dei periodici dell'epoca sognano di emulare.





Modelle fotografate sullo sfondo di monumenti. Ancona, 1958

Storia e Futuro, n. 13, febbraio 2007, www.storiaefuturo.com

In queste immagini d'archivio, tuttavia, è interessante notare come i contenuti comunicativi relativi alla presentazione fotografica degli abiti, quindi al "racconto" e alla "finzione credibile" che si costruisce attorno ad ognuno, siano ancora una mediazione tra due tipologie contrapposte di rappresentazione simbolica. Da un lato si segue il clichè collaudato delle foto di moda dei sarti più famosi, con ambientazione in esterno, possibilmente in luoghi d'interesse architettonico per i capi da giorno più eleganti, oppure ambientazione in interni, ma ai piedi di una scala o in una stanza ben arredata, che dichiari la sua appartenenza ad un luogo ricercato negli elementi architettonici e di design. Dall'altro lato risulta evidente la ricerca di maggior "realismo" e naturalezza, nelle pose apparentemente più casuali e rilassate, soprattutto delle foto in esterno. Ma nel complesso le modelle appaiono stereotipate in situazioni dal tono troppo "educativo" e assumono atteggiamenti eccessivamente perbenisti, risultando bloccate in una gestualità da manichino, che fa pensare proprio alle posture imposte alle nuove e moderne bambole di gesso esibite nelle vetrine dei primi negozi di confezione che, alle stregua di Parigi o New York, si aprono nelle città italiane.





Modelle fotografate in interni. Ancona, 1958

Anche il contenuto strettamente stilistico dei modelli fotografati, quindi relativo alle forme e alle linee degli abiti, fa capire con chiarezza di essere in quel periodo di passaggio appunto tra la moda ricca e appariscente, citazionista e debitrice dei fasti ottocenteschi portati al successo dal *New Look* di Christian Dior sul finire degli anni Quaranta, e la nuova moda che aveva gettato le sue basi già nel 1954-55. Proprio per contrastare la precedente ondata romantica, in questi anni cominciano infatti a farsi strada correnti antinomiche (Zannier 1993, 33) che, pur ugualmente citazioniste, rivolgono la loro attenzione allo stile comodo, dinamico, funzionale, sportivo, e vagamente mascolino, lanciato negli anni Venti da Coco Chanel, senza dimenticare però di rapportarvisi con una notevole dose di decoro e di misura. Senza cadere negli eccessi della moda alla *garçonne* – la società italiana che usciva

faticosamente dal dopoguerra non è ancora pronta ad osare troppo – nella seconda metà del decennio Cinquanta, si diffonde sempre più la tendenza a liberare il corpo femminile da ogni costrizione per renderlo più morbido e fluido; si fa la guerra al seno, ai fianchi e a qualsiasi sporgenza che va nascosta e dissimulata con sciarpe e lembi svolazzanti; i tagli in vita si alzano o si abbassano, le spalle si arrotondano e i volumi delle gonne si assottigliano. "Questa moda spoglia e lineare è una reazione a quanto viene propugnato ogni giorno dal cinema, dalla televisione e dai giornali; al sex-appeal delle dive, al mito imposto dai mass media" (Zannier 1993, 36). Risulta più facile credere che all'usura comunicativa raggiunta dal "comportamento possibile" suggerito dal precedente racconto di moda, messo in scena nelle foto dell'Alta moda solo qualche anno prima, la moda stessa cominci a contrapporre un altro e nuovo racconto, in grado di costituirsi quale modello di identificazione femminile, proprio attraverso una nuova e aggiornata finzione credibile.





Modelle in un giardino. Ancona, 1958

Sta nascendo infatti un nuovo modello di donna – e di consumatrice – e a questo contribuiscono in maniera determinante anche le foto di moda, attente a puntare su quell'immagine di maggior giovanilismo e di libertà gestuale che caratterizzerà la moda dei pieni anni Sessanta, in cui alla signora elegante e sofisticata, va sostituendosi una donna sempre più giovane e sottile, agile nei movimenti, che non mima i gesti delle dive del cinema americano, ma ha come modello di riferimento i nuovi volti del grande schermo e della televisione: un modello di donna meno drammatizzata, meno statica e meno attenta a porre in risalto quelle forme del corpo femminile che solo pochi anni prima la moda obbligava ad enfatizzare. Anche la gestualità si calibra sul "quotidiano" e non sull'evento importante, eccezionale, perciò anche il modo di indossare un capo è meno vincolato a rigidi schemi posturali. Le modelle, nella "recita della moda", cominciano così ad ostentare un'aria più sbarazzina, casuale, indossando piccoli tailleur o abiti e giacche abbinate che slanciano la figura; i capelli si accorciano, i tacchi si abbassano e le gonne cominciano ad avvicinarsi alle ginocchia, libere di muoversi senza

vincoli nei vari spostamenti della giornata. Il corredo proposto dalla moda prevede capi che si ispirano sempre più alla semplicità e alla praticità, mentre esplode lo stile sportivo, da tempo libero, adatto alla gita o alla passeggiata per le strade cittadine, al Luna park o al porto, come nel caso delle foto seguenti.









Ancona, 1958

Storia e Futuro, n. 13, febbraio 2007, www.storiaefuturo.com

Nella restituzione storica di queste foto d'epoca sono evidenti i nuovi contenuti che la moda va proponendo: l'ambientazione inconsueta e quasi popolare adottata dal regista della messa in scena, il fotografo, ci proietta già in un mondo completamente mutato, dove la moda non è più privilegio di pochi eletti, ma è ormai scesa nelle pieghe della quotidianità, nelle mansioni che molte donne di quella generazione cominciano ad assolvere alla pari degli uomini. Le modelle ritratte potrebbero essere in visita di piacere al porto, ma più probabilmente sono lì per un impegno di lavoro, alla stregua dei colleghi uomini. Nonostante alcune pose siano statiche, altre ci suggeriscono un certo movimento, un inizio di quella gestualità scattante, gioiosa e agile che caratterizza le fotografie del decennio successivo. Il comportamento possibile che evocano non è più quello fermo e ieratico della donna icona da adorare dell'Alta moda, ma è una donna inserita a pieno titolo nella contemporaneità, in un ruolo sociale che la vedrà di lì a poco protagonista del boom economico italiano alla pari dell'uomo, quindi alla ricerca di un nuovo modo di essere alla moda, più sintetico, veloce e anche mascolino.

"Di qui a qualche secolo – forse intorno al 2400, ma più probabilmente verso il 2006 – le donne non useranno più i reggiseni e nei loro guardaroba i calzoni avranno completamente spodestato le gonne. I primi, alle nostre lontane discendenti risulterebbero pressoché superflui. Quanto ai calzoni, dopo aver rappresentato nel ventesimo secolo una bandiera dell'emancipazione femminile, saranno diventati un articolo strettamente indispensabile nel corredo delle future figlie di Eva" (Maiorino 1956). Il futuro allora ipotizzato si è poi rivelato molto più prossimo, con le donne grissino degli anni Sessanta e con lo stile unisex e le divise che emergeranno con il '68. Ma questa è l'altra storia che si affronterà nel prossimo numero.

Bibliografia

Aa.Vv.

1987 La Moda Italiana. 1. Le origini dell'Alta Moda e la maglieria, Milano, Electa.

Baradel V., Chiggio E.L., Masiero R. (cur.)

2003 La grande svolta anni '60. Viaggio negli anni Sessanta in Italia, Milano, Skira.

Barbaro P.

1987 Fotografia di moda negli anni Cinquanta in Italia, in Aa. Vv.

Bianchino G., Quintavalle A.C.

1989 *Moda dalla fiaba al design. Italia 1951-1989*, Novara, De Agostini.

Calanca D.

2002 Storia sociale della moda, Milano, Bruno Mondadori.

Chesne Dauphiné Griffo G.

1987 G.B. Giorgini: la nascita di una moda italiana, in Aa. Vv.

Conti Q.

2005 *Mai il mondo saprà. Conversazioni sulla moda*, Milano, Feltrinelli.

Di Castro F.

1987 Alta Moda italiana, in Aa. Vv.

Fortunati L., Danese E.

Manuale di comunicazione, sociologia e cultura della moda. Vol. III. Il made in Italy, Roma, Meltemi.

Giordani Aragno B.

1987 Lo specchio dell'atelier, in Aa.Vv.

Gnoli S.

2005 Un secolo di moda italiana 1900-2000, Roma, Meltemi.

Grandi S.

1993 Fenomenologia dell'Alta Moda, in Grandi, Zannier.

Grandi S., Vaccari A., Zannier S.

1993 La moda nel secondo dopoguerra, Bologna, Clueb.

Grandi S, Zannier, S.

1993 Alta Moda autunno-inverno 1993-1994. Analisi socio-culturale e stilistica, Milano, Camera Nazionale della Moda.

Maiorino T.

1956 Come saranno le donne del Tremila?, in "Grazia", n. 813, 16 settembre.

Marra C.

Nelle ombre di un sogno. Storia e idee della fotografia di moda, Milano, Bruno

Mondadori.

Morini E.

2000 Storia della moda XVIII-XX secolo, Milano, Skira.

Quintavalle A.C. (cur.)

1983 Vestire italiano, Roma, Oberon.

Quintavalle A.C.

1983, La scena della moda, in Vestire italiano.

Quinto E., Tinarelli P.

2003 Un secolo di moda. Creazioni e miti del XX secolo, Milano, Federico Motta Editore.

Vaccari A.

1993 Profilo di un decennio complesso e articolato: paure, bisogni, speranze e traguardi, in

Grandi, Vaccari, Zannier.

Zannier S.

1993 I fenomeni stilistici che hanno caratterizzato un'epoca, in Grandi, Vaccari, Zannier.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 13, febbraio 2007

Spagna 1936-2006 tra "pacificazione" franchista e riconciliazione democratica

VI Convegno internazionale di "Spagna Contemporanea" Alessandria-Novi Ligure, 23-25 Novembre

Giulia Quaggio

Il sesto convegno internazionale della rivista italiana "Spagna contemporanea", con la collaborazione dell'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, ha riportato all'attenzione del dibattito storiografico la questione della riconciliazione tra le *dos Españas* negli anni della Transizione alla democrazia.

L'oggetto dei lavori, la penisola iberica tra "pacificazione" franchista e riconciliazione democratica, emerge con insistenza in Spagna all'indomani del settantesimo anniversario dello scoppio della Guerra civile. Molteplici sono le polemiche sollevate, spesso dal carattere più politico che storiografico.

La memoria di un conflitto, che Paul Preston definisce "epitaffio letterario paragonabile solo alla seconda guerra mondiale", genera al passar del tempo nuovi interrogativi che lo storico non può esimersi dall'affrontare. In primo luogo è di primaria importanza, come il convegno ha ben sottolineato, riflettere sulle differenti interpretazioni della guerra fratricida nel corso del tempo in rapporto a quelli che furono i protagonisti delle fasi di superamento di quella drammatica lacerazione.

Per tali ragioni il gruppo di storici italiani, che si raccoglie attorno alla rivista "Spagna Contemporanea", ha deciso in questa occasione di mettere in secondo piano cause e dinamiche del conflitto, per sviluppare, invece, una fruttuosa riflessione sulle molteplici conseguenze che il conflitto ebbe nel lungo dopoguerra spagnolo e in particolare in un paese, che dopo la morte del *Caudillo* nel 1975, riscoprì le istituzioni democratiche.

Nel corso delle tre giornate di convegno, si è affrontato, pertanto, il difficile rapporto tra la categoria di "pacificazione" e gli attori sociali che ne divennero protagonisti ed interpreti. Le gerarchie ecclesiastiche, il *bunker* franchista, l'opposizione comunista e socialista, il mondo dei sindacati e dei mass-media: tutti questi soggetti furono promotori di una particolare interpretazione di riconciliazione, che non fu esente dalla tentazione del silenzio e del oblio, come da rancori mai del tutto sopiti. Al riguardo Alfonso Botti, direttore della rivista "Spagna Contemporanea", ha ricordato: "Cose è la Spagna riconciliata? Come viene trattata una carneficina avvenuta più di settant'anni fa? Il problema della riconciliazione è un'ipotesi di lavoro del tutto aperta".

In relazione a questo terreno di indagine, emergono i rischi della contrapposizione tra storia e memoria, minacciata dalle insidie sempre in agguato degli usi pubblici della storia. L'attualità politica, la gestione pubblica della memoria nel governo Zapatero, accanto all'attuale progetto di *ley de memoria*, come un filo rosso, hanno ripercorso tutti gli interventi, che, nel rapportare il passato al presente, in molteplici occasioni hanno più volte sottolineato l'imperativo di non confondere la storia con le necessità psicologiche ed identitarie della memoria collettiva e del ricordo.

Un ricordo di cui le nuove generazioni si sono fatte portatrici e che, in quanto *hijos* e *hija de los vencedores y vencidos*, rappresentano le vere protagoniste del processo di pacificazione.

Di seguito riporto, per motivi di spazio in modo piuttosto schematico, i contributi dei relatori al convegno. L'intento è quello di porre in evidenza gli spunti più proficui e nel contempo dibattuti, per sottolineare al lettore quali siano le zone oscure e alla ricerca di nuovi contribuiti all'interno della storiografia internazionale. Per una trattazione più ampia delle singole relazioni, rinvio agli atti del convegno che verranno curati dall'Istituto Salvemini.

A Gabriele Ranzato, docente all'Università degli studi di Pisa, è toccato l'onore di aprire i lavori del convegno. Con il recente volume, *Il passato di bronzo. L'eredità della Guerra Civile nella Spagna democratica*, Ranzato ha prospettato una visione critica in merito alle persistenze della Guerra civile nell'attualità spagnola.

L'ispanista constata che nella penisola iberica la richiesta di memoria, a seguito del *pacto del silencio*, risulta sempre più massiccia. In realtà, la corale necessità di trattamento degli aspetti più oscuri del passato è stata compensata fin dalla prima Transizione dal mondo dei media, in particolare dalla stampa quotidiana, dalla letteratura e dal cinema, dove il conflitto civile e in minor misura la dittatura franchista hanno ricevuto ampia copertura. L'attuale richiesta di memoria per

Ranzato diviene "paradosso", se rapportata al profluvio di parole utilizzate per riflettere sull'argomento.

A conferma di ciò, Ranzato riporta l'opinione di Santos Juliá¹ secondo la quale, in contrapposizione a tutti gli analisti che parlano di una "congiura del silenzio" sull'argomento, la Guerra civile rappresenta "l'evento della storia spagnola con più tonnellate di libri pubblicati e di convegni ad essi dedicati dalle più diverse amministrazioni e istituzioni culturali".

Nel 1996, ha ricordato Ranzato, è stata la volta del testo di Paloma Aguilar, *Memoria y olvido de la guerra civil española*, opera che affronta in profondità la questione delle evoluzioni della memoria spagnola in età contemporanea. Accanto alla ricerca accademica, nello stesso periodo, anche in letteratura e cinema, affiora con insistenza la questione passato. Si pensi al testo di Cercas *Soldati di Salamina* (2002) o *Io, Franco* di Manuel Vázquez Moltalbán (2003). Per Ranzato, pertanto, l'attuale richiesta di memoria in Spagna costituisce in realtà una chiara volontà di "giustizia".

Ciò è in particolare evidente nel recente progetto di legge sulla memoria storica², dove nell'articolo 2 si riconosce il "diritto alla riparazione della memoria personale e familiare". Con tale espressione la legge implica la volontà di "risarcimento" e di "giustizia". Se per memoria, ha sottolineato Ranzato, si rivendica giustizia, tale richiesta è inevitabilmente destinata a rimanere inappagata, rispetto al profluvio di ricordi.

"All'origine – spiega Ranzato – c'è una profonda ingiustizia: l'assoluta impunità del regime franchista. Ciò è innegabile. Una parte della società spagnola, i vinti, hanno pagato per decenni, mentre i vincitori hanno imposto una quarantennale dittatura".

Ad opinione dello storico tale profonda ingiustizia può essere parzialmente sanata attraverso la *ley de memoria historica*, anche se la misura legislativa è diretta a risarcire ciò che ad oggi è ancora possibile risarcire. In merito appare interessante la sezione del progetto di legge che sancisce l'eliminazione dalle città spagnole di simboli, statue, effigie, atti ad esaltare la passata dittatura³. Per Ranzato, chi sostiene la necessità di mantenere al loro posto i "luoghi della memoria" del franchismo, in quanto si tratta di "testimonianze del passato", è portatore di una visione da "museo delle cere". Inoltre, lo studioso ha sottolineato come, accanto ai simboli della vittoria franchista, il regime abbia determinato nella Spagna contemporanea dei guasti di maggior durata. Per circa quarant'anni, infatti, la dittatura si è fatta portatrice di una visione manichea della Guerra civile: da un lato c'erano i "buoni", dall'altro i "rossi cattivi", senza alcuna possibilità di confronto e riflessione su cause ed origini socio-politiche del conflitto.

Non è possibile, ad avviso di Ranzato, condividere la visione edulcorata di Pérez Díaz⁴ sui cambiamenti nella cosiddetta società civile che resero possibile la Transizione alla democrazia. Secondo Pérez Díaz, al contrario, già a partire dell'ultimo franchismo si fece strada una visione più chiaroscurata del conflitto: la guerra acquisì tra gli spagnoli l'aura della tragicità e inevitabilità, inoltre venne a galla il desiderio di porre a tacere una volta per tutte l'inquietante saga della guerra fratricida. Nel processo di democratizzazione, pertanto, per Pérez Díaz ebbero un ruolo centrale i cittadini più che i politici.

Per Ranzato, al contrario, l'irrigidimento di visioni manichee del conflitto ha impedito una reale riconciliazione. A dominare è stata la massima del *pasar pagina*, più che un'effettiva pacificazione. "Domina un senso generale di spaesamento – spiega Ranzato – molti spagnoli respingono con sdegno l'idea del *pasar pagina*, che viene confuso con la *ley de punto final*

_

¹ Cfr. Juliá S., 1996, Saturados de memoria, in "El País", 21 luglio.

²Il Governo spagnolo ha presentato al *Consejo de Ministros* del 28 di luglio del 2006 il "proyecto de ley por la que se reconocen y amplian derechos y se establecen medidas a favor de quienes padecieron persecución o violencia durante la guerra civil y la dictadura".

Una questione aperta a tutti gli effetti è quella del Valle de los Caídos che, secondo il progetto di legge deve rappresentare esclusivamente un luogo di culto e un cimitero pubblico, senza che al suo interno possano prodursi atti di tipo politico.

⁴ Cfr. Pérez Díaz V., 1987, *El retorno de la sociedad civil*, Madrid, Instituto de estudios económicos.

argentina". Per lo studioso, se non si interrompe la visione dicotomica del conflitto anche nell'attualità, non si potrà mai ottenere reale giustizia. A riprova di ciò, Ranzato ha sottolineato come la *ley de memoria* riconosca che a subire violenza durante la guerra furono anche molti nazionalisti⁵.

Di qui si solleva la spinosa questione delle responsabilità nel conflitto. Sono tutte da attribuire alle formazioni politiche della destra? Ranzato a tale interrogativo risponde, ricordando che sì la cospirazione militare, come evidenzia Aróstegui, ha avuto un peso fondamentale, ma che un consistente appoggio al *Movimiento* scaturì dalle classi cattoliche, come una parte delle responsabilità ricadde anche sul settore repubblicano.

In particolare, l'ispanista denuncia l'impossibilità spagnola, dopo quarant'anni di dittatura e silenzio post-franchista, di prendere le distanze dalla Seconda Repubblica, che in modo erroneo viene concepita come fronte della democrazia *tout court*. "La necessità di valorizzare l'attuale sistema democratico – ha concluso Ranzato – che è il bene più prezioso, può essere garantita solo dalla consapevolezza che entrambi i fronti in lotta erano assolutamente antitetici al sistema politico attuale. La Repubblica era democratica? Il problema non è giudicare gli uomini di allora. Non è possibile una banale rivisitazione, occorre un equilibrio e il giudizio varrà sempre per noi, non per gli uomini di quel tempo".

A prendere parola, per la seconda relazione della giornata di Alessandria, è stato Alfonso Botti (Università di Urbino). Lo storico ha esordito ricordando come la questione della riconciliazione in Spagna sia un'ipotesi di lavoro ancora aperta a nuovi contributi di ricerca.

"Le colpe della guerra e della dittatura non appartengono ai figli – ha evidenziato Botti – a noi la questione deve interessare esclusivamente dal punto di vista storiografico, senza ricadere nelle tentazioni della politica". Anche Botti si è soffermato sulle riflessioni di Pérez Díaz in merito alla Transizione e all'emergere negli stessi anni di una "società civile" spagnola, consapevole della democrazia e dei valori necessari per portarne avanti i principi.

La Spagna, a detta di Botti, è un paese che oggi funziona, dove il conflitto rimane esclusivamente politico. Tuttavia ciò che risalta è proprio la capacità della Guerra civile e delle sue narrazioni di perpetrarsi e, pur nel supermento della stessa, di rimanere ancora in vita.

Nella storiografia, secondo lo studioso, non esistono ancora risposte sufficientemente chiare in merito. Negli anni della dittatura la guerra restò una presenza incombente, sempre pronta ad eventuali usi pubblici, per controllare i vinti.

Sono recenti gli studi che tematizzano come la memoria della guerra favorì la dittatura franchista. In particolare, Botti ha ricordato la questione dei lavori forzati imposti ai vinti nell'immediato dopoguerra e la giustificazione di matrice cattolica che venne data dal regime. Si trattava di un sistema di *redención de penas*⁶ : un duro lavoro, secondo la lettura nazionalcattolica del franchismo, poteva redimere dalla "colpa" di aver aderito alla Repubblica e permetteva di inserirsi nel nuovo ordine di Franco. Nonostante ciò, i figli dei vincitori, ad opinione di Botti, avviarono un profondo processo di autocritica, che ha contribuito alla riconciliazione, pur nelle forme oggi sotto accusa della Transizione.

Una riconciliazione, che per Botti si è riassunta ancora una volta nella volontà di far rientrare i vinti nel carro dei vincitori, anche se in un panorama storico ed internazionale profondamente mutato. "La cultura politica democratica in Spagna – ha evidenziato Botti – è stata elaborata da quelli che in gioventù erano stati fascisti. Ha predominato in seguito un'ipotesi comprensiva. Senza che vi sia mai stato alcun recupero della tradizione liberale".

Il vero punto di svolta nel lungo percorso verso la pacificazione delle *dos Españas* è rappresentato dai giovani del '56, come ha sottolineato Botti. Il cambio generazionale è stato fondamentale per avviare un processo di democratizzazione. In quegli stessi anni, mentre le

⁵ In termini polemici Ranzato paragona la strage delle Fosse Ardeatine con 335 vittime ai crimini repubblicani di Paracuellos e Torrejón, con più di 2000 vittime.

.

⁶ Cfr. Rodrigo J., 2003, *Los campos de concentración franquistas entre la historia y la memoria*, Madrid, SieteMares.

agitazioni studentesche a Madrid prendevano sempre più piede, Semprún parlava di "noi, figli dei vincitori e dei vinti", indicando con tale espressione una generazione con forte coscienza del passato e che, come tale, rivendicava un futuro diverso, privo di obsolete spaccature sociali.

Già nei gruppi giovanili dell'esilio, ha ricordato Botti, vi è l'idea di una colpa collettiva nel conflitto civile e si inizia a propugnare l'esigenza della riconciliazione. Se nel 1956 il Partito comunista è ancora ai margini della vita politica del paese, con il discorso della "riconciliazione" torna in gioco e si proietta più avanti di tutte le altre formazioni politiche. Tuttavia, quella che Botti ha definito la "retorica" della riconciliazione acquista spessore differente, se applicata alla realtà sociale della Spagna dell'epoca. A riprova, lo storico riporta il testo *Conversaciones a Madrid* di Pániker (1970), dove sono raccolte con delle interviste le posizioni più significative nella Spagna della fine degli anni '60. La parola o il concetto di "riconciliazione" non verrà mai utilizzato.

"Serve ancora una riconciliazione in Spagna?", ha affermato in modo provocatorio Botti. "La riconciliazione deve essere soprattutto storiografica, si deve sfatare in tutti i modi la visione manichea della guerra e raffreddare il conflitto degli anni '30". A conclusione, lo storico ha riportato alcune considerazioni sul progetto di *ley de memoria historica*, evidenziando il paradosso della normativa per il quale non è possibile indicare i nomi dei repressori. Al contrario rimane ancora aperto l'interrogativo circa l'effetto che tale legge ha nei confronti dell'opinione pubblica e soprattutto dei giovani.

La sessione pomeridiana si è aperta con l'intervento di Marco Puppini (Università di Trieste) relativo all'evoluzione dell'immagine delle Brigate Internazionali dalla fine della Guerra civile agli anni Ottanta. Il caso delle Brigate si intreccia con gli usi pubblici della storia, la memoria e la storiografia.

Il punto di partenza della riflessione di Puppini è costituito dalla dichiarazione di Negrín, presidente dell'ultimo governo della Repubblica, che, durante la Guerra civile, aveva promesso di conferire la nazionalità spagnola alle Brigate Internazionali. Nonostante le molteplici iniziative, non venne fatto nulla in merito, per molto tempo. E ancora negli anni '80 in piena Transizione, come ha ricordato Puppini nel suo lungo *excursus*, la questione non venne affrontata, nonostante in Castiglia sia stato realizzato proprio in quegli anni il primo centro di documentazione sulle *Brigadas*.

Nel '86, in occasione del cinquantesimo anniversario della Guerra civile, il Partido socialista obrero español (Psoe) con Felipe González, ribadirono attraverso dichiarazioni ufficiali la necessità di allontanare il conflitto dal presente della Spagna. Il vero momento di inflessione, come ha ricordato Puppini, è rappresentato dal 1996, quando venne conferita la nazionalità spagnola a 370 ex-Brigatisti, anche se non vi fu partecipazione alcuna dei vertici del Partido popular (Pp) alla cerimonia di consegna. Tale assenza ha generato un ampio dibattito sulla memoria e le rappresentazioni che si sono succedute nel tempo delle Brigate Internazionali, come su di un'eventuale continuità tra franchismo e Pp. Per i franchisti, come ha ben sottolineato Puppini, i Brigatisti erano "criminali, assoldati dall'oro di Mosca", di contro ad una memoria popolare e clandestina dei volontari internazionali che si è mantenuta nel tempo ed ha acquisito il carattere dell'epopea e del mito. Con l'apertura negli anni '90 degli archivi in Russia, ha ricordato Puppini, è stato possibile far luce su aspetti poco chiari della vicenda delle *Brigadas* e scalfire la rappresentazione monolitica che le ha caratterizzate.

Marco Carrubba (Università di Pisa) ha riportato l'attenzione del dibattito sul rapporto tra Guerra civile, volontarismo nel fascismo italiano e memoria, così come è venuta ad evolvere nel tempo. Il paradosso, come ha rilevato Carrubba, nasce dalla constatazione che di tale pagina della storia italiana è stato scritto ben poco, nonostante nel corso dei tre anni di guerra vennero inviati 80.000 soldati italiani, in buona parte provenienti dalla Milizia. Il primo studio complessivo sull'esperienza italiana in Spagna risale all'opera di John Coverdale della metà degli anni Settanta e solo negli anni Novanta l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito editò una monografia sulla partecipazione italiana alla Guerra civile spagnola. Carrubba ha sottolineato come, per

Spagna 1936-2006

stendere le cronache della Guerra civile, vennero assoldate dal regime le penne più importanti del giornalismo italiano dell'epoca: Sandro Sandri della "Stampa", Luigi Barzini del "Popolo d'Italia", Guido Piovene del "Corriere della Sera" e il giovane Indro Montanelli.

L'immagine del conflitto, che trapela dalle cronache di guerra, è interamente monopolizzata dalla vittoria delle truppe italiane e dalle operazioni belliche e si concentra ben poco sulle vicende politiche del franchismo. Nell'immediato dopoguerra vennero pubblicati diversi volumi celebrativi del conflitto⁷, dove – spiega Carrubba – gli atti dei singoli legionari assumono carattere leggendario e simbolico del sacrificio fascista per allontanare la barbarie bolscevica. La Ctv, inoltre, in tutte le memorialistiche viene rappresentata come erede della tradizione volontaristica italiana ed esempio di coraggio e valore per tutto il popolo. "La guerra in quegli anni – ha ricordato Carrubba – è ricca di richiami alla religione in una mescolanza di sacro e profano, teso a caricare di valore la scelta di coloro che combatterono in Spagna".

In particolare, come esempio della rappresentazione che danno gli ex-combattenti del conflitto, Carrubba ha analizzato le memorie di Renzo Lodoli e Davide Lajolo. Dopo la seconda guerra mondiale gli studi sulla presenza italiana nella guerra di Spagna furono piuttosto ridotti. Tale scarsità verrà compensata da pubblicazioni, per lo più di case editrici romane, che, eliminano la componente fascista dello scontro, per riagganciarlo alla tradizione dell'esercito italiano.

Jorge Torre Santos (Università di Brescia) ha analizzato la riconciliazione spagnola dal punto di vista dei sindacati e delle trasformazioni che avvengono al loro interno. Nell'intervento lo storico ha ricostruito le proposte e pratiche messe in atto dai soggetti sindacali democratici durante il franchismo per ricomporre le divisioni causate dalla Guerra civile, riflettendo in particolare sulle frattura esistente tra gli stessi repubblicani alla fine del conflitto.

Una parte significativa dell'intervento di Jorge Santos ha approfondito le conseguenze in ambito sindacale della politica di reconciliación nacional del Partido comunista de España (Pce), che trovava proprio nel movimento delle Commissioni Operaie il terreno più fertile per il suo sviluppo, agevolando la partecipazione di comunisti assieme a gruppi di cattolici (Hoac e Joc), socialisti non vincolati al Psoe e perfino di alcuni falangisti dissidenti.

Negli anni successivi le commissioni operaie, sempre più controllate dal Pce, sarebbero diventate un soggetto fondamentale nell'opposizione al regime, sulla base di un'azione sindacale molto pragmatica.

Ad opinione dello storico, tale situazione contrasta con quella dei soggetti sindacali storici (Ugt, Cnt e la nazionalista basca Ela-Stv). La debolezza di questi sindacati, ricorda Santos, era parallela alla ricerca di un'unità di azione nella quale il vero e proprio collante era l'anticomunismo. La chiusura verso i comunisti contrastava con l'apertura dei socialisti verso settori monarchici e di alcuni settori della Cnt (i cosiddetti cincopuntistas) verso il sindacalismo del regime.

Il superamento della divisione tra comunisti e socialisti sarebbe avvenuto soltanto nella fase finale del franchismo, a seguito di cambiamenti nella dirigenza e nell'impostazione dell'Ugt e del Psoe che avrebbero reso possibile l'avvio del decollo del socialismo spagnolo nel paese. La creazione della Coordinadora de organizaziones sindicales (Cos), nel 1976, ha ricordato in conclusione Santos, rappresenta idealmente il "superamento" dei rancori che avevano diviso in ambito sindacale socialisti e comunisti durante quasi quarant'anni.

Ad aprire il secondo giorno di lavori a Novi Ligure è stata Carme Molinero dell'Universitat Autónoma de Barcellona. La professoressa ha aperto la propria comunicazione, evidenziando quanto il concetto di riconciliazione e la denuncia della stessa suppongano una grande tergiversazione storica, in particolare rispetto alle differenti letture della legge di amnistia del 1977.

⁷ Si pensi al numero monografico *Viva la Muerte!* della rivista "Prospettive" diretta da Curzio Malaparte, o nel 1940 a la pubblicazione del regime fascista Legionari di Roma in terra Iberica.

Risale al giugno del 1956 la dichiarazione di riconciliazione del Pce, un documento lungo ed assai denso che consente differenti letture.

Il documento venne approvato dai vertici rinnovati del Partito comunista, con alla testa Santiago Carrillo, una volta constatato che nulla, nemmeno dall'esterno avrebbe potuto mettere in pericolo la dittatura franchista. L'unica possibilità per l'opposizione al regime, ha ricordato Carme Molinero, poteva venire dall'interno del paese. Al 1 aprile del 1956 risale anche il manifesto degli studenti, che a sua volta invoca la pacificazione. "La maggior parte dei documenti comunisti del '56 – ha sottolineato Molinero – come già ha sostenuto Morán⁸, sono anticipati negli anni precedenti. Risale al 1955, una dichiarazione della Pasionaria a favore della riconciliazione".

La storica ha, tuttavia, ricordato come i testi prodotti in clandestinità debbano essere letti ed interpretati con attenzione, andando oltre alla lettera dei contenuti. Nel 1960 il Pce avvia la sua nuova politica di ricostituzione dell'antifranchismo: l'obiettivo è eliminare in ogni modo le divisioni all'interno della lotta al regime, per accumulare forze in modo da abbattere la dittatura. "La situazione spagnola degli anni '80 non è assolutamente anticipabile negli anni '60, anche se la politica di *reconciliación nacional* divenne fondamentale nel creare nuove solidarietà nella lotta all'antifranchismo" ha ricordato la storica di Barcellona.

Il Pce, attraverso la politica di riconciliazione, incrementò la sua presenza ed influenza sociale nel paese: proprio per la debolezza delle altre forze politiche e l'attrattiva di tale politica, molti confluirono nel Pce, anche tra coloro che non si riconoscevano tradizionalmente nel partito. Per Carmen Molinero, inoltre, nell'ottica della riconciliazione diviene fondamentale sottolineare come la paura, la violenza, sempre presente anche poco prima della morte di Franco, influirono nelle percezioni di quello che viene definito il franchismo sociologico. La stessa *ley de amnistia* del 1977, ha evidenziato la Molinero, venne promossa all'interno dell'antifranchismo con la volontà di eliminare la precedente penalizzazione politica ed evitare che la legittimità della democrazia fosse messa in questione nel Paese Basco. Analizzare gli interventi politici a favore dell'approvazione della legge, diviene interessante. All'epoca del dibattito della misura legislativa, secondo la Molinero, non vi fu effettiva preoccupazione rispetto ai risarcimenti alle vittime del franchismo, anzi la legge venne concepita come necessario momento di rottura. A prevalere fu il desiderio di avviare delle istituzioni nuove e democratiche.

"La politica di *borrón y cuenta nueva* venne assunta come reale nella volontà di riconciliazione – ha evidenziato la Molinero – il problema del trattamento del passato e della *desmemoria* non bisogna farlo risalire agli anni'70, bensì è connesso a quello che accadde in Spagna con le politiche degli anni'80 e '90". Per la storica, pertanto, l'espressione *pacto del olvido* ha esclusivamente valore politico, in alcun modo può essere considerata storica, i veri nodi in relazione alle politiche della memoria debbono essere fatti risalire all'epoca socialista di González.

Pere Ysás (Universitat Autónoma de Barcellona) ha, di contro, introdotto una lunga riflessione sul rapporto tra la politica di riconciliazione e la classe franchista negli anni Settanta. Sia negli ultimi anni della dittatura, sia nella Transizione il concetto di pacificazione venne applicato dal regime in modo equivoco.

A differenza delle strategie politiche del Pce, che fecero negli anni'50 della riconciliazione una sorta di cavallo di battaglia, i franchisti, secondo Ysás, non vollero mai la riconciliazione con i vinti. A dimostrazione lo storico ha riportato alcune dichiarazioni del *Consejo del Movimiento* e di Carrero Blanco che risalgono al 1971, poco dopo il processo di Burgos⁹. I vertici franchisti non demordono e vogliono a tutti i costi difendere il regime, la cui legittimità origina proprio dalla vittoria nazionalista nella Guerra civile. "Non esistevano all'epoca per i franchisti altre opzioni accettabili – ha spiegato Ysás – Carrero Blanco non ha possibilità eccentriche". Nel corso della riunione dei 40 consiglieri del *movimento* del 1971 la vera preoccupazione è per la crescita dei

⁸ Cfr. Morán G., 1986, *Miseria y grandeza del Partido Comunista de España*, Barcellona, Planeta.

⁹ Si trattò di un processo sommario che giudicò nel 1970 sedici uomini per essere membri dell'Eta, 6 vennero condannati a morte.

settori antifranchisti e, di conseguenza, si alzano molteplici voci di critica nei confronti di un governo, che a loro avviso, è troppo blando nell'affrontare la minaccia dei "nemici del regime che hanno ormai perso la paura".

All'interno dei vertici franchisti, tuttavia, come ha spiegato Ysás, iniziano a manifestarsi delle divergenze. Per una parte consistente le soluzioni al futuro risiedono nel passato: la vittoria nazionalista rappresenta la dimensione più importante, mentre la dissidenza cattolica costituisce un

problema da affrontare con metodi ben precisi. "Almeno fino al dicembre del 1973 – ha dichiarato Ysás – l'immobilismo della cupola franchista è totale. La loro percezione, ancora una volta, è quella di essere i 'martiri' della situazione".

Negli stessi anni Pío Cabanillas affermerà che la vittoria nazionalista è di tutto il popolo spagnolo e pertanto i trattamenti energici nei confronti dei dissidenti non dovevano essere mal visti. A partire dal '74 si fanno strada nel franchismo timide aperture di stampo riconciliatorio, con riferimenti ai figli dei vincitori, che intendono la convivenza in modo assai differente che i padri. Nonostante ciò, fino alla morte di Franco, come ha ribadito Ysás, le attitudini franchiste sono del tutto contrarie alla democratizzazione. Solo alla morte del dittatore si aprirà un processo di riforma impossibile da detenere, in uno scenario caratterizzato dall'incertezza.

Accanto alla dimensione politica, con l'intervento di Marco Cipolloni (Università di Modena e Reggio Emilia) si è affrontato il versante culturale, per analizzare con quali modalità nel cinema della dittatura venga rappresentato il vinto e quale sia la simbologia della pacificazione.

In alcun modo per Cipolloni si può parlare nel cinema di intento riconciliatorio del franchismo. Nelle trame cinematografiche compare il tema delle generazioni e dei figli, tuttavia, ad opinione di Cipolloni, la volontà di pacificazione è sempre qualcosa che scaturisce dall'alto verso il basso, in direzione di quella che lo storico definisce la "terza Spagna", ovvero la gran parte della popolazione spagnola che subì dall'alto i contenuti della dittatura.

"La terza Spagna – ha sottolineato Cipolloni – è il prodotto della dittatura, come destinatario dell'astuzia della bestia, che produce discorsi solo vagamente pacificatori". I film che il franchismo dedica alla Guerra civile non sono molti: la tematica viene affrontata in modo implicito e attraverso molteplici censure. Cipolloni ha ricordato come nell'immediato post-guerra vengano prodotte esclusivamente opere in cui vi è un'esplicita celebrazione della vittoria, come nel documentario *Via Crucis*. La metafora cristiana compare in modo massiccio, con una logica che è sostanzialmente processuale nei confronti dei vinti. La riconciliazione nelle opere cinematografiche di questa prima fase della dittatura arriva esclusivamente nella morte. Cipolloni al riguardo ha parlato di pace dei morti: il vincitore appare come un essere magnanimo che "perdona" i vinti. Il cristianesimo nella simbologia si sposa con il militarismo e la pacificazione diviene forma di inclusione del vinto dall'alto.

È del 1937 il documentario *Nosotros somos así*, prodotto dal sindacato anarchico Confederación nacional del trabajo (Cnt), che attraverso le vicende di alcuni bambini, descrive il percorso di riconciliazione di un intero quartiere con il padre di uno dei ragazzi, che aveva fornito informazioni sui bombardamenti ai nemici. L'uomo viene perdonato più che scagionato e la riconciliazione in sostanza diviene l'ammissione del "traditore" in carcere, evitandogli la pena di morte. Il rapporto tra le *dos Españas*, ha spiegato Cipolloni, rimane nella simbologia cinematografica senza flessioni, i nemici possono tendersi la mano solo nella morte. "Con gli anni '50 e '60 si avvia una seconda fase nella cinematografia – ricorda Cipolloni – che potremmo definire di clemenza, così come la intende Seneca". A riprova lo studioso ha ricordato il film *Franco ese hombre* ¹⁰, un documentario sulla figura del dittatore che nel 1964 il *Caudillo* volle fosse realizzato in occasione dei *veinticinco años de paz*. La pace rappresenta la celebrazione dell'ordine imposto dai vincitori che, secondo la lettura del regime, rese possibile lo sviluppo economico del

¹⁰ Cipolloni ha analizzato tra gli altri i seguenti film: *Los días perdidos* di Víctor Erice (1963), *Los días del pasado* di Mario Camus (1978), *Luna de lobos* di Julio Sánchez Valdés (1987).

_

paese. Con la fine del franchismo vi fu un vero boom di titoli cinematografici sul passato, dettati dalle richieste di una società in piena Transizione. Ad opinione di Cipolloni, tuttavia, non si può parlare di riconciliazione, la rappresentazione è ancora dicotomica e se la letteratura ha perdonato la storia, in *Soldati di Salamina*, Miralles, il vecchio repubblicano che ha combattuto tutte le guerre, si riconcilia più con sé stesso che con il nemico.

Anche per Fabrizio Cossalter (Università Complutense di Madrid) nella produzione letteraria della Transizione non si può parlare di un reale discorso di riconciliazione, né di effettivo riconoscimento dell'alterità del nemico. Al contrario di Ranzato, che si riferisce ad una rappresentazione letteraria spesso stereotipata del passato, Cossalter¹¹ ritiene che la dimensione simbolica della memoria, che soggiace ai romanzi della Transizione, non possa essere ridotta in un'unica categoria.

Nell'attualità, ricorda Cossalter, la Guerra civile sta vivendo un'esistenza "postuma" tipicamente post-moderna. "Il flusso dei discorsi che la attraversa, continuo e disgregato, ricorrente e disperso, produce infatti un'esibizione delle spoglie del passato nella quale le grandi metanarrazioni non offrono più alcuna legittimazione" spiega Cossalter. In particolare, il romanzo di Ignacio Martínez de Pisón, *Enterrar a los muertos* (2005), secondo l'autore, rappresenta un momento di rottura con le rappresentazioni conservatrici del passato e con il pensiero ufficiale del centro sinistra. "La scena letteraria della Guerra Civile diventa una sorta di arena freudiana, che si fa portavoce del grande trauma della società spagnola – ha dichiarato Cossalter – la memoria si fa post-moderna e, con le parole di Todorov, il ricordare diviene una necessità".

Guido Franzinetti (Università degli studi del Piemonte Orientale Avogadro) ha riportato ai presenti la propria diretta esperienza di come negli anni '80 venne accolta la Transizione alla democrazia spagnola nei paesi dell'Est Europa, quando già si intravedevano i primi segnali dell'imminente crollo del comunismo. "Ero a Varsavia nel 1981 quando arrivò la notizia del fallito golpe – ha evocato Franzinetti, aggiungendo quanto le Transizioni sud-europee debbano nell'attualità essere riconsiderate – tuttavia la notizia arrivò molto attenuata e non colpì l'attenzione della Polonia, che si accingeva ad affrontare profonde trasformazioni. I processi di mutamento dell'Est Europa, come in Spagna, vennero guidati dallo Stato, solo in Albania c'è stata una reale rottura con l'amministrazione del passato".

Dopo queste riflessioni circa una possibile dimensione comparativa nei processi di transizione, Andrea Miccichè (Università degli studi Catania) si è interrogato sulle peculiarità del processo di pacificazione in Euskadi, se di pacificazione in questo contesto si può parlare.

Miccichè, attraverso un'articolata sintesi delle peculiarità assunte dalla Guerra civile in quelle province, ha messo in evidenza come la contrapposizione tra il fronte franchista e quello repubblicano abbia diviso in maniera netta la società basca, nonostante le rivendicazioni nazionaliste fossero preesistenti.

Il regime successivo, ha ricordato Miccichè, avrebbe mantenuto in vita queste divisioni soffocando l'identità basca e, dalla fine degli anni '60, socializzando nella popolazione locale la durissima politica repressiva contro l'Eta. In altri termini, il relatore ha sostenuto la tesi secondo cui l'auge del nazionalismo basco degli anni '70 e la profonda "baschizzazione" di quella società sarebbero stati il portato delle particolari forme assunte dal franchismo in quel contesto.

Si assiste, secondo Miccichè, alla graduale identificazione degli ideali di democrazia con le rivendicazioni di autogoverno e con i simboli e gli obiettivi del nazionalismo. Per tutte queste ragioni il processo di Transizione alla democrazia nei Paesi Baschi è peculiare rispetto alle vicende avvenute nel resto della Spagna. "La Transizione basca è caratterizzata da una rottura netta col

-

¹¹ El siglo di Javier Marías (1983), Beatus ille di Antonio Muñoz Molina (1986) e Luna de lobos (1985) di Julio Llamazares, Negra espalda del tiempo (1998) del mismo Marías ha spiegato Cossalter hanno utilizzato fonti e temi spesso utilizzati dagli storici.

passato, da un profondo rifiuto del regime precedente ma anche da una crescente idiosincrasia per l'identità spagnola" ha evidenziato Micicchè.

Il carattere violento e tormentato della democratizzazione basca rappresenta un altro elemento determinante del processo: il saldo di vittime dovuto all'attivismo dell'Eta ed alle discutibili operazioni delle forze dell'ordine. Queste vicende, ad opinione del relatore, avrebbero complicato un panorama politico scosso dal rifiuto della Costituzione da parte di due terzi dell'elettorato basco e dalla strenua opposizione della sinistra *abertzale*, riunitasi in Harri Batasuna, rispetto alle modalità in cui si stava svolgendo il processo di democratizzazione. Su tali basi, la violenza e l'accettazione dell'autonomismo, si sarebbe definita una nuova drammatica frattura, una divisione che ancora oggi condiziona la vicenda politica basca.

A conclusione della giornata del convegno, Claudio Venza (Università degli studi di Trieste) ha presentato i polemici contenuti del manifesto *Combate por la historia*¹², che vuole essere un documento contro la riconciliazione. Il manifesto è stato redatto e firmato da alcuni storici di Barcellona nel 1999, come critica al testo di Santos Juliá, *Victimas de la Guerra Civil* (1999), e ai contenuti del corso sulla Guerra civile, tenutosi lo stesso anno nel Museo di Catalogna. Venza ha spiegato gli obiettivi del manifesto, che dichiara: "L'amnesia, patteggiata da sindacati e da partiti politici dell'opposizione democratica negli ultimi anni del franchismo, fu un aspetto in più della Transizione [...] Ciò impose un deliberato e necessario oblio di tutta la storia antecedente al 1978".

Nel manifesto, come ha spiegato Venza, si critica la volontà della Transizione di riscrivere una nuova "storia ufficiale", che elimina senza dubbio alcuno tutti i riferimenti alla lotte di classe nella Guerra civile e concepisce il conflitto esclusivamente come un episodio della storia borghese. Secondo i firmatari del manifesto la memoria storica è ancora oggi un campo di battaglia di classe, mentre la nuova "storia ufficiale" che, a loro avviso, è quella dei Casanova, Juliá, Solé e Villaroya dimentica gli aspetti più conflittuali. La visione prospettata dal manifesto è di conseguenza fortemente antiborghese. "Nel manifesto si recupera la prospettiva di una storia militante — ha ricordato Venza — nella storia non potrà esserci mai completa obiettività, tanto meno nella storiografia ufficiale, che lascia in silenzio una parte consistente della società".

L'ultima sezione del convegno, prima di entrare nel merito del dibattito, è stata dedicata ad approfondire attraverso due interventi, la relazione tra mondo ecclesiastico e pacificazione in Spagna.

Manuel Hortiz Heras (Università Castilla-La Mancha) ha ricordato come nella storiografia spagnola vi sia necessità di approfondire gli studi sulla Chiesa, in relazione al ruolo che le gerarchie ecclesiastiche detennero nel mantenimento del regime franchista.

Rispetto alle trasformazioni che avvennero nella Chiesa degli anni'60, con l'allontanamento dai vertici della dittatura, Heras ha ricordato come non sia assolutamente vero che tutta la Chiesa fosse antifranchista. "In quegli anni si può parlare di tante Chiese diverse – ha spiegato Heras – è sicuro che una maggior parte dei cattolici s'indirizza a favore del cambio e della pacificazione, anche se fu sempre presente una possibilità moderata e soprattutto possibilista. Lo stesso Tarancón, pur essendo esponente del Concilio, non criticò mai Franco". Heras ha riportato un dossier del Fuesa, che dimostra come una parte consistente delle gerarchie ecclesistiche non disdegnasse in alcun modo il passato franchista.

La volontà di riconciliazione della Chiesa nell'arco temporale che va dal 1965 al 1975 non è univoca, e come ha dimostrato Heras, rappresenta una categoria strettamente connessa ad una Chiesa che in quegli anni è multipolare e con relazioni di potere fortemente gerarchizzate rispetto al Vaticano.

 $^{12}\ Il\ manifesto\ pu\`o\ essere\ letto\ su:\ http://www.nodo50.org/despage/El%20Bloque/combate_por_la_historia.htm$

Spagna 1936-2006

Mireno Berrettini (Università Cattolica Sacro Cuore di Milano), focalizzandosi sulla figura del cardinale Tarancón, ha analizzato la dimensione della riconciliazione nelle pastorali dell'ecclesiastico prima e dopo il Concilio Vaticano II.

Il Tarancón pre-conciliare, ricorda Berrettini, nel 1949 definisce la democrazia come il nuovo "totalitarismo". Il cardinale, tuttavia, cercò sempre di creare un rapporto diretto con quella che è stata definita la "terza Spagna", attraverso la continua invocazione al rosario e alla preghiera, in particolare nei confronti dei vinti.

Secondo Berrettini le condanne di Tarancón non hanno mai dimensione classista: i mali in Spagna derivano da virus esterni, come l'anticlericalismo e l'illuminismo. Nel 1954, con la pastorale *Cruzada del amor*, per la prima volta Tarancón utilizzerà il termine Guerra civile e parlerà della necessità di iniziare un nuovo corso senza amarezza alcuna. "Per Tarancón – ha evidenziato Berrettini – la riconciliazione si basava su di una necessaria dimenticanza del passato".

I lavori conclusivi del convegno si sono concentrati su un ampio dibattito, a volte dai toni accesi, rispetto alla controversa relazione tra storia e memoria, dove le insidie del revisionismo sono sempre presenti¹³.

Per Manuel Hortiz Heras non è corretto parlare di memoria storica ma è più opportuno riferirsi ad una "memoria sociale". All'interno della quale, come indirettamente traspare nelle diverse relazioni, la questione generazionale rimane aperta. I figli dei vinti e dei vincitori, assieme ai loro nipoti, rappresentano i nuovi agenti nell'evoluzione della memoria collettiva spagnola e in relazione a tale oggetto, si evidenzia sempre più il ruolo sociale dello storico.

Il grande dibattito si concentra sul progetto di *ley de memoria historica*, che tra gli stessi ispanisti solleva più perplessità, come di recente la stessa Amnesty Internacional¹⁴ ha dimostrato. Il bilancio storiografico della riconciliazione durante la Transizione, inoltre, non può prescindere, come è emerso in più occasioni, dall'approfondire il concetto di "terza Spagna". Come ha sottolineato Marco Cipolloni: "La categoria di Terza Spagna è destinata ad essere accolta dagli storici. Nella Spagna degli anni '30, come nel post-guerra, c'era chi non aderì né ad un fronte, né all'altro".

La riconciliazione e pacificazione verso la democrazia implicò indirettamente anche questa ampia porzione di spagnoli, che spesso si schierò più per circostanza che per ideale, dando un consenso del tutto passivo ma che ebbe profonda influenza nei processi di trasformazione del paese.

¹³ In più occasioni gli ispanisti hanno fatto riferimento alle opere revisioniste di Pío Moa.

-

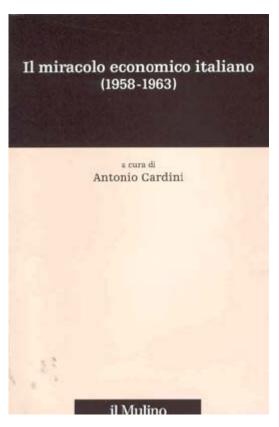
Mi riferisco all'ultimo dossier elaborato da Amnesty Internacional nel novembre 2006, che riporta alcune riflessioni su mancanze e lacune della legge sulla memoria. Si veda: http://www.es.amnesty.org/uploads/tx_useraitypdb/No_hay_derecho.pdf

Saverio Battente

Antonio Cardini (cur.)
Il miracolo economico italiano (1958-1963)

Bologna, Il Mulino, 2006

Il volume rappresenta la raccolta degli atti di un importante convegno svoltosi a Siena il 19 gennaio del 2006 nella Facoltà di Scienza politiche dell'Università degli studi di Siena. I contributi si inseriscono in modo originale e significativo nell'alveo di un dibattito storiografico come quello sull'Italia del secondo dopoguerra, con particolare attenzione, come suggerisce ed evoca il titolo stesso del volume, all'arco temporale che va dal 1958 al 1963, ossia al così detto ?miracolo economico?. Partendo da una serie di quesiti e di snodi, fondamentali per comprendere ed analizzare il processo di modernizzazione in Italia nel secondo dopoguerra, infatti, il volume, si sofferma dettagliatamente sui principali aspetti di carattere politico, economico e sociale che segnarono, come suggerisce il curatore, una svolta essenziale verso l'inizio della fine di quella? Italia mille anni? tratteggiata da Rosario Romeo. Peraltro l'impostazione del lavoro finisce per assumere una dimensione di ampio respiro, richiamando tratti essenziali dei periodi storici precedenti, in generale, offrendo l'opportunità di inserire un elemento centrale come quello del ? miracolo economico? negli snodi essenziali del processo di costruzione dello stato nazione in Italia e delle sfide della modernizzazione. Indirettamente, inoltre, il volume si apre in chiave comparata ad un ideale raffronto, non solo diacronico con i periodi precedenti della storia nazionale, come detto, ma anche sincronico con le altre realtà internazionali che contribuirono a caratterizzare la golden age uscita dalle macerie della seconda guerra mondiale.



L'età dell'oro, infatti, segnò il definitivo ancoraggio dell'Italia al blocco occidentale, fissando la fine di un mondo rurale sopravvissuto quasi inalterato per secoli, facendo emergere una nuova categoria come quella dei consumatori, come sottolinea acutamente Antonio Cardini. Tuttavia, rimase una forte presa della precedente impostazione rurale all'interno del dibattito della cultura politica, tale da mantenere aperto lo iato tra società, in rapida trasformazione, e la politica stessa, nella veste delle istituzioni e dei partiti, favorendo il reiterarsi di un ? ritardo tra realtà economico-sociale e un mondo politico legato alle ideologie dell'Italia rurale?, a cui l'esperienza del centro-sinistra avrebbe tentato di trovare quelle risposte, in grado, appunto, di ancorare il paese a tutti gli standard occidentali. (p. 25)

Rimanendo su di un piano strettamente economico, tuttavia, i dati della crescita furono indubitabili, come ha evidenziato Jacopo Mazzini. Si trattava di una trasformazione strutturale profonda in cui il ruolo delle esportazioni e del processo di integrazione europea, avviatosi proprio in quegli anni, ebbe una rilevanza centrale se non decisiva.

L'Italia del boom aveva, infatti, superato il problema della fame spingendosi verso un'abbondanza alimentare, tale da assurgere a status symbol ?del conquistato benessere degli italiani?, come ha

sottolineato Angelo Varni, accompagnato dalla diffusione di supermercati, tv, automobili, elementi integranti del sentirsi parte della nuova comunità, ?cittadini della nuova Italia?. (p. 58)

Un ruolo importante, in tal senso, lo ebbe ovviamente la grande industria, sebbene inizialmente a funzionare da traino allo sviluppo fosse stata l'edilizia, come ha precisato Valerio Castronovo. Partendo dalla crescita della domanda interna, infatti, la grande industria riuscì ad ?innestare [...] una marcia più alta? caratterizzando lo sviluppo italiano come centrato sulle esportazioni. (p. 60)

Una commistione tra pubblico e privato, quindi, a livello industriale che risultò essenziale per la crescita del paese, come gli esempi della Fiat di Valletta, dell'acciaio di Sinigallia e dell'Eni di Mattei stavano a testimoniare.

Ma il boom non fu fatto solo di grandi gruppi industriali, come ha ricordato Adriana Castagnoli, ribadendo come accanto ai grandi capitani d'azienda di un capitalismo italiano, connotato in chiave peculiare familiare, esistesse una galassia di medie e piccole imprese, il cui ruolo a partire dal miracolo risultò essenziale, sebbene nella loro peculiare originalità non necessariamente riconducibile a schemi interpretativi classici e consolidati, ma sinonimo ancora di un particolarismo italico.

Ma gli anni del boom furono anni di radicali trasformazioni anche per le vie di comunicazioni e i mezzi di trasporto, come la motorizzazione di massa seguita alla messa in produzione della Seicento stava a testimoniare. Un cambiamento, tuttavia, fatto non solo dalla motorizzazione, per quanto importante anche per i suoi effetti indiretti, come ha stigmatizzato Stefano Maggi, ma anche legato ai nuovi modi di comunicazione verbale come ad esempio il telefono, o all'energia elettrica ed alla diffusione dell'illuminazione domestica e degli elettrodomestici.

Un elemento di indubbia ed assoluta novità nel cambiare gli stili di vita degli italiani, in quel periodo, fu, comunque, la televisione, come ha indicato Enrico Menduni, divisa tra una sua vocazione etica di impronta clericale e una ispirazione di taglio più americano, sul cui sfondo rimaneva la grande storia politica del paese e delle sue trasformazioni dei costumi e degli stili di vita. Un grande cambiamento prima di tutto interno al modo stesso di fare televisione, che passava per i quiz di Mike Bongiorno, il ?Carosello? e le ?Tribune elettorali?, solo per fare alcuni esempi, ben sintetizzati da Barbara Rossi.

Ma era l'intera società italiana, ormai, che si avviava ad abbandonare la propria secolare strutturazione per assumere nuovi valori e nuovi stili di vita, in cui l'emancipazione femminile, la gioventù, lo sport, la musica ed il cinema finivano per essere elementi strutturalmente innovativi destinati a lasciare un'impronta duratura, come Paolo Sorcinelli ha precisato. Proprio le donne, infatti, riuscirono, secondo Cecilia Dau Novelli a sfruttare il trend di cambiamento del boom economico per accelerare quel processo di radicale trasformazione della propria condizione sociale.

Ma l'aspetto politico rappresentava, comunque, un momento essenziale di questa stagione di cambiamenti, come del resto il passaggio dal centrismo al centro sinistra rimaneva a indicare, secondo Simona Colarizi. Cambiamento e progresso, quindi anche nelle logiche delle strategie politiche, tuttavia, portate nel breve volgere di pochi anni a registrare uno scollamento tra istituzioni e società civile, imputabile con ogni probabilità alle principali forze partitiche, capaci di leggere il mutamento strutturale economico ma non altrettanto quello di costume.

La stagione del centro sinistra, comunque, rimase un momento essenziale una sorta di ?tentativo di ripristinare la primogenitura della politica sull'economia?, come ha precisato Maurizio Degl'Innocenti, i cui risultati furono, al di là di tutto, sostanzialmente positivi. (p. 251)

Lo Stato uscito dal secondo conflitto mondiale, tuttavia, vide la rinascita dei propri apparati amministrativi su una base di sostanziale continuità con il passato, da cui la crisi stessa del sistema amministrativo italiano, come ha precisato Guido Melis, in quanto in controtendenza con i cambiamenti in atto nel paese se non in antitesi con essi.

In definitiva un volume denso di spunti e di suggestioni interpretative originali su un periodo significativo della storia nazionale come quello degli anni del miracolo economico, capace di contribuire in modo essenziale ad una sua più esatta, completa e matura comprensione, suggerendo al tempo nuovi stimoli di ricerca nella direzione indicata.